ORLANDO INNAMORATO

ORLANDO INNAMORATO

DI

M. MATTEO BOIARDO

RIFATTO

DA

FRANCESCO BERNI

Vol. I.

MILANO
CASA EDITRICE M. GUIGONI
1877

CENNI SULLA VITA

DI

FRANCESCO BERNI

« Il Berni per la purezza dello stile e la schietta leggiadria de'sali e dell'atticismo non è secondo a nessuno.... Al Berni l'Italia è debitrice della lirica giocosa e di uno stile incomparabile... Egli è creatore di una sorta di piacevolezza ch'io chiamerei oraziana, dolce, fine, arguta, gentile, la quale non morde nè lacera, ma solletica e punge. »

Questi giudizii del Gioberti indussero l'editore a fregiare la *Biblioteca delle Famiglie* dell'*Orlando Innamorato*, una delle poche parodie entrate per virtù d'atticismo nel novero de' capolavori. — Il fiorentino spirito bizzarro nacque a Lamporecchio, sul Casantinese, nel 1496, e venne a Firenze, quindi a diciannove anni si tramutò in Roma

Pien di molta speranza e di concetto
D'un certo suo parente cardinale,
Che non gli fece mai nè ben, nè male.

Il Bibbiena, che era il cardinale famoso per la *Calandra*, e che è più immortale pel ritratto del Raffaello, sconobbe l'ingegno del nipote, ritenendolo presso di sè in quell'incertezza dell'oggi e del domani, che a quando affina, a quando addormenta il pensiero. L'ebbe affinato il Francesco, che condottosi a vivere in casa il Giberti, datario apostolico, ebbe cara l'amicizia del cuoco, maestro Pietro Buffetto, ed a lui indiresse i primi suoi capolavori burlevoli; appresso doveano dal suo nome nomarsi berneschi. Ma il Giberti non gli dava requie, tanto da imbrigliarlo con mille brighe fastidiose, trarselo dietro a Verona, di Verona a Roma, e mandarlo a riformar una sua abbazia. Era proprio bisogna da lui; ma e' ne ricavava argomento di grasse risa, e acuiva lo stile epigrammatico, svolgeva la vena, come direm noi, umoristica:

> Può far Domeneddio che tu consenti
> Ch'una tua cosa sia,
> Mandato nell'Abruzzo a far quietanze,
> A diventar fattor d'una badìa,
> In mezzo a certe genti,
> Che son nemiche delle buone usanze.

L'era dunque la sua vita poco piacevole, e mentre ruminava capitoli in panegirico dei cardi della peste e dalle anguille, mentre gli zufolavano nel capo Gradasso ed Orlando, già sentiva

all'orecchio i rimprocci del Datario, la sferza del padrone, alla cui vescovil mensa non era ammesso — ed e' ci teneva molto alla mensa. Per cui non ci meraviglia il lamento in cui egli prorompe, in fra il serio e il faceto:

A dir il vero, ell' è una gran cosa
 Ch'io m'abbi sempre a stillare il cervello
 A scriver qualche lettera crestosa:
Andar legato, come un fegatello,
 Viver ad uso di frate o di sposa,
 E morirsi di fame: oh gran bordello!

Capitò in buon punto a sciogliergli le catene, — catene più o meno dorate, più o meno ferree della cortigianeria, onde il Castiglioni scriveva un trattato — una rivoluzione, o qualcosa di simile, promossa dai Colonna, per cui fu saccheggiato il Vaticano, il palazzo del Giberti ed anche la stanza del Berni, dove il bottino fu magro assai. Valse però al Francesco una ricompensa legale, ed un canonicato a Firenze tra'suoi. Immaginiamoci se qui il suo ingegno non risveglíossi del tutto, e svettò e scoppiettò capriccioso, ardito, volubile; e qui pensava di vivere e morire, quando il cardinale Ippolito e il duca Alessandro, presi d'amore per lui e d'odio a vicenda, entrambi gli proposero di avvelenare il rivale, ed egli negò; quindi caduto in sospetto, morì improvviso il 26 luglio 1536. Tutti sanno che significassero le morti improvvise nel

secolo XV, in cui i veleni maneggiavansi come adesso le pomate. Egli è a credere che Berni finisse tragicamente un'esistenza principiata e proseguita ridendo e facendo ridere, mettendo in commedia tutto, persino la peste, e sovente nascondendo di sotto il riso lo sdegno del cortigiano, l'amarezza dell'italiano!

Egli era un tempo il suo, per verità, in cui il ridicolo poteva riuscire un'arma potente

> . . . . *ridentem dicere verum*
> *Quid vetat?*

L'arma nelle mani del Berni mutossi nello scudiscio che sfiora, eppure qualche volta ferisce sul vivo, non mai però prostra e sfolgoreggia quasi lama di coltello o punta di pugnale. La parola Italia gli scotta le labbra, e lo dice in più luoghi: e rattiene il riso in faccia la pubblica sventura, oppure il suo riso stento e febbrile ricorre sulle labbra come un'imprecazione. V'ebbe chi indusse da cotali sensi generosi in più luoghi espressi, o covertamente palesi, un'intenzione nascosta nel dettare il suo poema, comprendendolo in quella sognata framassoneria letteraria, che avrebbe per antesignano il Dante e la Divina Commedia. Ma non discutiamo cosiffatte pazzie e lasciamole agli Arroux e compagni. È un fatto che il Berni ne' più de' suoi ghiribizzosi com-

ponimenti, o si lamenta del proprio stato, o maledice scherzando alla servitù cortigiana, o dipinge burlevolmente, acremente i costumi e la licenza del secolo, o vaneggia e folleggia bruttandosi spesso delle sozzure su cui pone la mano e la ritrae lorda e lubrica schifosamente; ciò avviene a molti scrittori di tempi come i suoi, quando non sappiano o non vogliano formare dell'arte il giusto concetto. Però io mi penso che il Berni rifuggisse naturalmente dalla fogna, e ridesse non sapendo di meglio, infamando que' suoi tempi colla parola, collo scherzo, coll'ironia; que' suoi tempi che putridi, corrottissimi, mal avrebbero accolta una severa rampogna ed un rettorico predicozzo, cui mal sarebbe suonata una voce tuonante dall'alto, e non scivolante, scherzevole, saltellante. Con ciò non vogliamo scagionare in tutto il Berni; ma i tempi fanno l'uomo, e debbono andare involti nel giudizio di lui.

Il Berni, rimirandosi intorno tante sciagure, osservando caduta la sua antica repubblica, estinti o vilipesi gli uomini integri, preda tutta l'Italia del volere più forte ed astuto, non solo gemeva segretamente, ma per dispetto cantava la peste e l'orinale, i ghiozzi e le gelatine, le anguille ed i debiti; e forsechè, osserva il De Boni, nel labirinto ridicolo delle graziose sue immagini, nascose il suo dolore, la sua punta avvelenata, il suo grave e più forte pensiero. Egli infatti ti con-

duce con una disinvoltura piena di grazia per una lunga serie d'idee strampalate, ma lontane le mille miglia da ciò che vuol dire; e quando meno l'aspetti non sa più rattenere l'impetuoso sentimento che gli freme nell'anima, e fra il ridere ed il piangere balza fuori in un verso coniato dallo sdegno.

Onde il Berni sta discosto dal Burchiello, quanto il poeta dal giullare, e scende direttamente dal Pulci, deviando eziandio dall'incammino del Lorenzo de' Medici, autor de' *Beoni*; e sta possiam dire solo, padre di un genere di poesia in cui rimarrà, a detta del Parini, inimitabile; « Quegli che non è nato buffone quanto lui, e che non ha, come lui, il vero intrinseco atticismo della lingua, non pensi di seguirlo poetando, se non vuole accrescere il numero degli sciocchi che si sono renduti ridicoli e dispregievoli, imitando il carattere originale di lui. » E già prima il Casa accennava la disperazione degli imitatori scrivendo:

Che invidiar si può ben, non imitare.

Getta lume sulle sue intenzioni di scrittore quel sapere che vivo non volle fossero pubblicati i suoi versi, e l'umiltà con cui si ricrede della poesia, umiltà non infinta. Scriveva per passione non per arte, e preferì il giuoco del pensiero all'altro peggiore, pessimo, se altri mai, della rettorica; sicchè puoi aggravarlo di molte peccata, eccetto

quella del mestiere, della vanità, della libidine scribaiuola.

Ma Messer Cinzio mi tirò gli orecchi
E disse: Bernio, fa pur delle anguille
Che questo è il proprio umor dove tu pecchi.
Arte non è da te cantar l'Achille:
Ad un pastor poveretto tuo pari
Convien far versi da boschi e da ville.

L'Achille del Berni era l'Orlando, fatto innamorare con assai bel garbo dal Boiardo, e furiosamente dall'Ariosto. L'umorista del cinquecento, precursore di Michele Cervantes, volse in ridicolo le pazzie cavalleresche, e forse senza volerlo fece opera consentanea a' tempi, studiosi di impostare sui secoli di mezzo le idee nuove e trarne l'èra moderna; aiutò quindi lo svolgimento delle idee, e mise il ridicolo sulla giusta via della civiltà. Fu in epoca più vicina seguito dal Fortiguerri col suo *Ricciardetto*, e il poema spagnuolo ritrae dall'italiano l'ispirazione, e ricava il principal merito, quello del pensiero. Il riscontro de' due poeti, il Boiardo ed il Berni, dimostra l'ingegno di ciascuno, e il vario indirizzo della poesia e forse del gusto pubblico; ma Francesco è più spigliato, più carezzevole e piacevole; rude e severo il conte, da non confondersi col *fiero conte*, pur fiero anch'esso alcuna volta. Ebbero alcuni creduto che il Berni dèsse opera all'Orlando nell'intendimento di oscurar la fama dell'Ariosto (col

quale, sia detto tra parentesi, ha molto di comune e per ingegno e per carattere); ma se ciò fosse vero, e' mostrerebbe, ritiene il Varchi, di non aver nè giudizio, nè ingegno, nè dottrina, e di queste tre doti invece si dà a conoscere molto bene provveduto. Mite e giocondo di carattere, non è credibile in lui una tale abbietta intenzione. Bensì uscì fuora dalla sueta dolcezza e scese in campo coraggioso contro l'uomo più infame che s'abbia avuto l'Italia; contro il Bastardo d'Arezzo. Allorchè Achille della Volta bastonò l'Aretino ben bene, il Berni vi aggiunse le botte della sua terribile frusta poetica, gli scrisse contro un sonetto dei più sanguinosi, veementi e feroci che vanti la lingua nostra, sì che ne restò sbalordito lo stesso Aretino e non ardì rispondergli mai. Assicuriamoci però sul carattere evangelico del canonico. Questi versi profondamente ironici ce ne fanno fede:

L'usanza mia non fu mai di dir male,
  E che sia 'l ver leggi le cose mie,
  Leggi l'anguille, leggi l'orinale,
  Le pesche, i cardi e l'altre fantasie.

Ma più sotto:

Io ho qui drento un sdegno, che mi rode
  E sforza contro l'ordinario mio....
  Italia poverella, Italia mia,
  Che ti par di questi almi allievi tuoi?

L'aspra e cruda ironia lo trasse soventi a pericoli e con certi preti che «ponno darsi vanto di aver tratta la Chiesa in precipizio», e co' Sardanapali «che doveano far ira alla Bontà superna»; per ultimo gli ebbe forse cagionata la morte, giacchè si racconta che mentre i suoi confratelli bruciavano incensi ad Alessandro e ne cantavano in pieno coro l'apoteosi, egli invece dettasse quel sonetto che comincia:

Empio signor, che della roba altrui
Lieto ti vai godendo, e del sudore....

e non volesse scrivere per esso che l'epitafio di un cane, ed il principe scrisse l'epitafio di lui col veleno.

Usò il Berni la lunga e ritardante lima, che non scopri con tanta facilità: lo stento mai non rivela la cassatura. Giovò immensamente ad accomunare la lingua popolana. Ebbe soffermata colla sua originalità la stucchevole imitazione del Bembo. Le poesie alla Bembo ovvero le Bemberie, come dice il Lasca, lasciarono luogo alle poesie bernesche. Ed il Lasca pubblicò le cose del poeta di Lamporecchio; scrivendo innanzi: «tu, o Berni dabbene, o Berni gentile, o Berni divino, non c'inzampogni, non c'infinocchi e non ci vendi lucciole per lanterne; ma con parole non stitiche e forestiere, ma usate e naturali, con versi non gonfiati o scuri, ma sentenziosi e chiari, con rime

non stiracchiate od aspre, ma dolci e pure, ci fai conoscere la perfezione della peste, la bontà della gelatina, la bellezza della primiera e la profondità di mille altre cose belle e buone. »

Siccome caposcuola, raccolgonsi d'intorno a lui una pleiade di matte fantasie, e fin da quando e' governava assoluto nell'accademia piacevolona d'Uberto Strozzi, intitolata de' *Vignaiuoli* e composta degli Agresti, de' Mosti e tocca via; e appresso quando il Giovanni della Casa forse meritavasi coll'umorismo il cappello cardinalizio, quando il monaco epicureo di Vallombrosa, il Firenzuola, cantava l'*Asino d'oro*, quando il Bronzino smetteva l' austerità michelangiolesca pella ilarità bernesca; quando l'unico e sfacciato Aretino lo imitava, quantunque nemico; quando per poco il Varchi lasciava la sedia curule della lingua, e faceva mostra di spirito distillato dal vocabolario; quando il gran Galileo, scendendo dalle sommità della scienza, degnò sorridere in un capitolo biasimando la toga:

Ma ch'io sia per voler portar la toga
  Come s'io fussi qualche fariseo,
  O Rabbi, o Scriba, o Archisinagoga,
Non lo pensar, ch'io non son mica ebreo,
  Sebbene pare al nome ed al casato
  Ch'io sia disceso da qualche giudeo.

quando il Coppetta, il Mauro, il Molza, il Capilupi, lo Strascino da Siena, Mattio Franzesi, Ca-

porali, messer Bino ed altri assai seguivano e tramandavano la sua maniera. Insomma il capitolo messo alla moda dal Berni, ed il metro che Dante vestiva di così austera bellezza, furono volti a bietolona facilità non priva di eleganza e consacrati a lodare la *sete*, le *campane*, il *forno*, il *bacio*, la *stizza*, le *uove sode*, il *finocchio*, le *ricotte*, l'*insalata*, la *fava*, le *bugie*, e tocca di questo trotto; sicchè ti si mette nell'anima un cruccio al vedere come le lettere italiane tralignassero ne' capitoli, nelle cicalate, proprio in quel momento, in cui era maggiore il bisogno d' una letteratura pensierosa e forte. Tuttavia l' ingegno italiano palesavasi sempre, sovente congiungendo la facilità dell'Ovidio all'acutezza di Marziale. E si può dire che la scuola del Berni vive tuttora, non foss'altro nel nostro umorismo da giornale, che se le più volte zampilla alla francese o s'annebbia all'inglese, non rado fluisce limpido e terso dalla vena italiana.

Il Berni fu alto nella statura; ma rechiamo che è meglio il suo ritratto medesimo; e con ciò chiuderemo questi pochi cenni, dettati a porgere una idea complessa e generale della gaja, festiva e pur qualche volta corruscata figura di lui:

Di persona era grande, magro e schietto;
  Lunghe e sottil le gambe forte avea,
  E'l naso grande e il viso lungo, e stretto
  Lo spazio che le ciglia dividea,

Concavo l'occhio avea, azzurro e netto,
La barba folta quasi il nascondea,
Se l'avesse portata, ma il padrone
Aveva colle barbe aspra questione....
Caccia, musiche, feste, suoni e balli,
Giuochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea: piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Chè modo non avea di comperalli;
Onde il suo sommo bene era il giacere
Nudo, lungo, disteso, e il suo diletto
Era non far mai nulla, e stare in letto.

Giovanni De-Castro.

ORLANDO INNAMORATO

CANTO PRIMO

1 Leggiadri amanti e donne innamorate,
Vaghe d'udir piacevol cose e nuove,
Benignamente, vi prego, ascoltate
La bella istoria che 'l mio canto nuove;
E udirete l'opre alte e lodate,
Le gloriose, egregie, inclite prove
Che fece il conte Orlando per amore,
Regnando in Francia Carlo Imperadore.

2 Tu che le rive del gran Re de' fiumi
Orni, e quella che 'l Mincio intorno allaga,
Col valor tuo, co' tuoi saggi costumi,
Col tuo bel seme ond' Italia s' appaga,
Volgi vêr me benigna i chiari lumi,
Isabella illustrissima Gonzaga;
Nè ti sdegnar veder quel ch' altri volse
Forse a te dedicar, ma morte il tolse.

3 E tu, leggiadra e gloriosa Donna,
Che quel ch' è nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta Colonna,
Invitto sposo tuo, folgor di guerra,
Piagni sovente involta in negra gonna;
Al pianto i tuoi begli occhi alquanto serra,
A quella fonte di lagrime amara,
Gloriosa Marchesa di Pescara;

4 Chè non fia forse improprio al tuo dolore:
Ancora al tuo disío satisfarai
Sentendo ragionar d'arme e d'amore.
Di questo il cor gentil so che pien hai:
L'arme fien rimembranza del valore
Di quel che giorno e notte a piagner stai,
E leggendo quel ch' io cantando scrivo,
Di lui, di te vedrai l'esempio vivo.

5 Non vi paja, signor maraviglioso
Sentir contar d'Orlando innamorato;
Ch' amor per sua natura è generoso,
E contro a' suoi ribelli è più ostinato;
Nè forte braccio nè core animoso,
Maglia, elmo o scudo incantato e fatato,
Nè forza alcuna al fin può far difesa,
Che battuta non sia d'amore e presa.

6 È nota questa istoria a poca gente,
Perchè Turpino stesso la nascose,
Forse credendo a quel spirto valente
Esser le sue scritture ingiurïose:
Poi che contro ad amor pur fu perdente
Colui che vinse tutte l'altre cose,
E fu chiaro ad ognun sì alto amore;
Per sì alte opre venne anch' ella fuore.

7 E come il libro scritto ne ragiona,
Regnava nelle parti di Levante
Di là dall' India un gran re di corona,
Di Stato e di ricchezze sì abbondante,
E sì gagliardo della sua persona,
Che tutto il mondo non gli era bastante:
Chiamavasi Gradasso, e cor aveva
Di drago, e volto, e gigante pareva.

8 E come spesso avvien de' gran signori,
Che voglion pur quel che non puossi avere,
Quanto difficoltà veggon maggiori
Le disïate cose ad ottenere,
Voglionle allora, e fan di grandi errori,
Perdendo spesso e l'onore e l'avere;
Costui, di corpo e d'animo gagliardo,
Voleva aver Durlindana e Bajardo.

9 Onde per tutto il suo gran territoro
Fece le genti d'arme ragunare,
Sapendo ben che giammai per tesoro
Nè l' un, nè l' altro poteva acquistare;
Perchè due mercatanti eran coloro
Che vendean le lor merci troppo care:
Però disegna di passare in Francia,
E guadagnarli per forza di lancia.

10 Cento e cinquantamila cavalieri
Della sua gente elesse tutta quanta;
Non perchè avesse già di lor mestieri,
Perchè sol egli a combatter si vanta
Contra il re Carlo e tutti i suoi guerrieri
Che credon nella fede nostra santa;
Egli soletto vincere e disfare
Quanto il sol vede, e quanto cigne il mare.

11 Ma lasciam star per or questo pagano,
Che ben farà sentir di sè novella:
Torniamo a dreto in Francia a Carlo Mano,
Ch'ordinava una giostra molto bella.
Ogni re, ogni principe cristiano,
Ogni signor di ville e di castella
Posto sotto la sua giurisdizione
Vi s' appresenta come vuol ragione.

12 Erano in corte tutti i paladini,
Perchè la festa fusse più fornita;
Eran venuti i lontani e i vicini;
Era in Parigi una gente infinita
Di forestier, Pagani e Saracini;
Perchè corte reale era bandita,
E stato era ciascuno assicurato,
Che traditor non fusse, o rinnegato.

13 Per questo v' era di Spagna gran gente,
Tutti baroni illustri, egregi e magni;
Grandonio, il qual gigante fu e valente,
E Ferraù che gli occhi avea grifagni,
Re Balugante di Carlo parente,
Isolier, Serpentin, ch' eran compagni,
Ed altri cavalier di grande affare,
Come poi sentirete raccontare.

14 Risonava Parigi d' istrumenti,
Di trombe, di tamburi e di campane;
Vedevansi corsier con paramenti,
Con fogge nuove, peregrine e strane;
D'oro e di gioie tanti addobbamenti,
Che non bastano a dirli voci umane;
Chè per piacer all' alto Imperadore,
Ognuno a suo poter si fece onore.

15 E già vicino il giorno era, nel quale
Si dovea la gran festa cominciare,
Quando il re Carlo in abito reale
Alla sua mensa fece convitare
Ogni barone e signor naturale,
Ond' ella si potesse più onorare;
E furono tutti quanti i convitati
Ventiduemila e trenta numerati.

16 Carlo, che d'allegrezza e gioja abbonda,
Sopr' una sedia d' ôr tra' paladini
Il primo è della tavola ritonda;
Alla fronte gli sono i Saracini,
Che non vollon usar banco nè sponda,
Ma stetton a giacer come mastini
Sopra tappeti alla turchesca usanza,
E n' era piena tutta quella stanza.

17 Poi a man destra e sinistra ordinate
Furon le mense con gran discrezione:
Nella prima le teste coronate,
Un Inglese, un Lombardo ed un Brettone,
Famoso assai nella Cristianitate,
Ottone e Desiderio e Salomone;
Ed altri appresso lor di mano in mano,
Secondo il pregio d'ogni re cristiano.

18 Nella seconda fur duchi e marchesi,
E nella terza conti e cavalieri.
Molto furon onorati i Maganzesi:
E sopra tutti Gano da Pontieri.
Rinaldo avea di foco gli occhi accesi,
Perchè quei traditori, in atto altieri,
L'avean, tra lor ridendo, assai beffato,
Perchè non era com' essi addobbato.

19 Pur nascose nel petto i pensier caldi,
E scherza or col bicchier, or con la tazza;
Ma fra sè stesso diceva: Ribaldi,
Se doman vi riscontro in su la piazza,
Vedrò come starete in sella saldi,
Gente asinina, maladetta razza;
Che tutti quanti, se 'l pensier non m'erra,
Distesi traboccar vi voglio a terra.

20 In viso Balugante lo guardava,
E quasi immaginando il suo pensiero,
Per un suo torcimanno il domandava,
Se nella corte di Francia era vero
Ch' al ricco più ch' al buono onor si dava;
Acciò ch' egli, ivi essendo forestiero,
Nè costume cristian sapendo alcuno,
L'onor suo sappia rendere a ciascuno.

21 Rise Rinaldo, e con benigno aspetto
Al messaggier rispose: Ritornate
A Balugante, e dite ch' io v' ho detto
Che, se le cerimonie ho ben studiate,
A' ghiotti a mensa ed alle donne in letto
Le prime parti soglion esser date;
Ma poi dove conviensi usar valore,
Dassi ad ognuno il suo debito onore.

22 Mentre che stanno parlando fra loro,
Sonare ecco strumenti d'ogni banda,
Ed ecco piatti grandissimi d'oro
Coperti di finissima vivanda.
Coppe smaltate di sottil lavoro
L'eccelso imperador a tutti manda:
Chi d'una cosa e chi d'altra onorava,
Mostrando che di lor si ricordava.

23 Stavasi quivi in estrema allegrezza
Con parlar basso in be' ragionamenti:
Carlo, che si vedeva in tanta altezza
Fra tanti duchi e cavalier valenti,
Tutta la gente pagana disprezza
Come rena del mar mossa da' venti;
Ma cosa apparsa inopinatamente
Volse di tutti in sè gli occhi e la mente:

24 Però che in capo della sala bella
Quattro giganti, ognun più grande e fiero,
Entraro, e loro in mezzo una donzella
Accompagnata d'un sol cavaliero.
Parea l'orïental lucida stella;
Anzi pareva il sole, a dir il vero,
O s'altro è bel fra le cose create:
Non fu veduta mai tanta beltate.

25 Era in sala Clarice e Galerana,
Del Danese Ermellina, Alda d'Orlando;
L'una Palla parea, l'altra Dïana.
V'eran molte altre ch' io non vo contando,
Belle sopr' ogni opinïone umana;
Ma tutte fûro assai men belle, quando
Venne; e le fece tal quel vivo sole,
Qual le minori stelle il nostro suole.

26 Ogni signor e privato cristiano
Subito in quella parte volse il viso;
Nè rimase a giacere alcun Pagano:
Stordito, e di sè stesso ognun diviso
Alla donzella s'accostò pian piano;
La qual con vista allegra, e con un riso
Da far innamorar un tigre, un sasso,
Incominciò così parlando basso:

27 Magnanimo signor, la tua virtute,
E le prodezze de' tuoi paladini
Ch' all' orecchie d'ognun già son venute,
Anzi han passato del mondo i confini,
Mi fan sperar che non saran perdute
Le fatiche di questi peregrini
Che son venuti dalla fin del mondo
Pien' di disío d'onor caldo e profondo.

28 Ed acciò che io ti facci manifesta,
Quanto più breve posso, la cagione
Che ci ha condotti a veder la tua festa,
Sappi che questo è Uberto dal Lïone,
E porta questa negra sopravesta,
Ch'è fuor di casa sua senza ragione:
Io, che con esso insieme fui cacciata,
Son sua sorella, Angelica chiamata.

29 Sopra la Tana dugento giornate,
Dov' esser già solea la stanza nostra,
Ne fur di te le novelle recate,
E dell'apparecchiar di questa giostra,
Onde tante provincie abbiam passate
Sol per trovarci alla presenzia vostra,
E guadagnar, se si potrà, quel dono
Che stato detto n' è che rose sono.

30 Il qual certo ne fia molto più grato,
Che qualsivoglia don d'alto valore;
Perch' ad un cor magnanimo è donato
Assai, se acquista il sol titol d'onore:
Per questo è mio fratello apparecchiato
Dar di sè conto ad ogni feritore;
E sia chi vuol, Cristiano o Saracino,
Aspetterallo al Petron di Merlino.

31 La guerra fia con questa condizione
(Sappil chïunque in essa vuol entrare),
Che qualunque abbattuto è dell'arcione,
Altra difesa più non debba fare,
E senza altro parlar resti prigione;
Ma chi potrà Uberto scavalcare,
Abbia per premio la persona mia,
Ed egli andrà co' suoi giganti via.

32 Al fin delle parole inginocchiata
Innanzi a Carlo attendea la risposta.
Per maraviglia ognun fiso la guata,
Ma sopra tutti Orlando a lei s'accosta,
Ch'a lui la piaga è più drento passata,
Benchè si sforzi tenerla nascosta;
E gli occhi pur alla terra abbassava,
Chè di sè stesso assai si vergognava.

33 Quel dì fu il primo della sua rovina,
E di quella di Carlo e del suo regno.
All'alma incauta quel velen cammina,
D'amore e di disío si sente pregno.
Non sa il suo mal, non sa la medicina;
Trema e suda, e di fuor ne fa ben segno,
Mostrando in viso or rosso, or scolorito,
Che passïone strana l' ha assalito.

54 E perchè trova sol rimedio tanto,
E tanto refrigerio al fiero ardore,
Quanto risguarda in quel bel viso santo,
Com' un infermo vinto dal dolore,
La vergogna alla fin messe da canto,
Ed alza gli occhi e bee tosco d'amore;
Ma non tanto però, che la ragione
Non muova in lui cotal riprensione:

55 Ah pazzo Orlando, or quanto è la follía
Alla qual tu ti lasci trasportare?
Non vedi tu l'error che ti disvia;
E tanto contro a Dio ti fa mancare?
Dov' è il tu' ardir? dov' è la gagliardia
Che ti facea nel mondo nominare?
Stimavi poco innanzi il mondo nulla;
Or fatto sei prigion d'una fanciulla.

56 Ma che? s' una fanciulla ha più valore
E più forza di me, come poss' io
Far resistenzia a possanza maggiore,
E non vedendo l' inimico mio?
Che sia che voglia, o amor, o furore
O altra forza, egli è chiamato Iddio:
Dunque poco mi val senno o intelletto,
Facendo quel ch' io fo forzato e stretto.

57 Così col venenato strale al fianco
Si doleva d'Amor miseramente;
Ma Namo, che per gli anni era già bianco,
Men passïon di lui nel cor non sente.
E che direm? nessun se n' andò franco;
Fu preso Carlo ch' era sì prudente,
Glorïoso trïonfo d'una donna
Vincitrice di tanti in treccia e' n gonna!

58 Stava ciascuno attonito e smarrito,
Tutto occupato in quel bel viso; solo
Ferraù, che degli altri era più ardito,
Ancorchè fusse di nazion Spagnolo,
Correndo verso lei, tre volte è ito
Per torla in braccio, e via portarla a volo;
Tre volte il tenne rispetto e timore
Di non fare al re Carlo disonore.

39 Era a seder allato al conte Gano
Malagigi, per sorte, e riguardando
Costei più volte, gli parea pur strano,
E pur s'andava anch'egli accomodando.
Al fin, come fa l'un l'altro artigiano,
La venne molto ben raffigurando,
E conobbe che l'era del mestiero,
E là venuta con un mal pensiero.

40 Carlo imbarcato cominciò a parlare,
E domandarle or questa cosa, or quella;
Sol per aver cagion con lei di stare
Più lungamente or la guarda, or favella;
Nè si può della vista sua saziare,
Chè gli pareva stranamente bella;
Ma finalmente pur le dà commiato,
Concedendole ciò ch'ha domandato.

41 Ella non era della terra uscita,
Che Malagigi prese il suo libretto;
Chè vuol saper che tela è questa ordita
A partorir qualche sinistro effetto.
Legge, e leggendo, una voce ha sentita:
Ecco apparir un diavol maladetto,
Che con parlar superbo gli domanda
Che dica presto quel che gli comanda.

42 Disse il maestro: Io vo' che tu mi dica
Chi è costei, e ch'è venuta a fare.
Il diavol disse: Ell'è vostra nimica,
Venuta a farvi scorno, ad oltraggiare:
Suo padre è in India, d'età molto antica;
Galafron del Cattaio si fa chiamare;
Mandata l'ha con questa compagnia:
Quel suo fratel si chiama l'Argalía.

43 E non Uberto, come ella v'ha detto
Per ingannarvi, e per celarvi il vero.
Di frode e di malizia ha pieno il petto,
E sa d'incanti e di malíe l'intero.
Valente a tutta prova è 'l giovanetto:
Il re suo padre gli ha dato un destriero
Molto veloce, ed una lancia d'oro
Fatta con arte e con sottil lavoro.

44 È quella lancia di natura tale,
Che resister non puossi alla sua spinta;
Forza o destrezza contro lei non vale:
Convien che l'una e l'altra resti vinta.
Incanto, a cui non è nel mondo eguale,
L'ha di tanta possanza intorno cinta,
Che nè il conte di Brava, nè Rinaldo,
Nè il mondo al colpo suo starebbe saldo.

45 L'arme che porta è di pregio altrettanto,
Ben l'ha suo padre di tutto provisto:
Hagli dato un anel c'ha questo vanto,
Che chi lo porta in bocca non è visto;
Portato in dito fa vano ogn'incanto:
Beato chi potesse farne acquisto!
Ma non si fida tanto in cosa alcuna,
Quanto in quella beltà ch'al mondo è una.

46 Per compagnia gli ha dato la sorella,
Acciò che col bel viso e modi accorti
Conduca i paladini armati in sella
Drieto a sè in campo innamorati e morti,
E l'Argalía con quella lancia bella
Gli abbatta, e presi in India ne gli porti,
E delle spoglie loro orni il suo regno:
Quest'è di Galafron tutto il disegno.

47 Malagigi restò forte smarrito,
Finito ch'ebbe il spirito di dire;
E, senza altro parlar, prese partito
Di voler alla donna egli stesso ire,
E farle andar il disegno fallito.
L' Argalía posto già s'era a dormire
Sotto un bel padiglion prima disteso
Al Petron di Merlin ch'avete inteso

48 Angelica, non troppo a lui lontana,
La bionda testa in su l'erba posava
Sotto un gran pin, dove era una fontana,
Un de' giganti avea che la guardava;
Dormendo non pareva cosa umana:
Ad un angel del ciel s'assomigliava.
L'anel di suo fratello aveva in dito,
Ch'era della virtù ch'avete udito.

49 Malagigi, dal diavolo portato,
Tacitamente per l'aria veniva;
E fattosi calar sopra quel prato,
Vide la damigella che dormiva,
Presso alla quale sta il gigante armato;
Passeggian gli altri per la verde riva,
Ch'avean col lor signore obbligo e fede,
Mentre ch'ella dormia, star sempre in piede.

50 Sorrise il negromante, e 'l libro prese
Per far un malo scherzo a tutti quanti.
Mentre che legge, un grave sonno scese
Negli occhi e nelle membra a que' giganti;
Talchè per terra tutti gli distese,
Tal fu la forza de' malvagi incanti;
Poi fatto questo, e tratto fuor la spada,
Par ch' addosso alla donna se ne vada.

51 E per ferirla avendo alzato il braccio,
Gli venne gli occhi in quel bel viso vôlto,
Che gliel legò con sì possente laccio,
Ch'ogni forza in un tratto gli fu tolto,
Ed immobil restò qual marmo o ghiaccio,
Parendoli udir dir: Tu sei pur stolto,
Anzi pur sei crudele, anzi villano,
Contra tanta beltà metter la mano.

52 E però fatto d'altra opinione,
E di nimico diventato amante,
Lascia la spada, e presso a lei si pone,
Ed a guardarla sta tutto tremante;
Poi pensando a sì alta occasïone
Che la fortuna gli ha posto davante
Di far di quella donna il suo diletto,
Deliberò di metterlo ad effetto.

53 E pensando d'averla addormentata
Con arte maga in sonno sì profondo,
Che se in quel tempo fussa rovinata
La macchina del cielo e tutto il mondo,
Ella non fusse per questo svegliata,
Si fa più presso a quel viso giocondo,
Stretta l'abbraccia, e non sa dell'anello
Che l'avea dato a caso il suo fratello:

54 L'anel che guasta ogn'incanto e fattura,
Che rompe ogni scongiuro, ogni malía:
Svegliasi, e grida piena di paura;
Ed al grido si sveglia l'Argalía;
Salta del padiglion senz'armadura,
E verso la sorella sua s'invía:
Vedela in braccio al cavaliero stretta,
E vagli addosso pien d'ira e di fretta.

55 E non avendo nè spada, nè mazza,
Nè lancia, piglia in mano un gran bastone,
Ch'a caso alcun n'era ivi per la piazza,
E grida a Malagigi: Asin poltrone,
Debbi esser certo qualche bestia pazza,
Che sei venuto qua com'un ladrone
A svergognar le donne addormentate,
Convienti gastigar con le mazzate.

56 Lega presto, fratel, questo villano,
Mentre ch'il tengo; ch'egli è negromante:
E se l'anel non fusse, il qual ho in mano,
Tu non saresti a pigliarlo bastante;
Dicea la donna: e tenea quel Cristiano,
Che gli duol d'esser stato sì arrogante.
Verso un gigante corre l'Argalía,
Che può dirsi esser morto, e non dormía.

57 Di qua, di là quanto può lo dimena:
Ma poi che vede che non si risente,
Spicca dal suo bastone una catena,
E torna indrieto niquitosamente;
Le braccia a Malagigi in su la schiena,
E piedi e tutto il lega finalmente:
La magica arte sua poco gli valse,
Chè quella della donna le prevalse.

58 La qual come lo vide ben legato,
Tosto gli pose la sua mano in seno,
E trova quel libretto consecrato
Che di segni e d'immagini era pieno.
Appena la metà n'ebbe voltato,
Che l'aer si turbò, ch'era sereno,
E sentì voci orribili gridare:
Comanda presto quel s'ha da fare.

59 Disse la donna: Io vo' che voi portiate
Costui al re mio padre Galafrone,
E da mia parte a lui lo presentiate;
Dite ch' il presi, e son d'opinione
Ch' ormai con queste genti battezzate
Far non bisognerà lunga quistione.
Io sol avevo paura di questo;
Or ch' egli è preso, stimo poco il resto.

60 Finito il comandar, da que' briganti
Fu Malagigi per l'aria portato,
Ed a quel re legato posto avanti,
Che in mar sotto una grotta l' ha serrato.
Angelica andò poi da que' giganti,
Disfà l'incanto, ed ha ciascun svegliato.
Maravigliati, anzi attoniti stanno,
Come que' che pel fatto nulla sanno.

61 Mentre che qua si fan queste faccende,
Era dentr' a Parigi altra tenzone.
Orlando ha addosso il fuoco che l'incende,
E vuol ir a trovar quel padiglione;
L'altra turba d' amanti non l'intende:
Ognun si stima e domanda ragione,
Dicendo al re che la forza e' l favore
Far torto altrui non dee, nè disonore.

62 S'Orlando è suo nipote, ed è valente,
Che n' era ben degli altri ancora in corte.
Non può patir Orlando per nïente
D' esser secondo, e vuol prima la morte.
Carlo, altro non possendo, finalmente
Si risolve rimetterla alla sorte;
E scritti i nomi di chi vuol giostrare,
Metter gli fa in un vaso, e poi cavare.

63 Da un de' paggi ch' a vedere stava
Questa leggiadra ed amorosa guerra;
Un altro che quel vaso in man portava,
Lo scuote, e poi di sopra ben lo serra;
Mette la mano il paggio, ed un ne cava.
Dice la scritta: Astolfo d'Inghilterra;
E dopo lui Ferraù fu cavato;
Rinaldo segue, ed ha Dudone a lato.

64 Il gigante Grandonio è dopo questi,
Appresso a lui Berlinghieri e Ottone:
Nè la fortuna vuol che Carlo resti;
Dopo questi vien fuor quel buon vecchione.
E perch' io col contar non vi molesti,
Prima ch'Orlando, uscir trenta persone:
Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
Non esser stato almen fra tanti il terzo.

65 Voi dovete saper ch'Astolfo inglese
Fu del suo corpo bello ed aiutante,
Non tanto sopra que' del suo paese,
Ma quanti aveva il Ponente e 'l Levante;
Fu molto ricco, ma fu più cortese;
Sempre si dilettò d'andar galante:
Un sol difetto avea, dice Turpino,
Che nel cader alquanto era latino.

66 Or tornando all' istoria, egli era armato,
E l' armi sue valean molto tesoro:
Di grosse perle lo scudo smaltato,
La maglia che si vede è tutta d'oro;
L' elmo era di valore smisurato
Per un rubin, che voglion dir costoro
Che d' una noce era più grosso assai
Delle più grosse che sien state mai.

67 Aveva una coperta il suo cavallo
Di seta ricamata a liompardi:
Faceva in qua e 'n là destro saltallo,
Acciò con maraviglia ognun lo guardi.
Così n' andava all' amoroso ballo;
E giunse in campo ch'era alquanto tardi;
E giunto, piglia il corno e suona forte,
E sfida l' Argalía, sonando a morte.

68 Il giovinetto, che stava aspettare,
Coperto di tutt' arme in campo viene:
Angelica l' avea voluto armare;
Essa la staffa e la briglia gli tiene.
Bianca una veste aveva fatto fare
A se e' l cavallo; e sta pur troppo bene:
Lo scudo ha' n braccio, e quella lancia in mano,
Che mette tutti i cavalieri al piano.

69 Salutarsi ambedui cortesemente,
E fur tra loro i patti rinnovati.
Era la bella donna ivi presente;
Poi si sono in carriera dilungati.
L'un contra l'altro correva egualmente
Sotto gli scudi coperti e serrati;
Ma nello scontro il duca d'Inghilterra
Levò le gambe in aria e cadde in terra.

70 E la fortuna, tutto mal contento,
Malediceva, come fu caduto.
Guarda (a sè stesso dicea così drento)
S'appunto a tempo son stato abbattuto:
Forse ch'adesso io contendea col vento;
Forse che questo più m'è intervenuto.
Or si duol del cavallo, or della sella,
Or di questa disgrazia, ed or di quella.

71 Ma mentre che si duol, fu via portato
Da quei giganti drento al padiglione.
La damigella, come fu spogliato,
Per ben vederlo, appresso a lui si pone.
Guardando il suo bel viso dilicato,
Subito ebbe di lui compassione;
Carezze e cortesia com' a signore
E volse che gli fusse fatto onore.

72 Stavasi sciolto senza guardia alcuna,
E d'intorno alla fonte passeggiava.
La bella donna al lume della luna
Nascosamente spesso lo guardava;
E venuta che fu la notte bruna,
In un letto ricchissimo il posava;
Poi alla guardia al padiglione avanti
Ella si mette, e 'l fratello e' giganti.

73 Spuntava a pena fuora il nuovo giorno,
Che Ferraù armato è comparito;
E di lontan venendo, suona il corno,
Che tosto fu dall'Argalía sentito.
Monta a cavallo il giovinetto adorno,
Ed a trovar il nimico n'è ito.
La lancia ha in man, la buona spada a canto,
E tutte l'armi fatte per incanto.

74 Ma dì quel valoroso e bel destriero
Ch' egli aveva, chiamato Rabicano,
Un che volesse dir, lodando, il vero,
Bisogno aria di parlar più ch'umano.
Com' un corvo nerissimo era nero,
Segnato in fronte, e fu da tre balzano;
I piè movea sì presti e sì veementi,
Che dietro si lasciava uccelli e venti.

75 Non fu caval di lui più corridore,
Dico, nè Brigliadoro nè Bajardo;
Ma a Ferraù, che 'l petto ha pien d' amore,
Pareva ch' al venir fusse pur tardo,
Di salutar non fè molto romore,
Chè solo a scavalcarlo avea riguardo.
Pargli ch' un quarto d' ora un anno sia,
E va sollecitando tuttavia.

76 Per guadagnar il prezïoso dono,
Contro al nimico suo veloce corre;
Ma come al petto all' uno e l' altro sono
Le lancie, l'Argalía parse una torre.
Ferraù cadde in terra in abbandono;
Chè quel ch' esser pur dee non si può tôrre.
Di che gli venne tanto sdegno al core,
Che non vedea sè stesso per dolore.

77 Amore e giovinezza e la natura
Fan spesso l' uomo all' ira esser leggiero.
Amava Ferraù fuor di misura,
Era ancor giovinetto, era sì altiero,
Che sol col viso facea paura;
Di poca cosa gli facea mestiero
A far saltarlo in un sul caval del matto,
Come fece fra gli altri questo tratto;

78 Ch' alla natural collera s' aggiunse
L' esser con tanto scorno rovinato;
E con qualche ragion l' anima punse
A ogni giovin valente innamorato;
E tanto del furor la rota gli unse,
Che 'n piè fece saltarlo infurïato:
La spada impugna, e l' ira sì l' abbaglia,
Ch' addosso all' Argalía s' avventa e scaglia.

79 Non si ricorda di legge o di patto;
Anzi aver gli parea molta ragione.
L'Argalía gli gridò! Sta indietro, matto,
Ch'io non combatto con chi è prigione.
Se tu non vuoi combatter, io combatto,
Rispose; e tira senza discrezione
A traverso alle gambe un colpo fiero,
Che valse all'Argalía l'esser leggiero.

80 I giganti staffier vedendo questo,
Corrono a dar ajuto al lor signore.
Di tutti il primo si chiamava Argesto;
L'altro Lampordo ch'è di lui maggiore;
Il terzo ha nome Urgano, e va più presto
Perch'esser gli parea buon corridore;
Turlone il quarto fu per nome detto,
E sopra gli altri avanza il collo e il petto.

81 Giugne Lampordo, e tira forte un dardo,
Che se non era Ferraù fatato,
Poco gli aria giovato esser gagliardo,
Chè dall'un canto all'altro era passato.
Ma non fu visto gatto, nè liopardo,
Nè nodo mai di vento in mar turbato,
Nè dal ciel sì veloce una saetta,
Qual Ferraù sopra colui si getta.

82 Colse il gigante nel destro gallone,
E tutto lo tagliò com'una pasta,
E reni e pancia insino al pettignone;
Nè d'aver fatto il gran colpo gli basta:
Va addosso agli altri a guisa di lïone;
E con la spada lor la pelle guasta.
L'Argalía per vergogna si ritira,
Stassi da parte, e la battaglia mira.

Queste poche stanze che seguono insino al fine del primo canto, e dubitiamo d'alcune ancora del secondo, non sono del presente autore M. Francesco Berni, ma di chi presentuosamente gli ha voluto fare tanta ingiuria.

83 Ferraguto fe' un salto smisurato,
E venti piedi è verso il ciel salito;
E sopra Urgano un tal colpo ha dato,
Ch' il capo insino a' denti ha dipartito;
E mentre che con questo era impacciato,
Argesto nella coppa l'ha ferito;
Con la mazza ferrata tanto il tocca,
Che gli fa uscir il sangue per la bocca.

84 E per questo divenne assai più fiero,
Che non aveva dell' altrui paura.
Or caccia a terra quel gigante altiero
Partito in mezzo fino alla cintura.
Allor fu in gran periglio il cavaliero,
Perchè Turlon, di forza oltra misura,
Di dietro il prende, e stretto l'abbraccia,
E di gittarlo in terra si procaccia.

85 O fosse caso, o forza del barone,
Io nol so dir: da lui fu dispiccato.
Il gran gigante ha di ferro un bastone,
E Ferraguto un brando affilato.
Di nuovo si comincia la tenzone;
Ciascun a un tratto un gran colpo ha menato:
Fu con tal forza questo ch' io vi dico,
Ch' ognun si crede aver côlto il nemico.

86 Non fur di quelle botte alcuna cassa;
Chè quel gigante con forza rubesta
Giunse sul capo, e l'elmo gli fracassa,
E tutta disarmò l'armata testa.
Ferragù a un tempo la sua spada abbassa
Con un romor che pare una tempesta;
Mena alle gambe coperte di maglia,
E come un giunco in un colpo le taglia.

87 L'un mezzo morto e l'altro tramortito
Quasi ad un tratto cascarò sul prato.
Smonta l'Argalía con l'animo ardito,
Ed ebbe a un tratto Ferragù pigliato.
Questo si vede in tutto sbigottito
Esser da quel Pagan così menato
Di dentro a quel nimico padiglione;
E nega sempre d'esser suo prigione.

88 Ch'importa a me, se Carlo imperadore
Con Angelica il patto ebbe a fermare:
Son fors'io suo vassallo o servitore,
Ch'in suo decreto mi possa obbligare?
Teco venni a combatter per amore,
E tua sorella in tutto conquistare:
Aver la voglio, o ver ch'io ho a morire,
Se non mi manca il mio solito ardire.

89 A quel romor Astolfo fu levato,
Che sin allor ancor forte dormía;
E al grido dei giganti fu svegliato,
Che tutta fe' tremar la prateria;
E vedendo i baroni anco a tal piato,
Tra lor con parlar dolce si mettía,
E cerca di volerli concordare;
Ma Ferragù non vuole ciò ascoltare.

90 Diceva l'Argalía. Ora non vedi,
Franco baron, che tu sei disarmato?
Forse che l'elmo tuo aver ti credi,
Ed è rimaso in sul campo spezzato:
Ma da te stesso giudica, e provedi
Se vuoi morire, o esser qui pigliato;
Che se combatti colla nuda testa,
In pochi colpi finirai la festa.

91 Rispose Ferraguto: E mi dà 'l core
Senz'elmo, senza maglia e senza scudo
Far teco guerra e riportar l'onore;
E tu armato, ed io a capo ignudo.
Queste parole di affocato amore
Gettava con furor di baron crudo;
Ch'amor gli avea acceso tanto il foco
Di dentro il cuor, che non trovava loco.

92 È l'Argalía forte si turbava
Vedendo che costui sì poco il stima,
Che nudo alla battaglia lo sfidava,
E spera riportar la spoglia opima;
E 'n tanta rabbia e orgoglio si montava,
Che di superbia se n' andò alla cima,
E disse: O cavalier, se cerchi rogna,
Io te la gratterò, s'il ti bisogna.

93 Monta a cavallo, e usa tua bontade:
Come sei degno, tu sarai trattato;
E non aver speranza di pietade,
Perch'io ti vegga il capo disarmato.
Tu cerchi il tuo morir in veritade,
E certo spero che l'avrai trovato:
Difenditi, se puoi; mostra l'ordire,
Chè per mie man ti converrà morire.

94 Rideva Ferraguto a quel parlare,
Come di cosa che non stima niente;
Salta a cavallo, e senza dimorare,
A quel dicendo: O cavalier valente,
Se la sorella tua mi vuoi donare,
Io non t'offenderò veracemente;
Se ciò non fai, intendi il mio sermone;
Presto sarai tra l'ombre di Plutone.

95 Quivi fu vinto d'ira l'Argalía,
Vedendo quel parlar così arrogante;
E furïoso in su 'l destrier salía,
Superbo in voce, e' in viso minacciante;
E quel ch' ei disse, appena s'intendía:
Trasse la spada ch'egli avea tagliante;
Non si ricorda dell'asta pregiata,
Ch'al troncone del pin stava appoggiata.

96 Così adirati con le spade in mano
Si fêro urtar col petto li corsieri;
E l'uno e l'altro fu baron soprano
Da noverar tra arditi cavalieri.
Se fosse Orlando, il sir di Montalbano,
Non vi saria vantaggio de' cimieri;
Ma se bramate il guerreggiar sentire,
Quest'altro canto tornerete a udire.

CANTO SECONDO

1 Chïunque nasce, e'n questa vita viene,
Molti prova fastidj e de' travagli:
Chi è stretto di Cupido alle catene;
Chi di fortuna posto alli bersagli;
Chi prova dolci e chi d'amare pene,
Con gran sudori di diversi intagli;
Che quella Dea che regge il terzo cielo,
Ognuno accende d'amoroso zelo.

2 Tutti nasciamo sottoposti ai segni
Che si chiaman qua giù corpi celesti;
Onde diversi sono poi gl'ingegni,
Secondo i lor oprar, veloci e presti.
Così si vede per li Stati e regni,
Che tutti vanno con diversi gesti:
Ma con accenti di saper divini
Torniamo a ricontar de' paladini.

3 Io vi contai, signor, ch'a gran battaglia
Eran condotti con molta arroganza:
L'Argalía ben forte lo travaglia;
E Ferraguto mostra ogni possanza:
L'un viene armato d'ogni piastra e maglia;
L'altro è fatato, fuor che nella pancia:
Quell'altra parte che d'acciaio si copre,
Di venti piastre grosse furon l'opre.

4 Chi vide mai nel bosco due leoni
Turbati insieme, ed a battaglia presi,
Ovver sentir nell'aria due gran tuoni
Che vengan con tempeste in foco accesi,
Nulla sarebbe al par di quei baroni;
Tanto crudel si sono quivi offesi:
E par che il ciel paventi, e a terra vada
Solo al fischiar dell'una e l'altra spada.

5 Si danno colpi con mortal furore,
Gridando l'un vêr l'altro in vista cruda.
Si crede qui ciascuno esser migliore;
Trema la terra, e dal tremor ne suda:
E l'Argalía con tutto 'l suo valore
Colse il nemico suo a testa ignuda,
E si credeva senza dubitanza
Finita con quel colpo aver la danza.

6 Ma quando vide il suo brando polito
Senz'alcun sangue ritornar dal cielo,
Per maraviglia fu tanto smarrito,
Ch'in capo gli arricciò l'irsuto pelo.
In questo Ferraguto l'ha assalito,
Credendo franger l'arme com'un gelo,
E grida: Al tuo Macon ti raccomando,
Ch'a questo colpo a star seco ti mando.

7 Così dicendo quel barone aitante,
Lo colse ad ambe man con forza molta:
Se stato fosse un monte di diamante,
Tutto l'avría tagliato in quella volta.
L'elmo affatato a quel brando tagliante
Ogni possanza di ferire ha tolta.
Se Ferragù turbossi, i' non lo scrivo;
Che per stupor non sa s'è morto o vivo.

8 Ma poi che ognun di lor fu dimorato
Tacito alquanto e senza colpeggiare,
L'uno dell'altro si è maravigliato,
Che non ardisce a pena di parlare.
L'Argalía primo, a Ferragù levato,
Disse: Baron, ti voglio palesare
Che tutte l'arme ch'ho da capo a piedi
Sono incantate, quante tu ne vedi.

9 Però t'esorto, lascia la battaglia,
Che altro non avrai che danno e scorno.
Ferragù disse: Se Macon ti vaglia,
Quant'arme vedi che mi copre intorno,
E questo scudo e piastra e questa maglia,
Tutte le porto per parer più adorno,
Non per bisogno; anch'io son fatato
In ogni parte, solo ch'in un lato.

10 Sì ch'a lasciarla prendi per consiglio;
E 'n tutto te ne voglio confortare,
E non ti porre a questo gran periglio:
Senza contesa non potrai campare.
Di tua sorella quel fiorito giglio
In tutto son disposto d'acquistare:
Ma se mi fai, tu solo, questo dono,
Eternalmente tenuto ti sono.

11 Rispose l'Argalía: Baron audace,
Ben aggio inteso quant' hai ragionato;
E son contento aver con teco pace,
E tu sia mio fratello e mio cognato:
Ma vo' saper s' ad Angelica piace:
Chè senza lei non fia esto mercato:
E Ferragù gli disse: I' son contento
Che con essa tu parli a tuo talento.

12 Ed era Ferraù ben giovinetto,
Bruno di volto e d'orgogliosa voce,
Terribile nel viso e nell'aspetto,
Con gli occhi rossi, di risguard' atroce;
Di lavarsi non ebbe mai diletto
Per mostrar la sua faccia più feroce;
Il capo acuto, nel viso fellone,
Ricciuto, del color com' è 'l carbone.

13 E per questo ad Angelica non piacque,
Perchè voleva ad ogni modo un biondo;
E disse all'Argalía, come si tacque:
Caro fratello, i' non mi ti nascondo:
Prima m'affogherei dentro a quest'acque,
E mendicando andrei per tutto 'l mondo,
Che mai togliessi questo per mio sposo,
Che par nel viso tanto furïoso.

14 Però ti prego per lo tuo Macone,
Che ti contenti della voglia mia:
Ritorna alla battaglia col barone,
Ed io frattanto per negromanzia
Farò portarmi in nostra regïone:
Volta le spalle, e vieni anco tu via;
Alla selva d'Ardenna il cammin prendo,
E d'aspettarti quivi io m'intendo.

15 Così faremo insieme noi ritorno
Dal vecchio padre, e passeremo il mare;
E se quivi non giungi il terzo giorno,
Sola dal vento mi farò passare.
Lo libro porto di quel can d'intorno,
Che mi volse nel prato vergognare.
Tu poi adagio per terra verrai;
La strada cominciata tu la sai.

16 Si tornano i baron presto a ferire,
Da poi che questo a quello ha referito
Che la sorella non vuole assentire
Che questo Ferragù le sia marito;
Ed ei destina o vincere o morire,
O aver la dama dal viso fiorito;
Ed ella sparve ai cavalier davante,
Lasciando alla contesa il sciocco amante.

17 Però guardava spesso il suo bel volto,
Che li facea la forza raddoppiare.
Ma poi che quel davante si fu tolto,
Non sa nè che più dir nè che più fare.
In questo mezzo l'Argalía rivolto
Con quel destrier ch'al corso non ha pare,
Fugge correndo, e a più poter lo sprona,
E Ferraguto e la guerra abbandona.

18 L'innamorato giovinetto guarda,
Ch'agabbato si vede tutto il giorno:
Esce del prato ardito, chè non tarda,
E cerca il bosco folto d'ogn'intorno
E nella faccia par che tutto arda
Di faville cocenti per lo scorno;
E non s'arresta, e corre per cercare;
Nè l'un nè l'altro puote ritrovare,

19 Torniamo ad Astolfo, il qual soletto,
Come sapete, rimase alla fonte,
E la pugna avea visto con diletto,
E di ciascan guerrier le forze pronte:
Or resta in libertà, senza sospetto,
Dio ringraziando con allegra fronte;
E per non dar indugia a sua ventura,
Monta a cavallo, e veste l'armatura.

20 E non avendo lancia il paladino,
Chè nel cader la sua era spezzata,
Si guarda intorno, e a un ramo d'un pino
Quella dell'Argalia vide appoggiata.
Bella era molto, e coperta d'ôr fino,
Tutta di smalto a fiamme lavorata;
E per disagio quella quivi prende;
Non per vantaggio alcun ch' egli n' attende.

21 Così ritorna indietro allegro e baldo,
Qual uom ch' è sciolto fuori di prigione;
E fuor del bosco trova il buon Rinaldo,
E del suo caso conta la cagione.
Era Rinaldo anch' ei d'amor sì caldo,
Che viver non poteva di passione;
Ed era della terra fuor venuto
Per saper ch' avea fatto Ferraguto.

22 E per la selva de' gran boschi piena
Si volge, e non rispose a quel dal Pardo;
E sopra del destrier li sproni mena,
E per pigliarli affretta il buon Bajardo,
Che per il grand' amor ne porta pena,
E lo chiama rozzone, zoppo e tardo;
E 'l buon destrier andava tanto in fretta,
Ch' a pena l'avría giunto una saetta.

23 Lasciamo andar Rinaldo innamorato;
Ch'Astolfo ritornò nella cittade.
Orlando incontanente l' ha trovato,
E li va drieto con sagacitade:
Domanda com' il fatto v' è passato
Della battaglia, e di sua qualitade;
E tace la cagion del suo amore,
Ch' il secreto non è da cianciatore.

24 E come intese ch' egli era fuggito
L'Argalía, ed ha seco la donzella,
E che Rinaldo l'aveva seguíto,
Si pose in vista nequitosa e fella,
E si distese in letto, tramortito
Per lo grave dolor che lo martella;
Ed accusando l'aspro suo destino,
Piangeva con sospir sera e mattino,

25 Lasso! (diceva) ch' io non ho difesa
Contra d'amor che m'ha ferito il core,
E mi sento in la fiamma tanto accesa,
Che dell'arme non valmi più il valore;
E contra amor non posso far contesa,
Ch'ogni possanza a quel ne vien minore;
E non si vide pena ugual la mia:
Ardo d'amore, e agghiaccio in gelosia.

26 Nè so se quell'angelica figura
Si degnerà d'amar la mia persona;
Chè ben sarei figliuol d'alta ventura,
O di stirpe regale di corona,
S' io fossi amato da tal creatura:
Ma se d'amarmi in tutto m'abbandona,
O pur mi priva del suo viso umano,
Morte io mi darò con la mia mano.

27 Ahi sfortunato! che forse Rinaldo
Ritroverà nel bosco la donzella.
Io lo conosco com' egli è ribaldo,
Che già mai dalle man gli uscirà quella;
E forse gli va dietro a passo saldo:
Ed io, dolente come femminella,
Tengo la guancia posata alla mano,
E lagrimando sol, m'ajuto in vano.

28 E s' io non posso con dolor coprire
La fiamma che m' incende il core intorno,
Non voglio già per questo qui morire,
Chè mi sarebbe assai vergogna e scorno.
Fuor di Parigi me ne voglio uscire,
Per gir cercando quel bel viso adorno,
E giorno e notte, per l'estate e 'l verno,
In terra, in mare, in cielo e nell' inferno.

29 Così dicendo, del letto si leva,
Dove giaciuto avea forte piangendo;
La sera aspetta, e l'aspettar l'aggreva:
Di qua, di là si va sempre torcendo,
E tutto da pensieri si rileva,
E diversi disegni va facendo:
Ma come giunta fu la notte oscura,
Nascosamente veste l'armatura.

30 E non porta l'insegna del quartiero,
Che di vermiglio il scudo avea vestito.
Cavalca Brigliadoro il cavaliero,
E soletto alla porta se n'è gito:
Non piglia nè famiglio, nè scudiero;
Tacitamente è della terra uscito:
E con sospiri andava il paladino
Verso d'Ardenna per suo mal destino.

31 Or vanno tre campioni alla ventura:
Orlando il primo, senator romano;
Rinaldo è l'altro che di nulla cura;
E Ferraguto, fior d'ogni Pagano.
Ma torniamo a Carlo che procura
Di far la giostra, e chiama il conte Gano,
Il duca Namo e il re Salamone,
E del congiglio suo ogni barone.

32 E disse a quei signori il suo parere,
Ch'ogni giostrante ch'alla giostra viene,
Contrasti quanto vuole al suo potere,
Fin che fortuna o forza lo sostiene:
Ch'al vincitor di poi, com'è 'l dovere,
Ch'abbia con forza estrema fatto bene,
Si doni la corona solo a lui,
Che se non vuol, non la può dar altrui.

33 Ciascuno afferma il detto di Carlone,
Sì come di signor alto e prudente;
E si loda tutta quella intenzione,
E l'ordine s'elegge il dì seguente:
Chi vuol giostrar si trovi su l'arcione,
E armato venga ardito parimente;
E Serpentino valoroso e degno
Della giostra sicur si tenga il segno.

34 Giorno non fu sì chiar ch'a questo agguaglia,
Il più bel Sol già mai non fu levato,
Quando che Carlo primo alla battaglia
Venne, fuor che le gambe, disarmato;
E sopra un bel corsier coperto a maglia,
Con un baston in mano, e 'l brando a lato;
E 'ntorno aveva bravi per sargenti,
Conti, baroni e cavalier possenti.

35 Ecco che Serpentino al campo viene
Armato, da veder maraviglioso:
Il gran corsier con la briglia sostiene,
Ch'alzando i piedi salta furïoso:
Di qua, di là la piazza tutta tiene;
Gli occhi infiammati, con il fren schiumoso.
Nitrisce il corsier fiero in ogni loco,
E dalle nari getta fiamma e foco.

36 Ben s'assomiglia al cavalier ardito
Che sopra li venia col viso acerbo,
Di lucenti arme tutto ben guarnito,
Feroce in vista e con atto superbo.
Da tutti qui ne vien mostrato a dito,
Chè ben si vede andar di forte nerbo:
Ogni guerrier lo giudica alla vista,
Ch'altri che lui il pregio non acquista.

37 Per insegna portava il cavaliero
Nel scudo azzurro una gran stella d'oro,
E similmente aveva il bel cimiero,
Con sopravveste ricca di lavoro:
Li pezzi d'arme e l'elmo non leggiero
Eran stimati infinito tesoro:
E tutte quante l'arme luminose
Fregiate a perle e pietre preziose.

38 Entrò nel gran steccato quel campione.
E 'ntorno tutto l'ebbe passeggiato;
Fermossi in campo poi con gran tenzione,
Chè le trombe sentiva d'ogni lato.
Venivan giostrator da ogni cantone,
L'un più dell'altro riccamente armato;
E tante perle ed oro hanno d'intorno,
Ch'il teatro di Giove è meno adorno.

39 Ecco che viene innanzi un paladino
Che porta in perso una luna d'argento:
È di Bordella sir, detto Angelino,
Mastro di guerra e d'ogni torniamento.
Ecco che viene innanzi Serpentino
Con tal velocità, ch'ei pare un vento;
E l'uno e l'altro, menando tempesta
Su i corridori, la sua lancia arresta.

40 E dove l'elmo al scudo si confina,
Ferì Angelino Serpentin davante;
Ma non si piega punto e non s'inchina,
Sostiene il colpo il cavalier aitante,
E contra l'altro va con tal rovina,
Che verso il ciel li fe' voltar le piante.
Si leva il grido in piazza, e ognun favella
Ch'il pregio è del campione dalla stella.

41 Da poi si mosse il possente Ricciardo,
Che signoreggia tutta Normandía.
Porta un leon d'oro il baron gagliardo
Nel campo rosso, e ratto si venía,
Ma Serpentin a mover non fu tardo;
E rincontrollo al mezzo della via,
E gli dïede un colpo con tal pena,
Ch'il capo gli fe' batter su l'arena.

42 Oh quanto Balugante si conforta
Vedendo il figlio di franca persona!
Or vien colui ch'i scacchi al scudo porta,
E sopra l'elmo d'oro ha una corona.
Re Salomone, con la vista accorta,
Stretto alla giostra tutto s'abbandona;
Ma Serpentino, il giovinetto fiero,
A terra lo gettò col suo destriero.

43 Astolfo alla sua lancia dà di piglio,
Quella che l'Argalía lasciò sul prato;
Tre pardi d'oro ha nel tronco vermiglio,
E vien in su l'arcion ben rassettato:
Ebbe all'incontro un grande periglio,
Ch'il destrier gli andò sotto traboccato;
E sbalordito, lume qui non vede,
E dislogosse in quello il destro piede.

44 Spiacque a ciascuno quel caso malvagio,
E forse più ch'ad altri a Serpentino,
Perchè sperava gettarlo a grand'agio
In terra traboccone a capo chino.
Il duca fu portato al suo palagio,
Che del suo male quasi fu indovino;
E finalmente quel piede slogato
Da un chirurgo gentil fu medicato.

45 Dipoi che Serpentin tant'ebbe fatto,
Il danese Oggier non ha spavento;
E l'uno e l'altro furïoso e ratto
Mosse il destrier che corre com' il vento.
Era l'insegna del guerrier adatto
Un scudo azzurro ed un scaglion d'argento:
Un basalisco porta per cimiero
Di sopra l'elmo l'ardito guerriero.

46 Suonan le trombe, e ognun la lancia arresta,
E vengonsi a ferir quei due campioni:
Si diero una gran botta tanto presta,
Che parve i colpi udir che fanno i tuoni.
Il danese Oggier con molta tempesta
Ruppe di Serpentino ambi gli arcioni,
E per la groppa del destrier lo mena,
Sì che disteso il pose in su l'arena.

47 Quivi rimase vincitore in campo
Il forte Oggieri, e l'aringo difende.
Re Balugante par che meni vampo;
Sì la caduta del figliuol l'offende.
Anch'egli arriva ratto a quell'inciampo,
Ed il Danese a terra lo distende;
E poi si move il giovine Isoliero,
Possente e ben ardito cavaliero.

48 Era costui di Ferragù germano;
Tre lune d'oro avea nel verde scudo:
Mosse il destrier, e la gran lancia in mano:
Nel corse l'arrestò quel baron drudo;
Però il Danese lo mandò sul piano
D'un colpo dispietato, acerbo e crudo;
E non rimase nè morto nè vivo,
Chè tramortito, fu di spirto privo.

49 Gualtier da Monlïon venne da poi,
E da Oggier in terra fu mandato.
Erano un drago i contrassegni suoi,
Tutto vermiglio nel campo dorato.
Dunque vogliamo ammazzarci fra noi?
Gridò forte il Danese in piè levato.
Fatevi innanzi, cavalier pagani
Che con voi la vogl'io, non con cristiani.

50 Spinella d'Altamonte era un spagnuolo
Che per far prova della sua persona
Era venuto in Francia tutto solo;
Nel scudo azzurro ha d'oro una corona:
Anche costui n'andò fra l'altro stuolo.
Or Mattalista contr'Uggieri sprona,
Che fu fratel di Fiordispina bella,
Ardito, forte e destro in su la sella.

51 E portava lo scudo divisato
Di bruno e d'oro, e un drago ha per cimiero.
Uggier l'ha sopra il campo traboccato,
A vôta sella fugge il suo destriero:
Era Grandonio l'ultimo restato,
Ajuti Uggieri Iddio, chè n'ha mestiero:
Che in quanto il Sol circonda e'l mare abbraccia,
Non si trova di lui maggior bestiaccia.

52 Egli aveva statura di gigante;
Cavalca un sterminato cavallone;
In uno scudo nero c'ha davante
Porta d'oro scolpito un gran Macone.
Ogni Cristian ne teme, ogni Affricante:
Aveva sbigottite le persone.
Gan, come vide questa cosa orrenda,
Mostrò d'aver a casa altra faccenda.

53 Il simil fe' Maccario dell'Usana,
E Pinabello, e'l conte d'Altafoglia;
E Falcon vola per la via più piana:
Par ch'a tutti la schiena o'l capo doglia.
Sol della stirpe perfida e villana
Grifone stette saldo: o fusse voglia,
O vergogna o pazzia che lo tenesse,
O che degli altri pur non s'accorgesse.

54 Or quell'animalon, che s'era mosso,
Vien per lo campo, ed una furia mena,
Che pare un fiume o'l mar quand'egli è grosso,
Ch'argine o muro alcun non lo raffrena.
Quel cavallaccio, al quale egli era addosso,
Un braccio o più si ficca nella rena:
Rompe le pietre, e fa tremar la terra,
Quando in carriera il suo signor lo serra.

55 Con questa furia andò verso il Danese:
Proprio a mezzo lo scudo l'ha colpito;
Tutto lo spezza, e per terra distese
Lui e 'l cavallo insieme sbalordito.
Il duca Namo per un braccio 'l prese,
E con esso del campo è fuori uscito:
Fecegli medicare il braccio e 'l petto,
Che più d'un mese ne stette nel letto.

56 Come talvolta un bravo toro in caccia
(Poi che fra gli altri spadaccini ha quello
Levatosi dinanzi che più il caccia)
Signoreggia la piazza, e fassi bello;
Così proprio facea quella bestiaccia.
Venne, che non fu ordine a tenello,
E disteso anche in sulla terra piana,
Com'un ranocchio, fu Turpin di Rana.

57 Astolfo in su la piazza era tornato
Sopra ad una achinea bianca portante:
Avea la spada solamente a lato;
Il resto è disarmato; e fa il galante
Con certe donne, ed attacca un mercato,
Col qual l'intratteneva tutte quante:
Ma mentre che cianciava, ecco Grifone
Da Grandonio fu messo fuor d'arcione.

58 Quel ch'io dissi di sopra di Maganza,
Che in un vestito azzurro ha falcon bianchi,
Dicea Grandonio con una arroganza:
O Cristianacci, sete voi già stanchi?
Evvi incresciuta sì tosto la danza?
Non vi tenete sì le mani a' fianchi:
Onde si mosse un Guido Borgognone,
Che nero in campo d'ôr porta un lïone.

59 E cadde anch'egli, e poi cadde Angelieri,
Ch'un drago avea col capo di donzella.
Avino, Avoglio, Ottone e Berlinghieri,
L'un dopo l'altro ognun vôta la sella.
L'aquila nera portan per cimieri:
La loro insegna dico ch'era quella;
Lo scudo a scacchi d'oro e d'azzurro èra,
Com'ancor oggi è l'arme di Baviera.

60 Ad Ugo di Marsilia diè la morte,
Ch'era tenuto un cavalier gagliardo;
Ma quel Grandonio fu di lui più forte:
Abbatte Ricciardetto, abbatte Alardo,
E svillaneggia Carlo e la sua corte,
L'un chiamando poltron, l'altro codardo.
Carlo crepa di stizza e di vergogna:
In questo giunge Ulivier di Borgogna.

61 Parse che'l ciel s'asserenasse intorno:
Alla sua giunta ognun levò la testa.
Venía'l marchese in un abito adorno:
Carlo l'incontra, e fagli molta festa.
Sonâr tutte le trombe: oh vago giorno!
Chi tien da quella parte e chi da questa:
Ma gran favore ha'l marchese di Vienna:
Grandonio intanto piglia la sua antenna,

62 E vannosi a trovar con tanta rabbia,
Che sarebbe pazzia volerlo dire;
Non si sa chi di lor più voglia s' abbia
D'ammmazzare il nimico, o di morire.
Ercoli insieme in mezzo della sabbia.
Pose allo scudo Ulivier per ferire,
E quanto può più alto l'asta appicca,
E dentro un mezzo braccio glie la ficca.

63 Nove piastre d'acciajo ha quello scudo:
Ulivier tutte quante glie le passa;
Rompe l'usbergo, e dentro al petto nudo
Con più di mezzo il ferro gli trapassa;
Ma quel gigante, ch'era cotto e crudo,
Gli dà nel capo, e l'elmo gli fracassa:
E con tanto furor di sella il caccia,
Ch'andò lungi al caval più di sei braccia.

64 Credesi certo ognun che l'abbia morto,
Vedendo l'elmo in due pezzi partito.
Aveva il viso scolorito e smorto;
Correndo Carlo Mano in là n' è gito,
E cerca quanto può dargli conforto,
E ritornargli il spirito smarrito;
E fu del caso suo molto dolente,
Perch'amava Ulivier teneramente.

65 Se prima quel Pagano era arrogante,
Or non può più sè stesso sopportare:
Ecci (diceva) alcun altro giostrante
Ch'abbia qualche appetito di cascare?
O Paladin, che fate sì 'l trinciante,
Venite un poco innanzi ora a bravaro:
Gagliarda è questa tavola ritonda,
Quando incontro non ha chi le risponda.

66 Sentendo quelle ingiurie Carlo Mano,
Si consumava d'ira e di dolore
Dov' è quel traditor del conte Gano?
Dov'è (dicea) quell'altro senatore?
Dov' è quel ghiotto che sta a Montalbano?
Or non ti par che questo sia favore
Degno di non so che, degno d'un nodo,
Piantarmi in questo tempo, a questo modo?

67 S'alcun ci torna, s'io nol fo impiccare,
Impiccato e squartato esser poss' io.
Astolfo, che di dietro era a ascoltare
A sorte, disse: questo è il fatto mio:
Io voglio adesso armarmi a casa andare;
E sarà poi quel che piacerà a Dio.
Che sarà mai se ben costui m'ammazza?
E così detto, s'arma, e viene in piazza.

68 E già non venne con opinione
Nè con pensier di farsi molto onore;
Ma condotto da buona intenzïone
Di servir come deve il suo signore.
Guardanlo in viso tutte le persone;
E conosciuto, levossi un romore,
Ed un bisbiglio che non senza risa
Diceva: E' viene il soccorso di Pisa.

69 Con un inchino snello e grazïoso
Innanzi a Carlo disse: Signor mio,
Io vo per tor d'arcion quell'orgoglioso,
Perchè conosco che tu n' hai disío.
Il re, ch'era per altro fastidioso,
Va via, rispose, per l'amor di Dio:
Poi disse a' circonstanti: E' ci bisogna
A punto a punto quest'altra vergogna.

70 Licenziato da Carlo, iratamente
Comincia a dire a colui villanía:
La prima cosa, che 'l farà dolente,
E che in galea per forza il metteria.
Ma s'io dicessi ogni cosa al presente,
Da dire un'altra volta non aria:
Però tornate, e s'attenti starete,
Sempre più belle cose sentirete.

CANTO TERZO.

1 In questa mortal vita fastidiosa,
Fra l'altre cose che ci accade fare,
Una non solamente faticosa
E di difficultà piena mi pare,
Ma bene spesso ancor pericolosa
E piena d'odio: e questa è'l giudicare;
Che se fatto non è discretamente,
Del suo giudicio l'uom spesso si pente.

2 Vuol esser la sentenzia ben matura,
E da lungo discorso esaminata;
Nè la bisogna far per coniettura,
Che quasi sempre inganna la brigata;
E però in molti luoghi la Scrittura
Con gran solennità ce l'ha vietata:
E certo io son di quel parere anch'io,
Che' il far giudicio appartien solo a Dio.

3 Secondo il senso l'uom giudica e crede,
Il qual da vari accidenti è' ingannato.
Ognun che in piazza Astolfo venir vede,
Pensa ch'egli abbia a far com'era usato;
E così in lui ha molto poca fede,
Giudicando il presente dal passato:
Non sa che potrebbe esser ch'egli avesse
Qualche segreto che'n sella il tenesse.

4 Da poi ch'egli ebbe favellato assai,
E detto ingiuria a suo modo a colui,
Che tanta stizza non ebbe ancor mai,
Però ch'egli era avvezzo a dirla altrui:
Non disse altro, se non: Spacciati ormai.
Così i destrier voltaro tutti dui.
Astolfo avea la sua lancia dorata,
Che (come dissi dianzi) era salvata.

5 Venne quel gigantaccio furïoso:
Crede infilzare Astolfo com' un tordo;
E certo Astolfo ne parea geloso,
Chè ne venía così mezzo balordo;
E se cerco l'avesse un curïoso,
Io credo ch'egli arebbe fatto accordo;
Pur venne, e quel Grandonio a pena tocca,
Che della sella netto lo trabocca.

6 Chi ha veduto tagliare una torre
A forza di picconi e di martelli,
E poi un fuoco acceso intorno, tôrre
Quei ch'eran sotto lei messi puntelli,
Ed in un batter d'occhio in terra porre
Con mirabil rovina e questa e quelli;
Pensi che tal fracasso a punto mena
Colui cadendo in terra con la schiena.

7 Parve ch'un cassonaccio d'arme pieno
Da qualche casa fusse già sbattuto;
Poco mancò che non sfondò il terreno:
Credere a pena il può chi l'ha veduto.
Però gli furno addosso in un baleno
Tutti quei che veder non han potuto:
Ma Carlo che l'ha visto e che lo vede,
Vedendo agli occhi suoi stessi nol crede.

8 Come quel badalon giù si distese
(Perchè cascò dalla sinistra banda),
Quella ferita che gli fe' il marchese,
S'aperse, e fuor di sangue un fiume manda.
Un de' suoi ragazzon tosto lo prese,
E l'anima in spagnuol gli raccomanda;
Però che la ferita era di sorte,
Che poco men che nol condusse a morte.

9 Astolfo il campo tien superbamente,
Ed a sè stesso non lo crede quasi.
Erano ancor della pagana gente
Dui cavalier (ch'io non dissi) rimasi,
Di re figliuolo ognun bello e valente:
Giassarte è l'uno, e l'altro Piliasi.
Il padre di Giassarte si diceva
Che l'Arabia per forza presa aveva;

10 E quel di Pilïasi la Rossía
Tutta teneva, e sotto Tramontana
Una gran parte della Tartaria,
E confina col fiume della Tana.
Or per non far più lunga diceria,
Sol questi dui della gente pagana
Eran rimasi, ed Astolfo ambedui
Fece cader, come cadde colui.

11 Corre a dir che Grandonio era caduto
In questo mezzo a Gano un suo staffiero,
E ch'Astolfo era quel che l'ha abbattuto.
Dice Gan che nol crede, e non è vero.
Colui giurava che l'avea veduto
Per san Giovanni, ed anche per san Piero,
E che il Pagan ferito er'ito a letto;
In modo che lo crede a suo dispetto.

12 Pensando pur che qualche caso strano
Abbia fatto il Pagan così cadere;
E perchè si ricorda ch'egli è Gano,
E vuol l'onor di quella giostra avere,
Pensa d'infinocchiar ben Carlo Mano,
Ed una per un'altra dargli a bere;
Astolfo poi ha drento ad un sacchetto.
Tenendol quel ch'egli era con effetto.

13 Innanzi a casa sua fassi un romore,
Che par che quivi si faccia la giostra.
Undici conti armava il traditore
Per fare il Giorgio in una bella mostra;
Con essi va a trovar l'imperadore,
E per lanterne lucciole gli mostra,
Ch'egli ha avuto faccenda, e che non guardi
S'alla giostra è venuto così tardi.

14 O sì o no che Carlo gli credesse,
Non so; un tratto gli fe' buona cera.
Gan manda a dire Astolfo che vedesse
S'alcun Pagan da combatter più v'era;
E non v'essendo, fra lor si ponesse
Fine alla giostra innanzi che fia sera;
E che debbe aver car, quanto più gente
Lo va a trovar, sendo savio e valente.

15 Astolfo ch'avea poca pazïenzia,
Disse all'imbasciator: Va, di' a Gano
Che fra lui ed un Turco differenzia
Non fo; che l'ebbi sempre per Pagano,
Uom senza legge e senza coscïenzia,
Traditor, ghiotto, eretico e marrano.
Venga a sua posta, ch'io lo stimo meno
Ch'un sacconaccio di letame pieno.

16 Il traditor sentendo quelle cose,
Pensate che ne prese alterazione;
Ma come savio nulla gli rispose,
Che potessin sentirlo le persone:
Ben da sè chetamente si dispose
Astolfo gastigar con quel bastone
Il qual si suol chiamar castiga matti,
Così (dicea) bisogna che lo tratti.

17 Così detto tra lui, volta il cavallo,
La lancia abbassa, e verso Astolfo sprona:
Pensa, come lo scontra, traboccallo;
Ma la sua profezia non era buona,
Spigne anche Astolfo, e corre a riscontrallo,
Ed al corso le redine abbandona;
Ma come tocca Gan con quella lancia,
Gli fece dar in terra della pancìa.

18 Sì come un uom di tela che ripieno
Abbiano i putti di stoppa o di paglia,
Gittato in alto caschi in sul terreno,
Nè di piè nè di braccia non si vaglia:
Così fe' Ganellone, o poco meno:
Per aiutarlo va la sua canaglia;
Maccario (acciò che non istesse solo)
Col suo caval vien contra al duca a volo.

19 E cavossi la voglia finalmente
Di fargli anch'ei cadendo compagnia.
Vien Pinabello un altro suo parente,
Che di cader anch'egli ha fantasia.
Astolfo il contentò cortesemente,
E lo distese con gran leggiadría;
Benchè caduto poi quell'animale,
Lo mostrasse d'aver molto per male.

20 Se questa al duca parea nuova cosa,
S'egli era lieto, non ne domandate:
Per l'allegrezza non trovava posa;
Delle parole sue diceva usate:
Su, gente vil, non star così nascosa;
Io vo' giostrar con voi con le granate:
Onde il conte Smeriglio a lui venía,
E fece anch'egli agli altri compagnia.

21 Un altro conte, chiamato Falcone,
Vedendo questo, pensa una malizia:
Tirasi ascosamente in un cantone,
E con corde e con lacci in gran dovizia
Legar si fece ben sopra l'arcione.
Non pensa Astolfo che vi sia tristizia;
Ma d'una buona voglia il va a trovare,
Pensando drieto agli altri farlo andare.

22 Ed avendol trovato a mezza strada,
Gli dà nel capo un colpo smisurato;
La gente aspetta pur che a terra e' vada,
Poi ch'un pezzo d'andarvi ha minacciato;
Ma finalmente quando ben gli bada,
S'accorge ch'el ghiotton s'era legato:
Onde levossi subito il rumore:
Dàgli ch'egli ha legato il traditore.

23 Fu via menato con molta vergogna;
E Gan ne stette molto mal contento.
Astolfo quel che fa, non sa se sogna;
Chè gli parea pur strano avvenimento.
Venga chi vuol, ch'io gli gratti la rogna;
Se non basta una fune abbiane cento,
E ben si leghi, chè con manco briga
E me' che sciolto il pazzo si castiga.

24 Anselmo d'Altaripa er'un de' conti
Che maliziosamente s'ha pensato,
E con inganno far che'l duca smonti!
Così col conte Ranier s' è accordato
(Un altro d'Altafoglia) che l'affronti
Dinanzi ed egli andrà dall'altro lato:
Di drieto, dico, andrà da valent'uomo
Tanto che gli faran fare un bel tomo.

25 E così fu; chè mentre il duca corre
Contra questo Ranieri, e 'n terra il getta,
Di drieto quel ghiotton se gli andò a porre;
E mentre Astolfo in sella si rassetta,
Onde in colpir si venne alquanto a tôrre,
Quello sciagurato gli dette la stretta;
E benchè Astolfo assai se n'aiutasse,
Fu forza finalmente che v'andasse.

26 Or pensi chi ha sangue e discrezione,
La collera, la furia che gli monta,
Vedendosi così contra ragione
Fatta una tanta ingiuria, una tal onta.
Com' un can, com' un toro o un lïone
Com'un serpente il suo nimico affronta:
Con corna, ugna, piè, denti, mani e dita,
Con ciò che può se gli avventa alla vita.

27 Di questi Astolfo l'ira e la tempesta
Par che agguagli non pur, ma molto avanzi:
Trova Grifon, quel che restò alla festa
Del re Grandonio (com'io dissi dianzi),
Ed a lui tira a traverso alla testa
Un colpo, che boccon s'el pone innanzi,
Valsegli aver in capo un elmo buono,
Chè quello era per lui l'ultimo suono.

28 Or quì sossopra va tutta la piazza;
Là corre Gano, e tutta la genía
Addosso Astolfo: carne, ammazza, ammazza;
Ne voglion far salciccia e notomía.
Carlo salta fra lor con quella mazza,
E con fatica sì fa far la via;
Se fusse stato men che imperadore,
Avuto non n'arebbe certo onore.

29 Grida Gan, grida a Astolfo: Ah traditori,
Adunque a questo modo vale a fare?
È questa lealtà di servitori?
E gli voleva pur tutti impiccare.
Grifon s'accosta, ch'aveva i dolori,
E grida sì che fuor di senno pare;
Innanzi a Carlo Mano inginocchiato,
Piagnendo, dice ch'Astolfo gli ha dato.

30 Astolfo, ch'era cieco dal furore,
Non ha rispetto a Carlo, o riverenzia,
E dice a quel Grifon: Can traditore,
I' ho ben anche troppa pazïenzia:
Io vo' con queste man cavarti il core;
Ed anche parmi poca penitenzia.
Grifon diceva: Io ti stimerò poco,
Quando noi sarem fuor di questo loco.

31 Ma perchè c'è 'l padron, favello piano,
Chè gli ho rispetto, come a signor mio.
Astolfo gli dicea: Porco, villano,
Al corpo, al sangue; ed attaccala a Dio.
Alterossi allor forte Carlo Mano,
E disse: Taci, ghiotto, ove son io;
Che se tu non diventi più cortese,
Ti farò costumato alle tue spese.

32 Astolfo a quel che dice non dà mente;
Ma va pur drieto a caricar Grifone,
Come colui ch'offeso è veramente.
Ma non vogliono udir la sua ragione.
In questo Anselmo vien, quell'uom valente
Che poco innanzi lo cavò d'arcione;
Astolfo il vede, e senza stare a bada,
Gli tira in su la testa della spada.

33 E senza dubbio alcun l'arebbe morto,
Se non l'avesse Carlo Man difeso.
Or dà ognuno al duca Astolfo il torto;
L'imperador comanda che sia preso:
E così, per un ultimo conforto,
Alla prigion portato fu di peso;
Dove del suo furore il frutto colse,
Perchè vi stette assai più che non volse.

34 Ma non vi stette però così male,
Che non stessin que' tre peggio di lui,
Ch' avean il cor passato da quel strale
Che fa voler men bene a sè, ch' altrui.
Tutti vanno ad un fin con diseguale
Via: questo una ne tien, l'altra colui;
Pur in Ardenna di notte, o al dì chiaro,
Prima Rinaldo, e poi gli altri arrivaro.

35 E dentro entrato il cavalier soletto,
Guardando intorno si mette a cercare;
Posto da parte vede un bel boschetto
Che attorno ha un fiumicel che d'ambra pare.
Tirato dalla vista e dal diletto,
Sì come era a caval vi volse entrare:
Vede ch' egli ha nel mezzo una fontana
Che non par fatta già con arte umana.

36 Ell' era tutta d'oro lavorata,
E d'alabastro candido e pulito,
E così bel, che chi dentro vi guata,
Vi vede il prato e' fior tutto scolpito.
Dicon che da Merlin fu fabbricata
Per Tristan che d' Isotta era invaghito,
Acciò ch' ivi bevendo si scordasse
L'amor di quella donna, e la lasciasse.

37 Ma non consentì mai la sua sciagura
Di farlo a questa fonte capitare,
Quantunque andasse in volta alla ventura
Cercando il mondo per terra e per mare:
Era quell'acqua di questa natura,
Che chi amava, faceva disamare;
E non sol disamar, ma in odio avere
Quel ch' era prima diletto e piacere.

38 Era ancor il Sol alto e molto caldo,
Quando il signor di Montalbano arriva.
Fermasi tutto stanco ivi Rinaldo
A vagheggiar quella bell'acqua viva;
Chinasi al fin, chè non può star più saldo,
E di sete e d'amor tutto si priva;
Chè nel gustar quel freddo almo liquore,
Mutato si sentì subito il core.

39 E d'amante, nimico divenuto,
Comincia seco a pensar la pazzia,
Dov'era stato insin allor perduto.
Quella bellezza, quella leggiadría
Quella divinità ch'avea veduto,
Già gli è uscita della fantasia.
Strana legge, perversa e nuova sorte!
Quel che prima s'amava, or s'odia a morte.

40 Quei belli occhi seren non son più belli:
L'aria di quel bel viso è fatta oscura;
Non son più d'oro i bei biondi capelli,
E brutta è la leggiadra portatura:
I denti eran di perle, or non son quelli;
E quel ch'era infinito, or ha misura;
E odio è or quel ch'era prima amore,
Vergogna e disonor quel ch'era onore.

41 Con questa intenzïon (non so se fiera
O umana mi dica, o dolce o dura)
Parte Rinaldo, ed un'altra riviera
Trova d'un'acqua freschissima e pura.
Tutti i fior ch'escon fuora a primavera
Aveva ivi dipinto la natura;
Un pino, un faggio, un ulivo sopr'essa,
A chi sotto lor sta fanno ombra spessa.

42 Chiamasi la riviera dell'amore,
La qual non volse Merlino incantare;
Ma la fe' per natura d'un sapore
Che fa chi d'essa gusta innamorare.
Molti che già ne bevvon per errore,
Quell'acqua fiera fe mal capitare.
Rinaldo che beuto avea di quella,
Lascia star questa, ancor che fusse bella.

43 Ma la vista del luogo dilettoso
A scavalcar l'invita, stanco essendo;
Scioglie il cavallo, e per quel prato erboso
A suo piacer lo lascia andar pascendo;
Ed ei disteso si mette in riposo,
Nè si riposa sol, ma sta dormendo;
E mentre dorme, fortuna gli manda
Quel che non cerca e quel che non domanda.

44 Come sempre intervien, che chi vuol lei
Ella lo fugge, e vuol chi non la vuole,
Dorme Rinaldo, ed eccoti colei
Per cui fatte si son tante parole.
Amor per prender gioco di costei,
Ch'è stanca e morta e drento arsa dal sole,
E per finirla in tutto d'arrostire,
A quella fonte la fece venire.

45 Ella avea sete, e l'acqua è fresca e bella;
Smonta, e lega il cavallo a quel bel pino;
E subito affrontata una canella,
Bee quanto si bería d'un dolce vino.
Nel ber si sente non esser più quella
Ch' era poco anzi, mercè di Merlino;
E molto più che prima le fa caldo,
Massimamente visto c' ha Rinaldo.

46 Poi ch' ell' ha visto Rinaldo a quel modo
Soavemente in su l'erba dormire,
Le parse che fuss'un che con un chiodo
Il cor le trafigesse di martire.
Da quel sonno gentil, profondo e sodo
Un' armonia d'amor sente venire;
E da dolcezza vinta, in quel bel viso
Si pon con tutti i sensi a guardar fiso.

47 Come spesso in campagna un nobil cane,
Or di fiera or d' uccel dietro alla traccia,
Ch' è fra le cose di natura strane,
E non so se si sa perch' ella il faccia;
Come n' ha trovato un, fermo rimane,
E come morto in terra giù si schiaccia,
E gli occhi fissi tiene in quegli altri occhi,
Senza curar ch' alcun lo chiami o tocchi:

48 Così, lasciato alla vergogna il freno,
Angelica a Rinaldo s' avvicina,
E guardandolo, tutta venía meno,
Nè sa pigliar partito la meschina.
Di fior il prato, com' io dissi, è pieno,
Per corne alcun la misera si china;
Ed or volendo, or no, che si risenta,
Or addosso, or nel viso glie n' avventa.

49 Rinaldo un pezzo a dormire era stato,
E dopo un lungo sonno al fin si desta;
Vede la donna che gli sta da lato,
E pensa pur fra sè che cosa è questa:
Ella l'ha gentilmente salutato;
Ma quel saluto è a lui cosa molesta:
Come si fugge un serpente, un lione,
Senz'altro dir, cavalca e dà di sprone.

50 E corre, che par ben ch'egli abbia fretta,
E ch'abbia qualche cosa strana drieto.
Corregli appresso quella giovinetta,
E grida: Cavalier bello e discreto,
In cortesia ti prego, alquanto aspetta.
Rinaldo attende a correr, e sta cheto,
Come se proprio fuggisse una fiera:
Onde quella infelice si dispera.

51 E pur lo segue, e pur attende a dire:
Perchè mi fuggi, dolce signor mio?
Che cosa è quella che ti fa fuggire?
Ginamo di Baiona non son io,
Non son Gan che ti venga per tradire:
A te mi sprona amoroso disío;
E ti seguo e ti cerco, e chieggio e chiamo,
Perchè t'adoro solo e perchè t'amo.

52 Io t'amo più che la mia vita assai;
E tu mi fuggi innanzi sì sdegnoso:
Vóltati almeno, e guarda quel che fai,
Guarda se questo viso è spaventoso,
Che via con tanta furia te ne vai
Per sentier così aspro e periglioso.
Non correr così forte, signor mio,
Che resterò, se ti fo correr io.

53 Se mai per mia cagion qualche accidente
T'intervenisse, o pure al tuo destriero,
Saría la vita mia sempre dolente,
Anzi pur di morir saría mestiero.
Io ti prego per Dio, poni un po' mente
Da chi tu fuggi, gentil cavaliero:
Non merta l'età mia d'esser fuggita;
Anzi, quand'io fuggissi, esser seguíta.

54 Questi e molti altri più dolci lamenti
Facea la bella donna, e tutti in vano,
Da muover a pietà tigri e serpenti.
Non gli ascolta il signor di Montalbano;
Ma fugge, che portato par da' venti.
Già l'ha perduto, tanto gli è lontano:
Onde con più pietose altre parole
Chiama crudei le stelle, il cielo e 'l sole.

55 Ma molto più crudel chiama Rinaldo,
Più dispietato e di mercè ribello.
Chi credería che così poco caldo
(Dicea) fusse quel viso così bello?
Qual è sì duro cor che stesse saldo
A così caldi preghi, come quello;
Qual è animal sì fiero e sì ostinato.
Che non abbia per ben esser amato?

56 Non doveva egli tanto almeno stare,
Ch' io potessi vederlo in viso un poco?
Che forse quella vista mitigare
Aría potuto questo ardente fuoco.
Chi mai di donna ad amor vide fare
Strazio così crudel, così stran giuoco?
Chi vide istoria mai come la mia?
E così sia, poi che convien che sia.

57 Così dicendo, alla fonte tornata,
E vôlta al prato in vista lagrimosa,
Beati fior (diceva), erba beata,
Ch'avete tocco così bella cosa;
Terra che sotto a quel corpo sei stata,
Terra sopra ad ogni altra avventurosa,
Perchè voi non avete il senso mio,
O veramente il vostro non ho io?

58 Oscuro fa quel bel viso sereno
La nebbia de' sospir; bagna ed allaga
Quel delicato petto e quel bel seno
L'acqua del pianto, del qual sol s'appaga,
Credendo il fuoco suo far venir meno;
Ma più s'accende il core, e più s'impiaga:
Pur pare a lei che minor doglia senta
Stando a quel modo e così s'addormenta.

59 Or lasciam qui la misera posare:
Non vogliam noi che venga quel Gradasso
Il quale in Spagna è giunto già per mare,
E fa quivi un orrendo alto fracasso?
Lasciamlo ancor di grazia alquanto stare,
Che ben ne verrà via più che di passo.
Veggiam prima quel ch'è degli altri erranti
Orlando e Ferraù, miseri amanti.

60 Ferraù per la selva errando andava,
E cerca sua ventura, o sua sciagura:
Amore ed ira il petto gl'infiammava;
Non stima più la vita, nè la cura,
Se quella bella donna non trovava,
Che già gli ha data e poi tolta ventura,
O se trovasse almen quel suo fratello,
Per vendicar l'ingiuria sua con ello.

61 E cavalcando con questo pensiero,
E d'intorno guardando tuttavia,
Vede dormire all'ombra un cavaliero,
Il qual conobbe ch'era l'Argalía.
Ad un faggio legato è 'l suo destriero;
Ferraù glielo scioglie, e fàllo ir via
Con un baston, con che il batte e minaccia:
Partesi l'animal fuggendo in caccia.

62 Ferraù, ch'era in terra già smontato,
A seder sotto un laüro s'assetta,
Al quale aveva il suo caval legato,
E che colui si svegli attento aspetta;
E come impazïente e disperato,
Guardando or giù, or su, fa la civetta,
E per destarlo più volte s'avvia;
Poi gli pareva pur far villania.

63 Non stette molto, che il Pagan fu desto,
E vede che fuggito è 'l suo destriero;
Il che gli fu sopra modo molesto,
Vedendo ch'ire a piè gli era mestiero.
Ferraù a levarsi in piè fu presto
E disse: Non pensare, o cavaliero,
Chè qui convien che muoja o tu o io;
Di quel che resta sarà il caval mio.

64 Il tuo ho sciolto per torti speranza
Di un'altra volta poter più fuggire.
Vedi pur s'altra difesa t'avanza;
Questa, poi ch'ell'è ita, lascial'ire.
Tu mi fuggisti contra la creanza,
Pensando io non ti fussi per seguire.
Or sii gagliardo e difenditi bene;
Chè nel petto è 'l valor, non nelle schiene.

65 Il giovine con voce alta e sicura
Disse: io non voglio stare a disputare
Se la fosse creanza o creatura,
Perch'adesso mi trovo altro da fare:
Dico ben ch'io non fuggii per paura,
Nè per stracchezza, ma per contentare
La mia sorella, che con dispiacere
Mio volle le facessi quel piacere.

66 Sì che pigliala pur come ti piace,
Che per te son io buono in ogni lato,
A tuo piacer sia la guerra e la pace;
Tu sai ben ch'altra volta t'ho provato.
Così parlava il giovinetto audace.
Ferraù, ch'era più che disperato,
Senza rispondergli altro, nè sentire,
Gli corse addosso, e comincia a ferire;

67 E l'Argalía addosso a lui si scaglia.
Attaccasi una zuffa spaventosa;
Lo strepito alle stelle par che saglia;
Intorno al bosco risuona ogni cosa:
L'Argalía, visto che colui non taglia,
Leva in alto la spada luminosa
Quanto più può, dicendo: Se ferire
Nol posso, almeno il farò tramortire.

68 Così levato un gran colpo, minaccia
Che senza dubbio l'avrebbe stordito,
Ma sotto Ferraù presto si caccia,
E l'un con l'altro insieme s'è gremito:
Più forte è l'Argalía molto di braccia,
E Ferraù più destro e più espedito,
E forse della lotta anche più dotto;
Onde al fin l'Argalía messe di sotto.

69 Il quale, avendo forza più che molta
Teneva Ferraù forte abbracciato;
E tanto fa, che sopra lui si volta,
Dagli in sul viso con guanto ferrato.
Ferraù già la daga in mano ha tolta,
E per un luogo, dove sta legato
L'un pezzo d'arme all'altro, e si risponde,
Tutto il ferro nimico gli nasconde,

70 La faccia già vermiglia, or si fa bianca,
E languide le membra valorose;
Come quando l'umor pel secco manca
A' gigli, alle vïole ed alle rose.
Morendo, in voce affaticata e stanca
A Ferraù con parole pietose
Disse: Ti prego, poi che morto sono,
Che contento mi facci d'un sol dono;

71 Il qual ti chieggio per cavalleria,
E per la tua virtù che non mi neghi:
Che questo corpo e l'armadura mia
Insieme in qualche fiume tutta anneghi,
Perchè d'altrui portata ella non sia,
Che l'onor mio, dicendo, macchi e freghi.
Vil cavalier fu questo e senza ardire,
Che così armato si lasciò morire.

72 Ferraù l'elmo tosto gli dislaccia,
Pien di compassïone e di dolore;
Vedegli smorta e pallida la faccia,
E via fuggirsi il colore e 'l calore;
Quanto più strettamente può, l'abbraccia,
E tener cerca il spirito che more;
Ma nulla giova; onde miseramente
Piagne, e dice al meschin che poco sente:

73 Misero e fortunato giovinetto
Per così acerba e così bella morte,
Nel primo tuo mattin ben t'ha intercetto,
Per quanto fuor si vede, iniqua sorte;
Ma sarai sempre ancor tenuto e detto
Un cavalier gentil, cortese e forte.
Potea turbar fortuna il tuo dì chiaro,
E nel tuo dolce metter molto amaro.

74 Or sei di lei sicuro; e vo' pregarti
Che mi perdoni, s' io torto t' ho fatto.
Non son per odio venuto ammazzarti,
Amor e gloria sol qui m' hanno tratto.
Quel che commesso m' hai ch' io debbia farti,
Eseguito sarà da me di fatto;
Sol (perchè il capo ho nudo, come vedi)
Una grazia, ti prego, mi concedi.

75 Per quattro giorni l'elmo tuo mi presta,
Fin che d'un altro mi possa fornire.
L'Argalía mezzo morto alza la testa,
E mostra alla domanda consentire.
Ferraù nella selva tanto resta,
Che 'l giovinetto finì di morire.
Poi chè tutto morendo si distese,
In su le braccia Ferraù lo prese.

76 E l'elmo che gli avea prima cavato,
Ch'era un elmo finissimo e leggiero,
In testa s' ha già messo ed allacciato,
Levato prima via tutto il cimiero;
E poi che fu sopra il caval montato,
Col morto in braccio va per un sentiero
Ch'andava al fiume, ed era poca via;
Giunto, drento vi getta l'Argalía.

77 E stato alquanto sopr' esso a guardare,
Lungo la riva pensoso cammina.
Orlando d'altra parte anche ha da fare
Va cercando, ancor ei la sua rovina:
Cerca e ricerca, e non la può trovare;
Benchè cercando pur se l'avvicina;
E per fargli alla fin la beffa intera,
Fortuna lo condusse dove ell' era.

78 Dormir la vede in atto tanto adorno,
Che pensar non si può, non che si scriva:
Parea che l'erba le fiorisse intorno,
E d'amor ragionasse quella riva.
Quante belle apparir di giorno in giorno
Al tempo che bellezza più fioriva,
Tai son con lei qual con Dïana suole
Una stella minore, ella col sole.

79 Fermossi Orlando attonito a guardarla
Tutto accolto in sè stesso, anzi diviso,
E non ardisce punto di svegliarla;
Ma sovente guardando in quel bel viso,
Così talvolta seco stesso parla;
Son io qui uom, o sono in paradiso?
Vedola, o non la vedo? m' ingann' io?
S' io non m' inganno, alto destino è 'l mio.

80 E così in terra a guardarla si getta
Il rozzo e poco pratico amatore,
Che molto meglio a combatter s' assetta,
Ch' all' intrattener donne e far l'amore.
Non sa che chi ha tempo, e tempo aspetta,
In van s' avvede poi c' ha fatto errore;
Come intervenne a lui, per non sapere
Che il ben si piglia quando puossi avere.

81 Ferraù, che veniva galoppando
Lungo la riva, al fin giugne in sul prato:
E poi ch'ebbe veduto il conte Orlando,
Che nol conosce perch' è imbacuccato,
Si maraviglia, ma molto più quando
Dormir gli vede quella donna a lato,
La qual com' ebbe tosto conosciuta,
Tutto nel viso e nel pensier si muta.

82 E crede senza dubbio ch' egli stia,
E sia venuto quivi per guardarla.
Comincia a dirgli ingiuria e villanía
Alle prime parole che gli parla:
Questa non è tua donna, anzi è la mia;
Sì che fa pur buon conto di lasciarla,
O che qui un di noi lasci la vita:
Così la guerra fia tra noi finita.

83 Levata il conte verso lui la testa,
Gli fece un certo viso strano e torto.
Disse: Fratel, non mi guastar la festa,
E va pe' fatti tuoi; chè tu hai il torto
A dar fastidio a chi non ti molesta.
Io te ne prego, e poi te ne conforto.
Mal volentieri io soglio far quistione;
Ma tu hai certo poca discrezione.

84 Salta la mosca subito a colui,
E dice: dunque tu non vuoi partire?
Dunque bisognerà ch' un di noi dui
Pensi lasciar questa donna, o morire?
E perch' io, da che nacqui, mai non fui
Per alcuna cagion visto fuggire,
Credo che converrà che tu ne vada;
E detto questo, pon mano alla spada.

85 Orlando dalla stizza acceso e vinto,
Quasi d'amor dimenticato s'era:
Di mille stran colori il viso ha tinto;
Non fu mai visto faccia così fiera:
Io son Orlando; e così detto, ha spinto,
E sopra al capo alzata la visiera:
Onde il Pagan fu mezzo sbigottito;
Ma come savio prese pur partito.

86 Della necessità virtù facendo,
Disse: A tua posta; ed io Ferraù sono.
Or fra loro incomincia il più orrendo,
Il più crudele e spaventoso suono
Che mai s'udisse fra dui combattendo.
L'una parea una tempesta, e l'altro il tuono;
Mentre che l'un minaccia, l'altro ha dato,
Ed è ciascun di lor già disarmato.

87 Al gran fracasso si fu risentita
La bellissima donna che dormía,
Maravigliata, anzi pur sbigottita
Dell'arme onde la terra si copría.
Monta a cavallo, e correndo è fuggita
Dove fortuna le mostra la via;
E più con l'occhio non si può seguire;
Ond' Orlando al Pagan fu primo a dire:

88 Io vo' che tregua, cavalier, facciamo,
E pace ancor, se tu te ne contenti.
Qui non accade più che ci ammazziamo:
Partito è 'l foco ond' eravamo ardenti.
Io non combatto se non perch' io amo;
E tu, se tanto o quanto d'amor senti,
Lasciami drieto andarle in cortesía,
Ch' io più non ho di guerra fantasia.

89 Tu non hai ben rettorica studiato,
Rispose quel Pagan ch' è di mal seme,
Un altro avrebbe il compagno invitato:
Almeno avestu detto: Andiamo insieme.
Tu fai de' fatti miei sì buon mercato:
Non sai che questo basto anche a me preme?
Or mena pur le man, ch' io non vo' tregua:
Un di noi dui convien che colei segua.

90 E se ti vinco, la seguirò io;
Se tu avanzi me, válle tu drieto.
Rispose Orlando: Per lo vero Dio,
Ch' egli è stranezza teco esser discreto.
Or di nuovo s' attacca il lavor rio
Fra un superbo ed un non mansueto.
Ma perch' io non potrei mai dirne tanto,
Meglio è che lo serbiam nell'altro canto.

CANTO QUARTO

1 Io non son sì ignorante nè sì dotto,
Ch' io possa dir d'amor nè ben nè male;
S'egli sta sopra, o pur s'egli sta sotto
Al giudicio e discorso naturale;
Se l'uom sè stesso induce, o s' egli è indotto
Ad essere or umano ed or bestiale;
S'egli è destino, o pure elezione;
Se l'uomo a posta sua sel leva e pone.

2 Quando si vede dui tori in pastura
Combatter una vacca, o ver dui cani
Una cagna, allor par che la natura
Gli sforzi a farsi quegli scherzi strani.
Quando si vede poi che guardia e cura,
Occupazione, absenzia ci tien sani
Da questa peste, o sia galanteria,
Allora elezion par ch' ella sia.

3 Tanti uomini da ben n' han detto e scritto
In lingua greca, in latina, in ebrea,
In Roma già, in Atene, in Egitto;
Un lo tien cosa buona, un altro rea:
Non so chi s'abbia il torto, o chi 'l diritto,
Non voglio starmi a metter la giornea:
Basta ch' un male è amor malvagio e strano,
E Dio guardi ciascun dalla sua mano.

4 Si voglion questi dui cavare il core,
E poi combatton, come dir, per nulla;
Che se l' un d' essi al fin s' arrende o more,
L'altro arà guadagnato una fanciulla.
Combatte Orlando colmo di furore,
Quell'altro Ferraù non si trastulla;
Pari è la stizza e la forza e l'ardire,
Ma il conte Orlando non la può patire.

5 Avea, fra l'altre grandi, una ventura
Avuta il conte, quando fu fatato,
Che nessuno a combatter con lui dura
Tre giorni, e sia quanto si vuol barbato:
Un sol Don Chiaro, mette la scrittura,
E quest' altro folletto aver durato,
Il quale in vero il fior fu de' Pagani;
Onde bisogna ben menar le mani.

6 Vannosi addosso a guisa di dragoni,
Senza compassïon, senza pietate;
Dannosi i più crudeli stramazzoni,
Le più fiere ed orrende bastonate,
Che par che mandi giù saette e tuoni
Quando è più il ciel crucciato a mezza state.
Ognun si maraviglia, e duole a morte
D'aver trovato un iscontro sì forte.

7 E nondimeno attende a scaricare,
Facendo assai romore e poco danno.
Sangue l' un l' altro non si pôn cavare,
Ma livide le carni e nere fanno;
Chè l' armi i colpi non posson parare,
Chè (com' ho detto) spezzate se l' hanno;
Anzi trite, anzi polvere n' han fatto:
Non vuole alcun di lor più pace o patto.

8 La festa è per durar più che l'ottava,
Se qualche caso non vi s' intromette.
Nessun di lor vantaggio ancor ne cava,
E del suo anche molto non vi mette.
Intanto, ecco una donna cavalcava
Verso di lor (come fan le staffette),
A tutta briglia correndo e gridando,
Dov' è quel Ferraù ch' io vo cercando?

9 Piangeva la meschina a più potere:
E sendo molto bella e grazïosa,
Più bella il pianto la facea parere,
Come talvolta ci suole una rosa
Bagnata di rugiada più piacere.
Saluta Orlando, e poi gli dice: Posa
La collera, signor, per cortesia,
Benchè strana domanda sia la mia.

10 Nè tu me, nè io te non conoscendo,
Ma credo che tu sii signor gentile:
E credendoti tal, certa mi rendo
Che non parratti nè strana nè vile,
Vo per lo mondo misera piagnendo
In questo abito afflitto vedovile,
E disperata cerco qui costui:
Pregoti non combatter più con lui.

11 Orlando ch' era pien di cortesia,
Senz' altro, al primo disse: Io son contento;
E se di più aiuto hai carestia
(Benchè l'offerta è di poco momento),
T' offerisco anche la persona mia.
La Donna fece un gran ringraziamento,
E disse: Signor mio, questo mi basta:
La cortesia, chi ben non l'usa, guasta.

12 Poi volta a Ferraù, disse: Tu stai
A combatter in Francia per niente.
Non so s' ancor riconosciuta m' hai:
Fiordespina son io la tua parente,
Venuta a darti nuova de' tuoi guai.
Tuo padre Falseron preso è dolente,
Valenza arsa è, e disfatta Aragona,
Ed è l'assedio intorno a Barzellona.

13 Egli è venuto in Spagna un Satanasso,
Una furia, una fiera, orrenda e strana,
Che dicon che si chiama il re Gradasso,
Ed è signor di tutta Sericana;
La tempesta non fa tanto fracasso,
Quando le biade e' frutti a terra spiana:
Cristiani e Saracin gli son tutt' uno;
Halla con noi, con Carlo e con ognuno.

14 È con esso un esercito infinito
Barbaro, traditor, malvagio e stolto.
Il povero Marsiglio è sbigottito;
Io vidi il vecchio re battersi il volto;
E sendogli mancato ogni partito,
Con tutta la speranza a te s'è vôlto.
Vien dunque in Spagna ad acquistar vittoria
Che ti sia di più frutto e di più gloria.

15 Stava il Pagano attonito ascoltando
Quelle cose ch' a lui parevan strane.
Amore, onor, pietà contrapesando,
Sospeso alquanto sopra sè rimane.
Pur disse al conte: Io mi ti raccomando;
Serbiam la nostra querela a domane,
Cioè, quand' io sarò meno occupato.
Tu sei valente, e l' hai ben dimostrato.

16 Orlando il lasciò gir cortesemente;
Chè non volse già far come fe' lui.
L'un per Levante e l'altro per Ponente
Si partono in un tratto tutti dui.
Il conte muta la guerra presente
Con quella de' nimici interni sui:
Cercando va colei ch' era fuggita
Senza esser d'alcun vista nè sentita.

17 Ferraù con la donna di buon passo
Attende verso Spagna a cavalcare;
Pargli mill' anni d'esser con Gradasso,
Perchè gli spera il sangue ristagnare;
Ma gli parrà più duro poi ch' un sasso:
Però, poichè vuol ir, lasciamlo andare,
E vediam quel che fa l' imperadore,
Ch' anch' ei di Spagna ha sentito il romore.

18 Chiama a palazzo subito il consiglio,
Dov'è Rinaldo e tutti i paladini,
E dice: Noi intendiam ch'al re Marsiglio
Sono addosso infiniti Saracini;
E perchè in un medesimo periglio
Un sta, quando arde il muro de' vicini,
Sendo quel re vicin nostro e parente,
Bisogna che gli abbiam molto ben mente:

19 Tanto più che Gradasso ne minaccia
(Quel c'ha condotto quella gente in Spagna)
Venirci addosso tosto che la spaccia:
Ben è che senza aiuto non rimagna:
Chè la ruina sua la nostra abbraccia,
E l'un Stato con l'altro s'accompagna:
Onde ho deliberato e resoluto
Che se li mandi presto e grosso aiuto.

20 E perch'è nota la fede e 'l valore
Dell'invitto signor di Montalbano,
Degno lo reputiam di questo onore,
Che general sia nostro capitano,
Locotenente, o ver governatore.
E così detto, il baston dàgli in mano,
Qual umilmente piglia in ginocchione,
E fe' Rinaldo una bella orazione.

21 Carlo, quasi piagnendo d'allegrezza,
Soggiunse: Figliuol mio, la tua condotta
Cinquantamila fia, gente di pezza;
Poi che sotto al governo tuo ridotta
Sia Lingua d'Occa, e Guascogna in salvezza,
Come sotto persona esperta e dotta,
Vogliamo; e che Bordella e Rossiglione
Anche sia della tua giurisdizione.

22 E di nuovo abbracciatolo, gli dice:
Figliuolo, io ti commetto il Stato mio;
Maggior amor mostrarti non mi lice.
Rinaldo gli rispose: Io prego Dio
Che si degni così farmi felice,
Com'io son pien di voglia e di disío
Di farti onore ed ora e sempremai,
Signor mio, dell'onor che tu mi dai.

23 E baciatigli i piè, licenzia prende.
Ognun si va con esso a rallegrare:
Rinaldo a tutti quanti grazie rende,
Chè sa le cerimonie assai ben fare;
Ed a metter in ordine s'attende;
Ivone ed Angelin seco hanno andare:
Come fu in punto, si mette in viaggio,
E pubblicato in Spagna è 'l suo passaggio.

24 Ogni buon cavalier mastro di guerra
Per andar seco ogni cosa abbandona.
Passato han già tanto spazio di terra,
Che vedon fumicar tutta Aragona;
E dopo il passo che il pertuso serra,
In poco tempo giunsero a Sirona:
Nella qual prima Marsiglio restato,
Grandonio in Barzellona avea mandato

25 Per riparare al doloroso assedio;
Ancor che nulla poter far si creda,
Nè si sa immaginare alcun rimedio
Che tutto il Stato suo non vada in preda.
Pien di malenconia tutto e di tedio
Sol se ne sta, nè vuol pur ch'altri il veda:
Or giugne (quando pensa esser disfatto)
Rinaldo e Ferraù tutti ad un tratto.

26 Quale un vento propizio suole in mare,
Dopo lungo pericolo e fatica,
Fuor della lor speranza liberare
I marinai da fortuna nimica;
O come l'olio suol viva tornare
La fiamma ch'altro umor più non nutrica;
Tale a Marsiglio fu questa venuta,
Che in abito contrario tutto il muta.

27 Era prima venuto Balugante,
Isoliero, Spinella e Mattalista,
E Serpentino e 'l forte re Morgante,
E de' giostranti infin tutta la lista;
L'Argaliffa di Spagna e l'Ammirante,
E Falseron con l'altra corte trista
Dell'infelice re Marsilïone,
Chi era morto, e chi era prigione.

28 Però che quel Gradasso disperato
(Da poi che si partì di Sericana)
Aveva d'India il mar tutto acquistato,
E quell' isola grande Taprobana,
E la Persia e l'Arabia che gli è a lato,
E la terra de' Negri sì lontana;
E mezzo il mondo avea cerco per mare,
Prima che in Spagna venisse a smontare.

29 E tanta gente ha seco ragunata,
E tanti re menava per garzoni,
Ch'era una cosa orrenda e smisurata
Sopra tutte l'umane opinïoni.
Per Gibilterra fu la sua passata;
E tutte quelle genti fe' prigioni:
In Granata, in Toleto, in Aragona
Ed in Siviglia non restò persona.

30 Spogliò Marsiglio di tutta la corte
(Sì com'è detto), eccetto che di quelli
Che in Sirona con esso eran per sorte.
Al re Grandonio sudano i capelli:
In Barzellona, ancor ch'ella sia forte,
Gradasso non lasciava entrar gli uccelli,
E rovinata a mezza la muraglia,
Che dì e notte le dà la battaglia.

31 Fece Marsiglio a Rinaldo accoglienza
Infinita, e ringrazia Carlo assai;
Poi disse a Ferraù: Come l'assenza
Tua, figliuol mio, m'ha dato molti guai,
Così or spero che con la presenza
I danni ricevuti emenderai.
Ferraù gli rispose in due parole,
Che farà quel che deve e quel che suole.

32 Così ordin si dà che il dì seguente
Si debba verso Barzellona andare,
Perchè Grandonio continüamente
Con cenni aiuto attende a domandare.
Squadrata tosto fu tutta la gente,
E data a que' che l'hanno a governare.
La prima schiera, ch'era molto bella,
Fu data a Serpentino ed a Spinella.

53 Fu ventimila fanti quella schiera;
Cinquantamila senza meno un fante
Ha poi Rinaldo sotto una bandiera.
Mattalista vien drieto e 'l re Morgante
Con trentamila d'una gente fiera;
Isolier dopo loro, e l'Ammirante
Con altre venti; e lor drieto alla fila
Ferraù ne menava trentamila.

54 Il re Marsiglio l'ultima guidava,
Che fu cinquantamila, e ben armata.
Ciascuna schiera in ordinanza andava,
L'una dall'altra alquanto separata.
Era il Sol chiaro, e l'aura sventolava
Le bandiere, con vista molto grata;
Onde al calar del monte fur vedute
Dal re Gradasso, e tosto conosciute.

55 Fassi chiamar quattro re di corona,
Cardon, Francardo, Urnasso e Stracciaberra:
Combattete, diceva, Barzellona,
E per tutto oggi mettetela in terra:
Non vi rimanga viva una persona;
E quel Grandonio, che fa tanta guerra,
Fate ch'io l'abbia vivo nelle mani,
Che lo vo' far combatter co' miei cani.

56 Eran tutti indïani i re prefati,
Ed avean sotto lor tanti furfanti,
Che San Francesco non ha tanti frati;
Ed oltre a questo duemila elefanti
Di torri e di castella tutti armati.
Gradasso poi si fa chiamare avanti
Un gran gigante re di Tabrobana,
Ch'ha sotto una giraffa per alfana.

57 Più pazza cosa non si vide mai
Che 'l viso di quel re ch'a nome Alfrera,
Spácciati, dice: ancor presa non hai
Di quella gente la prima bandiera?
Se non la pigli, te ne pentirai.
Poi si voltò con la più strana cera
Al re d'Arabia che gli era da lato,
Che Faraldo per nome fu chiamato.

38 E con quel viso ch' io ho detto strano
Gli dice: Via va, pigliami Rinaldo,
E la bandiera del re Carlo Mano;
Involgivelo drento, e tienlo saldo:
Il suo caval mi fa menare a mano;
Fa che non fugga, traditor ribaldo,
Chè sai ch'io mi partii di Sericana
Per guadagnar sol quello e Durlindana.

39 Al re di Persia fa comandamento,
Che pigli Mattalista e 'l re Morgante:
Frammarte ha nome, e par uno spavento.
Ad un re di Macrobia ch' è gigante,
Nero più ch' un tizzon quando egli è spento,
Dice: Piglia Isoliero e l'Ammirante.
Costui va a piede, ed ha nome Orïone,
Perchè cavalca senza discrezione.

40 A un altro re di smisurata forza,
Che i labbri ha grossi più d'un palmo assai,
Ed è chiamato il gigante Balorza,
Dice: Tu Ferraù mi piglierai,
E vivo averlo nelle man ti forza,
Ma nella retroguardia stanno i guai,
Chè tutta la sua gente entro vi pone;
Ma ei non s'arma, e sta nel padiglione.

41 Or ecco il re Marsiglio e la sua gente
Che sopra il campo comincia arrivare,
Ch'è così pien, che chi vi mette mente,
A crederlo non puossi accomodare:
E pur lo vede ognun che veramente
Stivato è di canaglia insin al mare;
E non si pensa che capace sia
Di quest' altra brigata che venía.

42 E l'uno e l'altro è già fatto vicino,
L'uno all'altro potría tirar con mano;
L'un e l'altro nimico è saracino,
Eccetto che Rinaldo ch' è cristiano.
Spinella d'Altamonte e Serpentino
Con la lor schiera son giunti nel piano.
Dall'una parte e dall'altra si grida,
Che dall' inferno par ch'escan le strida.

43 Fassi un rumor di trombe e di tamburi,
Di nacchere e di corni alla moresca,
Ch'animi non sarian così sicuri
Che stessin saldi a così strana tresca.
Sol Serpentin non par che se ne curi:
Spigne il cavallo, acciò che incontro gli esca
Quel gigantaccio che si chiama Alfrera,
Chè mai non nacque la più brutta fiera.

44 Porta di ferro in mano un perticone
Grosso tre palmi di buona misura.
Serpentin verso lui strigne lo sprone,
La lancia arresta, e fa una bravura,
Come se preso l'avesse prigione;
Ma quella contrafatta creatura
Con tanta discrezione ha lui ferito,
Che lo distese in terra tramortito.

45 Non degna di guardarlo, e passa via:
Con la giraffa la schiera sbaraglia;
Scontrasi con Spinella per la via,
E l'afferra qual chiodo la tanaglia,
E portalo con tanta leggiadría,
Che par ch'egli abbia in man bambagia o paglia.
Aggraffa la bandiera, e manda quella
Al re Gradasso insieme con Spinella.

46 Rinaldo la sua schiera avea lasciata
In man di Ivone e del fratello Alardo;
E poi che la battaglia ha ben squadrata,
E visto quel poltron ch'è sì gagliardo,
Vedendo che la gente è sbaragliata,
Tempo non parve a lui d'esser più tardo:
Manda a dire ad Alardo che si muova,
E con la lancia intanto colui truova.

47 Benchè poco può fargli, che portava
Di serpe un cuojo sopra la corazza,
Ma pur con tanta furia lo scontrava,
Che lui e la giraffa giù stramazza;
Poi fra la turba Bajardo cacciava,
E con Fusberta si fa far la piazza.
I nostri, preso cuor, si fanno innanzi:
Onde i Pagan faranno pochi avanzi.

48 Fuggon per la campagna in abbandono;
Rotta e stracciata fu la lor bandiera,
Benchè dugentomila armati sono:
Ma di terra si leva quello Alfrera
Più terribile assai ch'io non ragiono:
Ma poi che vide in volta la sua schiera,
Con la giraffa si mise a seguire,
Non so se per voltarli, o per fuggire.

49 Rinaldo, sempre con lor mescolato,
A destra ed a sinistra il brando mena:
A chi la testa, a chi il braccio ha tagliato,
Chi fende come tinca per la schiena.
Come un branco di capre spaventato
Gli caccia, gli fracassa, e mal gli mena.
Ma or bisognerà che sia Rinaldo,
Chè la sua schiera muove il re Faraldo.

50 Quel ch'avea dell'Arabia la corona.
Rinaldo lo riscontra con la lancia,
E nel scontrar gliela dètte sì buona,
Che la schiena gli passa per la pancia;
Poi nella calca il buon cavallo sprona,
E dà col brando agli Arabi la mancia:
Par che gli mieta come fa il villano
La saggina, o 'l panico, o 'l miglio, o 'l grano.

51 Piena è di morti tutta la campagna;
Il sangue sembra un lago, o la marina.
Chi può fuggirsi, adopra le calcagna:
E chi si fugge, vola, e non cammina.
Ivone, Alardo, Rinaldo accompagna;
Angelier, Ricciardetto s'avvicina;
E Serpentin, rimontato a cavallo,
Torna di nuovo al perig!ioso ballo;

52 E metton tutta quella gente in piega;
Dromedari e cammei sossopra vanno
Una bandiera d'oro al vento spiega
Frammarte re di Persia, e Torcimanno,
Che si moriva di voglia e di frega
Ch'el buon Rinaldo gli desse il mal anno;
E così fu, chè la lancia gli caccia
Drieto alle spalle quasi quattro braccia.

53 Così rovina giù quel torrïone,
Che parve che cadesse un elefante;
Il prencipe lo lascia in sul sabbione
Disteso quanto è lungo, e passa avante.
Ecco quell'altra bestia d'Orione
Che va nudo ed a piè com' un furfante;
Ma, così nudo e furfante ed a piede,
Fa cose da non creder chi le vede.

54 Ferro la pelle sua non fora o taglia;
Un arbor porta in mano intero intero;
Tutta la schiera cristiana sbaraglia,
E fa della campagna un cimitero.
Aveva intorno a sè tanta canaglia,
Che quel da Montalbano ebbe mestiero
Ritrarsi alquanto e sonare a raccolta,
Per tornar più gagliardo l'altra volta.

55 Ma mentre che con gli altri si consiglia,
Tiratosi da parte sopra un prato,
E poi la lancia in su la coscia piglia,
Giunse l'Alfrera quell'altro arrabbiato
Con tanta gente, che fu maraviglia:
Poi eccoti venir dall'altro lato
Il gran Balorza; e tanta turba viene,
Che in ogni verso sette miglia tiene.

56 E vien gridando con tanto romore,
Che la terra ne trema, e 'l cielo e 'l mare.
Ivone e Serpentin n'ebbon timore,
E volevano aiuto domandare.
Disse Rinaldo: voi sete in errore;
Chi non vuole star qui, se ne può andare:
Quando io fossi anche solo, spero in Dio
Che mi sarebbe dato il conto mio.

57 E detto questo, abbasso la visiera,
E strigne i denti, e fra color si caccia
Per castigar quel boia dell'Alfrera,
Che l'ha abbattuto, ed ancor lo minaccia:
Ma ito in altra parte il compare era,
Chè conosce il valor di quelle braccia;
Onde attende a tagliar di quei meschini,
E fa forme da sarti e moncherini.

58 Intanto da Marsiglio, c' ha veduto
In un tratto venir tanta canaglia,
È un messaggio a Ferraù venuto,
Che con tutte le schiere entri in battaglia.
Rinaldo già di vista era perduto;
Tagliando carne, or qua or là si scaglia;
Ha la persona tutta sanguinosa,
Ch' era a vederlo cosa spaventosa.

59 Or s' entra insin al petto nella grossa,
Insin ad or bagnate s' han le piante,
Da poi che Ferraù la schiera ha mossa.
Isolier, Mattalista e 'l re Morgante;
Ognuno è valoroso, e dure ha l' ossa;
L'Argaliffa vien drieto e l'Ammirante.
Prima era entrato Alardo e Serpentino,
Ivone e Ricciardetto ed Angelino.

60 Fusse caso o destrezza, o fusse forza,
Io nol so dir, chè non m' è stato detto,
Ma la verità è, che quel Balorza
S' ha messo sotto il braccio Ricciardetto.
Ben di toglierlo ognun si studia e sforza,
Ma il gigante nel porta a lor dispetto.
Ivon gli è intorno, Alardo ed Angelino:
Colui tutti gli stima un vil lupino.

61 Dall' altra parte l'Alfrera ha levato
A suo mal grado Isolier dell' arcione;
Ferraù gli va drieto disperato,
Nè vuol che 'l porti via senza quistione.
Vero è che il suo cavallo è spaventato,
E non intende più briglia nè sprone:
Soffia, levasi in piè, tira alla staffa,
Perc'ha paura di quella giraffa.

62 Quella bestiaccia d' Orïon non piglia;
Ammazza ognun che vede, ognun che sente,
Fuggegli innanzi più di quattro miglia
La sbigottita e fracassata gente.
Rinaldo in questo mezzo alza le ciglia,
Ed al fratel gli va l' occhio e la mente,
Che è via portato da quel traditore;
Onde crepa di sdegno e di dolore.

63 Perch'egli amava tanto Ricciardetto,
Che forse non amava si sè stesso:
Pien di compassion, d'ira e dispetto,
S'è drieto a quel ladron correndo messo.
Quel che fece, altra volta vi fia detto:
Mi bisogn' ire in Barzellona adesso,
Dov'è Grandonio: e quei quattro Indïani,
E fuori e dentro si mena le mani.

64 Chi non sa ben ancor che cosa è guerra,
Miseria, furia, tempesta e spavento,
Vada a veder combattere una terra
Ch'abbia a difender poca guardia drento.
Chi crede veder peggio, ingannato erra,
E Dio nol faccia di veder contento:
Sopra quelle che mai vide persona,
Fu la infelicità di Barzellona.

65 Da mezzo dì, dove là batte il mare,
Era ordinato un naviglio infinito:
Gli elefanti per terra fanno andare,
Di torri e di beltresche ognun fornito.
Fanno que' traditori un saettare,
Che chi guarda le mura è sbigottito,
Ed ognun per paura si nasconde;
Grandonio è quel che per tutti risponde.

66 Comincia un grido orribile e diverso
Nell' accostarsi alle mura la gente.
Grandonio dall'assalto aspro e perverso
Ben si difende valorosamente:
Tira travi a diritto ed a traverso,
Colonne e merli, e ciò ch'in man si sente,
Già tratto ha giù le torri tutte quante,
Ad ogni colpo atterra un elefante.

67 Empie ei sol tutto il cerchio delle mura,
Ed è per tutto, e par che fermo stia:
Sopra i merli gli avanza la cintura,
Che par che il maschio della rocca sia:
Tanto ch' a que' di fuor per la paura
Del combatter la voglia è gita via.
Non c'è più quella furia ch'era dianzi;
Anzi più fugge chi più andava innanzi.

68 Fattisi incontra i re: Dove fuggite?
Tornate indrieto (gridavan), canaglia,
A colpi di mazzate e di ferite
Gli ripingon di nuovo alla muraglia;
E loro addosso pegole bollite
E foco e zolfo quel Grandonio scaglia;
E sì ben gli arrostisce e gli pillotta,
Che son per cani una vivanda ghiotta.

69 L' ultimo sforzo Francardo vuol fare,
Diliberato di vederne il fine:
Scale, corde, piccon si fa portare,
Ed un numero grande di fascine.
Ma io lascio Rinaldo troppo stare
A cavar Ricciardetto delle spine,
Anzi del foco dove era caduto,
Ed ha necessità di molto aiuto.

70 Rinaldo quel ghiotton tanto ha seguito,
Che finalmente il ferma a suo dispetto;
E fermo che si fu, non è smarrito,
Anzi sel piglia in piacere e'n diletto.
In man di ferro ha 'l suo baston pulito,
Che par ch' abbia un finocchio o uno spilletto,
Armato tutto dal capo alle piante;
E per cavallo ha sotto un elefante.

71 Or faccia pur Rinaldo un gran assalto,
E sia quanto esser vuol forte e gagliardo,
Che non arriva a sei braccia sì alto;
Però si getta in terra di Bajardo,
E monta in groppa al gigante d' un salto,
Che non lo fa sì bello un liopardo,
Quando uscito di lascia o di catena,
Torna in groppa a colui ch' a caccia il mena.

72 Stando a quel modo addosso all' elefante,
È pur tanto alto ch'al capo gli arriva;
Nè potendo aiutarsene il gigante,
L' elmo, la testa, il cervel gli partiva.
Non fu mai fatto un colpo simigliante:
In un tempo medesimo gli usciva
Ricciardetto di man, di corpo il fiato;
E nel cader fece tremar il prato.

73 Come ad un' oca o qualche uccel marino
Salta addosso uno smerlo alla foresta,
Che quanto fra gli uccelli è piccolino,
Tanto ha più core e fa maggior tempesta;
E come fusse medico o indovino
Che quivi sta il cervel, corre alla testa,
Tal pareva Rinaldo addosso a quello
Animal pur terrestre, e non uccello.

74 Ferraù d' altra parte tuttavia
Più di quattro ore ha cacciato l'Alfrera;
Ed era pien di rabbia e bizzarria,
Perchè non trova modo nè maniera
Per la qual Isolier riscosso sia;
Perchè quella giraffa orrenda e fiera
Via ne lo porta, e va sì di trapasso,
Che giugne al padiglion del re Gradasso.

75 Entra anche Ferraù nel padiglione;
Onde l'Alfrera, che si vede stretto,
Getta Isoliero, e mena del bastone,
E colselo di sopra al bacinetto.
Sì che stordito il fe' cader d' arcione
E restò Ferraù preso in effetto.
Furongli addosso sbirri e masnadieri,
Che lo legano, e con esso Isolieri.

76 Disse l'Alfrera a Gradasso: Signore,
Noi sarem rovinati ad ogni modo:
Quel Rinaldo è di troppo gran valore;
Mal volentieri un tuo nimico lodo,
Perchè della sua gloria e del su' onore
Tu debbi ben pensar ch'anch' io non godo;
Ma quel ch' è ver' bisogna dir per forza:
Egli ha ucciso il gigante Balorza;

77 Passato ha per li fianchi il re Faraldo,
E Frammarte infilzò com' un ranocchio;
Io della mia caduta ancor son caldo,
E mi duole una gamba ed un ginocchio,
In campo, ognun che sente dir Rinaldo,
È via sparito in men d' un batter d' occhio;
Sì che, signor, provedi a' casi tuoi,
Se scorno, e forse danno aver non vuoi.

78 Sorrise il Serican sdegnosamente,
E disse: Dunque e' fia pur da dovero?
Dunque questo Rinaldo è pur valente?
Or su, che noi vedrem se sarà vero,
Io gli perdono ogni inconveniente,
Se difende da me quel suo destriero.
Poi con gran maestà levato in piede,
A cenni d'occhi e braccia l'arme chiede;

79 La qual da quattro re gli fu portata,
Che Turpin non ha scritti i nomi loro;
Fu di Sansone, ed è tutta incantata,
Tutta d'azzurro lavorata e d'oro.
Ecco fuggir la gente alla sfilata,
Che par quando si fugge a Roma il toro;
E s'un ottavo d'ora sta ancor saldo,
Drento a quel padiglion sarà Rinaldo.

80 Però d'un salto monta in su l'alfana,
Ch'era una gran cavalla e valorosa,
Morella tutta, e da tre piè balzana.
Nel resto di Baiardo ha ogni cosa.
Ecco Rinaldo che la strada spiana;
Anzi pur l'impedisce e fa fangosa
Con sangue, teste, spalle, busti e braccia,
Che taglia, tronca, squarta, spezza e straccia.

81 Stette alquanto a vederlo il re Gradasso,
Pigliandosi piacer di quella festa;
Poi sprona verso lui con tal fracasso,
Con tal furor, rovina, ira e tempesta,
Che s'avesse scontrato Satanasso
E l'inferno, gli aría rotta la testa.
Impaurito di sì fiero assalto,
Saltò Baiardo venti piedi in alto.

82 Onde Gradasso assai si maraviglia;
Ma mostra non curare, e passa avante;
Tutta la gente sbaraglia e scompiglia:
È già per terra Ivone e 'l re Morgante
L'Alfrera tutti dui tosto li piglia,
Ch'andava drieto a Gradasso per fante;
Trova Spinella, Guicciardo, Angelino.
E tutti gli mandò per un cammino.

83 Rinaldo in questo fa voltar Baiardo,
Ch' ancor non s' era ben assicurato:
Pargli che quel Pagan sia pur gagliardo;
E nondimeno s' è deliberato
Di non aver nè a lui nè a sè riguardo.
Così una grossa asta ha in man pigliato,
E addosso gli corre iratamente,
A guardar si fermò tutta la gente.

84 Quando Gradasso lo vide venire,
Tutto fu lieto, avendo opinïone
Che tutta qui la guerra abbia a finire,
Come Rinaldo fia tratto d' arcione.
Non sa ancor ben quanto è dal fare al dire,
Ed all' effetto dall' intenzione:
Non gli parrà come gli altri Rinaldo,
E lo farà sudar senza aver caldo.

85 Fu questo scontro crudo e dispietato
Sopra quanti già mai n' abbiate udito.
Baiardo i fianchi arrovesciò in sul prato,
Che mai più non trovossi a tal partito,
Benchè si fu di subito levato;
Ma Rinaldo rimase tramortito,
L' alfana traboccò sossopra anch' ella;
Gradasso pur si tenne saldo in sella,

86 E con gli spron la fe' tosto levare.
Passa oltre, e di Rinaldo non si cura;
Dice all' Alfrera che il debbia pigliare,
E ch' abbia a quel cavallo ottima cura.
Ma certo gli lasciò troppo che fare;
Perchè Baiardo via per la pianura
Ne porta il suo padron mezzo stordito.
Ma in poco d' ora si fu risentito.

87 E credendo esser dove poco anzi era
Il re Gradasso, piglia il brando in mano.
Con la giraffa lo segue l'Alfrera,
E quasi un'ora l'ha seguito in vano.
Baiardo, ch' è leggier più ch' una viera,
Cacciato dal signor di Montalbano.
Per trovar il Pagan va come un vento.
Tal che l'Alfrera gli tien dietro a stento,

88 Vede Gradasso ch' a punto hà battuto
E posto in terra Alardo suo fratello;
E non è già da lui stato veduto,
Chè pensa ad ogni cosa fuor ch' a quello
Onde improvviso gli è sopra venuto,
Ed ebbe tempo a fare un colpo bello;
Mena a due man con tal furor Fusberta,
Che la testa ad un altro arebbe aperta:

89 Ma quella di Gradasso è troppo dura:
Come se sopra gli avesse sputato,
Tanto sente quel colpo e tanto il cura;
E poi verso Rinaldo rivoltato:
Sappimi dir s' io fo miglior misura
A chi con meco viene a far mercato.
Io son contento, se tu pari questa,
Dir ch' anche tu sei duro assai di testa.

90 Così parlava il crudo Saracino,
E disperatamente un colpo mena,
Che se non era l' elmo di Mambrino,
E' lo mandava con gli angeli a cena.
Sopra 'l collo al cavallo a capo chino
Cadde Rinaldo; e via Baiardo il mena
Che par ch' abbia cervello e discrezione
Di far così per salvare il padrone;

91 Il qual pria non guarì del colpo infesto,
Ch' un altro colpo si sentì nel core
Molto maggior di quello e più molesto:
Moriva di vergogna e di dolore.
Può far il ciel ch' io sia condotto a questo?
Dov' è (dicea), Rinaldo, il tuo valore?
Sei tu Rinaldo? ha' tu arme? ha' tu mani?
Hanti qualche malía fatta i Pagani?

92 E poi volto al caval, dicea: Carogna,
Tu mi dovevi lasciare ammazzare,
Chè mi sarebbe stata men vergogna.
Or oltre via, chè qui non s' ha da stare;
Vendicarmi o morire a me bisogna.
E con tal furia, che la furia pare,
Torna addosso a Gradasso, e l' ha ferito
D' un colpo che tal mai non fu sentito.

93 Non sentì mai quel re tanto dolore
Alla sua vita, quanto a questo tratto:
Vide le stelle innanzi alle venti ore;
Parsegli un pazzo scherzo, uno stran atto;
E così sorridendo di mal core
Dicea: Hai tu veduto questo matto,
Che non c'è verso a farlo stare a segno?
E pien d'estrema collera e disdegno

94 Gli corre addosso a guisa d'un serpente
A chi presso gli passa quando è in caldo;
E fu l'intenzion sua e la mente
Con quel sol colpo di fornir Rinaldo;
E lo faceva, se Turpin non mente;
Ma il buon compagno non istette saldo:
Vide venir la furia, e non fu tardo
Dall'un de' lati a far saltar Baiardo.

95 Raddoppia il colpo il Pagan maladetto,
E Rinaldo lo schifa, e tira anch'egli
Un man diritto a lui sopra l'elmetto,
Che gli passò il dolor sotto i capegli.
Era di scrima maestro perfetto,
E per guaine sa render coltegli.
Gradasso tira il terzo, ed anche quello
Schivò il caval leggier com'un uccello.

96 Poi ch'assai indarno fussi affaticato
Gradasso, altrove vuolsi affaticare,
E nella schiera de' nimici entrato,
Cavalli e cavalier fa traboccare;
Ma non è cento passi dilungato,
Che Rinaldo lo viene a travagliare;
E benchè molto forte non l'offenda,
Pur è forza ch'ad altro non attenda,

97 Or di nuovo s'attacca la quistione:
Bisogna che Rinaldo giochi netto.
In questo tempo il gigante Orïone
Preso se ne portava Ricciardetto.
Lo teneva pei piedi il ribaldone;
Chiamava forte aiuto il giovinetto.
Quando Rinaldo a quel modo lo vede,
Di stizza e di dolor morir si crede.

98 Col re Gradasso è occupato tanto,
Ch'a gran fatica da lui si difende:
con colui da fare arà altrettanto,
Se Ricciardetto a riscuotere attende.
Addosso il re gli fia dall'altro canto;
Onde non potrà far tante faccende;
Ed io nel dir di lui son più impacciato,
Se non finisco il canto e piglio fiato.

CANTO QUINTO.

1 Molte comodità ci ha date Iddio
Per ricompensa delle nostre pene;
Chè, come signor giusto e padre pio,
Egualmente dispensa il male e'l bene:
Ma di tutte le belle, al parer mio,
Una più bella il primo luogo tiene;
Perchè fra l'altre contra lei sol una
Non può morte, nè tempo, nè fortuna.

2 Questa è la vera amicizia e perfetta,
Che quando ha le radici sante e buone,
Allegra, pasce, nutrisce e diletta,
E fa felici in terra le persone;
E non è amore al mondo che si metta
A concorrenzia ed a comparazione
Di quel che porta l'uno all'altro amico,
Massimamente s'è per tempo antico.

3 Da due cause procede e da dui fonti;
Elezïon è l'un' l'altro natura;
Quella ad amar fa gli uomini più pronti,
La legge di quest'altra par più dura;
Perchè quando intervien che non s'affronti
L'un con l'altro voler, l'amor non dura,
E cosa iniqua molto e strana pare,
Che stretto da natura un debbia amare,

4 Però quei che ci son di sangue stretti,
Par che il più delle volte s'amin meno,
Che quei che da noi stessi abbiamo eletti,
Ancor che forestieri e strani sieno.
Ma s'egli avvien che i due fonti su detti,
Cioè natura e voglia, insieme stieno,
E gettin l'acqua per una cannella,
Non si trova amicizia pari a quella.

5 Questo del padre fa parer maggiore,
Del figliuol, del nipote e del fratello
La carità, la concordia e l'amore;
Anzi pure è niente senza quello.
In tutti questi gradi poi l'ardore,
La gelosia, il furore e 'l martello
Si mostra estremamente, quando avviene
Che dui fratei da ver si voglian bene.

6 Già v'ho detto di sopra che Rinaldo
Amava unicamente Ricciardetto;
Onde a vederlo in man di quel ribaldo
Di passion moriva e di dispetto;
E non potendo quivi star più saldo,
Corre alla volta di quel maladetto,
Ch'è nudo ed ha la pelle tanto dura,
Che di coperta d'arme non si cura.

7 Prese partito di smontare a piede;
Perchè colui non guastasse Baiardo
Con quel baston ch'ogni misura eccede:
Vuol aver più al caval ch'a sè riguardo.
Quel gigante si ferma, chè non crede
Che si trovi un sì pazzo o sì gagliardo
Ch'a combatter con lui così si metta;
Però ridendo in pie' Rinaldo aspetta.

8 E certamente fu mal consigliato,
E non sapeva ben ancor chi egli era.
Rinaldo intanto un gran colpo gli ha dato,
E tagliata una coscia quasi intera;
Il che vedendo quel can rinnegato,
Di dolore e di rabbia si dispera,
E sbatte Ricciardetto in terra forte,
Che poco men che non gli diè la morte.

9 Stava disteso il giovinetto in terra,
Privo di senso, sbigottito e smorto;
Ed Orïon quel suo albero afferra.
Rinaldo stava all' erta attento e accorto;
Scarica il traditore, e' denti serra,
Che non che lui ma il mondo arebbe morto.
Rinaldo indrieto si ritira un passo:
In questo è sopraggiunto il re Gradasso.

10 Or non sa già Rinaldo che si fare,
E poco men che non gli vien paura;
Ma perch' ha un cor che non si può pagare,
Subito si risolve e s' assicura.
Un rovescio al gigante lascia andare,
E giugne proprio a mezza la cintura.
Non fu visto già mai colpo maggiore:
Cadde in dui pezzi in terra il traditore.

11 E com'avesse tagliato un mellone,
Non lo guarda altrimenti, e' n sella salta;
Di nuovo intorno a Gradasso si pone,
E com'un cane arrabbiato l'assalta.
Il re, stupito di quello Orïone,
Disarmata la man levò su alta
In segno ch' a Rinaldo vuol parlare;
Rinaldo fermo sta per ascoltare.

12 E' saría, cavalier, discortesia
(Disse Gradasso), anzi saría peccato,
Che sendo tu di tanta gagliardía
E di tanto valor, quant' hai mostrato,
Ucciso fussi con superchiería
Dalle mie genti che t'han circondato
E messo in mezzo, che non puoi fuggire,
E ti bisogna esser preso, o morire.

13 Non voglia Iddio che tanto mancamento
Si faccia a cavalier tanto gagliardo.
Io ho pensato (se tu sei contento),
Da poi che questo giorno ormai è tardo,
Che l' un l' altro doman cavi di stento;
Io senza alfana, e tu senza Baiardo;
Però che la virtù del cavaliero
Assai si disagguaglia pel destriero.

14 Con questo patto la battaglia sia:
Se tu m' uccidi, o meni al padiglione,
Ognun ch' è preso di tua compagnia,
O sia di quella di Marsilione,
Libero se ne vada alla sua via:
S' io vinco, il tuo caval sia mio prigione;
O vinca o perda, poi me n' abbia ad ire,
Nè più in Ponente io debbia venire.

15 Rinaldo, senza troppo masticare,
A Gradasso rispose: Alto signore,
La guerra che con te m' inviti a fare
Esser a me non può se non d' onore;
Perchè le virtù tue son così rare,
Che sendo vinto da tanto valore,
Non m' arei da doler della mia sorte,
Ma gloriarmi aver da te la morte.

16 Quanto alla prima parte, ti rispondo,
Che ti ringrazio e ti sono obbligato;
Ma non mi par già d' esser tanto in fondo,
Che non n' esca senz' esserne cavato:
Perchè s' armato fosse tutto il mondo,
Non che costor che tu hai qua menato,
Ancor mi dare 'l cor d' uscirne netto;
E son qui per provar quel che t'ho detto.

17 A questo il re Gradasso non rispose,
Ma ritornò sul primo ragionare;
E l' uno e l' altro l' ordine compose,
Dove, quando e 'n che modo s' abbia andare.
Gradasso presso al mare il luogo pose,
E che lontan sei miglia abbian a stare
Tutte le genti, e ch' armato si vada
D' arme sol da difesa e con la spada;

18 E non si meni servidore alcuno;
Sia l' uno e l' altro senza compagnia.
Così d'accordo si disparte ognuno,
E si riduce nella fantasia
I vantaggi dell' arme ad uno ad uno.
Ma prima che 'l steccato in ordin sia,
D'Angelica direm quattro parole,
Ch'è in India, e pur d'amore si lagna e dole,

19 Benchè lontana sia la giovinetta,
Non può Rinaldo levarsi del core:
Qual una cerva incauta e semplicetta,
Ch'abbia di stral ferita un cacciatore,
Quanto più fugge, la crudel saetta
Le toglie il sangue, e dálle più dolore;
O come quel che corre, e 'l foco ha in seno,
Che 'l fa maggiore, credendo farlo meno.

20 Non sol non può la misera dormire,
Ma perdut' ogni sorte ha di riposo;
E se pur per stracchezza vuol venire
Il sonno in quel bel viso lagrimoso,
I sogni traditor la fan morire:
Parle veder Rinaldo pur cruccioso,
E pien di sdegno innanzi ratto andare;
E quella passion la fa svegliare.

21 Talor, vôlta la faccia in vêr Ponente,
Sempre piagnendo e sospirando, dice:
In quella regïone, in quella gente
Del mio amaro è la dolce radice;
E chi l'ha, non la gusta e non la sente.
Oh gente sopr' ogni altra pur felice!
Ch'avete tanta copia di quel ch' io
Ho (sventurata me) tanto disío.

22 Ormai che debbo o che poss' io più fare
A questa strana e crudel malattia?
Qual uomo, qual Dio, qual spirito invocare,
Ch' ho consumata tutta l' arte mia?
E con mio danno mi convien provare
Che contr' amor non val negromanzia;
Nè per radice o fiore o sugo d'erba
La cruda piaga sua si disacerba.

23 Lassa! perchè non venne egli in quel prato
Dove presi prigione il suo fratello?
Chè credo ben che non arei gridato.
Or si sta in quella grotta il meschinello;
Ma sarà ben tantosto liberato,
Acciò che quel nimico mio sì bello
Veda quant' io da lui diversa sia,
Che pietà rendo per discortesia.

24 E detto questo, se ne va nel mare,
Là dove Malagigi era prigione.
Con l'arte sua là giù si fa portare;
Per altra via non ci è redenzione.
Malagigi la porta ode toccare,
E viene in una strana opinïone,
Come sarebbe s' un volesse dire
Che 'l diavol fusse per farlo morire.

25 Perchè la giù nessun troppo s' impaccia,
Stassi aspettando, ed ecco la donzella
Che 'l fa pigliar pe' piedi e per le braccia,
E portar sopra in una sala bella.
Le catene d' intorno gli dislaccia,
E ferri e ceppi di sua man propria ella;
Poi disse: Cavaliere, or che tu sei
Sciolto, ti prego, sciogli i lacci miei,

26 Più duri assai che non erano i tuoi:
Tu il corpo avevi, io l'alma ho incatenata;
E se saper la mia miseria vuoi,
Rinaldo tuo è quel che m'ha legata.
Aiutami, ti prego, perchè puoi;
E se ti par ch'io sia cortese stata,
Se non hai come lui le voglie fiere,
La ragion vuol che tu debbi volere.

27 Se mi prometti sotto sagramento
Di farlo alla presenza mia venire,
Io ti farò d' una cosa contento
Che molto cara l' hai, s' el ver vuoi dire.
Malagigi ad udirla stava attento,
E pensa pur dove la voglia uscire;
E come intese ch' era il suo libretto,
Senza troppo pensar disse: Io l' accetto.

28 Nè sopra queste aggiunse altre parole:
Come piacque a colei promette e giura.
Non sa ben che Rinaldo non ne vuole;
Anzi crede menarlo alla sicura.
Verso Ponente già calava il sole;
Come venuta fu la notte oscura,
Malagigi si mette un diavol sotto,
E per l'aria ne va più che di trotto.

29 Il diavol d'ogni cosa lo ragguaglia,
Così volando per la notte bruna,
Del re Gradasso, e della sua canaglia;
E come Ricciardetto ebbe fortuna,
E com'era ordinata la battaglia.
Di ciò ch'è fatto, non è cosa alcuna
Che quel ribaldo non gli sappia dire;
Anzi più dice, perchè sa mentire.

30 E già son giunti in campo ragionando;
Mancava forse un'ora a farsi giorno.
Disse il maestro: Io mi ti raccomando,
Fa che ti trovi in ordine al ritorno.
Smontato, di Rinaldo va cercando
Tutti gli alloggiamenti intorno intorno,
Ed hallo finalmente pur trovato;
E lo svegliò perch'era addormentato.

31 Quando Rinaldo Malagigi vede,
Fu pien di maraviglia e d'allegrezza;
Corre abbracciarlo, e quasi non lo crede;
Ma Malagigi l'accoglienze sprezza,
E gli dice: Io son qui sopra la fede:
Tu puoi, fratel, levarmi la cavezza;
Cioè, se vuoi, mi puoi libero fare;
Quando non vogli, mi convien tornare.

32 E non creder ch'io voglia che tu faccia
Qualche gran fazïon pericolosa:
Vo' che tu vada in letto fra le braccia
D'una giovine bella e graziosa.
Quando un partito tal non ti dispiaccia,
Tu farai dui viaggi ed una cosa;
Traì me di briga, e te poni in diletto:
La donna Angelica è, s'io non l'ho detto.

33 Quando Rinaldo ha nominare inteso
Angelica, gli viene un ghiado al core;
Cotanto l'ha quel nome odioso offeso,
Tutto si cambia in viso di colore,
E stette un pezzo sopra sè sospeso,
Combattendoli drento odio ed amore;
Amor del suo cugino, odio di quella:
Un quarto d'ora stà, che non favella.

34 Al fin, come persona valorosa
Che l' ingenuità non sa coprire,
Disse: Odi, Malagigi, ogni altra cosa
(E dico s'io dovessi ben morire),
Ogni fortuna indegna e faticosa.
Ogni doglia, ogni affanno io vo' soffrire,
Ogni ben, ogni mal per te vo' fare;
Dov'Angelica sia, non voglio andare.

35 Malagigi che sente una risposta
Tutta contraria a quel ch'egli aspettava,
Si trae da parte, e così da sua posta
Stava considerando se sognava;
Poi a Rinaldo di nuovo s' accosta,
E se dice da ver lo domandava.
Più 'l conferma l' amico; onde lo prega,
E scongiura, e combatte; ed ei pur niega,

36 E poi ch' in vano un pezzo ha predicato,
Disse: Vedi Rinaldo, e' si vuol dire
Ch' altro piacer non s' ha dall' uomo ingrato
Se non buttargli in occhio il ben servire.
Io per tu' amor mi sono al diavol dato;
Tu mi vuoi far nella prigion morire.
Guarti da me, ch'io ti farò un inganno
Che ti farà vergogna e forse danno.

37 Così detto, dinanzi se gli tolse,
In un voltar di ciglia fu sparito;
E poi che fu nel luogo dove volse
Far quel che nella mente ha stabilito,
Il suo libro già detto aperse e sciolse:
Di diavoli è già pien tutto quel lito;
Draghinazzo e Falsetta trae da banda;
Gi altri che vadin via tosto comanda.

38 Falsetta fa vestir come uno araldo
Di que' che stan col re Marsilione.
L' insegna avea di Spagna quel ribaldo,
La cotta d' arme, e 'n mano il suo bastone:
Va messaggier da parte di Rinaldo:
E di Gradasso giunto al padiglione,
Dice che domattina a nona ei sia
In campo; che così Rinaldo fia.

39 Gradasso accetta volentier l'invito,
Ed una coppa d'oro gli ha donato.
Subito via Falsetta fu sparito,
E tutto in un altro abito mutato;
L'anella ha nell'orecchie, e non in dito,
E molto drappo al collo avviluppato,
La vesta lunga e d'ôr tutta vergata,
E di Gradasso porta l'imbasciata.

40 Parea proprio di Persia un Almansore,
Con la spada di legno e col gran corno.
Va innanzi a que' signori il traditore,
E dice ch'alla prima ora del giorno
Armato sarà in campo il suo signore,
Nel modo ch'egli e Rinaldo fermorno.
Poi domandò licenzia per tornare:
Rinaldo un bel giannetto gli fe'dare.

41 E con quel fiero cor pien d'ardimento,
Levato tosto in piè, l'arme domanda,
E fa con Ricciardetto un testamento;
L'esercito cristian gli raccomanda:
S'io perdo (dice) questo abbattimento,
Le genti a Carlo o rimena o rimanda;
A lui, s'io muojo, in cambio mio ti dona,
Chè non puoi darti a più degna persona.

42 Onora ed obbedisci quel signore,
E non guardar s'io altrimenti ho fatto;
Ch'or da sdegno, or d'amore, or da furore,
Or d'altra passion son stato tratto.
Ma chi urta col muro, è suo 'l dolore,
E la materia torna sopra 'l matto.
Combatti per la fede insin a morte,
E fa d'esser non men savio che forte.

43 Aggiunse a queste molt'altre parole;
Da poi l'abbraccia stretto, e bacia in bocca.
Già comincia apparir innanzi 'l sole
La bella aurora, e fuor de'monti scocca.
Va via Rinaldo, e nessun seco vuole;
Essendo a piè, se stesso sprona e tocca;
Giugne, ed ancor non vede anima nata,
Salvo una nave alla riva legata.

44 Or ecco Draghinazzo a fare sciarra;
Proprio è Gradasso, ed ha la sopravesta
Tutta d'azzurro e d' ôr drento la sbarra,
E la corona d' ôr sopra la testa,
L' armi forbite e la sua scimitarra,
E 'l corno da sonare altro che a festa,
E per cimiero una bandiera bianca:
In somma di quel re nulla gli manca.

45 Il passeggiare ha tutto di Gradasso,
E par proprio che faccia da dovero;
Fa un tumulto, uno strepito, un fracasso:
Rinaldo, che lo vede così fiero,
Sta su l'avviso, e tiene il brando basso,
Parandosi con esso e col brocchiero.
Draghinazzo, di sdegno pieno e d'ira,
Attraverso alla testa un colpo tira.

46 Rinaldo alzò lo scudo, e nel parare
Gli dà nel fianco una strana percossa.
Or cominciano i colpi a raddoppiare,
Ed all' uno ed all' altro il fiato ingrossa.
Rinaldo si delibera mostrare
In un sol colpo quanto vaglia e possa:
Lo scudo ch'avea in braccio in terra getta,
E con due man Fusberta tiene stretta,

47 E con un mal pensiero e peggior cera
Addosso al colpo tutto s' abbandona,
Per terra va quella bianca bandiera;
Cala Fusberta sopra la corona,
E taglia la barbuta tutta intera.
Nel scudo d' osso il gran colpo risuona,
E dalla cima al fondo l' apre e sferra:
Mette Fusberta un palmo sotto terra.

48 Preso il tempo, quel diavolo scaltrito
Volta le spalle, e comincia a fuggire:
Crede Rinaldo che sia sbigottito,
Se ne sente piacer, non è da dire.
Quel maledetto verso il mare è gito;
Rinaldo dietro si mette a seguire,
E grida: Aspetta, aspetta, o uom gagliardo;
Chi fugge, non cavalca il mio Bajardo.

49 Or debbe far un re sì bella prova?
Non ti vergogni le spalle voltare?
Il mio caval ti cerca, e non ti trova;
Non so perchè nol vuoi più cavalcare:
Gli è ben fornito, ed ha la sella nuova,
E pur jersera lo feci ferrare.
Perchè ti sei così tosto pentito,
Che ne mostravi aver tanto appetito?

50 Quel diavol non risponde, e non aspetta;
Anzi pareva dal diavol portato:
Passata ha l'acqua com' una saetta,
E sopra quella nave s'è imbarcato.
Rinaldo dietro anch'egli in mar si getta;
E poi che sopra al legno fu arrivato,
Vede il nimico, ed un colpo gli mena;
Ed ei per poppa salta alla carena.

51 Rinaldo che di stizza si divora,
Pur con Fusberta in man dietro gli è gito;
E colui fugge, ed esce per la prora.
Il legno era da terra già partito;
Rinaldo buon non se n'avvede ancora,
Tanto è dietro al nimico invelenito;
E sette miglia in mar s'è già allargato:
Il diavol in un tratto in fumo è andato.

52 Rinaldo resta goffo, e si dispera,
Pensando pur che cosa è questa strana;
Cerco ha tutta la nave, e quasi è sera:
Ogni fatica e diligenzia è vana,
Però che in essa persona non era,
E più ognor da terra s'allontana;
La vela ha piena, in poppa fresco il vento;
Conosce al fin Rinaldo il tradimento,

53 E grida: Ah Dio del ciel, per qual peccato
M'hai tu fatto venir tanta sciagura?
Io son ben peccator malvagio, ingrato,
Ma questa penitenzia è troppo dura:
In sempiterno io son vituperato,
E posso aver certezza, e non paura,
Che raccontando quel che m'è accaduto,
Il ver dirò; nè mi sarà creduto,

54 La sua gente m'ha dato il mio signore,
Tutto lo Stato suo m'ha posto in mano:
Io, poltron, fuggitivo, traditore,
Gli lascio in terra, e nel mar m'allontano.
Già nell'orecchie ho la furia, e nel core,
Di quel barbaro popolo inumano:
Parmi de' miei compagni udir le strida;
Parmi veder l'Alfrera che gli uccida.

55 Come ti lascio, Ricciardetto mio,
Sì giovinetto fra sì strana gente?
Ivon, Guicciardo, Alardo e gli altri, oh Dio!
Che restâr presi sì miseramente.
Or dirà ben Marsiglio e gli altri ch'io
Sia quel Rinaldo ch'era si valente?
Dirà ch'io sia un traditor villano,
E mi fia più vergogna esser cristiano.

56 Che si dirà di me, di Carlo in corte?
Chi fia che pigli la difesa mia?
O casa di Mongrana inclita e forte,
La gloria e fama tua se ne va via.
Oh fiera e veramente iniqua sorte!
Che dirà Gano, e quell'altra genia?
Già potevo chiamarlo traditore:
Parlar non posso or più, son senza onore.

57 O nave, o mare, o cielo, o stelle, o venti,
Dove Rinaldo misero portate?
Non mi portate più dove sian genti;
Anzi in qualche deserto mi gittate,
Dove sien orsi, lioni e serpenti;
Anzi per far più tosto m'annegate,
E m'ascondete nel più basso fondo,
Ch'io non sia mai più udito o visto al mondo.

58 Così parlando il misero, al pugnale
Tre volte pose man per ammazzarsi,
Ed altrettante in su la sponda sale
Della nave, disposto d'annegarsi:
Tre volte gli fu detto che fa male;
Onde di nuovo torna a lamentarsi,
E guarda pure in parte, dove crede
Che possa esser la terra, e non la vede.

59 La nave tuttavia ratta cammina;
Fuor dello stretto è già trecento miglia.
Non va il delfin per l'alta onda marina
Sì, come quella bene il vento piglia.
A man sinistra la prora si china;
Vòlta ha la poppa al vento di Siviglia;
E così stando vòlta, in un istante
Con la prora si volge in vêr levante.

60 Fornita è di vivande delicate
E vini, e ciò che l'uom può dilettare;
Non l'ha vedute ancor, non che gustate
Rinaldo, nè ha voglia di mangiare.
In questo ecco le vele giù calate,
La nave ad un giardin va scala a fare,
Nel quale è posto un bel palazzo adorno,
Da quel mar circondato intorno intorno.

61 Quivi smonta Rinaldo; e bene stando,
Meglio è che lo lasciam alquanto stare
E ritorniam all'infelice Orlando,
Che non mel vo' però dimenticare.
Verso Levante di sè stesso in bando,
Più giorni è gito, senza mai trovare
Chi sappia dargli di colei novella,
Ch'è parsa agli occhi suoi pur troppo bella.

62 Il fiume della Tana avea passato,
Tutto soletto il gran signor d'Anglante;
Tutto un dì va senza aver mai trovato
Altro che presso a sera un viandante.
Vecchio era assai, e molto addolorato,
E gridava con voce alta e tremante:
O sole, o luna, o stelle, o cieli, o Dio,
Chi mi t'ha tolto, caro figliuol mio?

63 Se Dio t'aiuti, dimmi, peregrino,
Che cosa è quella che ti fa lagnare?
Così diceva Orlando; e quel tapino
Comincia forte il pianto a raddoppiare,
Dicendo: O sventurato mio destino,
Ben m'hai voluto misero oggi fare.
Torna Orlando a pregarlo, e prega tanto,
Che ei pur risponde, interrompendo il pianto.

64 Dirotti la cagion perch' io mi doglio
(Disse), fratel, poi che la vuoi sapere.
Due miglia qua di dietro è uno scoglio,
Che, se tu guardi, lo potrai vedere;
Io no, perchè non vedo come soglio,
Per pianger molto, e per molti anni avere.
La ripa dello scoglio è d'erba priva,
Ed ha color che sembra fiamma viva.

65 In su la cima una voce risuona,
Mai non udisti la più spaventosa;
Quel ch'ella dica, non sa dir persona,
Corre di sotto un'acqua furïosa
Che cigne il scoglio a guisa di corona;
Sopr'essa un ponte molto bel si posa,
Ed una porta che par di diamante,
E sopra stavvi armato un gran gigante.

66 Un giovinetto mio figliuolo ed io
Ivi da presso passavam pur ora;
E quel gigante nimico di Dio,
A pena ch'io vedessi, venne fuora:
Ebbe ad un tratto preso il figliuol mio,
E vivo e crudo adesso lo divora.
Saputa hai la cagion de'pianti miei:
Or torna a drieto tu, se savio sei.

67 Pensò un poco, e poi rispose Orlando:
Io voglio ad ogni modo andar innanzi.
Disse quel vecchio: Io mi ti raccomando;
Tu non debbi voler far troppi avanzi:
Credi a me, che morir credetti, quando
Mi vidi quella bestia attorno dianzi,
Che sol col viso e fiera guardatura
Cader faratti morto di paura.

68 Orlando ride, e pregalo ch'aspetti
Un'ora, sin che vada da colui;
E se non torna subito, che netti,
E per lui dica un pater nostro o dui:
E così vôlto, a passi lunghi e stretti
Già grida quel gigante verso lui:
Cavalier, torna: dove vuoi tu gire?
In qua non vien se non chi vuol morire.

69 Il re di Circassía m' ha qui mandato,
Acciò che non ci lasci alcun passare;
Chè qua su sta un mostro dispietato
Che sa ogni domanda indovinare:
Ma poi, com'egli è stato domandato,
Vuol anch'egli compagno domandare;
Se per sciagura sua non indovina,
Giù per questo aspro scoglio lo rovina.

70 Domanda Orlando del fanciul che sia:
Rispose averlo, e volerlo tenere;
Onde al conte montò la bizzarria;
Corsegli addosso a fargli dispiacere.
Ma perchè troppo tempo perdería
Chi tutti i colpi volesse sapere,
Basta dir che non dopo gran questione
Quel gigante d'Orlando fu prigione.

71 Così riscosso il conte il giovinetto,
Tornollo al padre tutto pauroso.
Cavò quel vecchio un drappo bianco e netto,
Che nella tasca teneva nascoso;
E fuor di quel sviluppa un bel libretto
Coperto d'oro e smalto prezïoso;
E vôlto al conte, gli dice: Signore,
Io ti son, mentre vivo, debitore.

72 Ed a volerti degno merto dare
Bench'io non basti, perchè son nïente,
Pur questo libro piacciati accettare,
Qual'è d'una virtù molto eccellente;
Chè si stran dubbio non si può trovare,
Che non risolva molto dottamente.
Accettalo, signor, per amor mio;
E poi, vòlte le spalle, disse addio.

73 Rimase Orlando con quel libro in mano,
Fra sè pensando il modo e la maniera
Di salir sopra al scoglio erto e villano,
E veder questo mostro o questa fiera;
E per proporli un dubbio storto e strano,
Vuol domandargli dov'Angelica era;
Ch'ogni gran dubbio di filosofia
Pensa ch' appresso a quel nïente sia.

74 Passa quel ponte senza alcun contrasto;
Non gli dice parola quel gigante,
Che poco innanzi gli avea messo il basto,
E fatto umil di fiero e d'arrogante.
Per un certo muraccio rotto e guasto
Monta alla cima il gran signor d'Anglante;
Quivi in un sasso rotto per traverso
Stava quel mostro crudele e diverso.

75 I crini ha d'oro, e la faccia lucente
Come donzella, e 'l petto di lïone;
Come son que' del lupo ha ogni dente,
Le braccia d'orso, e branche di grifone,
E busto e collo e coda di serpente.
L'ale dipinte avea come il pavone.
Sempre battendo la coda lavora;
Con essa i sassi e 'l forte monte fora.

76 Quando ebbe visto Orlando il mostro fiero
Distese l'ale, e la coda coperse;
Altro che 'l viso non mostrava intero;
La pietra sotto lui tutta s' aperse.
Orlando con un viso orrendo e altiero
Così com'era armato se gli offerse,
E disse: Tu che sai di profezia,
Sappimi dir dov'è la donna mia.

77 La tua donna (rispose dolcemente
Quell'animale) in Albracca si posa,
Presso al Cataio, in India, in Orïente.
Or sappimi tu dire un'altra cosa:
Qual animal è quel che stranamente
Passeggia senza piè com'una sposa;
E quale è quel che con quattro alla china,
E poi con dui, e poi con tre cammina?

78 Orlando pensa alla domanda strana,
Nè risposta le sa, che vaglia, dare:
Senz'altro, caccia man per Durlindana.
La fiera intorno si mette a volare,
E dàgli una percossa aspra e villana;
Or lo minaccia, e fallo intorno andare;
Or con la coda il batte, or con l'ugnone:
L'esser fatato un gran conto gli pone.

79 Chè se tal grazia non gli avesse dato
Dio che per suo campion l'aveva eletto,
Ben cento volte l'arebbe passato
Da banda a banda il mostro maledetto.
Poi ch'un gran pezzo intorno ebbe girato,
Al fin gli monta la rabbia e 'l dispetto;
Aspetta quando quella bestia cala,
Ed un gran colpo le tira nell'ala.

80 Gridando e svolazzando cadde in terra:
Lontano un miglio fu quel grido udito;
Le gambe al conte con la coda afferra,
Lo scudo con le branche gli ha gremito.
Ma tosto fu finita questa guerra,
Chè nella pancia Orlando l'ha ferito:
Poi che da dosso se l'ebbe spiccato,
Per l'alto scoglio giù l'ha traboccato.

81 Smonta la ripa, e piglia il suo destriero,
E spronato d'amor forte lo sprona.
Mentre cavalca, gli venne pensiero
Di veder se 'n quel libro è cosa buona;
Chè la domanda di quel mostro fiero
Tutta ancor nell'orecchio gli risuona;
E si riprende che senza battaglia
Potea solver il dubbio che 'l travaglia.

82 Guardando il libro, mette ogni sua cura
Quel che la fiera ha detto per trovare;
Vede il vecchio marin che per natura
Usa con l'ale aperte passeggiare;
Poi vede che l'umana creatura
Prima con quattro piè comincia andare,
E poi con dui, quando non va carpone;
Tre n'ha poi vecchio contando il bastone.

83 Cavalcando e leggendo, una riviera
Trova d'un'acqua orribile e profonda,
Dove a passar di là modo non era,
Chè dirupata è l'una e l'altra sponda;
Pur di trovare Orlando il guado spera,
E lungo 'l fiume se ne va a seconda;
Trova un gran ponte, e sopr'esso un gigante
Molto fiero ed orribil nel sembiante.

84 Il qual, visto che l'ha: Che fai, che mirê
(Disse), guerrier? ahi che malvagia sorte
E quella che t'ha fatto qua venire!
Sappi che questo è 'l ponte della morte;
Onde tu or non ti puoi più partire,
Perchè le strade inviluppate e storte
Tutte menan al fiume; onde conviene
Ch'un di noi dui ne patisca le pene.

85 Costui, che in guardia sta di questo ponte,
Era chiamato Zambardo robusto.
Più di due piedi avea larga la fronte,
Ed a proporzïon poi tutto il busto.
Armato, veramente sembra un monte;
In man di ferro aveva un grosso fusto,
Del quale uscivan cinque gran catene,
Ed una palla ognuna in cima tiene.

86 E non son palle da fare alla corda;
Ognuna d'esse venti libbre pesa.
D'ugna di serpe (se ben mi ricorda)
Tutta la sua pellaccia tien difesa;
Ed un'altra malizia cieca e sorda
D'una rete di ferro il ladro ha tesa,
Acciò che s'un pur gli esce degli artigli,
Quella maladizion scocchi e lo pigli.

87 E non si può questa rete vedere,
Perchè coperta sta sotto la rena;
Con piè la fa scoccare a suo piacere;
Con essa ciò che piglia al fiume mena.
Rimedio contra lui non puossi avere:
Spacciato è un che se n'avvede a pena.
Di questa cosa non sa nulla il conte;
Ma smonta, e va di lungo verso 'l ponte.

88 Lo scudo ha in braccio, e Durlindana in mano:
Guarda quell'animal ch'era pur grande;
Ma non lo stima il senator romano,
E va per dargli l'ultime vivande.
Or perchè il caso fu tra gli altri strano,
E fu da far da tutte due le bande,
Lasciatemi posar (vi prego) alquanto,
Che ve lo conterò nell'altro canto.

CANTO SESTO

1 Di gloriose cose ed infinite
Sono stati nel mondo molti autori.
Di fatiche mai più non viste o udite,
Di pericoli piene e di sudori;
Di varie intenzïon son tutte uscite;
Chi l'ha fatte ad istanzia di signori,
Chi per amor, chi per farsi immortale;
A chi ben n' è successo, ed a chi male.

2 Di questi i nomi glorïosi e begli
Sempre saran, come d'Ercole e Bacco,
Teséo, Bellerofonte, Achille e quegli
Che il mondo a celebrar non fia mai stracco.
Fra questi Orlando può ben star anch'egli;
Anzi, se quello ammazzator di Cacco,
E quel bravo da Troja non s'adira,
Dirò dove il giudicio mio mi tira.

3 Dirò ch'Orlando di tutti è maggiore;
Perch'ognun di color fu aiutato
Da Dei, da Dee che facevan favore
Questa al figliuolo, e quell'altra al cognato.
Orlando era uomo; e se si fa romore,
Io dirò ch'anche Achille fu fatato,
Ed aveva sua madre ch'era Dea,
E l'aiutava a far ciò che facea.

4 Ma le comparazion son tutte odiose;
Però torniamo al proposito nostro,
E diciam che fra l'altre faticose
Imprese sue questa fu certo un mostro,
Un miracol che Dio la man vi pose;
E non mi basterìa carta nè inchiostro
A scriver quel che in lui fusse più forte
A questa volta, o 'l valore, o la sorte.

5 L'ardito cavalier salta sul ponte;
La sua mazza di ferro ha in man Zambardo;
A mezza coscia non gli arriva il conte.
Ma se gli lancia com'un lïopardo,
Si che ben spesso gli aggiugne alla fronte.
Scarica un tratto il gigante gagliardo:
Orlando, che venir lo vede d' alto,
D'altro canto si getta d'un salto.

6 Turbasi forte in viso quel ladrone;
Ma ben lo fece Orlando più turbare,
Chè gli dette in sul braccio un stramazzone
Tal, che il baston gli fece in terra andare;
Nè al colpo secondo indugio pone;
A doppio le campane fa sonare;
Ma sì dura è quell'ugna di serpente,
Che danno gli può far poco o nïente.

7 Poi che il baston in terra gli è caduto,
La scimitarra quel Zambardo adopra;
Già d'Orlando il valor ha conosciuto,
E fa pensier che la rete lo copra;
Nondimen vuol che sia l'ultimo aiuto;
Disegna intanto farlo andar sossopra;
Ed a mezzo il mostaccio un colpo mena,
Chè 'l fece ir venti passi per la rena.

8 Foco e faville il conte disperato
Per la visiera si vede spirare;
L'uno e l'altro occhio aveva stralunato,
Questo gigante più non può campare,
Tiragli un colpo orrendo, infurïato,
Che Durlindana fa divincolare;
Ed era grossa quattro buone dita,
S'io ho ben di Turpin l'istoria udita.

9 Giugne quel colpo a traverso al gallone,
E spezza l'ugne e 'l dosso del serpente.
Avea cinto di ferro un coreggione;
Taglial per mezzo furïosamente.
Sotto l'usbergo stava il panzerone,
Ma quella buona spada non lo sente:
E certamente per mezzo il tagliava,
Se Zambardo da sè giù non cascava.

10 In terra cadde; o per voglia, o per caso,
Io nol so dir, ma tutto si distese.
Colore in volto alcun non gli è rimaso;
Quando a quel crudel colpo gli occhi stese,
Il cor gli batte, e freddo ha 'l mento e 'l naso.
Il suo baston, ch'era in terra, riprese,
Ed a traverso ad Orlando lo mena;
Proprio lo giunse a mezzo la catena.

11 Il conte per quel colpo andò per terra,
E l'un vicino all'altro è giù caduto.
Così distesi ancor si fanno guerra,
Di lui più tosto Orlando s'è riavuto.
Per la barbuta ad ambe man l'afferra,
E dal gigante anch'egli era tenuto;
E tenendolo stretto sopra il petto,
Al fiume ne lo porta a suo dispetto.

12 Orlando ad ambe man gli batte il volto,
Chè Durlindana in terra avea lasciata:
Sì forte il batte, che 'l cervel gli ha tolto;
Di nuovo è quella bestia giù cascata.
Il conte Orlando subito s' è vòlto
Drieto alle spalle, e la testa ha abbracciata.
Sbalordito il gigante nulla vede;
Pure a dispetto suo risalta in piede.

13 Or si rinnova il disperato assalto:
L'uno ha il bastone, e l'altro Durlindana.
Non puote Orlando arrivar già tant'alto,
Chè par con esso una gallina nana;
Ma sempre nel colpir spiccava un salto.
Non fu mai vista guerra così strana:
Orlando ha pur di lui miglior partito,
Chè in quattro parti il gigante ha ferito.

14 Mostra Zambardo un gran colpo menare,
E nel calore a mezzo il braccio affrena;
E come vide Orlando a drieto andare,
Passagli addosso, e forte a due man mena.
Non vale al conte il suo presto saltare:
Fischia come una biscia ogni catena;
Nè per questo si vuole sbigottire,
Ma contr 'l colpo va con molto ardire.

15 Hagli rotto il bastone smisurato,
E non crediate che si stia a vedere;
Un man rovescio in quel fianco gli ha dato,
Onde poco anzi lo fece cadere.
Era da quella banda disarmato:
Or chi può vivo quel ghiotton tenere?
Chè Durlindana vien con tal furore,
Che la saetta non lo fa maggiore.

16 Quasi il partì dall'uno all'atro fianco;
Da un se ne tenea poco o nïente.
Venne il gigante in faccia tutto bianco,
E vede ch'egli è morto veramente:
Forte la terra batte col piè manco,
E la trappola scocca incontinente,
E con tanto furore aggrappa Orlando,
Che nel pigliar, di man gli tolse il brando.

17 Non fu mai fatto gioco così pazzo
Con un strascino a quaglia o altro uccello:
Quella che fe' Vulcan fu un sollazzo,
Questa dui palmi avea grosso ogni anello.
Il conte dette in terra uno stramazzo;
Trovasi involto com'un fegatello;
In quello istante che la rete il prese,
Zambardo morto in terra si distese.

18 Deserto era quel luogo, orrido ed ermo;
Bestie non vi van mai, non che persone:
Tien quella rete Orlando in terra fermo,
E fallo star così mezzo boccone.
Scuoter non gli valea, nè altro schermo;
Non v' è modo d'uscirne, nè ragione.
Stettevi tutto un dì senza mangiare,
E la notte senz'occhi mai serrare.

19 Così il misero conte in terra stava:
La fame cresce, e la speranza manca;
Ciò che sentiva d'intorno guardava:
Eccoti un frate con la barba bianca
Come lo vede, verso lui levava
Quanto alto più potea la voce stanca:
Padre, amico di Dio, datemi ajuto,
Ch' io son al fin della vita venuto.

20 Fecesi il segno della croce il frate,
Di qualche mala cosa dubitando;
Guarda quelle catene smisurate.
Il conte dice: Pigliate il mio brando,
E questa rete sopra mi tagliate.
Rispose il frate: Io mi ti raccomando;
S'io t'uccidessi, sarei irregulare:
Questa pazzia non mi farai tu fare.

21 State sicuro in su la fede mia
(Rispose Orlando) ch'io son tanto armato,
Che voi non mi farete villania.
Così dicendo, tanto l'ha pregato,
Che 'l monaco quel brando della via
Con due mani a fatica ha pur levato;
Poi quanto può sopra la rete mena;
Non che la tagli, non la segna a pena.

22 Poi che indarno si vede affaticare,
Getta la spada, e con parlare umano
Comincia il conte Orlando a confortare:
Vogli morir (dicea) come cristiano,
E l'anima t'insegna di salvare,
Poi che pel corpo t'affatichi in vano.
Dio (se tu porti in pace questa morte)
Ti farà cavalier della sua corte.

23 E va pur dietro l'istorie contando
De' Santi, e dice cento mila cose;
Ringrazia Dio che così va provando
L'anime nostre per farle sue spose.
Tutto si scontorceva il conte Orlando,
Ed alla fine a quel frate rispose:
Padre mio, non mi siate più molesto;
Io lo ringrazio ma non già di questo.

24 Io non vorrei conforto, io vorre' ajuto:
Mal abbia l'asinel che v'ha portato:
Perchè non c' è un giovine venuto?
Uom non potea venirci più sciaurato.
Rispose il frate: Oimè tu sei perduto!
Tu vuoi pur, cavalier, morir dannato:
Vedi ch'al viver tuo non è riparo,
Ed hai più il corpo, che l'anima, caro.

25 Mostri esser cavalier d'alta eccellenzia,
E lasciti alla morte spaventare:
Sappi che la divina provvidenzia,
Chi spera in lei non suole abbandonare;
E che sia ver, vedrai l'esperïenzia
Per uno esempio ch' io ti vo' contare;
Sendomi io tutto in lei sempre fidato,
Odi da che fortuna m'ha campato.

26 Tre frati ed io d'Erminia ci partimo
Per andare al perdon di Zorzanía,
E per disgrazia la strada smarrimo,
E capitammo a caso in Circassía.
Un fraticel de' nostri andava primo,
Perchè diceva di saper la via:
Ed ecco in dietro ad un tratto s' è volto
Tutto smarrito e pallido nel volto.

27 Tutti guardammo, ed ecco giù del monte
Scende un gigante fiero e smisurato:
Un occhio solo aveva nella fronte;
Io non ti saprei dir di ch'era armato,
Chè tutti sbigottiti andammo a monte;
Pur io gli vidi un gran baston ferrato,
E dardi in man, che fu ben troppa impresa
A sì poca vittoria e magra presa.

28 Legocci, e fenne in una grotta entrare,
Dove molt'altra gente avea prigione.
Quivi con gli occhi miei vid' io smembrare
Un nostro fraticel ch'era garzone:
E così crudo lo vidi mangiare,
Che mai non fu maggior compassione;
Poi vòlto disse a me: Quest'altra è carne,
Che ben gran fame bisogna a mangiarne.

29 E con un piè mi traboccò del sasso,
Ch'era aspro molto orribile ed acuto,
Trecento braccia dalla cima al basso.
Io Dio chiamavo, ed ei mi dètte ajuto;
Chè mentre andavo giù con quel fracasso,
Mi fu di pruno un ramo in man venuto,
Ch'uscìa del scoglio con bronchi spinosi;
A quel m'appresi, e sotto me gli ascosi.

30 E senza più fiatar mi stava chiotto,
Fin che Dio volse che venne la sera.
Non ha finito quest' ultimo motto
Il frate, che smarrito tutto in cera
Fugge a traverso che pare un can cotto,
Gridando: Aiuto. Il gigante qua era,
Quel maledetto di ch' io t' ho parlato;
E corre via, che par ispiritato.

31 Orlando guarda pur dov' egli andava:
Il frate nella selva si nascose.
Ecco il gigante che quivi arrivava;
La barba e le mascelle ha sanguinose,
Quel grand' occhiaccio intorno stralunava;
E visto Orlando, a guardarlo si pose,
E presolo in sul collo, lo dimena,
Ma nol può sviluppar dalla catena.

32 O che tordo (diceva), oh che starnone,
Anzi pur che vitello ho io trovato!
Debbe aver alto il lardo in su l' argnone:
Arrosto fia un boccon dilicato;
E l' impierò, di mille cose buone.
Così dicendo il grand' occhio ha voltato,
E vede Durlindana ch' era in terra;
Chinasi ad essa, e con due man l' afferra;

33 E par ch' egli abbia in mano un fil di paglia;
Quell' altro frate non l' alzava a pena.
Con essa quella rete snoda e smaglia,
E spezza tutta quanta la catena:
Perch' Orlando è fatato, non lo taglia;
Ma ben gli fece sì doler la schiena,
E per tutto sentir tanto dolore,
Che della morte gli venne il sudore.

34 Pur ha tanta allegrezza d' esser sciolto,
Che poco stima ogni altra passïone:
Dalle man di colui tosto s' è tolto,
E va dove lasciato egli ha 'l bastone.
Scandalezzossi quella bestia molto,
Chè 'l credea portar via com' un castrone;
Poi ch' altrimenti vede il fatto andare,
Per forza sel delibera portare.

55 Aveva l' uno e l' altro arme cambiate;
Temeva Orlando assai della sua spada,
E non voleva di quelle derrate;
Però cerca tener quel boja a bada,
Al quale attende a menar bastonate,
Chè convien che la mosca se ne vada.
Sta il conte all' erta, e guarda molto bene
Quando la spada verso lui ne viene.

56 Batte spesso il gigante col bastone;
Ma tanto viene a dir quanto nïente,
Ch' egli era armato d' ugna di grifone,
E colpo del nimico alcun non sente.
Onde Orlando ha mutato opinïone:
A que' tre dardi ch' egli avea pon mente,
Che quando dianzi in man pigliò la spada,
Lasciolli il pazzo in mezzo della strada.

57 Orlando un d' essi in mano ha tosto tolto,
E verso il malandrin forte lo tira,
Ed hallo proprio a mezzo l' occhio còlto:
Par che sia stato un' ora a tor la mira;
Sopra il naso l' aveva in mezzo al volto.
Orlando trasse il dardo con tant' ira,
Che passata al cervel l' aspra ferita,
Gli tolse a un tratto la luce e la vita.

58 Orlando molte grazie a Dio rendeva.
Intanto il fraticello è comparito;
E poi che in terra il gigante vedeva,
Ancor si fugge, tanto è impaurito;
Poi torna, e pur guardava se si leva;
E pur un' altra volta anche è fuggito.
Ridendo Orlando il chiama ed assicura;
Ed ei ritorna, e pur ha ancor paura.

59 Poi gli diceva: Cavalier di Dio,
(Chè ben ti debbo un tanto nome dare),
Tu potresti far ora un atto pio:
Se di prigion ti piacesse cavare
Quei poverelli ed un compagno mio,
Io ti verrei la spelonca a insegnare;
Ma se un altro gigante v' è venuto,
Da me non aspettar punto d' aiuto.

40 Così dicendo, alla spelonca il guida:
Il buon frate di fuor se ne restava:
Orlando in su la bocca forte grida;
Una gran pietra intorno la serrava,
Ode i pianti e' sospiri, ode le strida
Della misera gente ch' ivi stava.
La pietra era d'un pezzo quadra e dura;
Dieci piedi ogni quadro ha di misura.

41 Aveva un piede e mezzo di grossezza,
E con due gran catene si sbarrava.
Or qui infinita, ineffabil fortezza,
Volse mostrare il gran conte di Brava:
Con Durlindana le catene spezza,
E la pietra in sul braccio si levava,
E tutti quei prigion subito sciolse,
Lasciando andar ciascun là dove volse.

42 Poi preso il suo destrier, ratto cavalca;
Trova una croce, anzi pure una stella
Di molte vie che l' una l' altra incalca,
Nè sa qual più si pigli, o questa o quella;
E'l pensier dell' andar molto diffalca.
Vede venir per una un uomo in sella,
Ch' era corriero, e molto in fretta andava:
Il conte di novelle il domandava.

43 Dice colui: Di Media son venuto,
E voglio andare al re di Circassía;
Per tutto il mondo vo cercando aiuto
Ad una donna ch'è signora mia,
Contra la quale è di nuovo venuto
Il grande imperador di Tartaría,
Il qual di quella innamorato è forte;
Ma la fanciulla a lui vuol mal di morte.

44 Il padre, che si chiama Galafrone,
È uomo antico, ed amator di pace;
Con colui non vorrebbe far quistione,
Perch' è troppo potente e troppo audace:
Vuol che la figlia a torto o a ragione
Pigli quel re che tanto le dispiace.
La damigella prima vuol morire,
Ch' alla voglia del padre consentire.

45 Ed éssi dentro ad Albracca fuggita,
Ch'è discosta al Cattaio una giornata:
È una rocca molto ben fornita,
Per esser combattuta ed assediata.
Non so se'l nome e la fama hai sentita
D'Angelica; così quella è chiamata;
Chè qualunque è nel ciel più chiara stella,
Ha minor luce, ed è di lei men bella.

46 Orlando, poi ch'è partito il corriero,
D'Angelica gli par esser sicuro,
Anzi gli pare averla nel carniero,
Però cavalca al chiaro ed allo scuro;
E cavalcando un dì per un sentiero,
Vede una torre in mezzo a un lungo muro,
Che congiugneva un con un altro monte:
Ha sotto un fiume, e sopra quello un ponte.

47 Sopra quel ponte stava una donzella
Con una coppa di cristallo in mano;
Graziosa era molto, accorta e bella.
Fattasi incontra al senator romano,
Disse: Signor, che sete armato in sella,
Non cavalcate più, ch'andate in vano:
Per forza od arte non si può passare;
La nostra usanza vi bisogna fare.

48 Ed è l'usanza che ber vi conviene
In questa tazza di questo liquore.
Pare al conte costei donna da bene;
E dell'offerta sua le fece onore.
Vagli l'acqua incantata per le vene,
E gli muta in un tratto il gusto e'l core:
Non sa com'è venuto, e donde e quando;
S'egli era un altro, o pur s'egli era Orlando.

49 Angelica di mente gli è fuggita,
E quella voglia che n'aveva prima,
Che sì gli nuoce all'onore e la vita;
Carlo Man non conosce più, nè stima;
Ogni altra cura gli è del petto uscita:
Sol questa nuova donna il cor gli lima;
Non che di lei diletto speri avere,
Ma d'amarla e servirla ha quel piacere

50 Per la porta entra sopra Brigliadoro
Fuor di sè stesso il gran conte di Brava;
Vede un palazzo fatto d' un lavoro,
Ch' ogni immaginazione alta avanzava.
Sopra colonne d' ambra e base d' oro
Un' ampla e ricca loggia si posava;
Di marmi bianchi e verdi ha 'l suol distinto.
Il ciel d' azzurro e d' ôr tutto dipinto.

51 Innanzi a quella loggia un giardin era
Di verdi cedri e di palme piantato,
E d' arbori gentil d' ogni maniera;
Di sotto a questi verdeggiava un prato,
Nel qual sempre fioriva primavera;
Era tutto di marmo circondato,
E da ciascuna pianta e ciascun fiore
Usciva un fiato di soave odore.

52 Posesi il conte la loggia a guardare,
Ch' ha tre facciate, e ciascuna dipinta:
Sì ben la seppe quel maestro fare,
Che la natura vi sarebbe vinta.
Fra l' altre cose preziose e rare
Evvi una istoria in più parti distinta:
Cavalieri e donzelle in un bel coro,
E 'l nome di ciascuno è scritto d' oro.

53 In sul mare una bella giovinetta,
Tanto ben fatta che pareva viva,
Cantando ad ir da lei la gente alletta;
E chi vi va, della sua forma priva;
Chi diventava corvo e chi civetta,
Chi di piume di cigno si vestiva;
Chi lupo, chi lïone e chi cinghiale,
Chi è un orso e chi altro animale.

54 Vedevasi arrivar quivi una nave,
E sopra quella un uom pien di valore,
Che con bel viso e con parlar soave
Quella donzella accende del su' amore.
Ella parea ch' a lui desse la chiave
Sotto la qual si guarda quel liquore,
Onde la donna tanti cavalieri
Aveva mutati in bestie e mostri fieri.

55 Ella poi si vedea tanto accecata
Del grand'amor che portava a colui,
Che dall'arte sua stessa era ingannata
Bevendo l'acqua che porgeva altrui.
In una bianca cerva era mutata,
E presa in caccia poi da non so cui.
Circella il dipintor sopra le scrisse,
Ed all'amante pose nome Ulisse.

56 Tutta l'istoria sua quivi è distesa;
Fugg'egli, ed ella al fin donna tornava.
La dipintura è di color sì accesa,
Che tutto quel giardino illuminava.
Orlando, c'ha d'error la mente offesa,
Fuor d'ogni altro pensier quella guardava;
E guardando così pien di stupore,
Sente far nel giardin molto romore;

57 Del qual vi conterò poi giù più basso
Il principio qual fusse e la cagione.
Or bisogna tornare al re Gradasso,
Ch'armato di quell'arme di Sansone
Cammina alla marina di buon passo,
E quivi aspetta Rinaldo d'Amone,
Il qual, pensate voi se può aspettare,
Che quattromila miglia è lungi in mare.

58 Or poi che vede il ciel tutto stellato,
E che Rinaldo non è comparito,
Tenendosi da lui molto beffato,
Ritorna in campo tutto invelenito.
Or che fa Ricciardetto sventurato?
Che poi che vede il giorno esser finito,
E non esser tornato il suo fratello,
Un pessimo giudicio fa di quello.

59 Dell'animo ch'egli è, pensatel voi:
Ma nol vince però tanto il dolore,
Che non abbia chiamati tutti i suoi,
Per far che siano in ordine a due ore,
E marciar tutti verso Francia poi.
Non ebbero i Pagani alcun sentore;
Chè ben tre leghe quel da Montalbano
Dal re Marsiglio alloggiava lontano.

60 Cavalca Ricciardetto doloroso
Sì forte, ch'a Parigi è già vicino;
E Gradasso arrabiato e furïoso
Arma tutte le genti a mattutino.
Marsiglio d' altra parte è pauroso,
Chè Ferraù è preso e Serpentino,
Nè più v'è uom ch' ardisca di star saldo:
Son fuggiti i Cristian, non c' è Rinaldo.

61 Preso partito il malizioso e saggio
Si mette al re Gradasso ginocchione,
Di Rinaldo e' Cristian conta l'oltraggio.
E carica la mano il can ghiottone:
A lui promette voler far omaggio,
Tenendo il regno come suo barone;
Ed in poche parole s'è impiastrato,
E l'un campo con l' altro imparentato.

62 Uscì Grandonio fuor di Barzellona;
Marsiglio fe' solenne giuramento
Di seguir di Gradasso la corona
A far Carlo e 'l suo regno mal contento.
Brava colui che vuol egli in persona
Disfar Parigi insin dal fondamento:
Se nelle man Baiardo non gli è dato,
Vuol soffiar via la Francia con un fiato.

63 Già Ricciardetto con tutta la gente
È giunto innanzi a Carlo imperadore,
E di Rinaldo non sa dir nïente;
Laonde in corte è nato un gran romore:
Altro che Maganzesi non si sente;
Ti so dir ch'egli sguazza il traditore.
Ben v'è chi tien la parte di Rinaldo,
E contro all' onor suo non può star saldo.

64 Ma il re Gradasso ha già passati i monti,
Ed a Parigi se ne vien disteso.
Raguna Carlo i suoi marchesi e conti,
Ed alla sua difesa è tutto acceso:
Nella città fornisce torri e ponti.
Ogni partito della guerra è preso.
Stando ordinati, eccoti una mattina
Vegon venir la gente saracina.

65 L'imperador le schiere ha ordinate
Già molti giorni avanti nella terra;
Or le bandiere tutte son spiegate.
E suonan gl'istrumenti della guerra;
Tutte le genti sono in piazza armate,
La porta di san Celso s'apre e serra:
Pedoni avanti, e dietro cavalieri;
Il primo assalto è del danese Uggieri.

66 Il re Gradasso la gente ha partita
In cinque, e data ad ognun la sua schiera.
La prima è d'India una gente infinita,
E tutta quanta come il diavol nera,
Sotto dui capitan stretta ed unita:
Urnasso l'uno, e l'altro Cardon era.
Questo Urnasso portava certi dardi
Da' quai bisogna ben che l'uom si guardi.

67 A Stracciaberra la seconda tocca:
Non fu mai vista più sozza figura:
Dui denti ha di cinghial fuor della bocca;
Solo a vederlo faceva paura.
Francardo è seco, che con l'arco scocca
Partigianacce grosse oltra misura.
Di Taprobana è poi la terza schiera,
Condotta dal suo re, detto l'Alfrera.

68 La quarta è tutta la gente di Spagna,
Tutta guidata da Marsilïone:
La quinta, ch'empie il monte e la campagna,
Va di Gradasso sotto al gonfalone.
La gente è tanto bella, egregia e magna,
Che far non se ne può descrizïone.
In questo mezzo il possente Danese
È già col re Cardon giunto alle prese.

69 La gente ch'egli avea seco menata,
Era dodicimila o poco meno,
E tutta in un drappel stretta e stivata,
Ch'andando fa tremar sotto il terreno.
Contra Cardon la lancia ha già arrestata:
Venivane colui pien di veleno
Sopr'un cammello armato il maladetto;
Colpiscelo il Danese a mezzo il petto.

70 E non gli valse tenersi in arcione,
Chè già di quel cammello è rovinato,
E dà de' calci al vento in sul sabbione,
Da una banda all' altra trapassato.
Muovesi Urnasso, quell' altro ghiottone,
Ed un' de' dardi al Danese ha lanciato.
Passa la maglia e la corazza e 'l scudo,
Ed andò il ferro insin al petto nudo.

71 Uggier turbato gli spronava addosso:
Ecco un altro ne vien con tal furore,
Che gli passò la spalla insin all' osso.
Diceva Uggier pien d' ira e di dolore:
Se tanto o quanto accostar mi ti posso,
Io ti gastigherò, can traditore.
Urnasso allora i dardi in terra getta,
E piglia con due mani una sua accetta.

72 Il caval che cavalca questo Urnasso
Era valente e pien di molto ardire;
Aveva un corno in fronte lungo un passo,
Col qual soleva il nimico ferire.
Ma la misura già del canto io passo
Ed avendo a dir io, voi a sentire
Cose fiere e crudel, cose di foco,
Meglio è che tutti ci posiamo un poco.

CANTO SETTIMO

1 Miseri voi che non dormite mai,
Voi che desiderate esser signori.
Che con tante fatiche e tanti guai
Andate dietro a grandezze ed onori!
Compassïon bisogna avervi assai;
Però che sete di voi stessi fuori,
E non sapete ben quel che cercate,
Chè non fareste le pazzie che fate.

2 Questa grandezza, imperio, stato e regno,
Giusto o non giusto, bisogna che sia;
E che chi l'ha, ne sia degno o non degno.
Il primo è una gran facchineria;
Il secondo è bersaglio, obbietto e segno
D'odio e d'invidia, e pien di gelosia;
E non è rogna, noia, inferno, affanno,
Che s'agguagli alla vita d'un tiranno.

3 Un re, se vuole il suo debito fare,
Non è re veramente, ma fattore
Del popol che gli è dato a governare,
Per ben del qual l'ha fatto Dio signore,
E non perchè l'attenda a scorticare;
Anzi bisogna che sia servidore
D'ognuno, e vegli, e non abbia mai bene,
E de' peccati altrui porti le pene.

4 Io ho assomigliato un di costoro
Ad un che sotto è pien di mal franzese,
E sopra ha una bella vesta d'oro
Che la miseria sua non fa palese.
Nè manca ancor con tutto questo a loro
Quelle galanterie ch'avete intese
Dell'odio dell'invidia e de' disegni
Che fa ognuno ognor sopra i lor regni.

5 Quel povero uom di Carlo sempre aveva
Da pettinar qualche lana sardesca;
Ognun addosso gli occhi gli teneva:
Per una fu tra l'altre questa tresca,
Nella quale il Danese Urnasso leva
(Acciò che il mio gracchiar non vi rincresca),
Leva il Danese Urnasso dell'arcione
Spaccato dalla testa al pettignone.

6 Ed era rotta quella prima schiera,
Se non che quel caval dètte col corno
Una percossa al Danese si fiera,
Che vide il ciel stellato a mezzogiorno.
Il corno nella coscia entrato gli era;
Immedïate i suoi gli sono intorno;
E perch'egli era in tre parti ferito,
D'andarlo a medicar preson partito.

7 L'imperador veduto ch' ebbe questo,
Fece in battaglia Salomone entrare.
È Turpino al calare il ponte presto
Di San Dionigi e Gan fa via passare;
Riccardo appresso, e dietro a lui va il resto
De' paladin' il suo debito a fare.
Era venuta fuor tutta la corte,
E tutta uscita per diverse porte.

8 Da una uscì Dudone ed Angeliero,
E da un' altra Guido Borgognone:
Dalla reale era uscito Uliviero,
E da un' altra uscì Namo ed Ottone,
Avolio, Avino, e con lor Berlinghiero,
Nè questa uscita fu senza ragione;
Anzi volson da tanti luoghi uscire
Per fare i Saracini sbigottire.

9 Innanzi a tutti va l'imperadore
Armato bravamente in su la vita.
Era un signor valente e pien di core,
D' una vertù, d' una bontà infinita;
A Dio prima avea fatto molto onore,
Che della terra facesse partita;
Ordinato che il clero in processione
Sempre in Parigi stesse in orazïone,

10 Poi manda a dir ch' ad un tratto s' investa,
Da ogni banda ognuno entri in battaglia.
Ognuno avea già la lancia in resta,
Addosso a quella gente ognun si scaglia:
Da piè, da capo, per fianco e per testa
Entra, urta, rompe, fracassa e sbaraglia.
Ulívier fra la gente saracina
Un fiume par che fenda la marina.

11 Cavalli e cavalier vanno sossopra;
Uccide questo, e quel getta per terra;
Ed Altachiara ad ogni mano adopra,
Più che mill' altri a' Saracin fa guerra;
Non è chi contro a' suoi colpi si cuopra:
Eccol giunto alle man con Stracciaberra,
Ch'era indïano e re di Lucinorco,
E fuor di bocca ha i denti come' l porco,

12 Con lui stette alle man poco o nïente,
Perchè gli trasse un colpo d'Altachiara
Tra occhio ed occhio, e l'uno e l'altro dente,
Che tutto il viso per mezzo gli spara;
Poi pien di rabbia dà tra l'altra gente,
E la calca serrata fa più rara;
E combattendo con questo furore,
Comparisce da lui l'imperadore,

13 Ch'aveva la sua spada insanguinata,
E cavalcava quel giorno Baiardo.
Fuggegli innanzi la gente sbandata:
Non fu già mai quanto quel dì gagliardo.
Ripon la spada e la lancia ha impugnata;
Chè gli venne adocchiato il re Francardo,
Ch'era d'Elissa re, nero, indïano,
E combattendo va con l'arco in mano.

14 Pareva il Dio d'amor degli elefanti:
Un turcasso tenea dal lato manco,
Ed una tovagliaccia agli occhi avanti;
Cavalcava un cammel ch'è di pel bianco;
Negli arazzi n'ho visti non so quanti.
Carlo il passò dall'uno all'altro fianco,
E'n terra lo gittò col suo cammello:
Baiardo passò via com'un uccello.

15 A quel caval non può serrarsi il passo,
Sì che non trovi a suo diletto scampo,
Correva Carlo con tanto fracasso,
Che par fra' Saracin di fuoco un lampo.
Cornuto, ch'era quel caval d'Urnasso,
A vôta sella se ne va pel campo,
E con quel corno vien verso Baiardo:
Non si spaventa quel destrier gagliardo:

16 Senza che Carlo lo governi o guide,
Volta la groppa, e un par di calci serra;
A punto dove l'osso si divide
Della spalla, lo giugne, e getta in terra:
Carlo vede quell'atto e se ne ride.
Or a ingrossarsi comincia la guerra,
Muovesi de' Pagan ciascuna schiera;
Innanzi a tutti quanti vien l'Alfrera,

17 Su la giraffa vien lo smisurato,
Ed alla cieca mena del bastone.
Turpin di Rana, il primo fu trovato,
Ed attaccato sel lega al gallone:
Par proprio ch abbia un calamaio a lato.
Poi Berlinghieri aggrappa, e poscia Ottone,
E tutti e tre per un presente bello
Gli porta al re Gradasso in un fastello.

18 E ritornò ben tosto alla battaglia,
Chè vuol ancor tutti gli altri pigliare.
Ecco Marsiglio e tutta la canaglia:
Or si comincia le mani a menare;
Non si tien conto d' abbaco o di taglia,
Ma ognun di contanti vuol pagare.
Intorno a Carlo Man si son ristretti
Il Marchese Ulivieri e gli altri eletti.

19 Carlo è sopra Baiardo covertato
A gigli d' oro dal capo al tallone;
Ulivier Borgognon gli era da lato,
Ed alle spalle il valente Dudone;
Angelier e Riccardo s' è accostato,
Il duca Namo e 'l conte Ganellone;
E tutti insieme van con gran rovina
Contra Spagna e la gente saracina.

20 Ferraù si scontrò con Uliviero:
Alquanto di vantaggio ebbe il Pagano,
Ma non che lo piegasse del destriero;
Poi s' attaccaro con le spade in mano.
Scontrato s' è Spinella ed Angeliero;
Il re Morgante si scontrò con Gano,
E l'Argaliffa e 'l duca di Baviera,
E tutte insieme poi schiera per schiera.

21 E così insieme poi tutte scontrate,
Grandonio era affrontato con Dudone,
E davansi di strane bastonate,
Però che l' uno e l' altro avea l' bastone.
Par che le genti si siano accoppiate;
Carlo si scontra con Marsilïone,
E senza dubbio l' arebbe abbattuto;
Ma Ferraù gli venne a dar aiuto.

22 Lasciando la contesa d' Uliviero,
Volse esser a suo zio grato ed umano:
Fece il marchese da buon cavaliero,
Anch' egli andò a soccorrer Carlo Mano.
Or ognun di lor quattro è buon guerriero,
Valoroso di cuor, presto di mano.
Era il re Carlo quel dì più gagliardo
Che fosse mai, però ch' avea Baiardo.

23 Nessun di lor all' altro dà più mente,
Ognun di lor da sè convien che faccia.
Gli scudi a tutti servon per niente,
Sol si menava la spada e le braccia.
In questo tempo la cristiana gente
La schiera saracina in rotta caccia;
Del re Marsiglio in terra è la bandiera:
Era alla zuffa tornato l'Alfrera,

24 Via la gente di Spagna se n' andava
Fuggendo a tutta briglia, a più potere:
Marsiglio nè Grandon non gli voltava;
Anzi anch' e' fuggon per far lor piacere,
E l'Argaliffa le gambe menava;
Il re Morgante non si può tenere,
E Spinella fuggiva alla distesa:
Sol Ferraù è quel che fa difesa.

25 Come cacciato un feroce lïone,
Or le spalle al nimico, or volta i denti,
Addosso gli era sempre quel Dudone,
E Carlo ed Uliviero e più di venti.
Egli attende alla sua difensione,
Però ch' era un de' cavalier valenti;
Ma come da' compagni è punto mosso,
Tutti color gli son di nuovo addosso;

26 E senza dubbio l'arían morto o preso;
Ma (come dissi) ritornò l'Alfrera,
Ch' aveva quel baston di tanto peso,
Ch' al primo colpo divide una schiera.
Già Guido da Borgogna se gli è arreso,
Con esso il vecchio duca di Baviera:
Ma Carlo Mano, Uliviero e Dudone
Attendon tutti a trarlo dall' arcione.

27 Chi di qua, chi di là gli andava a dare;
E comincionli a far più che paura.
Quella giraffa non si può voltare,
Ch'era bestïaccia pigra per natura.
Ben potev' egli assai colpi menare;
Ma Carlo e gli altri s' hanno buona cura:
Or, poi che non può più, verso Gradasso
Con la giraffa fugge di trapasso.

28 Il Serican che lo vide venire,
E l'aveva prima in buona opinione,
Fassegli incontro, e gli comincia a dire:
Manigoldo, gaglioffo, asin briccone,
Non ti vergogni in tal modo fuggire?
Sei tanto grande, e sei tanto poltrone?
Vattene al padiglion vituperato,
E fa ch' io non ti vegga mai più armato.

29 Quando ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Quei quattro re guardò senza parlare,
Che tutti in viso sbigottiti e smorti
Han tosto inteso che si vuole armare:
Furno gli arnesi suoi subito porti;
Mentre che s' arma, inginocchion fa stare
Ognun che gli è dintorno, ed ognun trema
Di riverenza e di paura estrema.

30 Come a Roma in Testaccio od in Agone
Un bravo toro per mandare in piazza,
Quando è legato, ha intorno assai persone,
Pigliasene piacer la gente pazza;
Com' egli è sciolto, in fuga ognun si pone,
L'un sopra l' altro a traverso stramazza;
Egli esce, e scaglia in aria orribilmente
La prima cosa che fra piè si sente.

31 Come fu detto, il re Gradasso viene,
Tu vedesti in un tratto ognun nettare:
Non l' avevan ancor veduto bene,
Nè voglion tempo perdere a guardare:
Ch'in qua, ch' in là, pur che volti le schiene,
Non guardando ove va, gli basta andare.
Sol Carlo e' paladin fermi restaro,
Nè so quanto il restar fusse lor caro.

52 Ecco lo smisurato in su l'alfana
Al primo scontro trabocca Dudone,
E poi Riccardo in su la terra piana,
Ed a lui andò dietro Salamone.
Appresso vien la gente sericana,
Alla qual fa il suo re cor di lione:
Ha la lancia di ferro intorno cinta,
Che resister non puossi a quella spinta.

53 Da poi riscontra il traditor di Gano:
Preselo nello scudo a mezzo il petto,
A gambe aperte ne lo manda al piano.
Poi ha veduto Carlo al dirimpetto:
Spronagli addosso con quell' asta in mano,
E della sella lo trabocca netto;
Poi di Baiardo in man la briglia ha tolta;
Ma il buon destrier la groppa presto volta.

54 Forte ringhiando un par di calci mena:
Così sotto al ginocchio il colse un poco.
La schiniera è incantata, grossa e piena,
Pur si piegò di dentro e gittò foco.
Gradasso in sella si sostenne a pena:
E per la passïon non trova loco:
Tutto dolente al padiglion s' avvia
E Baiardo a Parigi scappa via.

55 Aveva seco Gradasso condotto
Un medico cerusico eccellente,
Che nome avea maestro Ferradotto,
E tutto Mesuè sapeva a mente.
Com' uno avea qualche membro rotto,
Secondo ch'accadeva fra la gente,
Oltra alla cura ch' avea del padrone,
Lo medicava con gran discrezione.

56 Costui fece un impiastro a quel ginocchio;
Di certe erbe e radici lo compose,
Messevi salvia, cicuta e finocchio,
E sopra la percossa a pena il pose,
Che fu guarito in men d' un batter d' occhio;
Tanto furno quelle erbe virtuose;
E poi ch' alquanto si fu riposato,
Salta di nuovo in su l'alfana armato.

37 E torna più che prima ardito e fiero:
Fugga chi può, che la tempesta viene.
Eccogli innanzi il marchese Uliviero,
Ed ha già dato in terra delle schiene.
Avilio, Avolto, Ottone e Berlinghiero,
Nessuno in su la sella si sostiene:
A dirlo in somma, e' non vi fu barone
Che non pigliasse quel giorno prigione.

38 Il popol de' Cristiani in fuga è vólto,
Contro ai Pagan non si fa più difesa,
Ogni buon cavalier di mezzo è tolto,
Voce di capitan non è più intesa;
Non è chi mostri a' Saracini il vólto,
Tutta la buona gente è morta o presa,
Il popolazzo fugge in abbandono;
Sempre alle spalle i Saracin gli sono.

39 Come in Parigi la rotta s' intese
Del nostro campo, e che Carlo è prigione,
Salta dal letto subito il Danese,
Piagnendo d' ira e di compassione.
Fascia la piaga, e vestesi l' arnese,
Ed alla porta se ne va pedone:
Chè per non indugiar, come discreto,
Il suo caval si fece menar drieto.

40 Come fu giunto, la trovò serrata;
Di fuor s' odon le strida e 'l gran romore
Della gran gente ch' a pezzi è tagliata.
Non vuol aprir quel portier traditore,
Perchè la porta non gli sia sforzata:
Vuol che muoian color che suon di fuore.
Il Danese lo prega e lo conforta,
E gli promette di guardar la porta.

41 Quel poltron par che beffe se ne faccia,
E lo risolve che non vuol aprire;
Ed oltre a questo il Danese minaccia,
Se dalla guardia sua non vuol partire.
Il Danese adirato piglia un' accia;
Quando colui lo vede venire,
Fugge che par guarito ben dall' anca;
Il Danese la porta apre e spalanca;

42 Poi cala il ponte l'ardito guerriero,
E su vi monta, e tien l'accia a due mani:
Aver buon occhio gli facea mestiero,
Chè dentro a furia fuggono i Cristiani.
Ognun d'esser il primo fa pensiero;
Con essi anche intran di molti Pagani.
Uggier che gli conosce, con l'accetta,
Strignendo i denti, a tutti dà la stretta.

43 Ecco la furia grossa, ecco la piena.
Innanzi a tutti gli altri è Serpentino;
Salta in sul ponte, e taglia una catena.
Mena l'accia il valente paladino:
In su la testa un gran colpo gli mena,
Che se l'elmetto non aveva fino,
E per quanto l'ho inteso, anche incantato,
Ei si pentiva d'esservi saltato.

44 Vede il Danese la folta arrivare:
Giugne Gradasso, e Ferraù gli è drieto;
E conoscendo che non può durare,
Come buon cavalier forte e discreto,
Il ponte drieto a sè fece tagliare,
Come già quel Roman, sicuro e lieto
Di non poter nè voler più fuggire,
Ma gloriosamente ivi morire.

45 E combattendo valorosamente
Contra mille Pagani, e con Gradasso,
Che per vergogna a drieto tien la gente,
Non si tira già egli a drieto un passo.
La porta dopo sè serrata sente;
Ma lo spirito ha pronto, il corpo lasso:
Benchè facesse assai difensione,
Pur di Gradasso alfin restò prigione.

46 Dentro alla terra non son più baroni,
Ed è venuta già la notte oscura.
Attende a fare il popol processioni,
D'altro che pregar Dio non s'ha più cura;
Aperte son le chiese e le prigioni;
Il giorno aspettan con molta paura,
E che quella infelice terra vada
A sangue, a sacco, a fuoco, a fil di spada.

47 Con gli altri il duca Astolfo fu lasciato,
Ch' al fatto suo non era chi pensasse;
Anzi, preso che fu, fu giudicato
Che morisse in prigione, o v' invecchiasse.
Egli era al cicalar molto inclinato,
Er' un gran valentuomo a selle basse:
Comincia a dir che Gradasso l' ha intesa,
Mentre egli era in prigion far quella impresa.

48 S' io mi trovavo libero (diceva),
Questo disordin non interveniva:
Pensata mal quel Gradasso l' aveva;
Pur la grazia di Dio è ancor viva.
Doman vedrete, come il Sol si leva,
S' io ho la fantasia buona o cattiva,
Che vo' riscattar Carlo, e quella gente
Insieme con Gradasso far dolente.

49 La qual gente, di fuor superba e altiera,
Stava al re vincitor tutta d' intorno,
Che minacciava in vista orrenda e fiera
Disfar Parigi, come si fa giorno:
Per l' allegrezza perdonò all'Alfrera;
Gli altri i prigioni innanzi gli menorno:
Levossi in piede, e preso per la mano,
Appresso a sè seder fe' Carlo Mano.

50 E poi gli disse: Savio imperadore,
Ogni signor gentile e valoroso
Sforzar si debbe d' acquistar onore.
Chi attende a ricchezze e sta in riposo,
Senza mostrare innanzi il suo valore,
È troppo il fatto suo vituperoso:
Io, che in Levante mi potea posare,
Son qua venuto per fama acquistare;

51 Non per tôrti il tuo regno e la tua stanza,
Nè per Spagna, Alemagna, nè Ungheria,
L' effetto ne farà testimonianza;
È a me troppa la mia signoria.
Eguale a me non voglio altra possanza;
Adunque intendi ben la mente mia:
Un giorno intero tu co' tuoi baroni
Vo' che nel campo mio siate prigioni;

52 Poi torna a casa tua, come ti pare,
Ch' io non voglio in tuo Stato por la mano;
Ma con un patto, che m' abbi a mandare
Il caval del signor di Montalbano,
Che di ragion mi si doveva dare,
Essendosi portato da villano;
E così vo' che, come torna Orlando,
In Sericana mi mandi il suo brando.

53 Carlo promette di dargli Baiardo,
E la spada vedrà di fargli avere:
Pregalo il Serican che non sia tardo
A far venirlo, chè lo vuol vedere:
Così si manda a Parigi Riccardo.
Astolfo, ch'era fatto là messere,
E del governo avea preso il bastone,
Piglia Riccardo e mettelo in prigione.

54 E fuora in campo mandava un araldo
A disfidar Gradasso e la sua gente;
E che se dice aver preso Rinaldo,
O ver cacciato o morto, se ne mente;
E lo farà disdir com' un ribaldo;
Chè Carlo ha a fare in quel caval nïente,
E se lo vuol, se lo venga acquistare
Con quella sorte d' arme che gli pare.

55 A riso parte, e parte a indegnazione
Per l' imbascïate che il messaggio ha porte,
Mosso Gradasso, domanda ragione
D'Astolfo a Carlo, e di che razza o sorte
Ei fusse. Disse Gano: Egli è un buffone
Che in festa tien tutta la nostra corte;
Non guardar al suo dir, nè star per esso
Che non ci attendi quel che ci hai promesso.

56 Gradasso gli rispose: Tu di' bene;
Ma non creder però col tuo ben dire
D' andarne tu, se Baiardo non viene.
Sia chi si vuole, egli è di molto ardire;
Tu n' hai buon patto, chè non se' in catene.
Colui vuol meco in sul campo venire;
Ei venga via, chè non vo' recusallo;
Ma meni sopra tutto quel cavallo;

57 Il qual se con lancia mi guadagno,
Non son più obbligato a mantenere
I patti che da troppo buon compagno
Vi feci: e voi il dovete ben vedere.
Di dispiacer moriva Carlo Magno;
Chè quando pensa la libertà avere,
E stato e roba e ciò che aveva prima,
Il contrario tutto ha di quel che stima.

58 Astolfo, come prima apparve il giorno,
Esce sopra Baiardo in campo armato.
Di grosse perle l'elmo ha tutto adorno;
La spada tutta d'oro aveva a lato,
Con tante ricche pietre e gioie intorno,
Che il ciel pareva quando è ben stellato;
E porta in man con tanta leggiadría
Quella lancia che fu dell'Argalía.

59 Il chiaro sole, il nuovo dì menando,
Spuntava a punto fuor dell'orizzonte.
Astolfo, forte il bel corno sonando,
A Gradasso diceva ingiurie ed onte:
Vien tu (diceva), e ciò ch'è al tuo comando,
Ch'io vo' di tutti quanti fare un monte;
Mena quel tuo favorito l'Alfrera,
E se ti piace, mille in una schiera.

60 Mena Marsiglio, mena Balugante,
E Serpentin con essi e Falserone,
E quel Grandonio ch'è sì gran gigante,
Ch'un altra volta il trattai da castrone;
Mena quel Ferraù ch'è sì arrogante
Contro al costume della sua nazione;
E finalmente mena teco ognuno:
Siate voi tutti quanti, ed io sol uno.

61 Stette attento ascoltare il re Gradasso
Questa così bizzarra braveria;
Poi s'arma, e vanne in campo di buon passo,
Ch'addosso a quel cavallo ha fantasia;
Saluta Astolfo in atto dolce e basso,
E poi dice: Io non so chi tu ti sia;
Ma domandando di tua condizione,
Gan m'ha risposto che tu sei buffone.

62 Altri m' han detto poi che sei signore
Leggiadro, largo, gentile e modesto,
E che sei pien d' ardire e di valore.
Sia che si vuole, io non ho a cercar questo,
Anzi son qui per farti sempre onore;
Ma vo' ben chiaro farti e manifesto
Che vo' pigliarti, e sii, se vuoi, gagliardo;
E del tuo non voglio altro che Baiardo.

63 Color che fanno il conto senza l'oste,
Rispose Astolfo, tornano a rifare.
Io ti ringrazio delle tue proposte;
E poi che sì cortese sai parlare,
Non vo' che 'l tuo cadere altro ti coste,
Se non che lasci quei prigioni andare;
Ed io te anche andar lascerò via,
Per render cortesia per cortesia.

64 Ed io accetto questa condizione,
Disse Gradasso; e così fermo e giuro:
Poi vôlto a dietro, con quel suo troncone
Cinto di ferro grosso, sodo e duro,
Non che cavare Astolfo dell' arcione,
Ma pensa sprofondare ogni gran muro.
D' altra parte anche Astolfo si rinfranca;
Forza non ha, ma l' animo non manca.

65 Or ecco il Sericano, ecco l'alfana,
Ecco Astolfo che corre com' un vento:
Non fu mai coppia come questa strana.
Astolfo alla percossa stava attento,
Lo scudo adocchia per non farla vana;
E come volse Iddio, vi dètte dentro;
Ed a fatica con la lancia il tocca,
Che della sella Gradasso trabocca.

66 Il qual, come si vede esser in terra,
A pena che vuol creder che sia vero,
E dice: Or è finita la mia guerra:
Perduto ho insieme l'onore e 'l destriero;
Così chi crede più saper, più erra.
Poi vólto a Astolfo, disse: Cavaliero,
Qui non accade più disputazioni,
Vieni a tôrre a tua posta i tuoi prigioni.

67 Così presi per man l' un l' altro vanno;
Gradasso gli faceva molto onore.
Carlo e quegli altri ancor nïente sanno
Chi perduto abbia, o chi sia vincitore;
Se non che cheti e timidi si stanno.
Astolfo dice a Gradasso: Signore,
Pregoti non dir tu niente loro,
Ch' io voglio un po' di spasso di costoro.

68 E giunto innanzi a Carlo, iratamente
Disse: I peccati tuoi t' han qui condotto;
Tanto eri altiero, superbo, insolente;
Ora il tuo fumo e 'l tuo rigoglio è rotto.
Orlando, perch' è buon, savio e valente,
E Rinaldo, t' avevi messo sotto,
Ed usurpato il suo caval Baiardo;
Che guadagnato ha questo re gagliardo.

69 Contra ragion mettesti me in prigione
Ad istanzia di casa di Maganza:
Or fatti liberar dal tuo Mignone,
Ch' è malignità sola ed arroganza.
Discaccia Orlando e Rinaldo d'Amone;
E fatto il conto guarda che t' avanza.
Se tu sapessi tal gente tenere,
Or non saresti in questo dispiacere.

70 A questo re, che fuor d' arcion m' ha messo,
Dato ho Baiardo, e mi sono accordato:
Mi son acconcio per buffon con esso
Per grazia qui di Gan che m' ha lodato.
So che gli piacerà ch' io gli stia presso.
Ognun di voi per me gli sarà grato:
Tu, Carlo, servirai per dispensiero,
Uggier per scalco, e per cuoco Uliviero.

71 Per render ben per male al conte Gano
Gli ho commendata assai la sua fortezza,
Che in su quella schienaccia di villano
Porterà l' acqua con molta destrezza.
Voi altri poi poltron di mano in mano
A' suoi baroni ha donato su' altezza;
E se a lor sarà grata l' arte mia,
Farò ch' arete buona compagnia.

72 Astolfo non si guasta di niente;
Anzi par ben che dica da dovero.
Non è da dir se Carlo era dolente.
E di quegli altri qual fusse il pensiero.
Turpino in viso il guardava sovente,
E poi diceva a lui: Può far San Piero
Che 'l nostro Dio rinnegato tu abbia?
Rispose Astolfo: Sì, prete da gabbia.

73 Ognuno è smorto, sbigottito e bianco;
Piagneva il vecchio Namo e Salamone,
Ma poi ch'Astolfo di burlare è stanco,
Si getta innanzi a Carlo ginocchione,
E dice: Signor mio, voi siete franco:
S' usata io ho troppa presunzione,
Perdon vi chieggo riverentemente;
Chè qual son, son pur vostro finalmente.

74 Ed anche finalmente veggo ch' io
Non son sofferto, e non posso soffrire;
E per questo mi voglio andar con Dio.
Gano a suo modo potrà fare e dire;
Vi lascio obedïente il Stato mio,
E domattina penso di partire,
E sempre andar cavalcando e stentando,
Insin ch' io trovi Rinaldo ed Orlando.

75 Non san se burla, o pur se dice il vero;
Guardansi tutti l'uno all'altro in volto,
E stan così fin che Gradasso fiero
Dètte commïssion ch'ognun sia sciolto.
Gan fu il primo a sàlir sopra il destriero;
Astolfo che il vede, il tempo ha còlto,
E disse: Voi, messere, andrete poi;
Gli altri son franchi, e prigion sete voi.

76 Di chi son io prigion? rispose Gano.
Disse il duca: D'Astolfo d'Inghilterra.
Allor racconta a tutti il Sericano
Come passata sia tra lor la guerra.
Astolfo Ganellon piglia per mano,
E ginocchion innanzi a Carlo in terra,
Gli disse: Sacrosanto imperadore,
Costui vogl' io francar per vostro amore:

77 Ma ben con questa legge e condizione,
Che nelle vostre man debba giurare
Per quattro giorni d' entrare in prigione,
Sempre ed ovunque io lo vorrò mandare:
Ma sopra questo voglio obbligazione
(Perchè la fede suol mal osservare;
E s'egli è vero, ognor voi lo provate)
Che quando il vo', legato me lo diate.

78 Carlo di ciò convien che lo compiaccia,
E fecelo giurar solennemente.
Or d' andar a Parigi ognun si spaccia;
Altro che Astolfo e duca non si sente:
Chi il bacia, chi lo morde e chi l'abbraccia;
Al duca se ne va tutta la gente;
Campato ha Astolfo, ed è suo questo onore,
La fede nostra e Carlo imperadore.

79 Fece di ritenerlo sforzo assai:
Tutta l' Irlanda gli volse donare;
Ma non vi fu alcun rimedio mai.
Dice che vuole i suoi cugin trovare;
Ma prima che gli trovi arà de' guai:
Al tempo suo l' udirete contare.
Or quella notte istessa il Sericano
Partì con tutto il suo popol pagano.

80 Passarno in Spagna, ove Marsiglio resta,
Ed egli andò di lungo in Sericana;
E della sua, non so se dico, festa
Altro non c' è di questa settimana.
Lasciamlo andar, ch' io ho da dir di questa
Un' altra istoria non men bella e strana:
Parmi veder Rinaldo in quel palagio,
Ancor che sia sì bel, stare a disagio.

81 Però vogl' ire a visitarlo un poco;
E vi farò sentir le maggior cose
De' casi suoi; che tempo mai nè loco
Fortuna al valor suo tal non oppose.
Ma perch' il cantar troppo fa l'uom roco,
Siate contenti ch' io faccia due pose,
E pigli fiato, acciò che più sonora
E più dolce la voce mandi fuora.

CANTO OTTAVO.

1 Qual si fusse colui che disse, Iddio
Esser re degli eserciti e padrone,
E governargli, ebbe al giudicio mio,
Una buona anzi santa opinione.
Però, signor, siate contenti ch'io
Per maggior vostra e mia consolazione,
Da poi che quel Gradasso è gito via,
Vi faccia sopra una breve omelía.

2 Vedeste voi mai più tanto apparato,
Tanti giganti, tanti Saracini?
E fu talora ch'io non arei dato
Della vita di Carlo dui quattrini:
Fu rotto, fu sconfitto, fu legato,
E con lui quasi tutti i paladini;
Vien poi Astolfo, e leval di prigione
Contra ogni sua e vostra opinione.

3 Quel sì famoso Ciro, e poi quel Serse,
E nell'antiche storie de' Giudei
Colui che il mondo di gente coperse,
E gli tagliò la testa alfin colei;
Quante battaglie fur varie e diverse
Con quegli indiavolati Filistei;
Quante migliaia fece fuggir uno,
Or fanciullo, ora donna ed or nessuno:

4 Queste gran maraviglie falsamente
Son state attribuite alla Fortuna,
Con dir che in questa cosa ell' è potente
Sopra quelle che son sotto le luna.
Non hanno questi tal posto ben mente,
Che sempre con quell' uno o con quell'una,
Che con tante migliaia ha combattuto,
Il Re del ciel è stato a dargli ajuto;

5 E con quegli altri la superbia è stata,
E l'arroganza e la prosunzione,
La quale Iddio ha sempre abbominata,
E sempre gastigata col bastone.
Or la nostra omilia troppo è durata;
Torniamo a dir di Rinaldo d'Amone,
Che, come dissi, sta mal volentieri,
Ancor che in luogo sia pien di piaceri.

6 Giunse Rinaldo a quel vago giardino
Ch' era per nome chiamato Gioioso.
Stracco gli ha il caso l' anima, e 'l cammino
Il corpo; ond'ha bisogno di riposo.
Il legno al lito fatto già vicino,
Smontar lo fa sopr' un bel prato erboso
Di mille vaghi fior vestito e adorno,
E ben quindeci miglia volge intorno.

7 Verso Ponente a punto sopra il lito
Un ricco e bel palagio si mostrava,
Fatto d' un marmo sì terso e pulito,
Che 'l giardin tutto in esso si specchiava.
Rinaldo tosto verso quello è gito;
Che con sì bella vista assai si sgrava
Della noia ch' aveva sostenuta:
Ecco una bella donna che 'l saluta,

8 Dicendo: Valoroso cavaliero,
A noi vi porta la vostra ventura;
Ne senza gran cagion, fate pensiero
Che siate qui, non so se con paura,
Ma con molestia grande a dire il vero.
Se la fortuna vostra è stata dura,
Dolce fin porteravvi e dilettoso,
Avendo il cor (come credo) amoroso.

9 E così detto, per la man lo piglia,
Dentro a quel bel palagio l'ha menato,
Era la porta candida e vermiglia,
Di marmo natural così variato.
A quella il pavimento s' assomiglia,
A scacchi, a groppi e cerchi lavorato;
E di qua e di lì superbe logge
Fatte d' oro e d' azzurro in mille fogge.

10 Molti giardin secreti in terra e in aria,
D' arbori pien, di fiori o di verdura;
Di gemme e d' oro è ogni cosa varia;
Chiare, fresche e dolci acque oltra misura,
Quale è palese, e quale è solitaria,
Quivi hanno fatto a gara arte e natura:
Ma sopra tutto ha quel luogo un odore
Da tornar lieto ogni affannato core.

11 Fra l' altre, in una loggia lo menava
La donna, riccamente fabricata,
Quale nna vaga pittura adornava
Di smalto in lame d' oro istoriata:
Dal Sol di mezzogiorno la guardava
Una selvetta d' arboscelli ornata;
E le colonne di quel bel lavoro
Han di cristallo il fusto, e 'l capo d' oro,

12 Trova in quel luogo il cavalier entrato
Di donne una leggiadra compagnia
E tre che sopra un bel suono accordato
Hanno una soavissima armonia;
Poi tutte l' altre insieme han cominciato
Un ballo pien di strana leggiadria.
Come Rinaldo entrò, gli furno intorno,
Nè se n' avvide che lo circondorno.

13 In questo una ne vien che in dosso avea
Una veste di vel vergata d' oro,
E sì sottil, che chiaro si vedea
Ogni segreto e più ricco tesoro:
Una tovaglia bianca che tenea,
Dette ivi in mano ad uno di coloro;
Poi col bacin andò verso Rinaldo,
Ch' è di preziosissimo smeraldo.

14 Signor, dicendo, l'ora già s' appressa;
Un' acqua preziosa in man gli pose,
Ch' un morto vivo torneria con essa.
Così per l' erbe fresche e rugiadose
Vanno ad un fonte, ove la mensa è messa
Sotto un coperto di vermiglie rose;
Onde sempre qualcuna che veniva,
La profumava tutta e la fioriva.

15 Quattro delle più belle e meglio ornate
Rinaldo in mezzo si ferno sedere.
Sono alla sedia sua perle attaccate,
Che sbigottiscon un, sol a vedere.
Ecco venir vivande dilicate,
E vini, e tutto quel che puossi avere
Serviano a tutto pasto quelle donne
Succinte a mezza gamba in bianche gonne.

16 Poi che finita la superba cena,
Nuda restò la bella mensa d'oro;
E la stanza d' odor tutta fu piena,
Quelle donne leggiadre ferno un coro,
Di voci empiendo l'aria alta serena:
Poi s'accosta a Rinaldo una di loro,
E dice: Signor mio, ciò che tu vedi,
È tutto tuo, e più, s' ancor più chiedi.

17 Per amor tuo ciò che tu vedi ha fatto
Una donna gentil, regina nostra,
Che per goderti di Spagna t' ha tratto,
Nè l'amor che ti porta ancor ti mostra.
Rinaldo stava come stupefatto,
Dubitando fra sè di qualche giostra
Di Malagigi; e stando attentamente,
Angelica a colei nominar sente.

18 Quando Rinaldo fra tanta allegrezza
Ricordar ode quella ch'odia tanto,
A noia gli è colei che l'accarezza,
E mutasi nel viso tutto quanto:
Quella casa reale odia e disprezza;
Anzi gli sembra un luogo pien di pianto.
Leva su per fuggirsi; ma colei,
Non ti muover, dicea, prigion tu sei.

19 Qua non ti val Fusberta adoperare,
Nè ti varría s' avessi anche Baiardo;
Da ogni banda sei cinto dal mare;
Qui non ti giova ardir, nè esser gagliardo.
Quel cor tanto aspro ti convien mutare:
Ella contenta fia sol d' un tuo sguardo;
Il qual se nieghi a chi t' ama e t' adora
Che farai a chi t' odia e disonora?

20 Così dicea la bella giovinetta;
Ma nulla n'ascoltava il paladino:
Nè quivi alcuna delle donne aspetta;
Anzi soletto fugge pel giardino,
Ove nessuna cosa più 'l diletta;
Ma con quel cor ghiacciato adamantino
Si delibera al tutto indi partire,
E cerca il legno per su vi salire.

21 Trovò il naviglio che l'avea portato,
E soletto sopr'esso saglie ancora;
Perchè nel mar si sarebbe gittato,
Piuttosto che star quivi una mezz'ora.
Il legno fermo sta, che par murato:
Onde di stizza e di dolor s'accora,
E fa pensier, non potendo altro fare,
Ad ogni modo di gittarsi in mare.

22 Al fine il legno pur dal lito parte,
E con ponente a buon vento cammina;
Ad ordine è di vele, arbori e sarte,
Onde fende leggier l'onda marina:
Una gran selva l'altro dì in disparte
Vede, ed a quella destro s'avvicina.
Rinaldo giunto, tosto in terra smonta,
E con un vecchio subito s'affronta.

23 Di pianto pieno e di malinconia,
Pietà di me, dicea, nobil signore,
S'onor ti muove di cavalleria
A difender la causa ch'è migliore.
Una donzella, una figliuola mia
M'è stata tolta da un rubatore;
E pur adesso presa via la mena:
Dugento passi non è lungi a pena.

24 Mosso a pietà di lui presto Rinaldo,
Benchè sia a piede e solo abbia la spada,
A castigar colui veloce e caldo,
Coperto d'arme corre per la strada.
Come lo vide quel ladron ribaldo,
Lasciò la donna, e non istette a bada;
A bocca ponsi un fiero orribil corno
Che l'aria fa tremar tutta d'intorno.

25 Rinaldo a quell'orrendo alto sonare
Levando gli occhi, vede un monticello
Che fa un capo piccoletto in mare;
Alla cima di quel siede un castello.
Al suon del corno, ecco un ponte calare,
Ed un gigante se ne vien per ello:
Sedici piedi è alto, brutto e strano,
Ed ha una catena e un dardo in mano.

26 Quella catena ha da capo un uncino.
Or che domin vorrà far mai costui?
Come quivi fu giunto il malandrino;
Lascia ir quel dardo che valeva dui:
Giunse nel scudo, che, benchè sia fino,
Pur si lasciò passar tutto da lui;
Nè usbergo nè maglia punto ha retto,
E passògli anche un dito dentro al petto.

27 Rise Rinaldo disdignosamente,
Chè troppo ben di ciò parso non gli era,
E va addosso a colui com' un serpente;
Chè come visto l' ebbe nella cera,
Le spalle gli voltò da uom valente,
E va correndo verso una riviera,
La quale aveva un ponte sopra posto,
Che d' una sola pietra era composto.

28 A capo di quel ponte era un anello:
Dentro vi attacca il gigante l' uncino.
E già Rinaldo è sopra 'l ponticello,
Che correndogli dietro gli è vicino.
Tirò l'ingegno con gran forza quello:
Profonda in un burrato il paladino,
E con esso la pietra; ognun va via.
Mai non fu la più pazza fantasia.

29 In una tana oscura e tenebrosa
Casca, sopra la quale il fiume andava.
Una catena dentro v' era ascosa;
Con essa quel gigante lo legava.
Non fu mai vista la più ladra cosa;
Così legato in spalla nel portava,
E gli diceva: Perchè dèsti impaccio
Al mio compagno, ed io t' ho preso al laccio.

30 Non gli rispose il paladin valente,
Ma con quel cor magnanimo e virile
Fra se stesso diceva: Deh pon mente,
Come fortuna va cangiando stile,
Quando la toglie a fare un uom dolente!
Quanto m'incresce, è ch'io muoja da vile,
Legato, avviluppato in un fastello,
Com'una bestia condotta al macello.

31 Or sia che può. Così dicendo, vanno
Al ponte del castel per passar ivi.
Quivi attaccate teste e braccia stanno
D'uomini morti miseri e cattivi;
E quel ch'è peggio, il spirito ancor hanno
Molti e son mezzi morti e mezzi vivi.
Rosso è quel muro; ed a chi sta lontano,
Par che sia foco, e pur è sangue umano.

32 Rinaldo per tal vista non si muta;
Anima non fu mai tanto sicura;
Ecco innanzi una vecchia gli è venuta,
Coperta tutta d'una veste oscura,
Magra nel volto, orribile e barbuta,
E di sembianza dispietata e dura.
Rinaldo innanzi a' piè si fa gittare
Così legato e comincia a parlare.

33 Forse che più non hai sentito dire,
Disse la vecchia, la crudele usanza
Che questa rôcca ha fatta stabilire:
Però nel tempo ch'a viver t'avanza,
Poi ch'a domani s'indugia il tuo morire
(Lascia pur della vita ogni speranza),
L'usanza in questo mezzo intenderai,
E poi domane in mal'ora morrai.

34 Un cavalier di ricchezza infinita
Di questa rôcca un tempo fu signore:
Tenea vita magnifica e fiorita,
Ad ogni cavalier faceva onore:
Ognun che passa, a star con esso invita,
Massimamente gente di valore.
Avea costui per moglie una donzella,
Ch'un'altra al mondo non fu mai sì bella.

55 Aveva nome il cavalier Grifone;
Questa Rocca Altaripa era chiamata;
Stella la donna; e ben con gran ragione,
Chè pareva una stella al ciel levata.
Era di maggio la bella stagione;
Andava il cavaliere qualche fiata
A quella selva ch' è in su la marina,
Dove giugnesti tu questa mattina.

56 E passando per essa, ebbe sentito
Un altro cavalier ch' a caccia andava;
Com'agli altri gli fe' il corteso invito,
E qua su nella rôcca lo menava.
Era costui, ch'io dico, mio marito;
Marchin, signor d'Aronda, si chiamava;
E fu condotto dentro a questa stanza,
Ed onorato secondo l' usanza.

57 Or, come volse la sua ria ventura,
Gli occhi alla bella donna ebbe voltato,
E fu preso d' amore oltra misura:
Passògli il petto quel bel viso ornato
Di quella graziosa creatura.
In somma fu sì acceso e sì infiammato,
Ch'altro nol strigne, nè d' altro ha pensiero,
Che di tôr la sua donna al cavaliero.

58 Partesi pien di mala intenzïone;
Torna cambiato in vista a maraviglia;
Nè altri ch' ei sapeva la cagione:
Esce d'Aronda con la sua famiglia;
L' insegne porta seco di Grifone,
E di persona alquanto lo somiglia.
I suoi compagni nel bosco nascose,
L' insegne e l' armi pur con essi pose.

59 E disarmato, com'andasse a caccia,
Per la selva ne va sonando il corno.
Grifon cortese e tutto allegro in faccia
(Perch'era in quella parte anch'ei quel giorno)
Alla volta di lui d' andar si spaccia.
Marchin ribaldo si guardava intorno;
E come non avesse alcun veduto,
Forte diceva: Io pur l'arò perduto.

10 Poi a Grifone in un certo atto vôlto,
Come s' allor gli avesse dato mente,
Disse: Un mio can dagli occhi mi s' è tolto,
Nè so cercarlo; onde son più dolente.
Grifon va seco: e fu il misero côlto
Dove nascosa aveva quella gente
Lo scelerato traditor Marchino:
A tradimento fu morto il meschino.

11 Con la sua insegna la rôcca pigliaro,
Nè dentro vi lasciarno anima viva:
Fanciulli e vecchi presero e scannaro,
Donne ed ognun di vita il tristo priva;
Poi alla bella donna se n'andaro,
Che piagnendo di doglia si moriva:
Molte carezze le fece il ribaldo;
Ma troppo era quel cor pudico e saldo.

12 Pensava al fiero oltraggio e scelerato
Che l'avea fatto il falso traditore;
E Grifon, che da lei fu tanto amato,
Le stava impresso notte e dì nel core;
E pensa pur come sia vendicato,
Ma il modo ancor non sa trovar migliore:
Al fine innanzi li mette il pensiero
Quell'animal che sopr'ogn'altro è fiero.

13 L'animal ch'è più fiero e spaventoso,
E più ardente che foco che sia.
È la moglie che un tempo ama il suo sposo,
Poi disprezzata, cade in gelosia.
Non è lïon ferito più cruccioso,
Nè la serpe calcata tanto ria,
Quanto la moglie è fiera e disperata,
Che si vede per altri abbandonata.

14 Ed io ben lo so dir, che lo provai,
Quando avvisata fui di questa cosa.
Io non sentii la maggior doglia mai;
Anzi in un tratto diventai rabbiosa.
Ben lo mostrò la crudeltà ch' usai,
Che forse ti parrà maravigliosa;
Chè dove gelosia strigne ed amore,
Sopra quella non è rabbia maggiore.

45 Dui figliuoletti avevo di Marchino:
Il maggior scannai con questa mano.
Stava a guardarmi l'altro piccolino,
E mi diceva: Madre, fate piano:
Nei piedi il presi, e sbattei quel meschino
Ad un sasso crudel, duro e villano.
E fu ben parte di vendetta questo;
Ma certo fu nïente appresso al resto.

46 Non sendo ancor ben morti, gli squartai;
Del petto all'uno e l'altro trassi il core,
Le tenerelle membra sminuzzai.
Pensa per te, se quello era dolore;
Ma ancor mi giova che mi vendicai.
Serbai le teste, non già per amore,
Ch'amore in me non era nè pietate:
Le serbai per usar più crudeltate.

47 E le portai qua su poi di nascoso;
La carne ch'avea fatta, posi al foco.
Tanto potè l'oltraggio ingiurïoso,
Ch'io stessa fui beccaio, io stessa cuoco.
A mensa l'ebbe il padre doloroso,
Ed ambe le mangiò con festa e gioco.
Ah crudel sole, ah giorno scellerato,
Che comportò veder tanto peccato!

48 Io mi partii da poi nascosamente,
Tutta di sangue sparsa, imbrodolata:
Al re d'Orgagna andai, che lungamente
Senza frutto d'amor m'aveva amata.
Era costui della Stella parente;
Gli raccontai l'istoria scelerata,
E lo condussi armato in su l'arcione
A far vendetta del morto Grifone.

49 Ma non fu questa cosa così presta:
Chè, com'io fui partita del castello,
La donna in viso mostrando gran festa,
Ma con amaro cor, va innanzi a quello,
E gli presenta l'una e l'altra testa
De' figli, ch'io servai, dentro un piattello,
Ch'avean perdute le fattezze sue;
Pur le conobbe il ribaldo ambedue.

50 Avea la damigella il crine sciolto,
La faccia altiera e l'anima sicura,
Ed a lui disse: L'uno e l'altro volto
È de' tuoi figli: dà lor sepoltura:
Il resto hai tu nel tuo ventre sepolto,
Gli hai devorati: non aver paura.
Pensa che doglia ebbe quel traditore,
Da crudeltà combattuto e d'amore.

51 Lo smisurato oltraggio lo strigneva
A far di quella donna aspra vendetta;
Dall'altra parte il bel viso teneva
L'ira e la passïon legata e stretta.
Al fin lo scelerato il fren si leva;
E potè meno in lui quel che 'l diletta:
Vinse l'ingiuria, alla qual più si sdegna,
Perchè non sa trovar vendetta degna.

52 Il corpo di Grifon si fe' portare,
Che così morto ancor giacea nel piano,
E sopra quella donna fe' legare
Viso con viso stretto, e mano a mano;
E così stando, con lei volse usare.
Oh piacer scelerato, empio, inumano!
Puzzava il corpo morto fieramente;
Sopra legata sta quella dolente.

53 In questo tempo il re d'Orgagna venne,
Ed io con molta gente in compagnia.
Come a quel traditor di noi sovvenne,
Per ben compir la sua ribalderia,
Scannò la donna; nè però si tenne
D'usar con essa morta tuttavia;
E credo che lo fe' per gloriarsi
Che peccatore a lui non può agguagliarsi.

54 Or noi venimmo; e dopo gran battaglia,
Alfin la forte rôcca fu pigliata,
Ed al ladron con ardente tanaglia
Tutta l'empia persona sua stracciata.
Chi rompe le sue membra, e chi le taglia.
La bella donna fu poi sotterrata
In un ricco sepolcro prezïoso,
E con essa l'amato e caro sposo.

55 Da poi che il re in Orgagna fu tornato,
Io qui rimasi in mia mala ventura.
Era l' ottavo mese già passato,
Quando sentimmo in quella sepoltura
Un grido fiero tanto orrendo, ingrato,
Ch' io non vo dir degli altri la paura;
Ma tre giganti ne fur spaventati,
Che il re d' Orgagna m' avea lasciati.

56 Un d' essi alquanto più degli altri ardito
Volse la sepoltura un poco aprire,
E ne fu tosto il misero pentito;
Però ch' un mostro, non potendo uscire,
Messa una branca fuor, l' ebbe gremito,
E' n poco d' ora lo fece morire:
Orribilmente in un tratto inghiottillo,
Che di paura pur pavento a dillo.

57 Non si trovò più uom tanto sicuro,
Che in quella stanza mai volesse entrare;
Cigner poi la fec' io d' un forte muro,
E con ingegno l' arca aperta stare.
Uscinne un mostro contrafatto e scuro,
Tanto ch' alcun non l' osa pur guardare:
L' orribil forma sua dir non ti posso;
Tu la vedrai quando saratti addosso.

58 Introdotto abbiam noi poi questa usanza,
Ch' ogni dì preso è qui qualcun menato,
E lo gittiam là dentro a quella stanza,
A ciò che sia dal mostro divorato:
Ma perchè spesso la preda ci avanza,
Chi è da noi scannato, e chi impiccato,
E chi vivo squartato, com' hai visto
All' entrar del castel misero e tristo.

59 Cagion di questa usanza così strana
Parte è necessità, parte fierezza.
Altro cibo non vuol che carne umana
Il mostro; e non n' avendo, il muro spezza.
Io che fiera divenni, aspra e villana,
Alla memoria scelerata avvezza
Di quel ladron, per giugner male a male
E foco a foco, misera, son tale.

60 Poi che la orrenda istoria ebbe ascoltata
Rinaldo, e di quel mostro ben intesa
La natura e la forza inusitata,
Per non morir però senza difesa,
Vòlto, disse, alla vecchia dispietata:
Pregovi, madre che non siate offesa,
Che da quel crudo mostro sciolto io vada
Armato come sono, e con la spada.

61 Rise la vecchia e disse: Or pur ti vaglia,
Quante arme vuoi, ti lascerò portare:
Quell' orrendo animale il ferro taglia,
Nè contra l'unghie sue l' uom puossi armare:
A te convien morir, non far battaglia,
Che la sua pelle non si può tagliare;
Ma per più tuo tormento son contenta,
Chè chi è più armato, ivi più stenta.

62 Come fu giorno, quella cruda gente
Dentro al gran muro Rinaldo ha calato;
Fu alzata una porta incontinente:
Ecco il mostro crudele infurïato
Batte sì forte l' un l' altro dente,
Che chi sta sopra al muro è spaventato;
Ne perchè stia molto alto s' assicura,
Chè si nasconde e fugge per paura.

63 Rinaldo solo sta senza spavento,
È tutto armato, e porta in man Fusberta.
Pens' io ch' ognun di voi saria contento
Di questo mostro aver la forma aperta.
Cominciando dal primo nascimento,
Che 'l diavol lo facesse, è cosa certa,
Del seme di Marchin, che in corpo porta
La bella donna che da lui fu morta.

64 Egli era di grandezza più ch' un bue;
Il muso aveva proprio di serpente,
La bocca larga delle braccia due,
E lungo mezzo palmo ciascun dente;
La fronte ha tutte le fierezze sue
D' un cinghial, quando irato più si sente;
E d' ogni tempia gli esce fuor un corno,
Che quando il mena, l'aria rugge intorno.

65 E taglian tutti qual lama affilata;
Mugghia con voce piena di terrore;
La pelle ha verde, gialla e varïata
Di nero, bianco e di rosso colore;
Ed ha sempre la barba insanguinata,
Occhi di foco e sguardo traditore;
La mano ha d'uomo, ed armata d'unghione
Maggior di quel dell'orso e del lïone.

66 Con l'unghie e denti par che tanto possa
Che piastra e maglia non vi può durare;
Ed ha la pelle sì dura e sì grossa,
Che in alcun modo non si può passare.
Or questa bestia feroce s'è mossa,
E va soffiando Rinaldo a trovare
Sui dui piè ritta e con la bocca aperta:
Rinaldo tira un colpo con Fusberta;

67 E par ch'a mezzo il muso l'abbia côlta.
Un foco sembra la bestia adirata;
E con più furia a Rinaldo rivolta,
Con la man alta tira una zampata.
Nol giunse troppo ben per quella volta;
Ma quanta maglia prese, gli ha stracciata;
Tanto l'unghione ha disperato e crudo;
E trapassógli insin al petto nudo.

68 Ma non per questo il paladin s'arresta;
Ben ch'abbia il peggio, pur non si spaventa:
Tira a due mani a traverso alla testa.
Quella bestia crudel par che nol senta;
Anzi battuta più, fa più tempesta;
Salta d'intorno, e non è punto lenta;
Or d'una zampa ed or dell'altra mena
Con tanta furia, che si vede a pena.

69 In quattro parti è Rinaldo ferito;
Ma non ha il mondo così fatto core;
Vedesi morto, e non è sbigottito;
Scemagli il sangue, e crescegli il valore;
E certamente ha preso quel partito
Ch'al disperato caso era migliore:
Che se quel mostro non facea perire,
Quivi di fame pur convien morire.

70 Già cominciava il giorno a farsi oscuro,
E la battaglia tuttavia durava.
Il prencipe s'accosta all'alto muro;
Il sangue a poco a poco gli mancava.
E ben è del morir certo e sicuro;
Pur con Fusberta gran colpi menava:
Al crudel mostro sangue non ha mosso,
Ma fracassato gli ha la carne e l'osso.

71 Deliberato di stordirlo, serra
I denti, e tira un colpo aspro e villano:
Quella bestiaccia la spada gli afferra.
Or che farà il Signor di Montalbano?
Finit'a un tratto ha la vita e la guerra,
Poi che Fusberta gli è tolta di mano.
Io a pensarvi ho poco men che pianto:
Ritornate di grazia all'altro canto.

CANTO NONO

1 Se i miseri mortal fusser prudenti
In pensare, aspettare, antivedere
I vari casi e gli strani accidenti
Che in questa vita possono accadere,
Starebbon sempre mai lieti e contenti,
E non arebbon tanto dispiacere,
Quando fortuna avversa gli saetta
All'improvviso, e quando men s'aspetta.

2 Non vo se non a pensare alle morti
(Parlo or così nel numero plurale,
Volendo intender delle varie sorti
Con che quella inimica ognor ci assale)
Che doverebben farne pur accorti
Che non è al mondo il da meno animale,
Ne'l più miser dell'uomo e più infelice,
E tuttavia gli par esser felice.

3 Perchè siam di noi stessi adulatori,
Ed ognun le sue colpe si perdona,
Un si promette vita, un altro onori,
Un altro sanità della persona.
Mai di noi stessi uscir non vogliam fuori;
E però non si fa mai cosa buona.
Chi a Rinaldo arebbe mai creduto
Ch'un caso così stran fusse accaduto?

4 Nel qual, perch'era così paziente,
E non aveva paura nè dolore,
Far la potea non sol come valente
E pien di generoso invitto core,
Ma potea farl'ancor come prudente,
Come quel che pensava a tutte l'ore
A tutto il mal che venir gli potea:
Or torniamo a veder quel che facea.

5 Stava a quel muro il misero appoggiato,
Com' io vi dissi, aspettando la morte.
Lasciamlo star così; ch'io son chiamato
In un altro paese molto forte,
Da uno spirito afflitto e tormentato
Forse non men di lui, ma d'altra sorte;
Egli è d'affanno tosto per uscire;
L'altro vorrebbe, e pur non può morire.

6 Angelica è costei, che com'udiste,
Lasciò gir Malagigi, e sempre è stata
Col cor pensoso e con le luci triste,
Aspettando che torni l'ambasciata.
Voi se disio di cosa mai sentiste,
E lungamente l'avete aspettata,
Massimamente s'è cosa d'amore,
Giudicate il cor suo dal vostro core.

7 Ella guardava verso la marina,
E poi verso la terra, al monte, al piano.
S'una nave venir vede vicina,
Se qualche vela scorge da lontano,
Compiacendo a sè stessa, s'indovina
Che la porti il signor di Montalbano;
Se vede in terra o cavallo o carretta,
Che sopra quella sia Rinaldo, aspetta.

8 Ed ecco Malagigi un dì tornato,
Senza Rinaldo a lei si rappresenta
Pallido, afflitto, disfatto, stracciato:
Verso lei alzar gli occhi non si attenta;
Anzi si stava muto, addolorato.
Vedendolo la donna si sgomenta,
E piena di cordoglio e di sconforto,
Ohimè, gridava, il mio Rinaldo è morto.

9 E' non è mica in tutto morto ancora,
Rispose Malagigi; ma per quello
Ch'io so, far non potrà lunga dimora
Il traditor, se non diventa uccello.
Che maledetto sia quel giorno ed ora
Che amor fece un cor tanto ribello.
Poi tutto le contò di punto in punto,
Come a Rôcca crudel l'aveva giunto:

10 E come ad ogni modo vuol che muoia,
E divorato da quel mostro sia.
Or quanta sia d'Angelica la noia,
Il dispiacere la melanconia,
Pensil chi in cambio di festa e di gioia
Trova chi danno e fastidio gli dìa.
Scolorissi il bel viso, e cadde in terra:
Tal è la doglia acerba che l'afferra.

11 Poi ritornata, gridò: Traditore,
Traditore, assassin, ladron, ribaldo,
Questo era il modo da cavarmi il core:
A questo modo si mena Rinaldo?
Forse ch'io stolta non gli ho fatto onore?
Forse che non mostrossi acceso e caldo
Di consolarmi il traditor ladrone?
Ecco che sorte di consolazione.

12 Non ti scusare, ingrato e disleale,
Con dir che fatto l'hai per amor mio.
Non era, scelerato, minor male,
Avendo a morir un, che moriss'io?
A lui non è bellezza e forza eguale;
Io son nïente, e poi ben sallo Iddio:
E tu, malvagio, il dovevi pensare,
Che viva dopo lui non vo' restare.

13 Diceva Malagigi: Ancor ajuto
Porger se gli potrà, pur che tu vogli;
E poi che il caso tanto oltra è venuto,
Convien che tu questa fatica togli.
Per forza amarti pur sarà tenuto,
Se non sarà più duro che gli scogli;
Però fa tosto, che poco gli manca
A mandar alla morte carta bianca.

14 Così dicendo, le porge una corda
Di lacci ch'ogni palmo è annodata,
E da segar poi certa lima sorda,
E poi un pan di cera impegolata;
Com'adoprar lo debbia le ricorda.
Angelica dal vento è via portata
Sopr'un demonio; e ne va sì leggiera,
Che al castel giunse quella propria sera.

15 Rinaldo intando ha poco più che fare:
Era condotto a partito sì duro,
Che dalla morte non potea campare;
Persa ha la spada ch'el facea sicuro;
Pure andava d'intorno, e nell'andare
Vide avanzar un legno fuor del muro
Che forse dieci piedi è fitto in alto:
Prese Rinaldo un smisurato salto;

16 E giunto al legno, con la man l'ha preso,
Poi con gran forza sopra vi montava:
Così fra celo e terra sta sospeso.
Or la fiera crudel ben s'arrabbiava:
Benchè sia grossa e d'infinito peso,
Spesso vicina a Rinaldo saltava;
E qualche volta quasi anche lo tocca;
Pare a Rinaldo sempre esserle in bocca.

17 Era venuta già la notte bruna.
Stassi Rinaldo a quel legno abbracciato:
Nè sa veder da qual senno o fortuna
Possa esser di quel luogo liberato:
Ed ecco a punto al lume della luna
(Però che il ciel sereno era e stellato)
Sente per l'aria non so che volare:
All'ombra quasi una donna gli pare.

18 Angelica era quella ch'e venuta
Per guadagnar Rinaldo; e forte l'erra:
Come prima nel viso l'ha veduta,
Gli venne voglia di gittarsi in terra,
E d'esser salvo per sua man rifiuta;
Tanto odio verso lei nel petto serra;
Ed a quel fiero mostro vuol più bene,
Ch'a quella ch'a levarlo indi lo viene.

19 Ella si stava nell'aria sospesa,
E diceva a Rinaldo ginocchione;
Signor mio bello, insin al cor mi pesa
Che tu ti trovi qui per mia cagione;
Ben ti confesso ch'io son tanto accesa,
Che potrei forse uscir della ragione;
Ma farti male a quell'ora potrei,
Ch'a me stessa, anzi a me prima il farei.

20 L'animo mio fu che con tuo diletto,
Con piacer, con contento e con riposo
Fussi portato innanzi al mio cospetto
Per goder il tuo viso grazïoso.
Vedendoti or da tanta doglia stretto,
Di vergogna e di duol parlar non oso,
Pur vogli anche con questo consolarti,
Ch'el seppi ad ora che posso aiutarti.

21 Or non t'incresca di venirmi in braccio,
Che insieme via ce ne possiamo andare.
Solo a vederti, di paura agghiaccio;
Questo favor, ben mio, voglimi fare;
Paura non aver di darmi impaccio;
Ben mi ti saprò sotto accomodare;
E meglio, ancor che sii tanto gagliardo,
Forse ti porterò, che 'l tuo Baiardo.

22 Era Rinaldo tanto addolorato,
Che con fatica la poteva udire;
Pur disse :- Per quel Dio che m'ha creato,
Che mille volte prima vo' morire,
Ch'esser per le man tue di qui cavato;
E quando pur non ti vogli partire,
Diliberato in terra ho di saltare.
Or statti, e vanne, e fa ciò che ti pare.

23 Non crediate che sia maggiore sdegno,
Che quel di donna, quando è disprezzata,
Avendo per natura e per ingegno
Di voler esser ella ricercata.
Di questo adesso non fe' quella segno,
Ch'è troppo crudelmente innamorata,
Ed ha tanto Rinaldo dentro al core,
Ch'ogn'ingiuria si reputa favore.

24 Così rispose: Io farò il tuo volere;
E s'altro far vôlessi, non potrei.
Se pensassi a morir farti piacere,
Or or con le mie man m'ammazzarei:
Ma tu m'hai ben in odio oltre al dovere,
E sendo tanto bel, troppo aspro sei.
Sol disprezzarmi è 'l mal che puoi fare;
Ma ch'io non t'ami, non mi puoi vietare.

25 E così detto, in terra se ne scende,
Ove rugghia la fiera maladetta,
E la corda allacciata vi distende
E quella cera impegolata getta.
Quell'animal, che con bocca la prende
L'una mascella ha già con l'altra stretta,
Tutti i denti impaniati e pien d'impaccio,
Salta, e saltando il primo dà nel laccio.

26 Così legato il lasciò la donzella,
E di quivi partì subitamente.
Era levata già la chiara stella
Che innanzi al Sol suol gire in Oriente.
Rinaldo guarda, e vede la mascella
A quella bestia impegolata, e 'l dente,
E dalla corda stretto di maniera,
Che muover non si può dal luogo ov'era.

27 Subito salta di quel legno al piano,
Dove legato l'animal mugghiava
Un mugghio, un grido orribil tanto e strano,
Che il muro tutto intorno ne tremava.
Rinaldo alla sua spada pon la mano,
Et addosso con essa al mostro andava,
Che dibattendo si scuote si forte,
Che par che debbia romper le ritorte.

28 Rinaldo non gli lascia pigliar fiato:
Or la testa ferisce ed or la pancia,
Or dal sinistro ed or dal destro lato;
Quanti colpi gli dà sono una ciancia;
Un sasso prima, un ferro aría tagliato:
Quivi colpo non val di spada o lancia.
Non è per questo il prencipe smarrito,
Ma subito ha pigliato altro partito.

29 Subito a questo diavol salta addosso,
E per la gola ad ambe man lo piglia,
E strigne le ginocchia a più non posso:
Gli occhi gli saltan già fuor delle ciglia.
Era Rinaldo in viso tutto rosso;
Quivi a mostrar quanto può s'assottiglia,
E quivi certo mostrò quel ch'egli era,
Che con le man strangolò quella fiera.

30 La qual poi che fu in terra rovesciata,
Cerca Rinaldo dove sia l'uscita.
Era la stanza difesa e serrata
D'un muro grosso e d'altezza infinita;
Sol di verso il castello era una grata
Di grosso acciaio tessuta ed ordita:
Provò ben con Fusberta d'assaggiarla;
Ma è sì dura, che non può segnarla.

31 Trovasi adesso il prencipe in prigione,
Che non avea pensato a questo prima;
Nè d'uscir vede modo nè ragione:
Di morir quivi di fame si stima.
Guarda d'intorno per ogni cantone,
Ed ha veduta in terra quella lima,
Quella ch'aveva Angelica portata:
Pensa quel ch'è, che Dio glie l'ha mandata.

32 Con essa quella dura grata aprire;
Poco gli manca a poter fuora uscire.
Le stelle già col suo splendor copriva
Il nuovo Sol che comincia apparire.
Eccoti un gran gigante quivi arriva;
Ma d'accostarsi a lui non ebbe ardire;
Anzi come Rinaldo ebbe veduto,
Fugge, gridando forte: Ajuto, ajuto.

33 In questo aveva Rinaldo fracassato
Tutto 'l serraglio e la ferrata aperta;
Ma per le voci di quel smisurato
Quella piazza di gente è già coperta.
Il prencipe già fuora era saltato,
Ed ha mestiero adoperar Fusberta:
Più di seicento fra cattivi e buoni
Intorno già gli son di quei ladroni.

34 Ma se fusser tre volte un milione,
Da quella spada troveríano spaccio.
Innanzi agli altri stava un gigantone,
Quel proprio che Rinaldo prese al laccio;
Mai non fu visto il me' fatto poltrone.
Rinaldo lo cavò tosto d'impaccio,
Chè senza gambe in terra il fe' cadere,
Acciò che agiato più stèsse a giacere.

35 Quivi lo lascia, e fra gli altri si caccia;
Folgora quella spada pellegrina.
Fugge come le fiere poste in caccia
Quella brutta canaglia malandrina.
Chi senza capo, e chi è senza braccia;
Chi ha più preste gambe l'indovina.
La vecchia nel palazzo era serrata,
E con essa de' suoi molta brigata.

36 L'altro gigante ancora è dentro chiuso.
Giugne Rinaldo, e comincia a picchiare,
E fa dentro alla porta un gran pertuso,
E poi la scuote, e fa tutta tremare.
Quel poltronaccio si vede confuso;
Vergogna e tema lo fan dubitare;
Pur al fin si risolve, e tutto armato,
Sendo la porta aperta, è fuor saltato;

37 Ed affronta Rinaldo con un viso
Che par che gli abbia fatto dispiacere.
Rinaldo il capo gli ha quasi diviso,
E morto in terra lo fece cadere.
Morto costui, tutto il resto fu ucciso
Del popolo a vedere e non vedere.
Vedendo questo la vecchia arrabbiata,
Da un balcon in piazza s'è gittata.

38 Il qual da terra cento piedi er'alto:
Pensate voi s'ella si fece male.
Disse Rinaldo vedendo quel salto:
Ell'ha voluto risparmiar le scale.
Non è più chi difenda o faccia assalto,
Morta che fu la vecchia omicidiale:
E perchè in somma l'istoria vi scriva,
In quel castel non resta anima viva.

39 Indi si parte, e torna alla marina,
E nella nave più non vuole entrare,
Ma così lungo il lito a piè cammina.
Una donna vêr lui che venga pare,
Gridando: Lassa, misera, tapina,
La vita voglio in tutto abbandonare.
Di questo insin a qui mette Turpino,
E torna a dir d'Astolfo paladino.

40 Il qual di Francia s'era già partito
Con quella bella lancia d'oro in oro,
E con Baiardo, molto ben fornito
Di gioie che valevano un tesoro:
Sempre si dilettò d'andar pulito.
Passato ha i Maganzesi, e dopo loro
La Magna, la Rossía, la Transilvana,
La Rossía bianca, ed è giunto alla Tana.

41 Poi a man destra giù voltossi al basso;
In Circassia la sua strada ha pigliata,
La quale è tutta in romore e 'n conquasso:
Gente infinita vi si vede armata,
Però che Sacripante re Circasso
Aveva una gran guerra cominciata
Contra Agrican ch'è re di Tartaría;
E l'uno e l'altro avea gran signoría.

42 Era la causa di questo romore
Non odio o sdegno o gelosia di Stato,
Non per confin del regno o per onore,
Non per voler per guerra esser stimato;
Ma l'arme avea lor poste in mano amore.
Era quell'Agrican deliberato
Angelica per moglie avere, ed ella
Di questa cosa udir non vuol novella:

43 Anzi ha mandato in ogni regïone,
Presso e lontan con gran fatica e spesa,
Invitando ogni re, ogni barone
Alla sua guardia ed alla sua difesa;
E già molte migliaia di persone
Per aiutar la donna han l'arme presa;
Ma innanzi a tutti gli altri Sacripante,
Che l'era stato lungo tempo amante.

44 Erane innamorato oltra misura,
E lui la donna molto poco amava;
Il che d'esser odiato è più sciagura:
Quella freddezza più l'amante aggrava.
Or per abbreviarvi la scrittura,
Questo re la sua gente ragunava,
E giù si stava in sul campo attendato,
Quando gli fu Astolfo presentato.

45 E questo fu, perchè fece ordinare
Per ogni passo e per ogni sentiero,
Dove gente potesse capitare,
Che ciascun paesano e forestiero
Innanzi a lui si debbia far menare;
E se del suo servigio avea mestiero,
Con buono accordo con esso lo tiene;
Se non, lo lascia da signor da bene.

46 Astolfo comparì sopra Baiardo,
E fu da Sacripante assai guardato:
Pargli ch'egli abbia viso di gagliardo:
Tanto lo vede gentilmente armato.
Non aveva l'insegna del liopardo,
Ma tutto il scudo e l'abito dorato;
E però sempre per quel territorio
Chiamossi il cavalier dal scudo d'oro.

47 Il re gli dimandò piacevolmente:
Che soldo chiedi per la tua persona?
Rispose Astolfo: Tutta questa gente,
E se più n'hai sotto la tua corona:
Tutto questo domando, ovver nïente;
Così mi piglia, o così m'abbandona:
D'altra maniera non saprei servire,
Perchè so comandar, non ubbidire;

48 E perchè vegghi se me l'hai da dare,
Che forse pensi ch'io sia qualche pazzo,
Fammi il sinistro braccio ben legare,
Che, com'andassi a spasso ed a sollazzo,
Questo esercito tutto vo' pigliare,
Cominciando da tè fin al ragazzo;
E perchè maraviglia non ti mova,
Adesso adesso ne farò la prova.

49 A' suoi rivolto il re, sentendo quello
Ch'ha detto Astolfo, dice: Egli è peccato
Che costui sia sì pazzo e sia sì bello.
Guarda chi mai l'arebbe imaginato!
Forse acconciar se gli potría 'l cervello
Ancor, se fusse il pover uom curato.
Signor, risposer quei, lascialo andare:
Poco co' pazzi si può guadagnare.

50 Così Astolfo licenziato parte.
Non può quel re saziarsi di guardallo,
Chè gli pareva pur che con grand'arte
Fusse addobbato: e poi guarda il cavallo
Sopra il qual stava Astolfo com'un Marte.
Diliberossi alfin di guadagnallo
Solo andandoli dietro, chè gli pare
Poca fatica Astolfo scavalcare.

51 La corona si leva dall'elmetto,
Però che non vuol esser conosciuto;
Lo scudo usato non si mette al petto.
Era quel Sacripante un re membruto,
Di cor, di forza grande e d'intelletto,
Molto avvisato in guerra e molto astuto:
Ma poi le sue prodezze conteremo,
Quando la guerra d'Albracca diremo.

52 Il duca Astolfo si mette a seguire,
Che quasi una giornata gli era avanti;
E cavalcando il duca, ecco venire
Un cavalier molto atto nei sembianti:
E certo gli era tal, che d'alto ardire
E di valor tra' cavalieri erranti
Fu raro esempio, e con l'ingegno ed opra
Mostrossi a quella guerra detta sopra.

53 Chiamavasi per nome Brandimarte,
Ed era conte di Rôcca Silvana:
In tutta Paganía per ogni parte
Era la gloria sua palese e piana;
Di giostre e giuochi d'arme sapea l'arte;
Aveva un'apparenza grata umana,
Era cortese, e 'l suo leggiadro core
Fu sempre acceso di gentil amore.

54 Costui aveva seco una donzella
Allor che con Astolfo si scontrava,
Che tanto cara gli è, quanto ell'è bella,
E di bellezza gran pregio portava.
Come Astolfo lui vide in su la sella,
A giostra fieramente lo sfidava;
Prendi del campo presto, gli diceva,
O ver lascia la donna, e via ti leva.

55 Rispose Brandimarte: In fè di Dio,
Che prima mille vite vo' lasciare;
Ma sta ad udir se parlo ancor ben io:
Da poi che tu non hai donna da dare,
Il tuo caval, s'io vinco, sarà mio,
Ed a piè converratti cavalcare,
Per ciò non penso farti villanía:
Tu non hai donna, e vuoi tormi la mia.

56 Aveva Brandimarte un gran destriero
Ch'era eccellente fra gli altri lodati,
Or vólta l'uno e l'altro cavaliero,
Da poi che insieme si sono sfidati,
E si trovaro a mezzo del sentiero.
I colpi furno crudi e smisurati:
Brandimarte seduto in terra resta,
Urtaronsi i cavai testa per testa.

57 Morì quel del Pagano incontinente;
Baiardo non curò di quella urtata:
Del suo si cura il cavalier nïente,
Ma sì ben della donna ch'è spacciata:
Per quella stava affannato e dolente,
Ch'era da lui più che 'l suo core amata.
Poi c'ha perduto ogni bene e diletto,
Trasse la spada per darsi nel petto.

58 Astolfo, ch'a quell'atto ben comprese
Che il cavalier moriva disperato,
Subitamente di Baiardo scese,
E con parole assai l'ha confortato.
Credi (dicea) ch'io sia sì discortese,
Che voglia tôrti il ben che sì t'è grato?
Giostrato ho teco per gloria e per fama:
Dà a me l'onor, abbiti tu la dama.

59 Il cavalier che 'l parlare ascoltava,
E prima di dolor volea morire,
Or è pien d'allegrezza, e lagrimava
Sì, che non può parola proferire.
I piedi al duca e le gambe baciava,
E finalmente pur si sentì dire:
Or ben sì doppia la vergogna mia,
Poi ch'anche vinto son di cortesia.

60 E ne son ben contento, ed emmi grata
Ogni vergogna che torni in tu' onore.
Tu m'hai la vita due volte donata,
Ed a te me ne chiamo debitore,
Tenendola per sempre apparecchiata
A spenderla a tua posta e per tu' amore,
Ancor che forse bisogno non abbi,
E la volontà mia troppa mi gabbi.

61 Mentre che stanno in questo ragionare,
Arriva Sacripante alla foresta;
E vedendo la donna quivi stare,
Ne fece nel suo core una gran festa.
La prima impresa d'Astolfo lasciare
Pensa, ed attender solamente a questa;
Anzi attender vuol pure a tutte due,
Ma prima a questa; e tutte l'ha per sue.

62 E grida forte, fatto lor vicino:
Di qualunque di voi la donna sia,
Lascila tosto, e vada al suo cammino,
O meco provi la sua gagliardía.
Tu non sei cavalier, ma se' assassino,
Ed un tristo uomo, e fai gran villanía,
Gli disse Brandimarte, che con gridi,
Stando a cavallo, un altro a piede sfidi.

63 Poi vólto al duca, il comincia a pregare
Che per un quarto d'ora il suo gli presti.
Astolfo disse: Io non te lo vo' dare,
Però che governar non lo sapresti;
Ma costui son contento scavalcare,
E che quel ch'ei cavalca, tuo si resti.
L'onor di questa cosa sarà mio;
Il caval di costui ti darò io.

64 Poi disse a Sacripante: Tu farai
Innanzi tratto un po' di conto meco;
E se per avventura in terra vai,
Il tuo caval costui menerà seco:
Se d'altra sorte andar la cosa fai,
Questo caval ch'io ho, ne verrà teco,
E così n'arai due; di costei poi,
Dividerete la question fra voi.

65 Come quel Sacripante andasse al ballo,
Era sì allegro, che pareva maggio:
Venni a tôrre a costui l'arme e 'l cavallo,
E trovo questa donna da vantaggio.
Poca fatica mi fia scavalcallo,
Se la fortuna non vuol farmi oltraggio.
Così fra sè dicea; poi si discosta
Dal duca, e vólto, gli dice: A tua posta.

66 Mossersi tutti dui con gran furore:
Ognun la lancia sua correndo arresta,
Ognun si pensa d'esser vincitore,
E vennesi a ferir con gran tempesta.
Ma Sacripante uscì del corridore.
E dètte a terra un colpo della testa.
Così caduto Astolfo l'abbandona,
E 'l suo cavallo a Brandimarte dona.

67 Vedesti mai la più dolce novella
(Diceva il duca Astolfo) di costui
Che si pensò levarmi della sella,
E tocca adesso a piede andare a lui?
Così parlando insieme, la donzella
Vólta, turbata in vista, a tutti dui
Disse: Abbiate avvertenza e discrezione,
Chè presso è 'l fiume della oblivione.

68 S'ognun di voi non è cauto e prudente,
Noi siam tutti perduti questa sera,
Poco vi gioverà l'esser valente;
Chè qui presso tre miglia è una riviera
Che leva l'uomo a sè stesso di mente,
Nè ricordar lo lascia di quel ch'era:
Onde a me par che meglio assai saría
O tornarsene in dietro o mutar via:

69 Chè la riviera non si può passare:
Han tutte due le ripe un alto monte,
Fra quali una muraglia è fatta andare,
Che giugne insieme l'una e l'altra fronte
Delle due rôcche; e sempre sta a guardare
Una donzella posta sopra un ponte:
Con una tazza lucida e pulita,
Ognun che passa a ber del fiume invita.

70 Com'ha bevuto, perde l'intelletto,
Gli esce di cor fin al suo nome stesso;
E se fusse qualcun che per dispetto
Passar volesse il passo non concesso,
Subito un cavalier si trova a petto;
Chè sempre n'ha colei qualcuno appresso
Ammalïato e di sè stesso fuori,
Che la difenda da tutti i rumori.

71 Con tal parole la donna procura
Di fare ai cavalier la via mutare:
Ma non è alcun di lor ch'abbia paura;
Anzi per ogni modo vuol provare
Che cosa è questa, o malía o fattura;
E d'esser giunti lor mill'anni pare.
Cavalcando così, verso la sera
Giunsero al ponte sopra la riviera.

72 La damigella ch'ivi era guardiana,
Incontro sopra 'l ponte loro è gita,
E con vista piacevole ed umana
A ber del fiume tutti tre gl'invita,
Astolfo le gridò: Porca, puttana,
La malvagia arte tua pur è finita;
Morir convienti, renditene certa,
Ch'ormai la fraude vostra s'è scoperta.

73 Come quel ragionar la donna intese,
Lascia ir il vaso del liquor malsano:
Subito un foco in sul ponte s'accese,
Che 'l voler passar indi è voler vano.
L'altra donzella quell'atto comprese,
Ed ambi i cavalier prese per mano:
Quella, dich'io, ch'era con Brandimarte,
Che sa dell'altra la malizia e l'arte.

74 Così preseli a man la giovinetta;
Quanto andar più potea ratta n'andava
Dietro alla ripa per una via stretta.
Quivi l'acqua incantata si passava
Sopra ad un ponte ch'al giardin traghetta.
Per altri quella porta non s'usava;
Ma quella damigella, che intendeva
Tutta quella novella, la sapeva.

75 Brandimarte gettò la porta in terra,
Onde si vede quel falso giardino
Che tanti cavalier dentro a sè serra.
Quivi era chiuso Orlando paladino,
E 'l re Balan ch'è maestro di guerra,
Chiarïone, un valente Saracino,
Ed Uberto ch'è detto dal lïone,
Ed Aquilante, e 'l suo fratel Grifone.

76 Eravi ancora il forte re Adrïano,
Ed eravi Antifor d'Albarossía.
Ognun di loro è forestiero e strano;
Anzi non sa quel che egli stesso sia,
S'è Saracino, oppur s'egli è Cristiano,
Tanto di sè gli ha tratti la malía;
E stanno quivi a posta d'una dama,
Che Dragontina per nome si chiama.

77 Or si comincia una cruda quistione.
Astolfo e Brandimarte sono entrati:
Il re Balano e 'l forte Chiarïone
Per Dragontina stan quel giorno armati;
Adrïano ed Uberto dal lïone
Si stanno con quegli altri smemorati.
Tutti son in sul prato, eccetto Orlando,
Che la loggia a diletto sta guardando.

78 Aveva ancor l'usbergo indosso intero,
Perch' era giunto pur quella mattina;
E Brigliadoro il suo caro destriero
Legato è tra le rose ad una spina;
Nè d'altra cosa si dava pensiero.
Ecco in un tratto giunta Dragontina,
E grida: Cavalier, per lo mi' amore,
Corri dove tu senti quel romore.

79 Non stette altro a pensare il conte Orlando:
Salta a cavallo, e la visiera serra,
Ed alla zuffa se ne va col brando.
Già Brandimarte ha Chiarïone in terra.
Ed a Balano Astolfo andava dando
Gran colpi, che abbattuto ancor fa guerra.
Ma come il conte giunse, conosciuto
Dal duca fu, che la spada ha veduto.

80 E verso lui gridava: Orlando mio,
Fiore e corona d'ogni paladino,
Come m'ha fatto mai trovarti Dio?
Non mi conosci? io sono il tuo cugino;
Per tutto il mondo a cercarti vo io:
Chi t'ha condotto a questo mal giardino?
Orlando gli dà tanta fantasia,
Quanto se fusse d'India o di Zimía.

81 Ma con gran furia e senza alcun riguardo
Un colpo disperato a due man mena;
E se non fusse stato che Baiardo
Ha tanto ingegno, esperïenza e lena,
Quel duca non portava più il liopardo,
Ma morto rimaneva in su l'arena.
Ancor che il muro del giardin fuss'alto,
Baiardo netto lo passò d'un salto.

82 Il conte Orlando dal ponte vien fuora,
Che 'l suo nimico al tutto vuol pigliare;
Ma benchè Brigliador la via divora,
Pur con Baiardo non la può durare:
Ha corso un pezzo grande, e corre ancora;
Ma io per me nol posso seguitare:
Però, se tutti ci posiamo alquanto,
Più freschi il seguirem nell'altro canto.

CANTO DECIMO

---

1 Io ho pensato a questa acqua incantata,
A questo fiume della oblivione;
Ed holla ad una cosa assomigliata,
Ch' alcun mi par che chiami passïone;
Alcuni opinïone hanno chiamata,
Ed altri affetto, ed altri impressïone
Che l'uom lascia venirsi, buona o trista,
Per detto d' altri, o per fede o per vista.

2 E quando ell' è di quella fina e buona,
Con le tanaglie non si levería.
Arà uno in buon conto una persona;
Ciò ch'ella fa, gli par che perle sia:
Poi per qualche accidente s' abbandona,
O fassi un'altra quella fantasía;
Quella persona una bestia diventa,
Non piace più a colui, nè lo cotenta.

3 L' accidente è quell' acqua e quella tazza
Che si lasciò colei di man cadere;
Ella è quel ch' alla gente sciocca e pazza
Or bene, or mal le cose fa parere:
Però si dice volgarmente in piazza
Per un proverbio: E' glie l' ha data a bere;
E può quello esser, com' io dissi prima,
O detto d' altri, e vista nostra, o stima.

4 Quel non conoscer sè stesso, vuol dire
La leggerezza e l'incostanzia nostra.
Conosce sè, chi fuor del senno uscire
Non usa, e sempre un core e un volto mostra.
Non so s' io l' ho saputa diffinire:
Torniam a raccontar di quella giostra,
Anzi pur caccia d'Astolfo e d'Orlando;
Ch'un fugge, e l' altro lo va seguitando.

5 Orlando segue Astolfo a tutta briglia,
Forte spronando, ma nulla gli vale;
Fa Baiardo in un' ora venti miglia,
E giurerebbe ognun ch' egli abbia l'ale.
Il duca in vêr Levante il cammin piglia;
Benchè di Brandimarte gli par male,
Che lo seguì con tanta affezïone,
Ed or lo lascia peggio che prigione.

6 Ma la paura ch' ha di Durlindana,
Gli aría fatto lasciare un suo fratello;
Or poi ch' Orlando per la selva piana
Lo vede volar via com' uno uccello,
E che sempre da lui più s' allontana,
Già è sì lungi, che non può vedello,
Nella campagna non fa più dimora,
Verso il giardin correndo torna ancora,

7 Là dove la battaglia ancor durava;
Però che Brandimarte stava in sella
Ed or Balano or Chiarïone urtava,
Or questo or quel di lor batte e martella.
Ma la sua donna piagnendo il pregava
(E piagnendo parea più grata e bella)
Che con quei cavalier facesse pace;
Facendo quel ch' a Dragontina piace;

8 Però che non poteva indi campare
Se non beveva dell' acqua incantata;
Non si curi per ora smemorare,
Ed aspetti così la sua tornata,
Chè senza dubbio lo verrà aiutare;
E così detto, la briglia ha voltata
Al palafreno, e per l'ampia pianura
Ratta cavalca della selva oscura.

9 Così partita, la guerra si parte,
E fur finite le crudel contese;
E Dragontina preso Brandimarte,
Gli diede il beveraggio ivi palese
Della riviera ch' è fatta per arte.
Così si scorda il cavalier cortese
Di sè, nè sa come quivi sia giunto,
E tutto un altro diventa in un punto.

10 Strana bevanda certo e stran liquore,
Che della mente sua l' uom può cavare:
Sciolto è or Brandimarte dell' amore,
Che in gioja e 'n doglia lo faceva stare;
Non ha speranza più, non ha timore
L' onor di perder più, nè d' acquistare;
Sol Dragontina dentro al cor si sente,
Uscita ogni altra cosa gli è di mente.

11 Orlando ritornato nel giardino,
Innanzi a Dragontina è inginocchiato,
E fa sua scusa in un atto meschino,
Se il cavalier nimico gli è scappato;
E sta tanto sommesso il paladino,
Ch' ad un picciol fanciul saría bastato.
Ora a quel duca bisogna tornare,
Ch' aver Orlando dietro ancor gli pare:

12 Onde cavalca continuamente,
E notte e dì non si riposa mai.
Il primo giorno solitariamente,
E com'io dissi, andò con molti guai;
Nel secondo, lontan vede una gente
Sopra ad un pian, che gli par più ch'assai.
Astolfo ad uno araldo domandava
Che gente è quella ch' ivi s' accampava.

13 L' araldo gli mostrava una bandiera
Che il campo quasi con l' ombra copría;
E quivi gli dicea ch' alloggiato era
Il re de' re, signor di Tartaría.
Era quella bandiera tutta nera;
Un caval bianco par che in essa sia
Tutto ornato di perle, gioie ed oro:
Non avea 'l mondo il più ricco lavoro.

14 Quell'altra ch'ha il Sol d'oro in campo bianco,
È del re di Mongaglia Saritrone,
Che non è cavalier di lui più franco;
Quell' altra verde del bianco lïone
E del re Radamanto, che non manco
Di venti piedi è dal capo al tallone,
E signoreggia sotto tramontana
Mosca la grande, e la terra Comana.

15 Quella vermiglia ch' ha le lune d' oro,
È del gran Poliferno re d'Orgagna,
Che di stato è possente e di tesoro,
Ed è molto gagliardo alla campagna.
Ascolta tutti i nomi di costoro;
Chè non vo' che stendardo alcun rimagna,
Che nol conoschi, e possilo contare
A chi mai te ne viene a domandare.

16 Vedi là il forte re della Gottía,
Che Pandragon da tutti è nominato;
Vedi l'imperador della Rossía,
Ch'ha nome Argante, un uomo smisurato;
Vedi Lurcone e 'l fiero Santaría:
Il primo è di Norvega coronato,
Il secondo di Sveza; e non lontana
È la bandiera del re di Normana,

17 Il qual per nome è chiamato Brontino;
Porta nello stendardo verde un core;
Il re di Damma gli alloggia vicino,
Ch' ha nome Uldano, ed ha molto valore.
Costor verso India pigliano il cammino
Sotto Agrican che di tutti è signore,
E tutti sottoposti a sè gli mena
Per dare a Galafrone amara pena,

18 Il qual nell'India estrema signoreggia
Una gran terra ch'ha nome il Cattaio,
Ed ha una figliuola che pareggia
Il Sol quand' è più il ciel sereno e gaio;
Per essa il re Agrican quasi vaneggia,
E la sua vita non stima un danaio,
Nè tutto il Stato, se non la guadagna;
Ed ella a lui ha vólte le calcagna.

19 Vero è che ier dal padre Galafrone
Al re venne una grossa ambascería,
E gli fece una grande escusazione,
Se non gli dà la figliuola in balía,
Perchè contro alla sua intenzïone
D'Albracca tolta gli ha la signoría;
E stando chiusa in quella rôcca forte,
Dice voler tenersi insin a morte.

20 Or potrebbe esser che tutta la gente
Andasse a quella rôcca a por l'assedio;
Che il padre a questa cosa non consente,
Ma ella, ch'Agrican s' ha tolto a tedio;
Ed io tengo per certo finalmente
Che la fanciulla non arà rimedio,
Nè potrà far con noi lunga contesa;
Onde megl' era ella si fusse arresa.

21 Dipoi ch' Astolfo la cagione intende
Perch'ivi fusse ragunato questo
Esercito, senz'altro la via prende;
Chè ciò sentir gli fu molto molesto,
E più gli fia, se la donna s' arrende,
Che lo conobbe come giunse presto,
E conosciuto, con allegra faccia
Gittogli al collo tutte due le braccia.

22 Tu sii per mille volte il ben venuto,
Dicea la donna, gentil paladino,
Che ben sei giunto a tempo a darmi aiuto:
Fusse teco Rinaldo tuo cugino,
Ed io avessi ogni cosa perduto
Non che questo castel dove il destino
E la disgrazia mia rinchiusa m' hanno,
Che rifarei con esso ogni mio danno.

23 Diceva Astolfo: Io non vo' già negare
Ch'un franco cavalier non sia Rinaldo;
Ma ti voglio anche questa ricordare,
Che in sella io sto di lui molto più saldo.
Abbiamo spesso insieme avuto a fare;
A mezzo inverno gli ho fatto aver caldo:
E s' avessi voluto, l' arei preso,
Ma m'è bastato che mi si sia arreso.

24 Il simil posso dire anche d' Orlando,
Che della gagliardía porta il stendardo:
Ma se gli vien quella spada mancando,
Com' a quell' altro è mancato Baiardo,
Non s' andrebbe nel mondo più vantando
Per così bravo e per così gagliardo;
Non con meco però, che in ogni guerra
Ch'ebbi con lui, feci andar per terra.

25 La donna che conosce quel cervello,
Lo lascia dir, benchè mal volentieri
Sentisse tai parole dir di quello
Che in cima sta di tutti i suoi pensieri:
E ben poteva risponder per ello,
Avendo visto tutti i cavalieri
E paladin di Carlo, e ben notato
A che misura ognun d' essi è tagliato.

26 Fecegli gran carezze e grand' onore,
E su nell'alta rôcca l'alloggiava.
Ecco levarsi un gran grido di fuore,
Ed un messaggio a punto ivi arrivava;
Di polvere era pieno e di sudore;
All' arme all' arme per tutto gridava:
È già dentro alla terra ognuno armato,
Ed alla sua difesa apparecchiato.

27 Eran questi tremila combattenti;
Dentro alla rôcca son da mille fanti.
Fansi col duca assai ragionamenti,
E con quei del consiglio tutti quanti:
E pigliano un partito da valenti,
Di difender le mura e star costanti,
E resistenza far fin alla morte:
La terra era da sè gagliarda e forte.

28 Così restorno ch'ella si guardasse,
Che ben per quindici anni era fornita.
Diceva Astolfo dalle selle basse:
Io non vo'far serrato qui la vita:
Se quel gran re per le mie man cascasse,
L'ossidïon sarebbe poi finita;
Però vogl' ire a far fuggire ognuno:
Vedrai que' re cascare ad uno ad uno.

29 E così detto, al campo se ne scende;
Quanto più forte può Baiardo sprona,
Dicendo cose orribili e stupende;
Come pazzo lo guarda ogni persona;
Forse ch' io vi farò levar le tende,
Gente sol da dormire e da ber buona:
Se foste più che non sete sei tanti,
Vi vo'far via fuggir come furfanti:

30 Ventidue centinaja di migliaia
Di combattenti avea seco Agricane;
Turpin lo dice, e non fu mica baia:
Astolfo tutti gli ha per canne vane.
Dice il proverbio, che chi troppo abbaia,
S'empie il corpo di vento e non di pane;
Ed un altro è che dice, che guastando,
A poco a poco va l'uomo imparando.

31 Cadde quel giorno Astolfo dell'arcione,
Che nol credeva, ed imparò dipoi
A governarsi con più discrezione.
Ora Agricane a guerra sfida, e' suoi:
Venganе Poliferno e Saritrone.
Venga Brontin, venite tutti voi,
Uldano, Argante, Lurcon, Santaría
E innanzi a tutti Agrican venga via.

32 Armasi con grandissimo furore.
Il campo, ch'a vedere è cosa oscura
Quel popolazzo sciocco e pien d'errore,
Che d'un sol cavaliero aveva paura.
Tanto alto è 'l grido, e sì grande il romore,
Che ne risuona il monte e la pianura,
E gli stendardi spiegan tutti quanti;
Dieci re insieme cavalcano avanti.

33 Vedendo Astolfo a quel modo soletto,
Si vergognâr d'andargli tutti addosso;
Argante imperador senza rispetto
Fuor della schiera correndo s'è mosso.
Più di sei palmi largo era nel petto;
Mai non fu visto un capo tanto grosso:
Schiacciato ha il naso, l'occhio piccolino,
E 'l mento aguzzo com' un babbuino.

34 E sopra un gran caval, ch'è di pél soro,
Con la testa alta Astolfo riscontrava;
Il franco duca con la lancia d'oro
Fuor della sella netto il traboccava.
Fece maravigliar tutti coloro:
In questo Uldan la sua lancia abbassava,
Ch'era un signor magnanimo e cortese,
Cugin carnal del possente Danese.

35 Astolfo con la lancia l'ha scontrato,
E come l' altro in terra lo trabocca.
Ognun maravigliato ed adirato,
L' un dopo l' altro della schiera scocca,
Gridando: Addosso a questo rinnegato.
Ognun velocemente il caval tocca;
E dopo lor, tutta quella canaglia
Addosso al duca viene alla battaglia.

36 Dall'altra parte sta fermo e sicuro,
E tutta quella gente Astolfo aspetta;
Com' uno scoglio in mare o in terra un muro
Sopra Baiardo tien la sella stretta.
Per la polvere il cielo è fatto oscuro,
Che muove quella gente maledetta.
Quattro vengono innanzi, Saritrone,
Radamanto, Agricane e Pandragone.

37 Quel Saritrone il primo fu investito,
E tosto verso il ciel voltò le piante;
Ma Radamanto, che di dietro è gito,
Percosse Astolfo quasi in quello istante:
Agrican d' altra parte l' ha ferito
E nelle tempie e nell' elmo davante;
Pur in quel tempo il giunse Pandragone:
Questi tre colpi lo levar d' arcione;

38 E tramortito in terra si distese
Per tre gran colpi ch' avea ricevuti;
Radamanto smontato tosto il prese,
E molti altri vi son sopravvenuti.
Ver è che il pover uom non si difese,
Ch'era stordito, e non ha chi l'aiuti:
Ebbe Agricane assai più sottil sguardo,
Che lasciò Astolfo, e guadagnò Baiardo.

39 Io non so dir, signor, se quel destriero,
Per non aver il suo primo padrone,
Non era tra' Pagan più così fiero;
O che l' esser in strana regïone
Di fuggir gli togliesse ogni pensiero,
E'si lasciò pigliar come un castrone,
Senza contesa: al possente Agricane
Quel fatato cavallo in man rimane.

40 Or preso Astolfo, e perduto Baiardo,
E 'l ricco arnese e la lancia dorata,
Uom non è nella rôcca sì gagliardo
Ch'ardisca fuora uscir; ma stassi e guata
Sopra le mura ognuno a bello sguardo,
Col ponte alzato e la porta serrata:
E mentre che così stanno a guardare,
Veggon un giorno gran gente arrivare.

41 Se volete saper che gente sia
Questa che giugne, e chi ne sia signore,
Dico ch'egli era quel di Circassia,
Sacripante, alto re, pien di valore;
Ed ha seco infinita baronía.
Sette re sono, ed uno imperadore;
E vengono aiutar quella donzella:
Udirete ora ognun come s'appella.

42 Quel che veniva innanzi, era Cristiano,
Ancorchè d'eresia macchiato forte;
Re dell'Erminia, chiamato Varano,
Gagliardo, ardito a maraviglia e forte,
Con trentamila fanti cuopre il piano,
Che tiran d'arco peggio che la morte:
L'altro che mena la schiera seconda,
È l'altro imperador di Trabisonda;

43 Ed è per nome Brunaldo chiamato;
Ventiseimila ha di fiorita gente.
Della Prussia è 'l terzo incoronato;
Chiamasi Ugnano, ed è molto possente.
Cinquantamila fanti avea menato;
Poi dui re, l'un dell'altro più valente.
Ognun di loro a casa sua sta bene:
L'un la Turchia, la Media l'altro tiene.

44 Quel della Media ha nome Savarone,
Torindo è quel ch'alla Turchia comanda:
Questo ha quarantamila e più persone,
Quell'altro trentasei nella sua banda.
Babilonia e Baldacca un gran ghiottone
In compagnia di questi altri re manda:
Dico che di que' luoghi era signore,
E Truffaldin si chiama il traditore;

45 E mena le sue genti tutte quante,
Che son da centomila in una schiera.
Il Dammaschin, ch' è di razza di gigante,
N'ha ventimila sotto la bandiera;
Bordacco ha nome; e poi vien Sacripante;
Il cui senno e valor senza par era,
Forte di corpo, e d'animo prudente:
Ottantamila è tutta la sua gente.

46 Ad Albracca arrivò quella mattina,
Che la presa d'Astolfo era seguita
E dètte dentro con molta rovina.
Benchè Agricane abbia gente infinita,
Fu quell'assalto cosa repentina.
L'alba a punto del giorno era apparita,
Quando si cominciò la zuffa grande
Che da far dètte a tutte due le bande.

47 Or chi potrà la quinta parte dire,
La millesima pur di questa cosa?
I gridi, i scontri, il diverso ferire,
Le strida della gente dolorosa
Che d'una e d'altra parte va a morire?
Chi mostrerà la terra sanguinosa,
L'arme, gli scudi e bandiere stracciate,
E 'l campo pien di lance fracassate?

48 La prima zuffa fu del re Varano,
Che la sua gente chetamente guida:
Comandamento fa di mano in mano
Che prigion non si pigli, ognun s'uccida.
Fu l'assalto improvviso, e parve strano:
All'arme, all'arme tutto il campo grida.
Chi vuol fuggir, chi piglia l'armadura,
Chi mostra ardire e forza, e chi paura.

49 Come si sia, star non bisogna a bada;
Dentro alle tende già i nemici sono;
Vanno i Tartari tutti a fil di spada.
Compassïon non trovan, nè perdono:
Per campagne, per colli e fuor di strada
Fugge tutta la gente in abbandono;
Ed ecco più la furia soprabbonda:
Giunto è l'imperador di Trabisonda.

50 Con la sua gente i Tartari sbaraglia,
Senza rispetto e senza discrezione.
È giunto già con gli altri alla battaglia
Il re Torindo; e 'l franco Savarone
La gente tartaresca abbatte e taglia.
Alla riscossa sotto il gonfalone,
Per correr tutti quanti in uno istante,
Sta Truffaldin, Bordacco e Sacripante.

51 La battaglia era tutta avviluppata;
Chi qua, chi là; chi fuggía, chi fería.
La polvere tant'alto s'è levata,
Che scorger l'un non può chi l'altro sia;
Ed è la cosa sì disordinata,
Che non giovava industria o gagliardía
Del re Agrican; benchè sia tanto forte,
Tutte le genti innanzi gli son morte:

52 Ed ei per gran dolor la morte brama:
Soletto fuor di schiera viene avanti,
E tutti i baron suoi per nome chiama,
Quelli Uldan, Saritroni e quelli Arganti.
Dov' è (dicea) l'onor vostro e la fama?
Forse ch'alcun di voi non son giganti?
Lurcon, Brontin, Pandragon, Santaría,
Poliferno, e quegli altri vengon via.

53 Salito era Agrican sopra Baiardo;
Innanzi a tutti vien con l'asta in mano.
Apre le schiere quel destrier gagliardo,
Con tanta furia corre sopra il piano;
Più a' suoi ch'agli altrui, non ha riguardo;
Ed ecco ha riscontrato il re Varano;
Nella testa il colpisce, e lo scavalca,
E per terra lo lascia fra la calca.

54 Brunaldo fu cavato dall'arcione
Da Poliferno; ed ecco il forte Argante
Che con la lancia atterra Savarone;
E Radamanto, ch'è più che gigante,
Ha già disteso Ugnan sopra il sabbione.
Or vede ben il franco Sacripante,
Tutta la gente sua morta e smarrita,
Se non corre egli stesso a darle aita.

55 Lascia la schiera sua pien di furore,
Pugna il destriero ed abbassa la lancia,
Abbatte Poliferno, e a fargli onore
Va Pandragon percosso nella pancia.
Brontin e Argante, ch'era imperadore,
Ebber da lui la medesima mancia:
Ma poi che vede che la spada ha tolta,
Ben da dover la gente in fuga è vòlta.

56 Chi ha veduto i putti il carnovale
Fare a Firenze in una strada a' sassi:
S'alla contraria una parte prevale,
Quella che manco può, la dà pe' chiassi;
S'un ardito si volta, e gli altri assale,
Quel che prima seguiva, a fuggir dassi;
Dirà che tal la guerra è di costoro:
Que' che cacciavan gli altri, or fuggon loro.

57 Altrove il re Agricane è occupato,
E fa gran prove della sua persona:
Vede il suo popol tristo sbaragliato,
Che fugge in rotta, e che 'l campo abbandona;
Il viso tutto ha di rabbia infiammato,
A quella volta pien di stizza sprona;
Ciò che innanzi gli viene urta e calpesta,
O sia di quella parte o sia di questa.

58 Come il verno nel tempo più noioso
D'un alto monte scende un fiume in fretta,
E va sopra le ripe furïoso,
Pien di pioggia e di neve e di belletta,
Cotal veniva Agricane orgoglioso.
Tornatemi ad udire e fiavi detta
Una gran prova, chè 'l canto presente
Non è bastante a dirla degnamente.

CANTO UNDECIMO

1 Fa la più sciocca turba conto assai
Dei ben che la fortuna e la natura
Ci dà; quali intervien che sempre mai
Quella che ce gli dà, quella gli fura;
Onde a me par che sian più tosto guai,
E non si trovi cosa men sicura,
Men nostra, e dove l'uomo abbia a far meno,
Che quelle che gran grazie par che sieno.

2 S'uno ha ricchezze, sta sempre in pensiero,
E poi vien un che glie le porta via:
S'egli è un forte, destro, atto e leggiero
Guardisi dalla prima malattia:
S' è un bravo e gagliardo cavaliero,
Sarà bersaglio dell'artiglieria:
Un re, un duca, un signore, un padrone,
Vien la disgrazia, e lo mette in prigione.

3 Ed allor gode la fortuna e sguazza,
Quando fa qualche prova segnalata.
Fra tutti questi ben la turba pazza
Ha sempre la bellezza assai stimata;
Però s'affligge un Cristiano e s'ammazza
Intorno ad una donna imbellettata;
Fa versi, fassi bello e si profuma,
E sè e lei ad un tratto consuma.

4 Dall'altra parte viene un concorrente,
E due, e tre, e quattro, e cinque, e sei.
Ognun dell'altro vuol parer più ardente;
Non può già a tutti voler ben colei:
Ecco che ell' è già misera e dolente,
Per non poter amar chi ama lei:
Un che fra gli altri si terrà deriso,
Faralle un fregio in sul mezzo del viso,

5 Così sarà finita la bellezza;
Così misera fu quella che Troia
Mise in profondo da sì grande altezza:
Così la nostra ch'ora è in tanta noia.
E questa gente la testa si spezza;
Chi la difende, e chi vuol che la muoia;
E quel re Agrican che tanto l'ama,
La sua distruzïon procura e brama.

6 E con tanto furor ratto cammina,
Che non vede egli stesso quel che faccia.
Com'un gruppo di vento in la marina
L'onde e le navi sottosopra caccia,
Ed in terra con furia repentina
Gli arbori abbatte, sveglie, sfonda e straccia;
Smarriti fuggon i lavoratori,
E per le selve le fiere e' pastori.

7 La dà per mezzo, e non fa differenzia
Fra nimici ed amici il re superbo;
Chi l'impedisce, fa la penitenzia.
Io solo a Sacripante mi riserbo,
Gridando, corre; e giunto alla presenzia,
Dove vede lo strazio crudo, acerbo,
Che fa colui della gente infelice,
Sdegnosamente sgrida loro e dice:

8 Levatevi di qui, vituperati,
Canaglia, popolazzo da nïente;
Non siate più vassalli miei chiamati,
Ch'io non voglio esser re di sì vil gente.
Senza l'aiuto vostro, svergognati,
Combatterò sol io più facilmente,
E combattendo sarò vincitore
Con minor mia fatica e con più onore.

9 Così dicendo, a Sacripante grida;
Piglia del campo tu, che sei sì fiero.
Rivolto a quella voce che lo sfida,
Nel sembiante quel re lieto ed altiero,
A quella che i pensier suoi regge e guida,
Manda nell'alta rôcca un messaggiero,
Pregandola che venga alla muraglia
Per raddoppiargli il cor nella battaglia.

10 Venne la damigella sopra il muro,
E manda un brando al re di Circassía,
Col qual sia più ardito e più sicuro.
Di che voglia quell'altro e core stia,
Pensatel voi: pur dice: Io non mi curo;
Chè quella spada alla fin sarà mia,
E Sacripante al fine e quel castello,
E lei, che 'l cor da me tanto ha rubello.

11 Così dicendo, turbato si volta,
E dal nimico assai s'è dilungato;
La grossa lancia in su la coscia ha tolta.
Già Sacripante a lui s'era voltato,
E ne venía volando a briglia sciolta;
E già s'è l'un con l'altro riscontrato
Con tanta furia, che chi sta a vedere,
Gli occhi aperti ha paura di tenere.

12 L'un l'altro in fronte l'elmo s'ha percosso
Con quelle lancie dure, smisurate;
Nè s'è per questo alcun di sella mosso;
L'aste sin alle reste han fracassate,
Benchè tre palmi ogni troncon sia grosso.
Rivolti, già le spade hanno impugnate,
E furïosi tornansi a ferire,
Ch'ognun di lor vuol vincere o morire.

13 Il re Circasso tutto s'abbandona
A due man sopr'un colpo disperato;
Giunselo in testa, e taglia la corona;
L'elmo non può tagliar, perch'è incantato;
Lui ferisce Agrican nella persona,
Ed hallo forte in un fianco impiagato.
Di vendicarsi ognun di lor procaccia,
E rendonsi pan fresco per focaccia.

14 Non sì spesso la pioggia o la tempesta,
Nè la neve si folta dal ciel cade,
Quanto in questa battaglia aspra e molesta
S'odono spesso i colpi delle spade.
Sangue son dal tallon fin alla testa;
Mai non si vide tanta crudeltade.
Ognun di cento piaghe è sanguinoso;
E cresce ognor l'assalto furïoso.

15 Ver è che Sacripante peggio stava,
Chè molto sangue fuor del fianco gli esce;
Ma col guardar colei si ristorava;
Quel che gli to' la piaga, amor gli cresce;
Anzi vie più da quei begli occhi cava,
Che non perde; laonde non gl'incresce
Nè fatica nè morte, e dolcemente
Ragionarsi così nel cor si sente:

16 Io vo contento, anzi lieto a morire,
Pur ch'io compiaccia chi da quelle mura
Mi sta a veder, ch'almen l'udissi io dire:
Io son pur dispietata troppo e dura,
Facendo un cavalier d'amor languire,
Che per servirmi la vita non cura.
Se ciò dicesse, ed io ne fussi certo,
Degnamente ogni mal saria sofferto.

17 Sopra questo pensier l'ira trabocca,
E l'ardire e lo spirito e 'l valore.
D'Angelica il bel nome ha sempre in bocca;
Con esso spera d'esser vincitore.
Così quel re sinistramente tocca,
E mena colpi che gli dan nel core;
Ma pur la forza a poco a poco manca,
Benchè nol sente, ed ha la faccia bianca.

18 Agli altri re (che stavano a guardare,
Vinti da maraviglia e da spavento,
Quest'aspra zuffa) un gran peccato pare
Lasciar morir quel re pien d'ardimento;
Ma sopra tutti nol può sopportare
Il re Torindo, ed ha molto tormento
Vederlo in quello stato estremo posto;
E però d'aiutarlo s'è disposto.

19 Io non posso (dicea), signor', patire,
A' suoi compagni, e parmi gran peccato
Lasciare il nostro re così morire:
E poi gridava: Ah popolazzo ingrato,
Dunque potrai con gli occhi tuoi soffrire,
Veder morto colui che t'ha salvato?
Già fuggiva la gente sbigottita,
Ed ei ci ha reso l'onore e la vita.

20 Detto così, Torindo valoroso
Si spigne addosso alla nimica gente,
E con un tronco grosso e ponderoso
Abbatte ognun che se li fa presente;
Poi mette mano al brando, e sanguinoso
L'ha fatto già, che prima era lucente;
E lo traporta l'impeto e 'l furore;
Or sì comincia altissimo romore.

21 Però ch'ognun, sia Turco o sia Circasso,
O sia di Trabisonda o di Soría,
O sia degli altri che tacendo passo,
Chè troppo lungo raccontar saría,
Ne' Tartari ferîr con gran fracasso,
E contra quei di Mongalia e Rossía:
Dalla parte di sopra repentino
Ecco giunto in un tratto Truffaldinó,

22 Quel di Baldacca, ch' è tanto possente.
Orribil guerra qui s' è cominciata,
Chè centomila è tutta la sua gente;
In una schiera vien stretta e serrata.
Agrican che 'l fracasso intorno sente,
E vede la sua gente sbaragliata,
A Sacripante diceva: Signore,
Le vostre genti han fatto grande errore;

23 E voi ne porterete ancor le pene;
Or fate il peggio che potete fare.
Così la zuffa a divider si viene:
L'uno in qua, l'altro in là si vede andare;
L'uno sta male, e l'altro non sta bene,
Ma pur gagliardo l'un e l'altro pare;
E trenta falci in un prato non fanno,
All'agguaglio di questi, strazio e danno.

24 Agrican si scontrò con Truffaldino.
Ben vede che campar non può quel ghiotto:
Innanzi a lui si fa con un bocchino,
Che par che il capo gli sia stato rotto.
Io son (dicea) sopra questo ronzino,
Tu hai 'l miglior caval del mondo sotto;
Smonta, e va a piè, siccom' andrò ancor io,
Ed a quel modo vedrò il conto mio,

25 Agrican alla ragia stette saldo,
Smontò senza dir altro alla campagna;
Dètte ad un paggio il caval di Rinaldo,
E dice che con esso ivi rimagna.
Il tempo colse Truffaldin ribaldo:
Volta la briglia e mena le calcagna,
E prima ch'Agrican sia rimontato,
S'è tra la gente sua rimescolato.

26 Or si rovescia tutta la battaglia:
Verso la terra fuggono i Circassi,
Fugge di Truffaldin la ria canaglia
Co' Soriani sbigottiti e lassi,
Per terra van corazze, piastre e maglia:
Gittavan le saette co' turcassi.
Non è più uom ch'a' Tartari risponda;
Fuggon i Turchi e que' di Trabisonda.

27 E già son giunti ove il fosso confina
Presso alla terra, e la fa tanto forte.
Ognuno a fiaccacollo ivi rovina;
Chè 'l ponte è alzato, e son chiuse le porte.
Che debbe fare Angelica meschina,
Che vede le sue genti tutte morte?
Apre la porta, e 'l ponte fa calare,
Chè sola non vuol ella già campare.

28 Come la porta è aperta, e 'l ponte basso,
È ben da poco chi indietro rimane.
Entra il Tartaro dentro col Circasso;
Conosciute non son le genti strane.
In questo cala il rastrel con fracasso,
E restò dentro il feroce Agricane,
E con esso de' suoi forse trecento
Furno nella città serrati drento,

29 Egli era sopra Baiardo bardato;
Spaventa ognun col guardo orrendo altïero.
Bordacca damaschino era tornato;
Vede il nimico, e pien di mal pensiero
Così superbamente gli ha parlato:
Or d'esser forte ti farà mestiero;
E mentre le parole aspre diceva,
Quel valoroso re se ne rideva,

30 Portava il re Bordacca una catena
Ch'avea da capo una palla impiombata,
Con essa ad Agricane a due man mena,
Ma con la spada sua s'è riscontrata;
E non mostrò d'averla tocca a pena,
Che cadde in terra in dui pezzi tagliata.
Il Tartaro a lui vòlto: Or saprai dire
(Disse) chi meglio ha l'arte del ferire.

31 E così detto valorosamente
A due man tira sopra il bacinetto,
E mettegli la spada insin al dente,
Poi sin al collo, e poi sin sotto al petto.
Vedendo quel gran colpo l'altra gente,
Tutta indi si levò per buon rispetto,
E sbigottita si metteva in caccia:
Il Tartaro gli segue e gli minaccia.

32 L'ira l'aveva fatto cieco e muto,
E quella fra la turba lo traporta;
Chè s'alla mente gli fusse venuto
Tornar indietro, e far aprir la porta,
Era quel dì per sempre combattuto,
Angelica sarebbe presa o morta;
Ma quella che ciascun di senno priva,
Dietro il pose alla gente che fuggiva.

33 La battaglia di fuor tuttavia dura;
Sentonsi colpi e voci e strida e pianti;
Chi si getta dal ponte per paura;
Per terra sono i corpi morti tanti,
Ch'era una cosa orribil, fiera, oscura.
Dall'una parte e l'altra tutti i canti
Son già ripieni, e 'l sangue era sì grosso,
Che sopra l'orlo è già cresciuto il fosso.

34 Ma dentro alla città maggior romore,
Più strana festa assai si rappresenta.
Agrican imbrïaco di furore,
Ognun uccide, distrugge e spaventa.
Al mondo non fu mai rotta maggiore,
Nè dove tanta gente fusse spenta:
Tanta n'uccise quel Pagan gagliardo,
Ch'a pena i corpi può passar Baiardo.

35 Prima che fusse in Albracca serrato,
Come intendeste, il re di Tartaría,
Vedendo il caso così mal parato,
Dentro ne venne quel di Circassía,
E medicar si facea disarmato;
E tanto sangue del corpo gli uscía,
Che di star ritto non avea potere;
Onde in sul letto si stava a giacere.

36 E facendo Agrican tanta tempesta,
Che la tempesta proprio non fa tanto,
Domanda uno scudier: Che cosa è questa?
Colui gliel dice, e gli occhi ha pien di pianto:
Salta del letto, e non vuol pur la vesta;
Invan lo vuol tener chi gli sta a canto:
Corre col brando solo in mano, e 'l scudo,
Con la camicia in dosso, e 'l resto nudo.

37 Scontrasi nelle schiere spaventate;
Nessun per tema sa quel che si faccia;
E grida loro: Ah genti svergognate,
Poi ch' un sol cavalier tutti vi caccia,
Come nel fango non vi sotterrate?
Com' ardite ad alcun mostrar la faccia?
E poi che pur morir qui vi bisogna,
Volete aver la morte e la vergogna?

38 Io mi trovo ferito e disarmato;
Anzi son nudo per aver onore.
Il popol che fuggiva s' è fermato,
In maraviglia cambiando il timore.
Ognuno alle sue spalle s' è voltato.
Era l' alta virtù di quel signore,
E l' animosità tale e l' ardire,
Ch' a chi non l' ha, lo faceva venire.

39 Il re Agricane a pezzi avea tagliata
Una gente infinita, e via dispersa;
Or ha quest' altra gente riscontrata,
E Sacripante che 'l passo attraversa.
Nuova battaglia qui s' è cominciata;
Piglia vigor la turba già sommersa:
Eran rimasi i Tartari nïente,
Ma fa lor core il suo signor valente.

40 Dall' altra parte tanto eran spronati
Que' della terra dal gran re circasso,
Che si tengon per sempre svergognati,
Se son cacciati adesso da quel passo.
Quivi di frecce e di dardi lanciati,
Di lance e spade si vede un fracasso,
Che tal mai non si vide in altra guerra:
Di morti è piena e calcata la terra.

41 Innanzi agli altri Sacripante ardito
Fea prove e colpi orribili ed immensi.
Era il misero re nudo e ferito,
Ch' è maraviglia com' in piè sostiensi;
Ma è tanto leggier, destro e spedito,
Ch'a poter fargli mal non è chi pensi;
E col scudo non cuopre sol sè stesso,
Ma gli altri colpi ancor ripara spesso.

42 Or un gran sasso tira, or tira un dardo,
Ed or combatte con la lancia in mano;
Or coperto col scudo a buon riguardo,
Da presso il brando mena e da lontano;
E tanto fa, che il Tartaro gagliardo
Ogni sua forza al fine adopra invano,
Nè più l'arte gli val, nè l'ardimento,
Già son morti de' suoi più di dugento;

43 Nè può più tanti colpi riparare:
Dardi e saette addosso ognun gli piove.
E Sacripante sol gli dà da fare
Con le mirabil sue stupende prove.
Vedesi rotto il cimier giù cascare,
Lo scudo è fracassato; ognun si muove
Addosso a lui, e co' sassi l' introna;
D'arme lanciate ha piena la persona.

44 Quale stretto dal popol cacciatore,
Turbato esce il lïon della foresta,
Che si vergogna di mostrar timore,
E va di passo torcendo la testa,
Batte la coda, e mugghia con terrore,
Ad ogni grido si volta e s'arresta;
Tal Agrican, poi che convien fuggire,
Ch' ancor fuggendo mostra molto ardire.

45 Ad ogni trenta passi si rivolta,
Sempre minaccia con voce orgogliosa:
Ma la gente che 'l segue è troppo molta;
Chè già per la città si sa la cosa,
E d'ogni parte tutta s' è raccolta:
Ecco una schiera, che prima era ascosa,
Esce improvviso come cosa nuova,
Ed alle spalle d'Agrican si trova.

46 Non già per questo il fa più ratto andare;
Anzi addosso va lor con molta rabbia;
Pedoni e cavalier fa traboccare.
Morti tutti gli spiana in su la sabbia.
Ora a Rinaldo mi convien tornare,
Ch' ancor mel par aver lasciato in gabbia:
Da quella crudel rôcca era partito,
E lungo il mar cammina a piè sul lito.

47 Credo che sopra mel sentiste dire,
E com' avea trovato quella dama
Che par di dolor voglia morire:
Cortesemente Rinaldo la chiama,
E pregala per quel ch' ha più in desire,
Per quella cosa che più nel mondo ama,
Per lo Dio vero, ed anche per Macone,
Che del suo duol gli dica la cagione.

48 Piagneva la donzella sventurata;
Il più bel pianto mai non fu veduto;
E poi diceva: Non fuss' io mai nata,
Da poi ch' i' ho tutto il mio ben perduto:
Cerco tutta la terra, ed ho cercata,
Nè posso ancor trovar chi mi dia aiuto.
Trovar conviemmi, misera disfatta,
Un che con nove cavalier combatta.

49 Disse Rinaldo: Io non mi vo' dar vanto
Già di due cavalier, non che di nove;
Ma il tuo dolce parlare e 'l tuo bel pianto
Tanta compassïon nel cor mi muove,
Che se non son bastante a un fatto tanto,
Sarò bastante a farne almen le prove:
Sì che del caso tuo piglia conforto,
Chè vincerò per certo, o sarò morto.

50 Disse la donna: Io mi ti raccomando,
E dell'offerta ti ringrazio assai;
Colui non sei gia tu ch' io vo cercando,
E credo ben che nol troverò mai.
Sappi che fra que' nove è 'l conte Orlando;
Forse che nominar sentito l' hai;
E gli altri ancor son gente di valore;
Di questa impresa non aresti onore.

51 Quando Rinaldo sente la donzella
Il suo cugino Orlando nominare,
Piacevolmente accostandosi a quella,
Che glie lo voglia, la prega, insegnare:
E così intese da lei la novella
Del fiume che non lascia ricordare;
Che tutto gli narrò di punto in punto,
Com' Orlando con gli altri er' ivi giunto.

52 Intende che costei che gli parlava,
È quella che partì da Brandimarte:
Rinaldo strettamente la pregava
Che lo voglia condurre in quella parte:
E prometteva la fede e giurava
Che farà tanto o per forza o per arte,
O combattendo, o stimolando amore,
Che caverà color di quello errore.

53 Vede la donna il cavalier adatto,
E di persona tanto ben formato,
Ch'ad ogni grande impresa le par atto;
E vedelo anche non vilmente armato.
Ma di questo il dover vuol che sia tratto
Un poco, ed al seguente canto dato,
Che fia più lungo per una novella,
Che contò questa donna, molto bella.

CANTO DUODECIMO.

1 All' aspro verno, ed alla notte oscura
Succede il giorno e la stagion migliore.
Quella battaglia piena di paura
M'ha tutto travagliato il petto e'l core.
Or poi ch'ell'è cessata. e più non dura,
Soavemente canterò d' amore,
In su la mia promessa stando saldo,
Di dir di quella donna e di Rinaldo;

2 La quale in terra sendo dismontata,
Il caval che cavalca gli vuol dare.
Rinaldo strettamente l' ha pregata
Che non gli voglia quella ingiuria fare.
Fra tutti dui lunga contesa è stata:
L' un vuol di cortesia l' altro avanzare;
Rinaldo accetta alfin con patto ch'ella
Gli monti in groppa, ed e' monterà in sella.

3 Stava la giovinetta vergognosa,
Chè pur dell' onor sua temenza aveva;
Ma poi ch' a lungo andare alcuna cosa
Il freddo cavalier non le diceva,
Disse: Signor, la strada è fastidiosa;
E perchè del fastidio molto leva
Sentir qualche piacevol cosa a dire,
Io la dirò, s' a voi piace d' udire.

4 Rinaldo lietamente le rispose,
Che glie ne vuol aver obligazione.
Così la donna a raccontar si pose,
Dicendo prima della regïone
E della terra dove fur le cose
Fatte, l' istoria tutta ben dispose.
E che nella città di Babilona
Ancor la fama fresca ne risona.

5 Un cavalier, Iroldo nominato,
Ebbe una donna sua, Tisbina detta,
Dalla quale era tanto forte amato,
Quanto egli amava quella giovinetta,
Che le portava amore smisurato;
Nè altro vuol nè d'altro si diletta,
Che del pensar di lei la notte e 'l giorno
E goderla e servirla e starle intorno.

6 Vicino ad essi un gentiluomo stava
Di Babilonia stimato il maggiore;
E senza dubbio alcun lo meritava,
Ch'era cortese e di molto valore:
Molta ricchezza, di ch'egli abbondava,
Spendeva tutta quanta in farsi onore;
Piacevol su le feste, in arme fiero,
Leggiadro amante e franco cavaliero.

7 Prasildo il dritto nome suo si chiama.
Un giorno fu invitato ad un giardino,
Dove con altre quella bella dama
Faceva un gioco strano e peregrino,
Ed era un gioco d'una certa trama,
Ch' un le teneva in grembo il capo chino,
E su le spalle una man rivoltava:
Chi quella gli batteva, indovinava.

8 Stava Prasildo a guardàr questo gioco:
Tisbina alle percosse l'ha invitato;
Ed in conclusïon prese quel loco,
Perchè fu prestamente indovinato.
Standole in grembo, si sentiva un foco
Nel cor, che dolcemente l'ha infiammato.
Per non indovinar mette ogni cura,
Chè di levarsi quindi avea paura.

9 Da poi che 'l gioco è partito e la festa,
La fiamma a lui del cor già non si parte,
Ma fieramente il tormenta e molesta,
E lo consuma dentro a parte a parte.
Della pallida faccia afflitta e mesta
Or si scusa con questa, or con quell'arte;
Ma quel ch'anche a fatica agli altri cela,
A suo malgrado a sè stesso rivela.

10 Non dorme più: la piuma gli par dura
Assai più che la terra o un sasso vivo:
Cresce nel petto la vivace cura,
Che d'ogni altro pensier l'ha tutto privo;
Nè per crescer finisce o si matura,
Chè non ha grado amor superlativo
E infinito; e quel che fin ci pare,
Non è principio ancor del cominciare.

11 I feroci corsieri e' cani arditi,
Di che molto piacer soleva avere,
Gli sono al tutto del pensier fuggiti:
Pur si mette compagni a 'ntrattenere,
Ordina feste, fa far de' conviti,
Fa versi, e della musica ha piacere,
Spendeva in giostre. in giochi, in torniamenti,
Con gran destrieri e ricchi paramenti.

12 Era cortese e liberale assai
Prima, ed ora è per mille raddoppiato;
Chè la virtù suol crescer sempre mai,
Quando si trova in uomo innamorato;
E nella vita mia mai non trovai
Un ben che per amor sia mal tornato.
Così Prasildo, poi ch'amor il prese.
Sopr'ogni opinïon si fe' cortese.

13 Trovò una scaltrita messaggiera
Ch'avea grand'amicizia con Tisbina,
E con spesse imbasciate attorno l'era,
Dì e notte la strigne e l'assassina;
Ma quell'anima casta, saggia, altiera,
A preghi, a pianti, a don mai non s'inchina:
Aveva ogni suo ben posto e finito
Solo in amare il suo caro marito.

14 Poi che Prasildo con fatti e parole
Vede Tisbina combattuta in vano,
Qual pallide si fanno le vïole
Tagliate con l'aratro dal villano,
Come il lucido ghiaccio al vivo sole,
Tal si consuma, e dall'ardore insano
Spesso è distrutto il misero amatore,
Nè può uscir di pena se non muore.

15 Più non festeggia, sì com'era usato,
Ha in odio ogni diletto, odia sè stesso;
Pallido in volto e magro è diventato;
A chi con lui s'avvien, non par più esso:
Un passatempo sol gli era restato,
Che fuor di Babilonia usciva spesso,
E sol soleva in un boschetto andare,
E l'ardor suo piagnendo ivi sfogare.

16 Tra l'altre volte, avvenne una mattina,
Che in quel boschetto Iroldo a spasso andava,
E seco aveva la bella Tisbina.
Così andando, in disparte ascoltava,
Pianto dirotto con voce meschina;
Sì dolcemente colui si lagnava,
In sì bel modo, in sì soavi accenti,
Che fermi a udirlo stanno fiumi e venti.

17 Udite voi (dicea) la doglia mia,
Poi che quella crudel più non m'ascolta:
Tu, Sol, che per distorta e lunga via
Venendo, or hai del ciel la notte tolta;
Voi, chiare stelle, e luna che vai via,
Udite il dolor mio sol una volta,
Che in questa voce estrema vo' finire
Con cruda morte il mio crudo martire.

18 Così farò quella crudel contenta,
A cui la vita mia tanto dispiace;
Quel cor, dove pietate al tutto è spenta,
Avversario crudel della mia pace,
Che m'arde il petto, e l'anima tormenta.
Poi che la morte mia tanto le piace,
Morendo arò da lei pur questa grazia,
Che si terrà di me contenta e sazia.

19 Ma sia la morte mia per Dio nascosa
Fra queste selve, e non si sappia mai,
Sì com'io fuor non ho mai detto cosa
Che possa altrui far fede de' miei guai;
Chè quell'anima bella e graziosa
Potría di crudeltà colparsi assai,
Ed io non vo' ch'infamia mai le sia
Per tempo alcun l'acerba morte mia.

20 Più pietose parole fuor mandava
Il cavalier che di morir destina;
E dal fianco la spada fuor cavava,
Pallido già per la morte vicina:
Il suo caro diletto pur chiamava;
Morir volea nel nome di Tisbina;
Ch' a chiamarla così pigliava avviso
D'andar con quel bel nome in paradiso.

21 Ella col suo marito ha ben inteso
Di quel Prasildo il gran pianto focoso.
Iroldo di pietate è tanto acceso,
Ch' aveva tutto il viso lagrimoso;
E con la donna partito ha già preso
Di riparare al caso doloroso.
Essendo a dietro nascoso rimaso,
Mostra Tisbina giugner quivi a caso;

22 Nè mostra aver uditi i suoi richiami,
Nè che di crudeltà l'abbia incolpata:
Ma vedendol iacer fra verdi rami,
Come smarrita, alquanto s'è fermata;
Poi disse a lui: Prasildo, se tu m'ami,
Com'ho ben visto più d'una fïata,
Al mio bisogno non m'abbandonare;
Perch'altrimenti non posso campare.

23 E se non fussi all'estremo partito
Insieme della vita e dell'onore,
Certo non ti farei sì strano invito;
Chè non è al mondo vergogna maggiore,
Che richieder colui c'hai diservito.
Tu m'hai portato smisurato amore,
Ed io sempre vêr te son dura stata;
Ma ben sarotti ancor cortese e grata.

24 Io tel prometto su la fede mia,
E già dell'amor mio ti fo sicuro,
Pur che quel che ti chieggio fatto sia.
Or odi, e non ti paia il fatto duro:
Oltre alla selva della Barberia
È un giardino il qual di ferro ha 'l muro;
In esso entrar si può per quattro porte;
L'una la vita tien, l'altra la morte,

25 L'altra tien povertà, l'altra ricchezza:
Convien, chi entra, all'opposita uscire.
In mezzo è un troncon di tanta altezza,
Quanto uno stral può verso il ciel salire.
Mirabilmente quell'arbor s'apprezza,
Che sempre perle getta nel fiorire,
Ed è chiamato il tronco del tesoro;
I pomi ha di smeraldo, e' rami d'oro.

26 Di questo un ramo mi convien avere
Per importanti miei bisogni e gravi;
E voglio a questa volta ben vedere,
Se tanto m'ami, quanto mi mostravi.
E s'impetro da te questo piacere,
Più t'amerò, che tu me non amavi;
E la persona mia ti do per merto:
Di nuovo tel prometto, e te n'accerto.

27 Quando Prasildo intende la speranza
Che data gli è di così alto amore,
D'ardire e di desío sè stesso avanza,
Tutto promette con sicuro core;
E promesso anche aría con più baldanza
Le stelle e'l cielo e'l sole e'l suo splendore,
E l'aria tutta, e terra e fuoco e mare,
E ciò che non si può nè dir nè fare.

28 Senz'altro indugio si mette in cammino,
Partendo dalla donna che tanto ama;
In abito ne va di peregrino.
Dovete or voi saper che quella dama
Mandava quel Prasildo al bel giardino
Che l'orto di Medusa ancor si chiama,
Acciò che il molto tempo a lungo andare
Gli abbia Tisbina d'animo a cavare.

29 Ed oltre a ciò, quando pur giunto sia,
Era quella Medusa una donzella
Che sotto al tronco stava tuttavia.
Chi prima vede la sua faccia bella,
Si scorda la cagion della sua via;
Chïunque lei saluta o le favella,
E chi la tocca e chi le siede appresso,
Si scorda d'ogni cosa e di sè stesso.

50 Con l'anima ne va di speme carca
Soletto, anzi d'amore accompagnato;
Il braccio del mar Rosso in nave varca,
E già tutto l'Egitto ha trapassato,
E già è giunto ne' monti di Barca,
Dove un vecchio canuto ha riscontrato;
E seco a ragionar posto, gli espone
Della sua via qual fusse la cagione.

51 Il vecchio a lui diceva: Gran ventura
T'ha condotto con meco a ragionare:
Or sta di buona voglia, e t'assicura
Ch'io ti farò quel ramo guadagnare.
Tu sol d'entrar nel bel giardin procura;
Ma quivi poi sarà molto da fare:
Di vita e morte la porta non s'usa,
E sol per povertà vassi a Medusa;

52 Della qual tu non sai forse l'istoria,
Chè ragionato non me n'hai nïente.
Questa è quella donzella che si gloria
Di far la guardia al bel tronco lucente:
Chi ella vede, perde la memoria,
E resta sbalordito e fuor di mente;
Ma s'ella stessa vede la sua faccia,
Lascia la guardia, ed a fuggir si caccia.

53 Uno specchio convienti aver per scudo,
Dove la donna vegga sua beltate.
Senz'arme andrai con tutto il corpo nudo,
Perchè convien entrar per povertate.
Di quella porta è l'aspetto più crudo,
Che tutte l'altre cose spaventate.
Tutto il mal si ritrova da quel lato;
E quel ch'è anche peggio, è l'uom beffato.

54 Quivi sta la Miseria e la Vergogna,
La Fame, il Freddo e la Malinconía,
La Beffe, il Scorno, il Scherno e la Rampogna;
In terra giace la Furfantería,
Ch'ha sempre mai gli stinchi pien di rogna;
Evvi l'Industria e la Poltronería:
Da una banda è la Compassïone,
E da un'altra la Disperazione.

35 All'opposita porta, ond'ha'uscire,
Troverai che si siede la Ricchezza,
Odiata assai; ma non se l'osa dire:
Ella nol cura, ed ogni cosa sprezza.
Quivi del ramo bisogna offerire,
Perchè la porta t'apra con prestezza.
Avarizia, ch'a lato a lei si siede,
Quanto più se le dà, sempre più chiede.

36 Tu vedrai quivi la Pompa e l'Onore,
L'Adulazione e l'Intrattenimento,
L'Ambizïon, la Grandezza e'l Favore,
E poi l'Inquïetudine e'l Tormento,
La Gelosia, il Sospetto e'l Timore,
E la Sollecitudine e'l Spavento;
Dietro alla porta poi l'Odio e l'Invidia,
E con un arco teso sta l'Insidia.

37 Poi ch'a Prasildo il vecchio ha ben aperto
Quel bel giardino, e fattolo prudente,
Indi si parte, e passato il deserto,
In trenta giorni arriva finalmente;
E sendo d'ogni cosa ben esperto,
Per povertà passò via facilmente.
A nessun mai si chiude quella porta;
Anzi v'è sempre chi d'entrar conforta.

38 Pareva quel giardino un paradiso
Pien d'arbuscei fioriti e di verdura.
Lo specchio aveva Prasildo in sul viso
Per non veder di colei la figura;
E prese nell'andar sì fatto avviso,
Ch'all'arbor d'oro giunse: e per ventura
La donna ch'appoggiata al tronco stava,
Alzando il capo, lo specchio guardava.

39 Come si vede, fa gran maraviglia;
Ch'esser le parve quel che già non era:
La bella faccia sua bianca e vermiglia
Parve di serpe terribile e fiera;
Laonde per fuggir la strada piglia,
E per l'aria ne va sciolta e leggiera.
Prasildo che fuggir così la sente,
A sè scoperse gli occhi incontinente.

40 Et andò al tronco, da poi che fuggita
Vide quella malvagia incantatrice,
Che dalla propria forma sbigottita
Avea lasciata la ricca radice.
Da quella un ramo con la mano ardita
Spicca, e dismonta, e ben si tien felice;
Viene alla porta ove Ricchezza siede,
E tutte quelle genti intorno vede.

41 Tutta di calamita era murata,
Senza strepito mai non s'usa aprire,
Il più del tempo quasi sta serrata;
Fraude e fatica a lei fa l'uom venire;
Trovasi aperta pur qualche fiata,
Ma con molta ventura e molto ardire.
Prasildo la trovò quel giorno aperta;
Onde di mezzo il ramo fece offerta.

42 Indi partito, senza più indugiare
Ne vien, pensate voi, quanto contento,
Chè mai non vede l'ora d'arrivare
In Babilonia, e pargli un giorno cento.
Passa per Nubia, per tempo avanzare,
E varca il mar d'Arabia con buono vento,
E dì e notte e notte e dì cammina,
Tanto ch'a casa giunse una mattina,

43 Ed alla donna tosto fe' sapere
Ch'aveva la sua voglia a buon fin messa;
E quando voglia il bel ramo vedere,
Elegga il luogo e'l tempo per sè stessa;
Ma ben ricorda a lei, com'è dovere,
Ch'attenuta gli sia la sua promessa;
E quando ella si fusse per disdire,
Rendasi certa di farlo morire.

44 Come la donna questa cosa intende,
Un ghiado proprio al cor venir si sente;
Sopra 'l letto si getta e si distende,
Piagnendo e singhiozzando amaramente;
Ed or si maraviglia, or si riprende.
Ch'ho io voluto far (dicea) dolente?
Misera me! che mi son fatta un male
A cui per rimediar morte non vale:

45 Chè s'io m'uccido, e manco della fede,
Non si cuopre per questo il mio fallire.
Oh quanto è pazzo colui che si crede
Amor con grandi imprese sbigottire!
Chè la sua forza ogni altra forza eccede,
Ed ogni cosa può fare e soffrire.
È da Medusa Prasildo tornato:
Or chi arebbe questo mai pensato?

46 Iroldo sventurato, or che farai,
Poichè la tua Tisbina arai perduta?
Benchè tu la cagion data te n'hai,
Donna infelice, a che sei tu venuta?
Oh sfortunata me! perchè parlai,
Perchè in quel punto non fui sorda e muta,
Quando a Prasildo feci la promessa
Pazza, fiera, bestial, ch' or m' ha qui messa?

47 Aveva Iroldo il lamento sentito
Che facea la fanciulla sopra 'l letto;
Chè d' improvviso giunse e sbigottito
Intese tutto quel ch' ell' avea detto.
Senza poter parlare, a lei n'è gito;
Pigliala in braccio, e se la strigne al petto;
Nè può pur ella una parola dire,
Ma così stretti si credon morire.

48 Proprio paion dui ghiacci posti al sole,
Tanto il pianto dagli occhi ognun versava;
La voce venía meno alle parole,
Ma pur Iroldo alfin così parlava:
Sopr' ogni altro dolor, cor mio, mi duole
Che del mio dispiacer tanto ti grava;
Il qual non posso mai per mal avere
Cosa ch' a te sia diletto e piacere.

49 È ben vero, e tu 'l sai, speranza mia,
C' hai tanto senno e tanta discrezione,
Che come amore è giunto a gelosia,
Non è nel mondo maggior passïone.
Ma poi che la fortuna vuol che sia
Io stesso del mio mal stato cagione
(Io quel sol fui che ti feci obbligare),
Lascia a me sol la penitenzia fare.

50 Io sol debbo portar tutta la pena,
Perch'a fallir son quel che t'ho sforzato;
E vo' pregarti, luce mia serena,
Sol per quel lungo amor ch'io t'ho portato,
Che la promessa tua sincera e piena
Osservi a lui, che l' ha ben meritato
Con la fatica e col pericol grande
A che s' è messo per le tue domande.

51 Ma piacciati indugiar fin ch' io sia morto,
Che sarà solamente questo giorno.
Facciami quanto vuol fortuna torto,
Che non arò mai vivo tanto scorno;
E nell' inferno arò questo conforto,
D'aver goduto solo il viso adorno;
Ma quando ancor saprò che mi sia tolta,
Morrò, se morir puossi un' altra volta.

52 Più lungo aría 'ncor fatto il suo lamento;
Ma la voce è impedita dal dolore.
Stava smarrito e senza sentimento,
Come del petto avesse tratto il core;
Nè di lui ha la donna men tormento,
Pallida, afflitta, come l'uom che muore;
Pure avendo la faccia a lui voltata,
Così rispose con voce affannata:

53 Dunque tu credi, ingrato a tante prove,
Ch' io senza te potessi mai restare?
Dov' è l'amor che mi portavi, e dove
È quel che tanto solevi giurare?
Ch' avendo un ciel non sol, ma tutti nove,
Non vi potresti senza me abitare?
Adesso pensi d'andare all' inferno,
E me lasciare in terra in pianto eterno?

54 Io fui, e ancor son tua, mentre son viva,
E sarò anche tua, poi ch' io sia morta;
E se morte d'amor l'alma non priva,
Se la memoria da sè non è torta,
Non vo' che mai si dica o mai si scriva,
Tisbina senza Iroldo esser comporta;
E della morte tua manco mi doglio,
Perch' in vita ancor io star più non voglio.

55 Tanto quella conviemmi differire,
Che di Prasildo adempia la promessa,
Quella promessa che mi fa morire;
Pòi mi darò la morte da me stessa.
Teco nell'altro mondo vo' venire,
E teco in un sepolcro sarò messa;
E ti prego e scongiuro e stringo forte,
Che vogli morir meco d'una morte.

56 E questa sia d'un piacevol veleno,
Con tal industria ed arte temperato,
Che 'l spirto nostro a un punto venga meno,
E sia cinque ore il tempo terminato;
Chè in tanto a punto fia compito e pieno
Quel ch' a Prasildo fu per me giurato;
Poi con morte quïeta estinto fia
Il mal che fatto n' ha nostra follía.

57 Così alla lor morte ordine dànno
Que' dui leali amanti sventurati;
E col viso appoggiato insieme stanno
Or più che prima nel pianto infocati;
Nè l'un dall'altro dipartir si sanno,
Ma così stretti insieme ed abbracciati.
A tor prima il velen mandò Tisbina
Ad un vecchio dottor di medicina.

58 Il qual dètte una coppa temperata,
Senz' altro replicare alla richiesta.
Iroldo, poi ch'assai l'ebbe guardata,
Disse: Orsù, ch' altra via non c' è che questa
A consolar l'anima addolorata:
Non mi sarà fortuna più molesta;
E dando fine ai gravi affanni miei,
Più potente sarà morte di lei.

59 E così detto, e per metà sorbito
Sicuramente il sugo velenoso,
A Tisbina lo porse sbigottito;
Nè già della sua morte pauroso,
Ma non ardisce a lei far quello invito:
Però, torcendo il viso lagrimoso,
Con gli occhi bassi la coppa le porse,
E di morir ben stette allora in forse.

60 Nè mica del velen, ma di dolore,
Chè 'l velen terminato esser doveva:
La bella donna con afflitto core
E con la man tremante la prendeva,
Di fortuna dolendosi e d'amore,
Ch'a fin tanto crudel tratti gli aveva;
E bevve il sugo che v' era rimaso,
Insin al fondo del lucente vaso.

61 Iroldo si coperse il capo e 'l volto,
Perchè con gli occhi non potea vedere
Che 'l suo caro tesor gli fusse tolto.
Or si comincia Tisbina a dolere
Che 'l laccio suo non è per questo sciolto:
Nulla la morte la facea temere;
Ma perchè da Prasildo convien ire,
Questo l' è sopr' ogni altro aspro martire.

62 E nondimen, per osservar la fede,
A casa sua dolente s' è avvïata,
E di parlare a lui segreto chiede.
Era di giorno, ed ella accompagnata.
A pena, che sia ver, Prasildo crede:
Correndo vienle incontro in su l'entrata,
E quanto può si sforza d'onorarla;
Ma da vergogna vinto pur non parla.

63 Pur, poi che solo in un luogo segreto
Si fu con lei ridotto finalmente,
Con un dolce parlar piano e quïeto,
E quanto più sapea piacevolmente,
Si forza di tornarle il viso lieto,
Che lagrimoso il vedeva e dolente,
Cagion di ciò credendo esser vergogna;
Nè sa ben ch' al suo male altro bisogna.

64 Al fin da lui fu tanto scongiurata
Per quella cosa che più al mondo amava,
Che gli dicesse perchè sì turbata
E tanto dolorosa si mostrava;
E se l'opera sua l'era ancor grata,
Morir per essa apparecchiato stava;
E tanto alla risposta la strigneva,
Ch'al fin udì quel che udir non voleva.

65 Disse la bella donna a lui: L'amore
Che con tanta fatica hai guadagnato,
È in tuo potere, e sarà ancor quattr' ore:
Io vengo ad osservar quel c' ho giurato;
Perdo la vita, ed ho perso l'onore,
Ma (quel ch' è più) colui c' ho tanto amato.
Perdo con esso e lascio questo mondo,
E a te, cui tanto piacqui, mi nascondo.

66 S' io fossi stata in alcnn tempo mia,
Avendomi tu amata, sì com' hai,
Arei usata gran discortesía
A non averti amato anch' io assai;
Ma non potevo, e non si convenía:
Dui non possono amarsi, e tu lo sai.
Io non poteva amarti con ragione,
Ma sempre ebbi di te compassïone.

67 E quello aver pietà della tua sorte
M' ha di questa miseria intorno cinta:
Il tuo lamento mi strinse sì forte,
Dalle lagrime tue fui tanto vinta,
Che provar mi convien che cosa è morte,
Prima che 'l Sol la luce abbia oggi estinta.
E poi con più parole conta a pieno
Ciò ch' ella e Iroldo han fatto del veleno.

68 Prasildo è dal dolor tante assalito,
Quello ascoltando che la donna dice,
Che sta senza parlare sbigottito;
E dove si pensava esser felice,
Vedesi giunto a così rio partito:
Quella che di sua vita è la radice,
E che l'anima sua nel viso porta,
Si vede innanzi agli occhi quasi morta.

69 Non è piaciuto a Dio, nè a te, rispose,
Della mia cortesía, donna, far prova,
Acciò che fra le strane orrende cose
Questa a stupore estremo il mondo muova.
Spesso fu che du' amanti a morte pose
Amor; ma questa certo è strana e nuova,
Che tre in un tratto, e quasi per nïente,
Muojano insieme sì miseramente.

70 Di poca fede, or perchè dubitasti
Di richiedermi in don la tua promessa?
Tu di' che i miei lamenti già ascoltasti
Con pietà grande. Ah fiera, il ver confessa,
Che già nol credo; e questa prova basti,
Che per farmi morir, morta hai te stessa.
Or che me solo almeno avessi spento,
Ch' io non sentissi ancor di te tormento.

71 Tanto ti spiacque ch' io ti volsi amare,
Crudel, che per fuggirmi hai morte presa.
Sasselo Iddio ch' io non potei lasciare,
Benchè provassi, d'amarti l' impresa.
Mi dovevi in quel bosco abbandonare,
Se sì d'amarmi ti pesava e pesa.
Chi ti sforzava quello ad offerire,
Che poi con meco al fin ti fa morire?

72 Io non voleva alcun tuo dispiacere,
Nè mai lo volsi, e men lo voglio adesso:
Sol che m' amassi cercai d' ottenere,
E nella grazia tua sol esser messo.
S'altra credenza hai voluto tenere,
Tu ne puoi far l'esperïenza appresso;
Perchè, assoluta d'ogni giuramento,
Poi stare e andar, come t' è più in talento.

73 La donna a quel parlar dolce ch'udía,
Fatta di lui pietosa, torna a dire:
Tu m' hai vinta di tanta cortesía,
Che sol per amor tuo vorrei morire:
Ma vuol fortuna ch' altrimenti sia;
Io non ti posso far lungo offerire,
Però che il viver mio debbe esser poco,
Ma in questo tempo andrei per te nel foco.

74 Prasildo di dolor tanto s' accese
(Avendo già la sua morte ordinata),
Che le dolci parole non intese,
E con la mente stordita, intronata,
Un bacio solamente da lei prese;
Ed ella poi da lui s' è licenziata;
Il qual tolto dal dolce suo cospetto,
Piagnendo forte, si gittò in sul letto.

75 Tisbina con Iroldo si raffronta,
E lo trovò col capo ancora involto;
La cortesía del cavalier gli conta,
Sì come ha un solo bacio da lei tolto.
Iroldo del suo letto in terra smonta,
E con man giunte al ciel dirizza il volto;
Inginocchiato, con molta umiltate
Prega Dio per mercede e per pietate.

76 Che renda a quel Prasildo guiderdone
Della sua cortesia sì smisurata:
Ma mentre che faceva l'orazione,
Cade Tisbina, e par addormentata.
Fece il sugo la sua operazione
Più tosto nella donna dilicata;
Ch' un cor gentil più tosto sente morte
Ed ogni passïon, ch' un duro e forte.

77 Iroldo vòlto, in viso sente un gelo,
Vedendo la sua donna in terra andare,
Che come avesse innanzi agli occhi un velo,
Soave sonno il suo, non morte pare.
Crudel chiama egli il sol, le stelle e 'l cielo,
Che tanto l' hanno tolto ad oltraggiare;
Chiama dura fortuna e duro amore,
Che lo lasciano in preda del dolore.

78 Lasciam dolersi questo sventurato:
Stimar potete, signor, come stava.
In camera quell'altro s' è serrato,
E così lagrimando ragionava:
Or fu ma' in terra un altro innamorato
Ch'avesse sorte sì crudele e prava?
Che per voler la vita mia seguire,
Per viver (lasso) mi convien morire?

79 Ecco quel che mi porta la mia fede,
L'amor, gli affanni miei crudeli e duri;
La mia fatica ha sì fatta mercede,
Son questi i frutti suoi dolci e maturi?
O s' alcun queste cose intende e vede,
S' egli è in ciel Dio che degli amanti curi,
Considerate se vi par che sia
Pena nel mondo simile alla mia.

80 Mentre che piagne così sopra il letto,
Ecco alla porta un medico picchiare;
Domanda quel che fa Prasildo, e detto
Gli è che da lui non si poteva entrare.
Diss' egli: Io son d'alta cagione stretto,
A lui conviemmi al tutto favellare;
Perch' altrimenti, datevi conforto,
Il signor vostro questa sera è morto,

81 Il camerier che intese il caso grave,
Prese d'entrar pur in camera ardire.
Costui teneva sempre un'altra chiave
Per entrar dentro a sua posta ed uscire,
E da Prasildo con parlar soave
Impetra che quel vecchio voglia udire;
E dopo fatta molta resistenza,
Pur al fin gliel conduce alla presenza.

82 Era quel cameriero un piccoletto,
Ma di statura e cera allegra e grata,
Pien di fede e d'amor, libero e schietto,
Tanto che gli noceva qualche fiata;
Assiduo, diligente, accorto e netto;
La patria sua Caiazzo fu chiamata;
Pratico nel servir, leggiadro e destro:
Al suo padron costui menò il maestro;

83 Il qual giunto che fu, disse: Signore,
Io sempre mai t' ho amato e riverito:
Or ho molto sospetto, anzi timore,
Che tu non sii crudelmente tradito;
Però che gelosia, sdegno ed amore,
E delle donne il mobile appetito,
Chè raro han tutto il senno naturale,
Posson indurre ad ogni estremo male.

84 Questo ti dico, perchè stamattina
Mi fu veleno occulto domandato
Da una cameriera di Tisbina;
E men d' un' ora fa detto m' è stato
Che qua venuta è quella mala spina.
Io ho ben tutto il fatto indovinato:
Per te lo volse; da lei ben ti guarda,
Ch' ella non ti facesse qualche giarda.

85 E già non sospicar per questa volta,
Che in verità non l'ho dato veleno;
E se quella bevanda hai forse tolta,
Dormirai da cinque ore o poco meno.
Così quella malvagia sia sepolta,
E l'altre tutte di che il mondo è pieno;
Dico le triste; ch'alla nostra etate
Una n'è buona, e cento scelerate.

86 Poi che Prasildo udì queste parole,
Gli tornò vivo il tramortito core.
Sì come per la pioggia le vïole
Pallide fansi, e perdono il vigore,
Poi quando il ciel s'allegra, e torna il sole,
Apron le foglie e fan nuovo colore;
Tal Prasildo si fece lieto a quella
Non aspettata già lieta novella.

87 E poi ch'ebbe quel vecchio ringraziato,
A casa di Tisbina se n'andava.
Dove trovando Iroldo disperato,
Sì come il fatto er'ito gli contava.
A voi lascio pensar se gli fu grato;
Quella che più che la sua vita amava,
Al tutto vuol che di Prasildo sia
Per render merto alla sua cortesía.

88 Fece Prasildo molta resistenzia;
Ma mal si può disdir quel che si vuole;
E benchè ognuno stèsse in continenzia,
Come fra due cortesi far si suole,
Al fine Iroldo vinse la sentenzia;
E per abbrevïarvi le parole,
Lascia a Prasildo la sua donna bella,
E senza altro indugiar montava in sella.

89 Di Babilonia si volse partire,
Per mai più non tornarvi alla sua vita.
Tisbina, poi che finì di dormire,
Tutta la cosa intese com'er'ita;
E benchè udisse con molto martire
Del caro sposo la crudel partita,
Pur la necessità del caso intese,
E per marito il bel Prasildo prese.

70 Ragionava colei tutta fiata,
Ed ecco innanzi lor pel bosco folto
Si sente un'alta voce spaventata.
La damigella si smarrì nel volto,
Benchè Rinaldo assai l'ha confortata.
Ma questo canto è stato lungo molto;
Ancor ch'io credo che la sua dolcezza
Gli abbia levato assai della lunghezza.

CANTO DECIMOTERZO

1 Io voglio essere schiavo in vita mia
A questa donna per questa novella;
Chè non credo ch'al mondo stata sia
Detta, nè fatta mai cosa sì bella:
Qui s'impara che cosa è cortesía,
Gentilezza, bontà, modestia, e quella
Che raro in bella donna oggi si vede,
Costanzia, castità, prudenzia e fede.

2 Qual magnanimità fu mai veduta
Maggior di quella c'han mostro costoro?
La vita insieme s'han data e renduta.
Forse che qui n'è ito argento o oro?
La vita l'un, l'onor l'altro rifiuta;
Per la virtù combattuto han fra loro:
Guerra gentil, generosa vittoria,
Ch'ambedue coronati gli ha di gloria.

3 Dalla qual guerra quella pace nacque,
Quel ben del qual il gusto a pochi è dato;
Che tanto all'un dell'altro il genio piacque,
Che in eterna amicizia s'è legato;
Nè mai da poi l'un senza l'altro giacque,
Nè mai fu l'un dall'altro separato,
Come vedete nell'istoria appresso,
Se scriver tanto ben mi fia concesso,

4 Se le mie rozze e mal composte rime,
Se l'umil canto mio ne sarà degno;
Chè salire a sì alte eccelse cime,
A dire il ver, non è mortal disegno:
Opra sola saría di quel sublime,
Di quello egregio, raro, unico ingegno
A cui le Muse di toschi paesi
Son state sì benigne e sì cortesi:

5 A cui que'tre che tu, Fiorenza, onori,
Eterni lumi della lingua nostra,
Quanto siano obbligati e debitori,
Per le fatiche sue chiaro si mostra,
Per gli immortal lodati suoi sudori;
Onde ben par con lor sovente giostra,
E non so che divin vi si discerne
Fuor delle stampe ordinarie moderne.

6 Opra degna saría, quanto più guardo,
Subbietto accomodato al vostro stile,
Antonio, signor mio, dotto Broccardo,
Spirito generoso, almo, gentile,
Che come a voi non è (nè son bugiardo)
Nel servir degli amici altro simile,
Convien a voi d'amor, di fede tempio,
Scriver ben d'amicizia un raro esempio.

7 A voi, che se Prasildo descriveste,
O quel che del cor suo fu sì cortese,
In ambedui voi stesso esprimereste,
La virtù vostra in lor fora palese:
Ma le Leggi, a cui già tutto vi dèste,
Vi chiamano a Venezia ad alte imprese:
Dure leggi (dirò); chè il vostro ingegno
Di starsi con le Muse era più degno.

8 Ritorniamo a Rinaldo, c'ha sentito
Quell'alto grido di spavento pieno,
Onde non s'è già punto sbigottito:
Salta di sella, e lascia il palafreno
Alla donna che'l viso ha scolorito,
E quasi per paura si vien meno:
Rinaldo imbraccia il scudo, e fatto avanti,
Vede un gigante degli altri giganti,

9 Che stava fermo in mezzo d'un sentiero
Sotto una tomba cavernosa e scura,
Di corpo sconcio e di viso sì fiero,
Ch'aría smarrito ogni anima sicura;
Ma non si smarrì già quel cavaliero,
Che mai non ebbe in vita sua paura;
Anzi incontro gli va col brando in mano:
Fermo l'aspetta quel gigante strano.

10 Avea di ferro in pugno un gran bastone,
Di fina maglia è tutto quanto armato;
Da ogni fianco gli stava un grifone
Alla bocca del sasso incatenato.
E se saper volete la cagione
Perch'ivi stèsse questo smisurato,
Sappiate ch'egli ha in guardia ed in balía
Quel buon destrier che fu dell'Argalía,

11 Il qual fu fatto per incantamento,
Perchè di fuoco e di favilla pura
Una cavalla fu fatta là drento,
Ancor che cosa sia fuor di natura.
Di questa, poi che fu pregna di vento,
Nacque il caval veloce oltra misura,
Ch'erba, nè fien, nè biada non voleva,
Ma solamente d'aria si pasceva.

12 Dentro a quella spelonca era tornato,
Sendo da Ferraù sciolto e battuto;
Però che in quella prima fu creato,
E chiuso quivi dentro era cresciuto;
Da poi per forza d'un libro incantato
L'Argalía un tempo l'avea posseduto,
Sin che fu vivo; e quell'ultimo giorno
Fece il cavallo al suo luogo ritorno.

13 E quel gigante alla sua guardia stava
Ostinato a guardarlo e pertinace;
E seco dui griffoni incatenava,
Ciascun più unghiuto, orribile e rapace.
Quella catena in modo s'ordinava,
Che scioglier ben la può quando gli piace;
E ciascun d'essi è così forte e fiero,
Che per l'aria ne porta un cavaliero.

14 Rinaldo alla battaglia s'appresenta
Con molto avviso e con molto riguardo;
Nè mica per paura il passo allenta,
Ma con industria va sospeso e tardo.
Il gigante da sè ben s'argomenta
Che sia un cavalier molto gagliardo:
Conoscea ben ognun s'è vile o forte;
Ch'a più di mille avea data la morte.

15 Tutto quel campo intorno biancheggiava
D'ossa di gente dal gigante uccisa.
Or la zuffa fra lor si cominciava,
Fra loro è ogni cosa ben divisa;
Se non che in cor Rinaldo l'avanzava;
Morir farallo d'altro che di risa:
Pur, com'è detto, in su l'avviso stassi,
E mena colpi da tagliare i sassi.

16 Il primo che ferì, fu il buon Rinaldo,
E giunse a quel gigante in su la testa;
Ma in testa aveva un elmo tanto saldo,
Che poco o nulla quel colpo il molesta.
Egli a lui di superbia e d'ira caldo
Tira alla vita per fargli la festa.
Rinaldo il colpo riparò col scudo,
Che di sè disarmato il lascia e nudo.

17 Ma non gli fece per questo altro male:
Rinaldo tira un colpo assai maggiore,
E fecegli una piaga aspra e mortale
In mezzo al fianco, molto presso al core,
E perchè quella a suo modo non vale,
Raddoppia l'altro con maggior furore,
E con la punta gli sfonda la maglia,
E dietro lo passò per l'anguinaglia.

18 Per questo s'è il gigante sbigottito,
E ben s'avvede che non può campare:
Dangli le piaghe dolore infinito,
E quasi ritto più non potea stare:
Onde turbato avea preso partito
Rinaldo seco far mal capitare:
Corre alla tana con molto fracasso
E scioglie i dui grifon legati al sasso,

19 Prese il primo il gigante con un piede,
E via per l'aria con esso volava:
Tanto è salito, che più non si vede.
L'altro verso Rinaldo s'avventava,
Che di portarlo via certo si crede;
Con le penne arruffate zufolava,
L'ale ha distese ed ogni branca aperta;
Rinaldo un colpo tira con Fusberta;

20 E già non fece nel colpire errore:
Tagliali l'una e l'altra branca netta.
Sentì quell'uccellaccio un gran dolore:
Gridando fugge a guisa di saetta.
Ecco di verso il ciel nuovo romore:
L'altro grifone il gigante giù getta.
Non so che viso caverà del salto,
Chè quattromila braccia e più vien d'alto.

21 Girando intorno vien con gran tempesta;
Dal ciel Rinaldo lo vede cadere,
E pargli che gli caschi in su la testa,
In capo certo se lo crede avere:
Schifando il fugge in quella parte e' in questa:
Nè sa come a' suoi casi provedere:
Per tutto dove fugge o sta aspettare,
Per che il gigante il voglia ir a trovare.

22 E già presso alla terra è fatto basso;
Poco è Rinaldo da lui dilungato,
Che gli cadde vicino a men d'un passo
A guisa di focaccia sfracellato:
Come caduto un monte o un gran sasso,
Fece tremar tutto quanto quel prato.
Questo pericol a Rinaldo è un sogno;
Aiutilo ora Iddio, chè n'ha bisogno;

23 Chè quell'altro grifone a lui ne viene,
Ad ale chiuse l'aria fende e straccia;
E tanto spazio così stretto tiene,
E tanto ciel venendo occupa e 'mpaccia,
Che 'l Sol non si poteva scorger bene.
Non fu mai vista la maggior bestiaccia;
Turpin lo scrive, io l'ho per cosa certa:
Tirava dieci braccia ogni ala aperta.

24 Rinaldo fermo il grand'uccello aspetta;
Ma poco fermo gli bisogna stare,
Chè qual folgor dal ciel calando in fretta,
Sel vede addosso in un tratto arrivare.
Stava ben su l'avviso alla vedetta,
Nella sua giunta un colpo lascia andare:
Sotto la gorga a punto al canaletto
Giunse un rovescio, e fèsse assai del petto.

25 E non fu già questo colpo mortale,
Perchè, come voleva, non l'ha còlto.
Torna l'uccello al ciel battendo l'ale,
E furïoso ancora in giù s'è volto.
Giunse nell'elmo il feroce animale,
E tutto il cerchio con l'unghion gli ha sciolto;
Non lo rompe o l'intacca, perch' è fino,
Forte e fatato, e fu quel di Mambrino.

26 Com'al tempo felice di Lïone,
Quando il secol fu d'oro, e'l ciel rideva,
Poggiar in alto un pellegrin falcone,
Quanto occhio può seguirlo si vedeva,
E poi addosso o anitra o airone
Qual grave sasso a piombo giù cadeva:
Nè potendo ferirlo, rimontava,
E poi di nuovo a terra si gettava;

27 Su vola spesso, e giù torna a ferire:
Non la potea Rinaldo indovinare,
Che pur un tratto lo possa colpire.
Stava la bella donna ivi aspettare,
E di paura si crede morire:
Non già di sè, ch' a sè non può pensare,
E non è quivi, perch'altrove ha il core:
Sol di Rinaldo avea doglia e timore.

28 Per la vicina notte il dì s'oscura,
E la battaglia tuttavia durava.
Aveva solo il prencipe paura
Di non veder la bestia che volava;
Onde per trarne fin mette ogni cura,
E'l modo tuttavia da sè pensava;
E non trova alla fin quel ch'abbia a fare
Ale non ha, con che possa volare.

29 Pur finalmente in terra si distende,
E s'arrovescia come fusse morto.
Quell'uccellaccio giù subíto scende,
Che non si fu di quella ragia accorto,
Ed a traverso con le branche il prende:
Rinaldo verso lui tien l'occhio torto;
Nè parve che sì tosto l'afferrasse,
Ch'un gran rovescio nell'ale gli trasse.

30 Proprio sopra la spalla il colpo serra,
I nervi e l'ossa Fusberta fracassa,
Un'ala intera gli mandò per terra;
Ma per questo la fiera non lo lassa:
Con ambedue le grampe il petto afferra,
Usbergo e maglia e piastra gli trapassa;
E l'uno e l'altro unghion strigne sì forte,
Che poco men che nol condusse a morte.

31 Ma prima lui Rinaldo fe' morire;
Tante stoccate e ferite gli diede:
Così quell'animal lo lasciò ire.
Il prencipe saltò subito in piede:
La damigella l'invita a salire
Sopra'l caval' chè finita si crede
Esser la guerra, ed, Andiam via, diceva;
Ma nuova fantasía Rinaldo aveva.

32 Non so che più gli pare aver veduto
Oltre al morto gigante e quegli uccelli;
E se non se ne fusse risoluto,
Non gli giovava la morte di quelli.
A quello orribil sasso n'è venuto
Forato a forza di pali e martelli;
E cento passi vicina all'entrata.
Era una porta di marmo intagliata.

33 Di smalto era adornata quella porta,
Di perle e di smeraldi in un lavoro,
Ch'ogni persona, ancor che poco accorta,
L'aria stimata infinito tesoro.
Era nel mezzo una donzella morta,
E sopra aveva scritto in lettre d'oro
Queste parole: Chi passa, prometta
Dell'ingiusta mia morte far vendetta;

34 Altrimenti morrà: ma se giurare
Vuol di punir l'orrendo tradimento,
Gli fia concesso il destrier cavalcare,
Che di velocità trapassa il vento.
Il prencipe non stette altro a pensare;
Ma fece ivi un solenne giuramento
Che sin che sarà vivo, ed anche morto,
Vendicherà la donna uccisa a torto.

35 Passa più innanzi, e vede quel destriero
Che con catene d'oro era legato,
Tutto fornito di ciò ch'è mestiero,
Di seta bianca coperto, addobbato;
Com'un carbone spento e tutto nero,
Sol è sopra la coda un po' macchiato,
Ed ha la fronte partita di bianco,
E l'unghia ancor del piè di dentro manco.

36 Caval che sia nel mondo non si vanta
Con lui di corso, dico anche Baiardo,
Del qual per l'universo oggi si canta;
Quello è più destro, più forte e gagliardo;
Ma questo aveva leggerezza tanta,
Che dietro si lasciava un strale, un dardo,
Un uccel che volasse, una saetta,
O s'altra cosa va con maggior fretta.

37 Fuor d'ogni opinïon lieto è Rinaldo
Di questo caso avventuroso e strano.
Teneva una catena un libro saldo
Scritto di sangue tutto quanto a mano;
E quivi il tradimento empio e ribaldo
A chi leggeva si faceva piano
Di colei che giaceva in su la porta:
E come, e quando, e chi l'avesse morta.

38 Narrava il libro come Truffaldino
Re di Baldacco, e del qual sopra è detto,
Aveva un conte al regno suo vicino
Ch'era d'ogni virtù nobil subbietto,
E d'un ingegno tanto pellegrino,
Che quel malvagio l'avea in dispetto;
Ed era il nome suo detto Orisello;
Montefalcon si chiama il suo castello.

39 Avea questo signore una sorella
Di tutte l'altre donne gloria e onore;
Perchè di viso e di persona bella,
Di leggiadría, di grazia e di valore
S'alcuna fu compita, ella fu quella.
Costei portava a un cavalier amore,
Nobil di sangue e pien di molto ardire
Leggiadro e bel quanto si può più dire.

40 Il Sol che tutto il mondo gira intorno,
Non vede un simil par d'amanti in terra;
Di virtù, di bellezza ognuno adorno,
Una voglia in due cor sola si serra,
E cresce più l'ardor di giorno in giorno.
Quel Truffaldin per forza mai di guerra
Non aría quel castel ch' io dissi preso;
Tanto era forte, fornito e difeso.

41 Sopr'un sasso terribil molto e duro,
Un miglio in su per stretto erto sentiero
Si perviene ad un alto e grosso muro;
Nè l'appressarsi è facile e leggiero,
Perch'un profondo fosso, ond'è sicuro
Il castel, lo circonda intero intero,
E le porte son fatte con ragione;
Han tutte il baluardo o'l torrïone.

42 Con incredibil cura si guardava
Questa fortezza dal conte Orisello:
Temeval Truffaldin, perchè l'odiava,
E dati ha già più assalti a quel castello,
E sempre con vergogna ne tornava.
Or ben sapeva questo ladroncello
Che la sorella del conte, Albarosa,
Polindo amava sopr'ogni altra cosa.

43 Era Polindo il su'amante chiamato:
Albarosa la donna era nomata,
Quella di ch'io v' ho sopra ragionato,
Ch'amava tanto, ed era tanto amata.
Or a questo leggiadro innamorato
La peregrinazion molto era grata:
Cercando andava or questa or quella corte;
Trovossi un dì con Truffaldino a sorte,

44 Il quale era malvagio e traditore,
Ogni cosa sapeva simulare:
Polindo ricevè con molto onore;
Fecegli grandi offerte, e fece fare,
E gli promise ogni aiuto e favore,
Quando voglia Albarosa guadagnare:
Sopra tutte le cose strane estreme
Amor è ch'ogni cosa crede e teme.

45 Chi altri che Polindo aría creduto
A quel malvagio mancator di fede?
Che così da ciascuno era tenuto.
Sol egli o non vuol credere o nol crede;
Anzi d'avere il già proferto aiuto
Sempre procaccia, e l'ora mai non vede
Che l'amata sua donna goder possa;
Ogn'altra cura s'ha dal cor rimossa.

46 Poi ch'Albarosa fu tentata in vano
Che dentro alla fortezza tolga gente
Promette a quel c'ha la sua vita in mano
Di partirsi una notte chetamente,
Da quel sasso a lui scender nel piano,
Darseli in preda tutta finalmente,
Andar con lui, far tutte le sue voglie:
Esso promette a lei torla per moglie.

47 E l'ordin dato si mette ad effetto.
Aveva Truffaldin prima donata
A Polindo una rôcca da diletto
Lungi a Montefalcone una giornata;
In essi entraro senza altro sospetto
Il cavalier e la giovine amata:
Cenando insieme in allegrezza e 'n riso,
Eccoti Truffaldin giunto improvviso.

48 Fortuna instabil, vaga, iniqua, incerta,
Ch'alcun diletto non lascia durare!
Era sotterra una strada coperta,
Per la qual nella rôcca puossi andare;
Ma era ben a quel ribaldo aperta,
Però gli volse il mal presente fare:
Così cenando que' dui sventurati
In un momento fur presi e legati.

49 Il cavalier di parlar non ardiva,
Per non far seco la donna morire;
Ma ben di sdegno e di rabbia moriva,
Ch' a Truffaldin non può il suo parer dire.
Il re comanda alla donna che scriva
Al suo fratel, ch'a lei debbia venire,
Fingendo che Polindo l'ha rubata,
E dentr' una gran selva imprigionata:

50 Che imprigionata per forza la tiene
Sotto la guardia di tre suoi famigli;
Ma se quivi segreto egli ne viene,
Vuol che Polindo e loro insieme pigli.
Della partita sua gli dirà bene
Poi la cagion; nè se ne maravigli,
E bastili saper che quel cammino
Campato l' ha di man di Truffaldino.

51 Dice colei che prima vuol morire,
Che fare a suo fratel gioco sì strano;
Nè per minacce, o per piacevol dire,
Può far che pigli pur la penna in mano.
Fece subito il re quivi venire
Un tormento crudel, aspro e villano,
Che con ferro affocato i membri straccia,
E piglia quella donna nella faccia.

52 Nella faccia attaccò quel ferro ardente;
Ella non duolsi, nè pur getta voce,
Alla richiesta niega arditamente;
Quel focoso tormento pur la cuoce.
Polindo poverello era presente;
E benchè fusse d'animo feroce,
Come buon cavaliere uso alla guerra,
Pur per pietà di lei cadde per terra.

53 Narrava il libro tutte queste cose,
Ma più distinto e con altre parole:
Che v'eran atti con voci pietose,
E quel dolce parlar ch'usar si suole
Fra l'anime gentili ed amorose:
Eravi che Polindo assai si duole
Più d'Albarosa, che del proprio male;
Ella verso il su' amante è più che tale.

54 Legge Rinaldo la tragedia dura,
E molto pianto dagli occhi gli cade:
Pargli una crudeltà fuor di misura,
Un caso troppo degno di pietade;
Onde di nuovo sopra 'l libro giura
Di vendicarla contra mille spade,
E vien fuora il signor di Montalbano
Con quel caval ch'ha nome Rabicano.

55 E sopra lui d'un bel salto montato,
Cavalca via con quella damigella:
Ma poco va, chè 'l giorno è già mancato,
E l'uno e l'altra smonta della sella.
Sotto un alber Rinaldo è addormentato;
Dorme vicina a lui la donna bella,
Fuss'altro, o fusse l'acqua di Merlino,
Non è quel ch'esser suole il paladino.

56 Iace la giovinetta a lui vicina;
Egli attende a dormir con gran sapore.
Di qui si può imparar la medicina
E la ricetta contr'al mal d'amore:
Chi cerca, chi combatte, chi cammina,
Chi ha da far infin, mai non ne muore.
Ma (come dissi) entrar non vo' sì sotto,
Chè non son nè sì pazzo nè sì dotto.

57 Già l'aria si rischiara d'ogn'intorno,
Quantunque il Sole ancor non si mostrava;
Di poche stelle il chiaro cielo è adorno,
Degli uccelletti il bosco risonava;
Non era notte, e non era ancor giorno.
La damigella Rinaldo guardava,
Però che innanzi a lui s'era svegliata;
Rinaldo la giumenta ha ancor legata.

58 Egli era bello ed ancor giovinetto,
Nervoso, asciutto, e d'una vista viva,
Stretto ne' fianchi e largo assai nel petto,
Pur or la barba in viso gli appariva;
Guardavalo la donna con diletto,
E di piacer guardando si moriva;
Chè par che 'l sonno ad un bel viso dia
Non so che più di grazia e leggiadría.

59 Da maraviglia e da dolcezza astratta
Stava la donna innanzi al cavaliero.
Or in quella selvaccia disadatta
Abitava un centauro orrendo e fiero;
Bestia non fu giammai più contrafatta,
Però che forma avea di destriero
Sin alle spalle onde 'l collo si leva,
E corpo e braccia e testa d'uomo aveva,

60 D'altro non vive che d'uccisione
Di fiere, ch'ha quel bosco al suo comando;
Tre dardi porta, un scudo ed un bastone,
E sempre per la selva va cacciando:
Allora allora avea preso un lïone,
E vivo in man lo portava mugghiando.
Mugghia la fiera, e fa gran dimenare:
Questo fece la donna in là voltare:

61 Perch'altrimenti addosso le giugneva
Senza esser visto il crudel animale,
E forse che Rinaldo anche uccideva:
Molto comodo avea di fargli male.
La damigella un gran grido metteva;
Colui ne vien che par ch'egli abbia l'ale.
Rinaldo desto in piè salta in un punto:
Ecco il centauro è già sopra lor giunto.

62 Il prencipe senz'altro il scudo imbraccia,
Cioè quel poco che gli era restato:
Quello animal con adirata faccia
Getta il lïon ch'avea già strangolato.
Rinaldo addosso a lui tutto si caccia;
Fugg'egli alquanto, e poi s'è rivoltato,
E quanto può più forte lancia un dardo;
Il prencipe a schifarlo non fu tardo;

63 Sì che con esso nol potè ferire;
Lancia il secondo, e ben la mira assesta.
L'elmo Rinaldo allor volse servire,
Che proprio il colse a mezzo della testa,
Tira anche il terzo, e non lo può colpire;
Ma la battaglia per questo non resta:
Ha già la fiera in man preso il bastone,
E va intorno a Rinaldo saltellone.

64 Tanto era destro, espedito e leggiero,
Che il prencipe si tiene a mal partito,
E d'esser ben gagliardo gli è mestiero:
Quel mostro lo tenea tanto impedito,
Che fermo star non può sopr'un pensiero;
Girato ha tanto, ch'è quasi stordito:
Onde ad un pin s'accosta, che le schiene
Da quella banda difese gli tiene.

65 Quell'animal contraffatto e villano
D'intorno a lui saltando non si leva;
Ma il buon Rinaldo con Fusberta in mano
Lontan da sè ferendo lo teneva.
Vede il centauro affaticarsi in vano
Per la difesa che 'l guerrier faceva,
Ed alla damigella l'occhio ha volto,
Tutta per tema smarrita nel volto,

66 Rinaldo lascia stare, e corre a quella,
E la leva d'arcione e via galoppa:
Come il lupo talor la pecorella
O un altro animal ne porta in groppa.
Se vi volessi or dir quel che fu d'ella,
So che l'istoria vi parrebbe troppa,
E tedio aria chi con piacer m'ascolta;
E però lo diremo un'altra volta.

CANTO DECIMOQUARTO

1 Ogni ingiuria ch'è fatta alle persone
Suole il più delle volte dispiacere,
E muover a color compassïone,
Che son per sorte d'intorno a vedere:
E questo avvien per natural ragione,
Che ogn'uomo è inclinato a ben volere,
Ed a far bene all'altro; e se fa male,
Esce del proprio corso naturale.

2 Dispiace poi sopr' ogni villanía,
Ed agli animi nostri assai più pesa
Quella ch' è fatta con superchiería
A gente che non possa far difesa;
Sì come per esempio si daría,
Ch' ad una donna un uom faccia un'offesa,
Un vecchio ad un fanciullo, ed un maggiore
A chi di corpo e d'anni sia minore.

3 Ma io fra gli altri non posso soffrire
Ch' a donna sia pur torto un sol capello:
Parmi un atto poltron, di poco ardire,
Di poco animo indizio, e men cervello
Nè può se non da gran viltà venire;
Anzi da cosa fiera come quello
Mostro d' ogni intelletto e pietà privo,
Che glie ne vorrò mal mentre ch' io vivo.

4 Intendeste di sopra la sciagura
Della donna, non so se poco accorta
Mi debbia dire, o pur troppo sicura,
Che quel centauro in groppa ne la porta.
Non è da dir s'ella aveva paura;
Anzi è da creder ch'era mezza morta:
Ma pur, quanto la voce le bastava,
Al cavalier aiuto domandava.

5 Correndo fugge il centauro leggiero
Con essa in groppa tutta scapigliata,
A lei spesso voltando il viso fiero,
E stretta a sè la tiene ed abbracciata.
Rinaldo va per pigliare il destriero;
Ben del suo gli sovvien quella fiata,
Chè con altro caval non si fidava
Di giugner il centauro che volava.

6 Ma poi che prese in man la ricca briglia
Di quel caval che in corso è singulare,
Ed all'impeto stesso s'assomiglia,
Par a Rinaldo proprio di volare.
Non fu mai vista tanta maraviglia;
Tanto con l'occhio non si può guardare
In alto, in basso, in monte, in piano, in valle,
Quanto si lascia quel dietro alle spalle.

7 E non rompeva l'erba tenerina,
Tanto dolce faceva la carriera;
E sopra la rugiada mattutina
Non si potea veder se passat'era.
Così correndo con questa rovina,
Giunse Rinaldo sopr'una riviera,
Ed all'entrar dell'acqua a punto a punto
Vede il centauro che sopr'essa è giunto;

8 Il quale, a dire il ver, non l'aspettava;
Onde crucciato, assai villanamente
La bella donna nel fiume gettava:
A seconda la porta la corrente.
Che di lei fusse, e chi la ripescava
Ancor saprete nel canto presente.
Quel mostro intanto al prencipe si volta,
Poi che di groppa s'ha la donna tolta;

9 Ed attacca nell'acqua la battaglia
Con un assalto più che 'l primo crudo.
Rinaldo è ver ch'è coperto di maglia,
E l'animale è tutto quanto nudo;
Ma era destro e mastro di schermaglia,
E molto ben adoperava il scudo.
Il caval del signor di Montalbano
È corridor, ma mal presto alla mano.

10 Grosso era il fiume insin sopra all'arcione,
Di sassi pieno e molto rovinoso.
Mena spesso il centauro del bastone,
Ch'al forte cavalier poco è dannoso;
Rinaldo a lui di sè rende ragione;
Tal che l'ha fatto tutto sanguinoso:
Rotto lo scudo, fracassato e trito,
E ben in trenta luoghi l'ha ferito.

11 Esce del fiume tutto insanguinato;
Dietro Rinaldo gli è con Rabicano;
Nè da lui si fu molto dilungato,
Che impose al caso suo l'ultima mano,
E finì d'ammazzarlo in su quel prato.
Or sta pensoso quel da Montalbano:
Non sa che far, nè in qual parte si vada,
Senza la donna, guida della strada.

12 Intorno intorno l'aspra selva guarda;
La sua grandezza non si può stimare.
Così stando sospeso, alquanto tarda,
E quasi a dietro disegna tornare;
Poi par che 'l desiderio dentro l'arda
Di quell' incanto il suo cugin levare;
E vuol al tutto l'impresa finire,
O veramente in vïaggio morire.

13 Per Tramontana la sua via prendeva,
Dove prima la donna lo guidava,
Ed ecco ad una fonte star vedeva
Un cavalier che forte lagrimava.
Ma Turpin qui la man del foglio leva,
E torna a dietro, dove raccontava
Del tartaro Agrican, quel tanto forte
Che d'Albracca restò dentro alle porte

14 E combatteva pur così rinchiuso,
Anzi faceva sol tutta la guerra;
Aveva tutto quel popol confuso.
Calava verso un fiume quella terra,
Che da un alto sasso resta escluso,
E d'ogni banda un gran muro la serra,
Che dal castel partendo volta intorno,
E fa più forte il sasso, ed anche adorno.

15 Fin sopra il fiume la muraglia guata
Con grosse torri, e vaghe anche a mirare.
Drada era la riviera nominata,
Che non si può per tempo alcun guazzare.
Una parte del muro ivi è cascata;
Ma poco dentro se n'han da curare;
Chè sì grosso era il fiume e sì corrente,
Che chi lo guazza è pazzo, e se ne pente.

16 Io penso ben che voi vi ricordiate
Ch'io lasciai Agricane e Sacripante
Che si davan di matte bastonate;
E che 'l Tartaro fiero ed arrogante,
Bench'addosso gli sien tante brigate,
Non le stimava un fico tutte quante;
E lasciai proprio ch'una nuova schiera
All' improvviso addosso uscita gli era.

17 Non se ne cura quel re valoroso;
Ma pien di rabbia ad essa s'è voltato,
E mena intorno il brando sanguinoso.
Questo nuovo drappel ch'ora è arrivato,
Era d'un re gagliardo ed animoso,
Di quel Torindo turco che tornato
Era per altra parte, ed avea molti
Della sua compagnia seco raccolti.

18 Il Tartaro ne' Turchi urta Baiardo,
Getta per terra tutta quella gente:
Ecco venir Sacripante gagliardo,
Che l'ha seguíto continüamente.
Non va così leggiero un lïopardo,
Com'andava quel re velocemente.
Agricane è condotto a mal partito,
Chè gli esce addosso un popolo infinito.

19 Già son le bocche delle strade prese,
Chiuse con travamenti e con catene;
Le genti delle mura sono scese
Per dare ad Agricane amare pene;
Non è rimaso alcuno alle difese:
Or tutto quanto il campo dentro viene.
Chi per le mura entrò, chi per le porte,
Tutti gridando: Sangue, carne e morte.

20 Onde fu forza al forte Sacripante
Ed a Torindo alla rocca venire.
Eravi prima Angelica tremante,
E Truffaldin che fu il primo a fuggire:
Morte son le sue genti tutte quante,
La grand'uccisïon non si può dire;
Varano e Savaron morti eran prima,
Qual era re di Media, uom d'alta stima.

21 Moriron questi dui fuor delle porte,
Quando si combatteva giù nel piano.
Di Brunaldo la fin fu d'altra sorte:
Radamanto l'uccise di sua mano,
E diè quel Radamanto anche la morte
Dentro alle mura al valoroso Ugnano.
Tutta la gente ch'era in compagnia
Di Sacripante, andò per quella via.

22 La misera città già tutta è presa:
Oh vista degna di compassïone!
In ogni parte è l'alta fiamma accesa.
Uccise son le bestie e le persone;
Sol la rocca di sopra s'è difesa
Nell'alto sasso ch'è sopra 'l girone;
Tutte le case intorno in ogni loco
Vanno a rovina, e son piene di foco.

23 Io vorrei dir; ma l'animo l'abborre,
Le lagrime impediscon le parole,
La spaventata memoria trascorre.
Chè ricordarsi tanto mal non vuole;
Vorrei qui (dico) per esempio porre
Quei di cui più crudel non vide il sole,
Più crudele spettacolo e più fiero
Della città del successor di Piero,

24 Quando correndo gli anni del Signore
Cinquecento appo mille e ventisette,
Allo spagnuolo, al tedesco furore,
A quel d'Italia in preda Iddio la dètte;
Quando il Vicario suo nostro pastore
Nelle barbare man prigione stette;
Nè fu a sesso, a grado alcuno, a stato,
Ad età, nè a Dio pur perdonato.

25 I casti altari, i tempi sacrosanti,
Dove si cantan laudi e sparge incenso,
Furno di sangue pien tutti e di pianti.
Oh peccato inaudito, infando, immenso!
Per terra tratte fur l'ossa de' Santi,
E (quel ch'io tremo a dir, quanto più il penso,
Vengo bianco, Signore, aggiaccio e torpo)
Fu la tua carne calpesta e 'l tuo corpo.

26 Le tue vergini sacre a mille torti,
A mille scorni tratte pe' capelli.
È leggier cosa dir che i corpi morti
Fur pasto delle fiere e degli uccelli;
Ma ben grave a sentire esser risorti
Anzi al tempo que' ch'eran negli avelli;
Anzi al suon dell'estrema orribil tromba
Esser stati cavati della tomba.

27 Sì come in molti luoghi vider questi
Occhi infelici miei per pena loro,
Fin all'ossa sepolte fur molesti
Gli scellerati per trovar tesoro.
Ah Tevere crudel, che sostenesti,
E tu, Sol, di veder sì rio lavoro;
Come non ti fuggisti all'orizzonte,
E tu non ritornasti verso il fonte?

28 Ma fusse pur che i nostri e' lor peccati
Col tuo largo diluvio ultimamente
Avessi a guisa di macchie lavati,
Sì che il Settimo mio signor Clemente
Vivesse anni più lieti e più beati,
Che vissuti non ha sin al presente,
Dalle fatiche sue posando ormai.
Ma torniamo alla strage ch'io lasciai.

29 La damigella non sa più che farsi,
Confusa di dolor, piena di scorno:
In quella rôcca molto non può starsi;
A pena v'è da viver per un giorno:
Chi l'avesse veduta lamentarsi,
E battersi con mano il viso adorno,
Sebben fusse una fiera aspra spietata,
L'arebbe co' lamenti accompagnata.

30 In rôcca con la donna son salvati
Tre re con trenta persone più care,
Quasi tutti feriti e mal trattati.
Quella fortezza si può bestemmiare;
Onde tra lor si son diliberati
Ch'ognuno il suo caval debbia ammazzare,
Ed aiutarsi fin che Dio lor manda,
In qualche modo, soccorso e vivanda.

31 Maraviglia mi fo d'un tanto errore
D'Angelica, ch'avendo per tanti anni
Fornita la città fin di savore,
La rôcca avesse sì leggier di panni.
Forse che la lo fe' per troppo core;
Forse che vi giocarno ancora inganni,
Com'avvien che sopr'un l'uom si riposa:
Certo è ch'ella lo fe' per qualche cosa.

32 Come si fusse, ella prese partito
D'andar cercando in questo tempo aiuto;
L'anel maraviglioso aveva in dito,
Che chi in bocca lo tien non è veduto.
Il Sol verso occidente se n'era ito,
Il bel lume del giorno era perduto;
Con Sacripante e con quegli altri dui
Si consiglia, e lor scopre i pensier sui;

33 E lor promette sopra la sua fede
Fra venti giorni dentro ritornare.
Tutti insieme e ciascun per se richiede
Che voglin la fortezza ben guardare,
Che forse arà Macon di lor mercede.
Ella voleva aiuto ire a cercare
Per tutto il mondo, onde potesse averlo,
Ed era in gran speranza d'ottenerlo.

34 Così si mette per la notte bruna
Sola in viaggio sopr'un palafreno,
Via camminando al lume della luna.
Era bel tempo, e 'l ciel chiaro e sereno:
Non fu veduta da persona alcuna,
Benchè di gente fusse il campo pieno;
Chè la fatica a tutti e la vittoria
Avea col sonno tolta la memoria.

35 Nè bisognolle adoperar l'anello;
Chè quando il chiaro Sol si fu levato,
Ben cinque leghe è lungi dal castello,
Ch'era da' suoi nimici circondato;
E sospirando riguardava quello
Che con tanto periglio avea passato;
E così cavalcando tuttavia
Si condusse d'Orgagna in Circassía;

36 E venne a punto in su quella riviera
Dove il franco Rinaldo ucciso aveva
Pochi dì innanzi quella strana fiera.
Come la donna in sul prato giugneva,
Un vecchio assai dolente nella cera,
Piagnendo forte, verso lei si leva,
E con man giunte inginocchion le chiede
Che del suo gran dolore abbia mercede.

37 Diceva lagrimando: Un giovinetto,
Conforto della vita mia tapina,
Unico mio figliuolo e mio diletto,
Ad una casa che qua è vicina
Con febbre ardente s'è posto nel letto,
Nè trovo d'aiutarlo medicina:
Se tu per sorte aiuto non mi dài,
Io non so più che far mi debbia omai.

38 La damigella ch'è troppo pietosa,
Gli dice: Vecchio, non ti disperare,
Ch'io ben conosco l'erbe ed ogni cosa
Che la febbre sia buona a medicare.
Donna troppo infelice e dolorosa!
Gran maraviglia la vorrà compare.
Volta la semplicetta il palafreno
Dietro a quel vecchio ch'è d'inganni pieno.

39 Quel vecchio di Susanna era venuto,
Anzi pur stava a posta alla campagna,
A pigliar donne, cattivo ed astuto,
Come si piglian gli uccelli alla ragna;
Però ch'ogni anno dava per tributo
Cento giovini donne al re d'Orgagna,
Quel che sopra dicemmo, Poliferno;
E là se ne facea brutto governo.

40 Era quivi lontano a cinque miglia
Sopra ad un ponte una torre fondata.
Mai non fu la più strana maraviglia:
Ogni persona a caso ivi arrivata,
Dentro a quella prigion sè stessa piglia.
Avevane quel vecchio una brigata,
E tutte l'avea prese con quell'arte,
Salvo quella che fu di Brandimarte;

41 La qual gettata fu, com' intendeste,
Da quel centauro in mezzo del gran fiume;
Non toccò fondo, ma con le man preste
S'aiutò, chè nôtava per costume.
Va forte il fiume, ed ella ha poche veste,
Onde passò com'avesse le piume;
E giunta al ponte ove la guardia ha posta,
Quel vecchio traditor, che sta alla posta,

42 Mezza morta dell'acqua fuor la cava,
E governar la fece molto bene;
Chè fra la turba che in prigion serrava,
Molti dottor di medicina tiene;
Poi dentro a quella porta la menava,
Dove stavan quegli altri in pianto e 'n pene.
D'Angelica or diciam, che ne venía
Con quel vecchio ribaldo in compagnia.

43 Come dentro alla torre fu passata,
L'amico dètte un canto in pagamento;
E la porta di ferro s'è serrata,
Senza ch'altri la tocchi, in un momento.
Conobbe allor la donna sventurata
E pianse del malvagio tradimento:
Di lagrime si bagna il viso adorno;
Quell'altre donne le son tutte intorno.

44 Cercavan tutte con dolci parole
L'addolorata donna confortare;
E, come in simil casi far si suole,
Di sè ciascuna le volea contare:
Ma sopra l'altre piagnendo si duole,
E per dolor non può quasi parlare,
Di Brandimarte quella savia dama
Che Fiordelisa per nome si chiama.

45 Sospirando racconta la sciagura
Di Brandimarte da lei tanto amato:
Com'andando con essa alla ventura,
Con Astolfo al giardino è capitato,
Dove tra fiori ed arbori e verdura
Dragontina ha per arte smemorato
Lui, e con esso Orlando paladino,
Ed altri molti chiusi in quel giardino;

46 E come ella da poi cercando aiuto,
Col prencipe Rinaldo in via s'affronta;
E tutto quel che l'era intervenuto,
Senza lasciarne un punto in dietro, conta;
Di que' grifon, del gigante abbattuto,
E d'Albarosa il crudo oltraggio ed onta,
E del centauro al fin che via menolla,
E nel rapido fiume poi gettolla.

47 Piagneva Fiordelisa in riferire
L'amore ond'era l'infelice priva.
Eccoti intanto quella porta aprire:
Un'altra donna sopra 'l ponte arriva.
Angelica disegna di fuggire;
E per non esser vista quando usciva,
Con l'anel dell'incanto si coperse,
E fuor saltò, com' il ponte s'aperse.

48 Non è chi l'abbia vista nè notata;
Tanta è la forza dell'incantamento;
E fra sè stessa s'è diliberata
E fatto nel suo cor proponimento
Di voler ire a quell'acqua incantata,
Che le persone trae del sentimento,
Là dove Orlando e quegli altri signori
Son ebbri d'acqua, e legati con fiori.

49 E cavalcando senza tor riposo,
Al bel giardino è giunta una mattina.
In bocca avea quell'anel virtuoso;
Onde veder non la può Dragontina;
Di fuori aveva il palafreno ascoso,
A piè ne va per l'erba tenerina;
E così andando presso ad una fonte,
Vede iacere in terra armato il conte.

50 Toccava a lui la guardia far quel giorno;
Armato stassi a quella fonte a lato,
Lo scudo a un pin avea sospeso e 'l corno,
E Brigliador, che non era legato,
Pascendo l'erbe se n'andava intorno.
Sotto una palma all'ombra anch'era armato
Un altro cavalier sopra l'arcione:
Questo era il forte Uberto dal lïone.

51 Non so se mai sentiste raccontare
La virtù e 'l valor di questo Uberto:
Un cavalier in arme singulare,
Molto cortese e saggio fu per certo;
Andò pel mondo per terra e per mare,
Come il suo libro mostra a chi l'ha aperto.
Costui la guardia allor faceva, quando
Giunse la donna dove stava Orlando.

52 Il re Adrïano e l'ardito Grifone
Stan nella loggia a ragionar d'amore;
Aquilante cantava e Chiarïone;
L'un faceva sovran, l'altro tenore.
Brandimarte fa contro alla canzone;
In disparte Balan pien di valore
Parla con Antifor d'Albarossía
D'arme, d'amor, d'onor, di cortesia.

53 Piglia la donna il conte per la mano,
E l'incantato anel gli pone in dito,
Quell'anel ch'ogni incanto facea vano:
Subito Orlando si fu risentito;
E quell'angel vedendo in corpo umano,
Che gli ha d'amor sì forte il cor ferito,
Non sa com'esser possa, e a pena crede
Ch'Angelica sia quivi, e pur la vede.

54 Da lei tutta l'istoria appresso intese:
Sì come in quel giardino era venuto;
Come con arte Dragontina il prese,
E come aveva sè stesso perduto.
Ella poi con gran preghi si distese
Molto umilmente a domandargli aiuto
Contra quello Agrican ch'a mortal guerra
Aveva arsa e spianata la sua terra.

55 Dragontina che sopra in casa stava,
Angelica ebbe vista giù nel prato,
Tutti i suoi cavalier tosto chiamava;
Ma ognun si trovava disarmato.
Il conte Orlando in su l'arcion montava,
Ed Uberto ad un tratto ebbe afferrato.
Da lui non si guardava, e gli era presso:
Gli ebbe l'anello in man subito messo.

56 E già sono accordati dui guerrieri
A guarir gli altri della obblivïone.
Nè bisogna ch'io conti tutti interi
I colpi tra lor fatti e la quistione:
Prima fur presi i figli d'Ulivieri;
L'uno Aquilante, e l'altro era Grifone:
Il conte innanzi non gli conosceva;
Però non è da dir s'or ne godeva.

57 Un gran baciare, un gran toccar di mani
Si fêr, da poi che s'ebber conosciuto.
Or Dragontina fa lamenti strani,
Chè vede il suo giardin già risoluto.
Tutti gl' incanti suoi l'anel fe' vani:
Sparve il palagio, e più non fu veduto;
Sparve ella e 'l fiume, e nulla più vi resta:
Rimasero i guerrieri alla foresta.

58 Di stupor piena ognun la mente aveva,
E l'un con l'altro in viso si guardava;
Chi sì, chi non di lor si conosceva.
Innanzi a tutti il gran conte di Brava
D'Angelica il bisogno proponeva;
Ed umilmente tutti gli pregava
Che sian contenti la donna aiutare
Per mercè, per onore e per ben fare.

59 Racconta lor l'istoria d'Agricane,
E la rovina d'Albracca, e 'l periglio
In che la rôcca misera rimane,
Che colui tosto non le dia di piglio.
Quell' anime gentil, sagge ed umane
Con pronto core e con allegro ciglio
Giuraro tutte di farlo partire,
O tutti insieme in Albracca morire.

60 E tutti insieme messisi in cammino,
Cavalcan via per le strade più corte.
Dovete or voi saper che Truffaldino,
Ch'era con gli altri in quella rôcca forte,
E fu cattivo in sin da piccolino,
E sempre peggiorò sin alla morte,
Non avendo i compagni alcun sospetto,
Prese i Circassi e ' Turchi tutti in letto.

61 Non valse al re Torindo esser ardito,
Nè l'esser valoroso a Sacripante;
Però che ognun di loro era ferito
Nella guerra passata, e male stante,
E pel sangue perduto indebilito.
Gli prese tutti in letto quel furfante,
E legati pe' piedi e per le braccia,
D'una gran torre nel fondo gli caccia.

62 Poi manda ad Agricane un'imbasciata,
Dicendo ch'a sua posta ed a suo nome
Era la rôcca tenuta e serbata;
Come i dui re tenea legati, e come
Glie ne vuol dar per fargli cosa grata.
Il Tartaro crudele alzò le chiome,
Con gli occhi accesi e col naso arricciato,
Così parlando al messo s'è voltato:

63 Non piaccia a Trivigante mio signore.
Che pel mondo già mai si possa dire
Ch'al vincer mio sia mezzo un traditore:
Vincer vogl'io per forza e per ardire,
Ed a fronte scoperta farmi onore:
Ma te e lui ne farò ben pentire,
Come ribaldi ch'avete ardimento
Di ragionare a me di tradimento.

64 Avuto ho ben avviso, e certo solo
Che non si può tener lunga stagione;
A quella rôcca impiccar poi farollo
Legato per un piede ad un balcone,
E te col laccio attaccherò al suo collo,
Con quanti ha seco della sua nazione.
Or da piè mi ti leva, e guarda ch'io
Non ti vegga mai più nel campo mio.

65 Quel ladroncel, che gli vedeva il volto
Or bianco farsi, or rosso com'un foco,
Volentieri indi si sarebbe tolto,
Perchè temea di qualche pazzo gioco;
E sendosi Agricane in là rivolto,
Mostrò d'aver a fare a casa un poco;
E senza tor licenzia, o far l'inchino,
Volando ritornossi a Truffaldino.

66 Torna alla rôcca battendo e tremando,
E al padron riporta l'imbasciata.
In questo mezzo il valoroso Orlando
Se ne vien con l'ardita sua brigata,
Senza fin dì e notte cavalcando.
Salgon un monte l'ultima giornata,
Onde veder si potea chiaramente
La terra saccheggiata e quella gente,

67 Che sì grande pareva e sì infinita,
Con tante insegne, trabacche e bandiere,
Ch'Angelica rimase sbigottita.
Che 'l modo da passar non sa vedere.
Ma quella compagnia brava ed ardita
L' avea per passatempo e per piacere;
E si dispon ch'al tutto ella vi vada,
E che la via si faccia con la spada.

68 Non sapevan ancor del tradimento
Di Truffaldin, nè l' alta villania;
Ma sopra il monte con molto ardimento
Dànno ordine in qual modo e per qual via
La donna si conduca a salvamento
Ad onta e scorno di quella genía.
Guarniti di tutt' arme in su' destrieri
Fanno consiglio i franchi cavalieri.

69 La nona compagnia in tre si parte:
Dui innanti, quattro appresso e tre van drieto;
L' antiguardia è Orlando e Brandimarte;
La battaglia Aquilante e quel discreto
Uberto ed Adrïano, e 'l quarto Marte
Chiarïone animoso, altiero e lieto;
La retroguardia Antifor e Balano,
E Grifon, gloria del nome cristiano.

70 La via quei primi a fare han con le spade;
Gli altri a tener coperta e ben difesa
La donna, ch' a passar sì strane strade
Non sia dalla nimica gente offesa;
Gli ultimi tre, se caso alcuno accade,
Di stare alle riscosse hanno l' impresa;
E questi tre ne van con tanto core,
Che voglion morir tutti, e farsi onore.

71 Come dicon gli autor che gli elefanti
Nel passar di qualche acqua han per costume,
Che que'che son più grandi, andando avanti,
Tengon di sopra l'impeto del fiume,
Vanno i piccoli appresso tutti quanti,
E gli altri fanno lor, come dir, lume,
E spalle e scorta, e mostran lor la via;
Cosi fe' quella ardita compagnia.

72 L' ardita compagnia lieta e sicura
Angelica alla rôcca in grembo porta;
Angelica che trema di paura,
Ed era in viso impallidita e smorta:
Eccoli giunti già nella pianura,
Nè s'è di lor quella canaglia accorta;
Ma il conte che vuol farla a guerra buona,
Si mette a bocca il corno e forte suona.

73 Va innanti agli altri il gran signor d'Anglante,
E fa tremare il ciel suonando il corno,
Qual era un dente intero d'elefante,
Bianco sì, ch'alla neve facea scorno:
Sfida sonando il Tartaro arrogante,
E tutte quelle genti ch'egli ha intorno,
E quanti re, monarchi e imperadori
Ed amostanti aveva a casa e fuori.

74 Da poi che l'alto suon si fu sentito,
Il suon che rimbombava altrui nel core,
Nè re nè cavalier vi fu sì ardito,
Che non perdesse nel viso il colore.
Solamente Agrican non è smarrito;
Ch'è troppo smisurato il suo valore:
Subito l'armadura sua domanda,
E fa le genti armare da ogni banda.

75 E con gran fretta s'è già egli armato
Di grosse piastre un usbergo perfetto,
E poi Tranchera si cigneva a lato
(Così fu il brando suo per nome detto);
Poi un elmo finissimo incantato
Tosto s'allaccia alle spalle ed al petto:
Dicon che Salamon, quando il fe' fare,
Al foco dell' inferno il fe' colare.

76 Avea ben Agricane opinïone
Che molta gente gli venisse addosso;
Però che inteso avea che Galafrone
Un esercito aduna grande e grosso,
Ed a difender la giurisdizione
Di quel castel, ch'è suo, gia s'era mosso.
Costui stimava scontrare Agricane,
E non Orlando e queste genti strane.

77 Era ogni insegna al vento, ogni stendardo;
Sonavan gli strumenti a modo loro;
Armato il re Agrican sopra Baiardo
Tutto coperto vien di maglia d' oro.
Naturalmente io sono un po' infingardo,
Ed or son stracco; onde non mi rincoro
Dir le cose crudeli e smisurate
Che v' ho da dir, se tempo non mi date.

CANTO DECIMOQUINTO

---

1 Quando Astolfo di sopra fece dare
Costoro all' arme così scioccamente,
Conobbi quel che Dio sapeva fare,
E quanto nella guerra era potente,
Facendo da un solo spaventare
Un campo così grosso per niente;
Onde questo romor, ch' adesso fanno,
Non mi par stran, poi che più causa n' hanno;

2 E manco stran mi pare aver veduto
A mezza notte, essendo ognuno al letto,
Armarsi una città che prima avuto
Da' suoi nimici avea danno e sospetto,
E che sian dentro aver certo creduto;
Poi essersi trovato con effetto
Lumache andar cercando contadini
Con una infinità di lumicini.

3 In nessun' altra cosa l' uom più erra,
Piglia più granchi e fa maggior marroni
Certo, che nelle cose della guerra:
Quivi perdon la scrima le ragioni;
E questo perchè Dio getta per terra
I discorsi e l' umane opinïoni,
E vuol che sol da lui riconosciamo
Tutto quel che da noi far ci pensiamo.

4 Eran costoro in gran confusione
Per questi nuovi nove cavalieri,
Che, come fusser stati un milïone,
Gli avevan tutti messi in gran pensieri.
Vannone stretti in un bello squadrone
Con le visiere basse arditi, altieri;
E prima il conte Orlando urta il cavallo
Addosso al re Agrican per traboccallo.

5 Il re lo vide, e 'ncontro anch'egli sprona,
Con men forza non so, ma pari ardire;
Addosso all' asta piega la persona:
Ognun vuol l' altro far di sella uscire;
Ognun di lor le dètte e l' ebbe buona;
Poi con le spade tornansi a ferire,
Non vedendo d'arcion l'un l'altro mosso;
Ma la gente infinita è loro addosso:

6 Onde sforzati fur d' abbandonare
L' assalto che fra loro han cominciato;
Ancor che a tutti dui fatica pare
Chè l' un dall' altro tiensi avvantaggiato.
Orlando a' suoi si venne a ritirare,
E Brandimarte se gli mette a lato;
Uberto, Chiarïone ed Aquilante
Stanno alle spalle del signor d'Anglante.

7 Ed è con essi il forte re Adrïano,
Grifone od Antifor d' Albarossía,
E nel mezzo di tutti il re Balano.
Ecco un nugol di gente ne venía,
Che d' ogni banda cuopre il monte e 'l piano,
Con un furor che non si stimería,
Correndo forte e gridando ne viene;
Ma poco conto ognun di lor ne tiene:

8 Come s' un branco di pecore andasse
Incontro a nove lupi, orsi o lïoni;
O come il foco la paglia affrontasse,
E d'arcobusi la polver, carboni.
Fra gli altri Orlando di schiera si trasse,
E con crudi rovesci e stramazzoni,
Come scosse dall' arbore le pere,
Cento in un tratto ne fece cadere.

9 Il Tartaro vedendo quel macello,
Ne prese insieme stizza e meraviglia;
Baiardo fa voltar com' un uccello,
E col conte esso sol la guerra piglia.
In questo tempo quel gentil drappello
Degli otto cavalier spezza e scompiglia
Quella canaglia, e fassi dar la via,
Verso la rócca andando tuttavia.

10 Nel campo d'Agricane è quel gigante
Re di Coman, ch' io dissi, ardito e franco,
Ch' era dal capo in sin sotto le piante
Venti gran piedi, e non un dito manco;
E fu colui che Astolfo poco avante
Levò d'arcion, quando il colpì nel fianco.
Costui si mosse con la lancia in mano
Addosso al valoroso re Balano;

11 E nelle spalle di dietro lo colse
Il malvagio gigante traditore,
Tanto che dell'arcion netto lo tolse:
Non valse al re Balano il suo valore.
All'ardito Grifon molto ne dolse;
E vólto a Radamanto col mal core,
Seco s'affronta a battaglia mortale:
Ma l'uno all'altro non fa molto male.

12 Levato il re Balan, con molto ardire
Nel campo francamente si sostiene;
A caval non poteva già salire,
Tanta è la gente ch' addosso gli viene;
Ma così a piè non resta di ferire:
La spada sanguinosa a due man tiene;
Nè sol non teme, ma gli altri conforta,
E fatto un cerchio s' ha di gente morta.

13 Uscito il re di Svezza di squadrone,
Il re per nome detto Santaría
Con uno smisurato e gran troncone
Affrontò Antifor d'Albarossía,
E non lo mosse punto dell'arcione,
Chè troppo è grande la sua gagliardía:
Antifor verso lui s'avventa e scaglia,
E con un colpo la lancia gli taglia.

14 Argante di Rossía stava da parte
A mirar la battaglia sanguinosa,
E pose l'occhio addosso a Brandimarte
Che sottosopra gettava ogni cosa:
Per girli incontro, di schiera si parte;
Brandimarte aspettandol si riposa,
Ed affrontasi seco, e colpi fanno
Che non mi basterebbe a dirli un anno.

15 Però nessun ne dico al presente:
Pensate voi ch' ognun le mani adopra.
Una cosa crudele è quella gente;
Benchè la terra di morti si cuopra,
Non è per questo scemata nïente:
Par che l' inferno gli mandi di sopra,
Da poi che sono uccisi, un' altra volta;
Tanto innanzi ne vien stivata e folta.

16 Tuttavia camminando e combattendo,
Innanzi i cavalieri arditi vanno
La spessa calca con le spade aprendo;
Ducento mila addosso per un n' hanno.
Il re Balan lasciaro, non potendo
Far tanto che 'l cavassin del malanno:
Così rimase; e gli altri insieme stretti
Urtano innanzi pur le teste e' petti.

17 All' incontro di lor fanno un bastione
Que' re ch' io dissi, Poliferno, Argante,
Agrican, Santaría, Brontin, Lurcone,
E Radamanto ch' è più che gigante;
Ed Uldano e quell'altro Saritrone
Ne detton finalmente tante e tante
Al pover Antifor d'Albarossía,
Che l'abbattêr, ma con soperchiería.

18 La schiera di que' quattro ch' io contai,
Che tenevan Angelica difesa,
Facea prodezze e maraviglie assai;
Ma troppo è disegual la lor contesa.
Agrican di ferir non resta mai,
Chè vuol che quella donna resti presa;
E tanta gente a seco a contrastarla,
Che finalmente fu forza lasciarla.

19 Onde vedendosi ella a mal partitò,
Per la paura non sa che si fare:
Scordasi dell'anel che porta in dito,
Col qual potea nascondersi e campare;
Tanto ha l'animo vinto e sbigottito,
Che pur di sè non si sa ricordare;
Se non che ch'Orlando sol chiama e domanda,
E piagnendo a lui sol si raccomanda.

20 Il conte ch' alla donna è lungi poco,
Ode la voce che cotanto amava:
Subito al core e al viso vagli un foco
Che fuor della visiera sfavillava;
Batteva i denti, e non trovava loco,
E le gïnocchia sì forte serrava,
Che non ebbe vergogna Brigliadoro
Di cader giù, mugghiando com' un toro;

21 Ancor che incontinente s' è levato.
Or qual anima fia così sicura
Che d'Orlando adirato, innamorato,
Racconti i colpi sopr' ogni natura?
Lo scudo dalle spalle s' ha strappato;
Io solamente a pensarvi ho paura:
Crolla la testa come cosa insana;
Ed a due man tien alla Durlindana.

22 Sì come una feroce arrabbiata orsa
A cui sian stati tolti gli orsacchini,
Cercando, ad una frotta è dietro corsa
Di cani o cacciatori e contadini;
Come l'orecchie e l'anima l' ha morsa
La voce d'un de' figli piccolini,
Lascia star quella, e verso lor si caccia,
E la selva co' denti abbatte e straccia:

23 Cotal Orlando attraversa, scavezza,
Urta, getta sossopra, strugge, uccide:
Di Radamanto la troppa grandezza
Lo rovinò, che sopra gli altr' il vide;
Corregli addosso, e la testa gli spezza,
E quella e 'l collo e 'l petto gli divide:
E la sella e il cavallo ed ogni cosa
Fracassò quella spada furïosa.

24 Poi passa innanzi, e trova Saritrone
Ch' al suon della percossa maledetta
Cercando intorno andava d'un cantone,
E facea con la testa la civetta :
Orlando il fende insin sotto l'arcione,
In due parti diviso in terra il getta;
Poi riscontra Brontin re di Normana,
E per mezzo il partì con Durlindana.

25 Dopo lui Pandragon re di Gotía
Giunse, e con esso vide insieme Argante,
Ch' era un uom d' infinita gagliardía,
Anzi pur fu più ch'uom, che fu gigante.
Pandragon venne innanzi al conte pria,
Che dietro avea colui quasi per fante,
E sendo primo, fu prima alloggiato,
Ch'a traverso alle spalle fu tagliato.

26 E perch' era a quell'altro molto presso,
Il colpo scôrse col furor ch' el mena;
E quello Argante fu còlto con esso
Nel luogo ch' è a riscontro della schiena,
E per traverso fattogli un gran fesso
Fu nella pancia, dov' ell' è più piena.
Era quel re di sì buona misura,
Che Pandragon gli dava alla cintura.

27 Volta strignendo il pover uom lo sprone
Fra le schiere men folte per fuggire,
Portando le budella in su l'arcione;
Orlando è dietro che lo vuol finire:
Fa un macel di bestie e di persone;
Ciò che gli viene innanzi fa morire:
Non val chieder pietà, pace o mercede;
Tanto è turbato, che lume non vede.

28 Non fu mai sì crudel, spietata e dura
Fiera, furia, tempesta, come il conte:
Non vale alcuna sorte d'armadura.
Di gente uccisa ha fatto un alto monte;
Ed ha messo ad ognun tanta paura,
Che non è più chi gli mostri la fronte:
Par che dentro all'elmetto il viso gli arda;
Ognun fugge gridando: Guarda, guarda.

29 Con Aquilante il Tartaro combatte,
Mentre che segue questo orribil caso.
Quivi era quel bel viso al quale il latte
Senza l'ostro e rubin solo è rimaso
Per la paura; e non vo' dir, s'abbatte
Il conte quivi, anzi vi venne a naso,
Tuttavia fracassando arme e destrieri,
Bandiere, e gente a piede e cavalieri.

30 Ed eccoti Agrican vede da canto,
Che facea d'Aquilante un mal governo;
E della bella donna sente il pianto,
Che 'l cor gli passa di dolore interno:
Rizzasi in su le staffe, e dassi vanto
Di mandar con quel colpo nell' inferno,
Anzi più giù di là dal centro assai,
Quel re, dove persona non fu mai.

31 E tira un colpo il più crudo e spietato,
Che mai s'udisse, a traverso alla testa,
Che se l'elmetto non era incantato,
Non ne voleva Agrican più che questa:
Esce del sentimento, e via portato
Correndo è dal caval per la foresta:
Or dall'un canto or dall'altro si piega,
Fuor di sè stesso andò ben mezza lega.

32 Orlando il segue, e non sa dove sia,
Per la campagna a briglia abbandonata.
In questo il re Lurcone e Santaría
Con gran furor la donna hanno assaltata:
Que' quattro la difendon tuttavia;
Ma la gran calca è sì multiplicata,
Tanta turba e canaglia è loro intorno,
Ch'à viva forza in preda la lasciorno,

33 Quel Santaría dinanzi in su l'arcione
Col braccio della briglia la portava;
Combattevagli innanzi il re Lurcore,
Uldano e Poliferno il seguitava.
Era grande a veder compassïone
Come quella infelice si lagnava:
Scapigliata si graffia, alto gridando;
Ad ogni grido chiama Orlando, Orlando.

54 Uberto, Chiarïone ed Aquilante
Eran entrati nella schiera grossa,
E tutti fanno prove di gigante .
Perchè la bella donna sia riscossa:
Ma la lor forza non era bastante;
Tanto ognor più la folta calca ingrossa.
In questo tempo Agrican si risente,
E torna indrieto a guisa di serpente;

55 Come serpente irato indietro torna
Per vendicar l'oltraggio ricevuto.
Il conte vede la sua dama adorna
Ch' ad alta voce gli domanda aiuto:
Corre là per levarsi quelle corna,
Che tutto il mondo non l'aría tenuto,
Con un furor, ch' el batter sol de' denti
Morte in terra facea cascar le genti.

56 Il primo che trovò fu il re Lurcone,
Che innanzi a tutti gli altri sgombra 'l piano:
Colselo in su la testa di piattone,
Perchè la spada se gli voltò in mano;
Ma morto pur cader lo fe' d' arcione;
Sì dolce trasse il senator romano.
L'elmo in pezzi n'andò sopra 'l terreno
Di cervella e di sangue tutto pieno.

57 Altiera cosa inusitata e nuova:
A quel re manca il capo tutto quanto,
Nè dentro all' elmo, nè altrove si trova;
Così l'aveva Durlindana infranto.
Santaría ch' ha veduta quella prova,
Fece più di sei voti ad un suo Santo;
Nè sa quel che si far: pargli esser nudo,
Se non si fa di quella donna scudo.

58 Vedesi addosso il nemico che 'l preme;
Difender non si può, nè può fuggire:
Il conte Orlando di ferirlo teme,
Per non far seco Angelica perire.
La donna piagne e grida e parla insieme:
Se m' ami, Orlando mio, fammel sentire;
Ammazzami piuttosto di tua mano,
Che via mi porti questo can villano.

39 Era il misero Orlando sì confuso,
Che non sa quel che dir, nè quel che fare:
Ripon la spada, ed ha seco concluso
Sopra il re Santaría lasciarsi andare;
Nè con altr'arme che col pugno chiuso
Si dispon la donzella racquistare.
Quello animal che senza spada il vede,
D'averlo morto o preso certo crede.

40 Angelica sostien dal manco lato,
E con la destra mano alza la spada;
Con essa un crudo colpo ha scaricato.
Ma benchè'l brando sia tagliente e rada,
Punto non nuoce al conte ch'è fatato;
Al conte che non stette troppo a bada,
Ma sopra l'elmo un pugno in modo serra,
Che quel re morto fe'cadere in terra.

41 Dalla bocca e dal naso esce il cervello,
Ed ha la faccia di sangue vermiglia.
Or s'incomincia un altro gioco bello:
Orlando la sua donna in braccio piglia;
E Brigliadoro va com'un uccello,
Che seguitar nol ponno occhi nè ciglia.
La donna Orlando (com' ho detto) porta,
E già è del castel giunto alla porta.

42 Ma Truffaldino alla torre s'affaccia,
E poca voglia par ch'abbia d'aprire;
Anzi orgoglioso proverbia e minaccia
Di far Orlando e gli altri indi partire;
Ed oltra questo, co' sassi gli caccia.
La donna di dolor volea morire,
E tutta trema afflitta, sbigottita,
Poi che si vede in tal modo tradita.

43 La grossa schiera de'nemici arriva;
Vien innanzi Agrican, vien seco Uldano:
La terra dalla gente si copriva;
È pieno il colle e 'l monte, è pieno il piano.
Or chi sarà ch'Orlando ben descriva,
Che tien la donna e Durlindana in mano?
Soffia per ira, e per paura geme:
Nè di sè punto già, ma di lei teme.

44 Aveva sol della donna paura,
Di sè potea ben star sicuramente;
Truffaldin lo cacciava dalle mura,
Alla rôcca lo strigne l'altra gente.
Ognor più cresce la battaglia dura,
Perchè dal campo continüamente
Tanta copia di frecce e dardi abbonda,
Che par che 'l sole e 'l giorno si nasconda.

45 Adrïano, Aquilante e Chiarïone
Fanno contr'Agrican molta difesa,
E Brandimarte pareva un lïone.
A martel non si suona, ma a distesa:
Il franco Uberto e l'ardito Grifone
Voglion al tutto vincer quella impresa;
Ma della rôcca a piè sta il paladino,
Ed umilmente prega Truffaldino

46 Che voglia aver per Dio pietà di quella
Donna condotta a così ria fortuna:
Ma quel ribaldo per dolce favella
Non piega l'alma di pietà digiuna,
Ch'altra non ne fu mai tanto rebella
Nè sì malvagia ancor sotto la luna.
Il conte prega indarno e a poco a poco
L'ira gli cresce e fa gli occhi di foco.

47 Fatto più sotto al sasso, ond'è murato
Il castel, cuopre la donna col scudo,
Ed a quel ladro tristo s'è voltato
Con un sembiante spaventoso e crudo.
Non era il conte a minacciare usato,
Ma più tosto a ferir col brando nudo:
Or colui sgrida con tanta bravura,
Che non che a lui, ma mette al ciel paura.

48 Strigneva i denti, e dicea: Traditore,
Fa, se sai, che di qui non puoi campare:
Il sasso del tuo fallo difensore
Con questa spada in polver farò andare,
E piglierotti e caverotti il core;
Anzi per farti onor ti vo'impiccare;
E tutto il mondo e tutto il sforzo umano
Non fia bastante a tormiti di mano.

49 Così gridava con voce orgogliosa,
E la spada alta lascia giù cadere.
Truffaldino avea l'alma paurosa,
Com'ogni traditor suol sempre avere;
E parsa gli era molto orribil cosa
Quella ch'Orlando gli ha fatta vedere,
Di tanta gente uccisa, e di que'sette
Re stramazzati a modo di civette.

50 E già pareva al traditor ladrone
Veder la rôcca d'intorno tagliata,
E rovinato il maschio e 'l torrïone,
E quella gente disfatta e spacciata;
Vedeva il conte in gran combustïone
Con gli occhi ardenti e la faccia avvampata:
Fattosi a' merli il tristo un'altra volta,
Signor, dicea, la mia ragion ascolta.

51 Io non lo niego, e negar nol sapría,
Non aver contro Angelica fallito;
Ma testimonio il cielo e Dio mi sia,
Che mi fu forza pigliar tal partito,
Perchè i compagni mi fêr villania,
Benchè con lor son io quel c'ho tradito:
Vennero a torto con meco a quistione,
Ed io gli presi, e messigli in prigione.

52 E benchè meco egli abbian tutti torto,
Perchè chi offende non perdona mai,
Come venisser fuora, io sarei morto,
Perchè di me son più potenti assai;
Laonde ti favello chiaro e scorto,
Che tu qua dentro mai non entrerai,
Se non prometti e giuri e mi fai certo
Ch'io sia dalle man lor salvo e coperto.

53 E quel che dico a te, dico ad ognuno
Che teco nella rôcca voglia entrare,
Che difendermi prima da ciascuno
Per qualunque cagion debbia giurare,
Insieme tutti e poi ad un per uno
Solennemente vi voglio obbligare,
Che sin che state in piè, sin che fiatate,
Da tutto quanto il mondo mi guardiate.

54 Orlando iratamente glie lo niega,
Anzi il minaccia più che mai turbato;
Ma quella donna ch'egli ha in braccio il prega,
E stretto al collo lo tiene abbracciato;
Onde quel cor feroce al fin si piega:
Come Truffaldin volse, fu giurato;
E gli altri tutti poi di mano in mano
Fêr quel che fece il senator romano.

55 Sì come seppe domandare a bocca,
Fu da lor fatto Truffaldin sicuro.
Così la porta s'apre, e 'l ponte scocca,
E tutti dentro entraro al forte muro.
Or da mangiar non è più nella rôcca,
Fuor ch'un mezzo caval salato e duro:
Orlando che di fame si vien meno,
Ne mangia un quarto, ed anche non è pieno.

56 Mangiaron gli altri tutto quanto il resto;
Onde bisogna far provvisïone,
Se non che finirà la festa presto.
Brandimarte ed Uberto dal lïone,
Adrïano ed Orlando han tolto questo
Assunto, e con lor anche Chiarïone;
Grifone ed Aquilante dentro stanno,
E la guardia al castel notte e dì fanno.

57 Perchè nessun di lor più si fidava
Di quella scelerata creatura,
Però la guardia nuova s'ordinava,
E la difesa intorno all'alte mura.
E già l'alba serena si levava,
Poi che passata fu la notte oscura,
Nè ben ancora era chiarito il giorno,
Ch'Orlando salta fuor sonando il corno:

58 Il corno che stordisce il monte e 'l piano;
Chè nol sonava in tuon lieto di caccia,
Anzi come fa Giove allor che in mano
Tien le saette, e 'l mondo più minaccia.
Or trema il popoluzzo vil pagano:
Chi si nasconde, chi in fuga si caccia,
Però che 'l giorno innanzi hanno provato
Quel ch'Orlando sa far quand'è adirato.

59 Fuggivan tutti, se non ch'Agricane
Col branco nudo in man contra lor fassi,
E dà mazzate lor dure e villane,
Alla fuga serrando ei solo i passi;
Onde per forza la gente rimane,
E per paura e per vergogna stassi.
Assetta l'ordinanza e lo squadrone
Col brando nudo il re, non col bastone.

60 Se disarmato alcun vede per sorte,
O che punto scantoni dalla schiera,
Nol camperebbe Apollo dalla morte;
Poi guarda intorno con la faccia altiera,
E vede il campo insieme stretto e forte,
Che tien dal monte insin alla riviera,
Per ogni verso quattro leghe grosse
Empie ogni cosa, sì com'acqua fosse.

61 Qual di scirocco suole al caldo fiato
L'aria l'inverno liquefatta in pioggia,
E di Turin la neve e Monferrato
Far crescer Po con disusata foggia;
Onde vien furïoso e smisurato,
E gli argin rompe, o sopra enfiato poggia,
E valli e bassi e fossi e balzi agguaglia;
L'acqua infinita altrui la vista abbaglia:

62 Tal era quella gente; e tanta essendo,
Agrican si dispera che d'un solo
Orlando tema, il corno suo sentendo:
Ma egli ha cor per tutto quello stuolo;
E non Orlando sol, ma mille essendo
Par suoi, gli vuol mandar per l'aria a volo;
E suona anch'egli il corno orribilmente,
Com' udirete nel canto seguente.

CANTO DECIMOSESTO

1 Il più bello imparar filosofia,
Non di costumi sol, ma naturale,
Senza troppo studiar, mi par che sia
Guardare a chi fa bene e chi fa male:
E fu certo bizzarra fantasía,
E piena d'alto giudicio e di sale,
Quella di que' dui savj, ch'un piagneva,
E l'altro d'ogni cosa si rideva.

2 Rideva l'un, che gli uomini eran pazzi;
L'altro la lor miseria sospirava,
Considerando i travagli e' sollazzi
Magri del mondo, e quel che se ne cava:
E forse che non par ch'ognun s'ammazzi?
Chi va per mar, chi per terra, chi brava,
Chi fa il ricco, chi il bello e chi lo scaltro,
Chi sel becca in un modo e chi in un altro.

3 Ma sopra que' che sel divoran poi,
Son re e genti di gran condizïone,
De' quai l'opre pare, o sciocchi, a voi
Che fatte sien con senno e con ragione,
E ne sanno tal volta men di noi:
Ma il male è che le povere persone
Portan le pene delle colpe loro;
E così quel ch'è piombo ci par oro.

4 E così si risolve finalmente,
Che la minor pazzia ch'un possa fare,
E, ammirare ed appetir nïente;
E da questo Agrican senno imparare,
Che l'onore e la vita, e tanta gente,
E tanti regni e tante cose care,
E sette re ch'aveva al suo comando
Perdè in un giorno sol per man d'Orlando.

5 Laonde adesso armato e disperato
Col corno a mortal guerra lo chiamava:
Hallo a guerra finita disfidato,
E con esso chïunque il seguitava.
Molta furia menando, s'è vantato
Sol contra tutti loro, e sbuffa e brava,
Ma della rôcca già si cala il ponte,
Ed esce fuora in sella armato il conte.

6 Dopo lui segue Uberto dal lïone;
E Brandimarte e 'l feroce Adrïano,
Nè men di lui valente Chiarïone;
Lietamente ne van presi per mano.
Angelica si pose ad un balcone
Per far più fiero il senator romano,
Perchè dal viso, dove alberga amore,
Spiri nel petto suo foco e valore.

7 Quel re feroce in un atto gli guarda,
Come contra sì pochi andar si sdegni;
E con la vista gravemente tarda,
Quasi volendo inteso esser a segni,
Pur disse a' suoi così: Gente codarda,
Gente indegna di star dentro a' miei regni,
State in riposo; ognun sia cieco e muto,
Non sia di voi chi venga a darmi aiuto;

8 Perchè non n'ho bisogno, e solo spero,
Se costor fusser mille volte tanti,
Fargli pentir del lor folle pensiero.
Intanto i cavalier vengono avanti;
Orlando guarda il re superbo e altiero,
E pien d'ardir lo giudica a' sembianti,
E già di farlo suo dentro a sè brama,
Com' un simile a sè l'altro sempre ama.

9 Quella gente sgridata ed ammonita,
Umilmente chinando il capo, mostra
Che la voce del re sarà ubbidita;
Il quale a dietro vôlto ha fatto mostra
Di tôr del campo, e 'l suo nimico invita;
Onde anche il conte Orlando entra alla giostra,
E vengon l'uno all'altro incontro, quali
Da dui buon archi spinti van gli strali;

10 O se mai forse insieme urtâr dui tuoni
Da Levante a Ponente in cielo, o in mare
Onde, altrimenti dette cavalloni,
Che dui contrari venti fanno urtare.
Si piegaro ambedui sopra gli arcioni,
Su le groppe a' cavai volser cascare;
Roppersi l'aste grosse, e al ciel volorno:
Tremò la terra, e fèssi oscuro il giorno.

11 Del suo Dio si ricorda ognun di loro,
Ognuno aiuto al suo bisogno chiede.
Fu per cadere in terra Brigliadoro;
A gran fatica il conte il tenne in piede.
Baiardo fa del campo altro lavoro;
La polvere di lui sola si vede,
Ed alla fin del corso fece un salto,
Vòlto ad Orlando, sette braccia in alto.

12 E verso lui rivolto ancora il conte
Fremendo vien qual infernal bufera;
La spada ha in man, che fu di quello Almonte,
Ed Agricane impugnata ha Tranchera,
E l'un all'altro già si sono a fronte,
Coppia a cui forse un'altra par non era;
E ferno ben quel giorno esperienzia
Dell' infinita loro alta eccellenzia:

13 La quale a confessar l'un l'altro sforza,
Perchè l'un di ferir l'altro non resta.
Sì come un arbuscello sfronda e scorza
Con la grandine spessa la tempesta,
Così i dui cavalieri a viva forza
L'armi s'han tolte, fuor che dalla testa,
Rotti gli scudi, e spezzati i lamieri;
Nè l'un nè l'altro in capo ha più cimieri.

14 Pensò finir la guerra a un colpo Orlando,
Perch'ormai gli rincresce il lungo gioco;
E sopra l'elmo a due man tira il brando,
Che tornò verso il ciel gettando foco.
Agrican, sorridendo e bestemmiando,
D'ira e di sdegno venne tutto foco,
E fra' denti dicea: Vedremo adesso
Chi s'avrà miglior elmo in testa messo.

15 E dicendo così, la spada serra,
E tira, ed ebbe ben opinïone
Di mandar con quel colpo Orlando in terra
Fesso e diviso insin sotto l'arcione;
Ma la spada a quell'elmo non s'afferra,
Ch'era anch'egli opra d'incantazïone:
Fèllo Albrizac, un dotto negromante,
E diello in dono al figlio d'Agolante,

16 E poi 'l perdette, quando a quella fonte
L'uccise Orlando in grembo a Carlo Mano.
Or lascio a voi pensar quel che fa il conte,
C'ha ricevuto quel colpo villano:
Non gli fa caldo, e sudagli la fronte,
E per farne vendetta alza la mano;
Anzi le man, chè tutte due l'adopra,
E ben bisogna ch'Agrican si cuopra.

17 Su l'elmo a sghembo giunse il colpo crudo,
E poi giù scese dalla spalla manca:
Più d'un gran terzo gli tagliò del scudo,
L'armi e le veste, insin la carne bianca;
Tal che mostrar gli fece il fianco nudo;
Nè quivi ferma, anzi scese nell'anca,
Nè cosa alcuna anch'ivi gli risparmia:
Taglia l'usbergo, e tutto lo disarma.

18 Il Tartaro vedendo un colpo tale,
Ebbe quasi temenza, e seco parla:
Costui è certo un diavolo infernale,
E questa è tela che convien tagliarla,
Chè venir mi potría peggio che male:
Così leva la spada per calarla,
E su la spalla manca al conte coglie;
Poi dello scudo un gran pezzo gli toglie;

19 Anzi l'ha più che mezzo in terra messo.
Scende nel fianco il colpo dispeitato,
E leva tutta l'arme intorno d'esso;
Ma perchè il senatore era fatato,
Tagliar la carne sua non è concesso.
Stava ognun a veder com'insensato;
I suoi compagni e gli altri spettatori
Son per la maraviglia di sè fuori.

20 Le percosse ognun numera e misura;
Chè ben giudica i colpi a chi non duole:
Ma quei due cavalier senza paura
Fanno faccende, e non dicon parole.
Già è durata la battaglia, e dura
Insin a sesta, dal levar del sole,
E non è sazio alcun di lor, nè stanco;
Ma combattendo più, si fa più franco.

21 Sì come alla fucina in Mongibello
Fabbrica tuoni il dimonio Vulcano,
Batte folgori e foco col martello,
E con esso i suoi fabbri ad ogni mano;
Cotal s'udiva l'infernal flagello
Che rimbombava per tutto quel piano
De' colpi spessi di que' dui lïoni;
Anzi (com' io pur dissi) di quei tuoni.

22 Orlando un man rovescio andar gli lascia,
E proprio il colse sotto la corona,
Della qual tutta la testa gli sfascia:
Nella memoria il crudo colpo suona;
Tanto che per l'affanno e per l'ambascia
Tutto sopra Baiardo s'abbandona,
E sbigottito s'attacca all'arcione:
L'elmo il campò, che fece Salamone.

23 Fugge con esso l'accorto destriero;
Ma molto in là non va, che si risente,
E verso Orlando va più che mai fiero,
Come battuto fa proprio un serpente;
Mena a traverso il brando a lui leggiero,
E giunse il colpo nell'elmo lucente
Quanto potè maggiore ad ambe braccia:
Proprio lo colse a mezzo della faccia.

24 Piegossi il conte a dietro in su la groppa
Di Brigliadoro, e vide in ciel le stelle,
Chè di quel colpo la forza fu troppa;
Vide le più minute e le men belle.
Ma non s'avventa il foco sì alla stoppa,
Nè d'una fiera un can salta alla pelle,
Come levato si rivolta Orlando
Di sdegno acceso soffiando e sbuffando.

25 Ebbro di stizza e cieco di furore
Travolge gli occhi e stringe ben la spada;
Ma in questo in campo si leva un romore,
Che par che 'l mondo e 'l ciel sossopra vada.
Suonan certi istromenti pien d'orrore;
Ognun rivolto in quella parte bada.
Suonan la rôcca all'arme ed a martello;
Ognun domanda che romore è quello.

26 Ed è risposto ch'egli è Galafrone
Che ad Albracca ne vien con quella gente
Per difender la sua giurisdizione
Contro Agrican, che vïolentemente
Occupar glie la vuol contra ragione.
Tre grosse schiere avea quel re potente,
Tutti Indïani; e chi vien per paura,
Chi per denar, che n'ha senza misura.

27 Dal mar dell'oro, ove l'India confina,
Ha tolto queste genti tutte quante.
La prima schiera guidando cammina
Un Archiloro ghezzo, ch'è gigante;
La seconda conduce una regina
Che non ha cavalier tutto il Levante,
Ch'a paragon stia seco in su la sella:
Tanto è brava, gagliarda e non men bella.

28 Marfisa ha nome, la più disperata,
Aspra, cruda, selvaggia, empia fanciulla,
Che mai credo sarà, nè mai sia stata:
Appresso a lei è tutto il mondo nulla;
Stata è cinque anni dì e notte armata,
Però che fece voto insin in culla
Mai non spogliarsi usbergo, piastra o maglia,
Fin che tre re non pigliava in battaglia.

29 De' quali il primo è 'l re di Sericana,
Gradasso nostro; il secondo Agricane
Di Tartaria, o sia di Tramontana,
Il terzo è quel delle genti cristiane,
Carlo di Francia. Udite voglia strana;
Ma più di sotto l'opre sue fien piane,
E la prodezza estrema e l'arroganza;
Adesso a dirne il tempo non m'avanza.

30 Torno a color che con orrende grida
Passato han Drada, la grossa riviera;
Par che per tema l'acqua si divida.
Dietro alle due ne vien la terza schiera,
La qual quel Galafron governa e guida,
Sotto la sua real maggior bandiera,
Ch'è tutta nera, e dentro ha un drago d'oro:
Ma lui lasciando, torno ad Archiloro,

31 Che fu gigante e d'infinita altezza;
Nè mai Santi nè Dio volse adorare,
Ma ogni cosa bestemmia e disprezza.
Macone e Cristo attende a minacciare,
Or questa bestia con molta fierezza,
Fu il primo quell'esercito assaltare:
Com'un dimonio uscito dell'inferno,
Fa de' nemici suoi crudel governo.

32 Portava un certo martellaccio in mano,
Che ancudin mai non fu di tanto peso;
Spesso lo mena, e non lo mena in vano
Ad ogni colpo una schiera ha disteso.
Correndo verso lui ne vien Uldano,
E Poliferno di furore acceso
Con due schiere, onde il campo è tutto pieno:
Ognuna è centomila, o poco meno.

33 Correndo van, non già per un cammino;
Chè l'un dall'altro mica non s'accorse.
Percuoton nell'usbergo d'accial fino
Colui che di cadere stette in forse,
E fu per traboccare a capo chino;
Ma quel ferir contrario lo soccorse,
Chè Poliferno già l'avea piegato,
Quando il percosse Uldan dall'altro lato.

34 Sopra le lancie il diavol si sospese,
Nè per questo si scorda di ferire;
Anzi quel martellaccio a due man prese,
E Poliferno fece tramortire
D'un colpo nella testa che 'l distese.
Volta ad Uldano, e fèllo sbalordire
Con un rovescio a traverso alla faccia,
Che dell' arcion per forza in terra il caccia.

35 Così distesi restorno in sul campo
Quei re: colui va via, chè non gli prezza:
Com'un drago infiammato mena vampo,
Elmetti, scudi, maglie e piastre spezza:
Non s'ha contro a'suoi colpi schermo o scampo;
Ogni percossa sua è prima e sezza.
Fuggegli innanzi chi non vol morire;
Ed Agrican che gli vede fuggire,

36 Vòlto ad Orlando, con dolce favella
Gli dice: Cavalier, per cortesia,
Se nel tuo cor gentil le sue quadrella
Mai spese amore, o spende tuttavia,
Così la donna tua sia sempre bella,
Così la ponga amore in tua balía:
Ch'io mi parta da te, prego, consenti,
Tanto ch'io dia soccorso alle mie genti.

37 E quantunque io sol tanto ti conosca,
Quanto fa il valor tuo palese e piano,
Da or ti dono il gran regno di Mosca
Fin al mar di Rossía ch'è in l'Oceáno.
Il suo re nell'inferno all'aria fosca
Mandasti tu iersera di tua mano;
Era per nome detto Radamanto:
Tu hai della sua morte avuto il vanto.

38 Liberamente il regno suo ti dono;
Nè lo credo poter meglio allogare,
Chè non penso ch'al mondo sia sì buono
Cavalier che si possa a te agguagliare;
Ed io prometto, e per attender sono,
Che mi vo' teco di nuovo provare,
Acciò che ci facciam l'un l'altro chiari
Chi di noi due al mondo non ha pari.

39 Io da me prima m'andavo vantando,
E tutto il mondo stimavo una ciancia,
Che si trovasse un altro, non pensando
Che stèsse alla mia spada e la mia lancia;
E sentendo talor parlar d'Orlando
Che sta in Ponente nel regno di Francia,
Me ne ridevo, e stimavol nïente,
Tenendo me sopr'ogni altro potente.

40 Ma questo assalto e scontro nostro fiero
La fantasía m'ha del suo luogo mossa,
E fatto forte mutar di pensiero,
Vedendo ch'io son uom di carne e d'ossa:
Ma domane a buon'ora, come spero,
Vedremo in fin qual di noi dui più possa;
E con la presa dell'altro, o la morte,
Arà un solo il titol d'esser forte.

41 Per or sia la battaglia terminata,
E ti prego mi lassi andar sicuro;
Se donna alcuna hai mai nel mondo amata,
Per quella sol ti prego e ti scongiuro.
Io veggo la mia gente sbaragliata
Dal martel di colui spietato e duro;
E se per mezzo tuo vo a darle aiuto,
Mentre che vivo, ti sarò tenuto.

42 Ancor che il conte assai fusse adirato
Del colpo ricevuto, il lasciò ire,
E tennesi a bastanza vendicato
Per le dolci parole ch'ode dire;
Però che un cor gentile innamorato,
Richiesto a cortesía, non può disdire;
E, come detto, il lascia alla buon'ora,
E se vuol, gli offerisce aiuto ancora.

43 Ringrazialo Agrican cortesemente,
Mostrando che sol egli era a bastanza;
Baiardo fa voltar velocemente,
Prese una lancia con molta arroganza:
Quando venir lo vede la sua gente,
Riprese forza, ardir, core e baldanza:
Levasi il grido e risuona la riva;
Torna tutta la turba che fuggiva.

44 Messa s'ha in testa una corona d'oro,
E le sue schiere di nuovo rassetta,
Ponendosi davanti a tutti loro.
Sembra il caval Baiardo una saetta,
E furïoso si volta a Archiloro:
Il gigante in dui piè fermo l'aspetta
Col scudo in braccio, e quel martel in mano
Carico di cervella e sangue umano.

45 A Verona, a Montorio, dove il rame
S'acconcia a forza d'acque, e non a secco,
Una trave ho vist'io che ne fa lame
O piastre, ed ha di ferro in cima un becco
Che becca altro che miglio, quand'ha fame,
Ne per nettarsi i denti adopra stecco:
Era questo martel di quella sorte;
Se non che costui l'alza un po' più forte.

46 Egli aveva lo scudo un palmo grosso
Di nervo d'elefante tutto ordito;
Sopra di quello Agrican l'ha percosso,
E lo trapassa col ferro pulito;
Nè però l'ha dal luogo punto mosso,
Nè fattolo piegare a dietro un dito:
Mena con quel martello all'asta bassa,
Giugnela in mezzo, e tutta la fracassa.

47 Il feroce Agrican poco lo stima,
Ancor che la sua forza è smisurata;
E non fu rotta la sua lancia prima,
Che la spada Tranchera ebbe impugnata;
E col caval, d'ogn'altro pregio e cima,
Intorno volta, e fa grande affoltata:
Or dalle spalle, or dinanzi l'assalta,
E per guardarsi ben tien la testa alta.

48 Su quei dui piedi sta fermo il gigante,
Com'una torre in mezzo d'un castello;
Nè mosso ha ancor dove pose le piante;
Attende a scaricar quel gran martello.
Agrican tenta le vie tutte quante:
Or per fianco, or per testa affronta quello,
Che tutti i colpi suoi lasc'ire in fallo
Per la destrezza di quel buon cavallo.

49 A vedere stava l'una e l'altra gente
Del re d'India e di quel di Tartaría,
Proprio come s'a lor tocchi nïente,
E fra quei soli dui la guerra sia.
Così si stanno cheti e pongon mente,
Lodando ognuno il suo di gagliardia;
E mentre l'un con l'altro insieme parla,
Mena un colpo Archiloro per livrarla.

50 Getta lo scudo, e 'l colpo a due man mena;
Ma non colse Agrican, chè l'aría morto:
Tutto il martel nascose nella rena.
Or ecco il pover uom giunto a mal porto:
Calate non aveva le braccia a pena,
Che il re, che stava in su l'avviso accorto,
Con tanta furia il brando su vi mise,
Che di netto ambedue glie le recise.

51 Restâr le mani al martello attaccate,
Come prima con quello erano unite;
Fu poi morto di tagli e di stoccate;
Chè date gli fur ben mille ferite,
E mille ingiurie ed onte vendicate,
Perch' uccise quel dì genti infinite.
In terra il re Agrican lasciò straziarlo,
Chè non volse degnarsi d'ammazzarlo.

52 Per man di genti ucciso fu villane,
Chè, come ho detto, fugli ognuno addosso.
Poichè lasciato l'ebbe il re Agricane,
Urta Baiardo in mezzo al campo grosso,
E pone in rotta le genti indiane
Facendo del lor sangue il prato rosso;
Gli taglia e squarta, e fanne un mal governo:
In questo arriva Uldano e Poliferno,

53 Que'dui re che gran pezzo sterno al prato
Sì come morti e fuor di sentimento,
Perchè fu l'uno e l'altro ammartellato
D'altro che d'amoroso struggimento.
Ora era l'uno e l'altro ritornato,
Ed alle schiere d'India danno drento,
De'colpi ricevuti a far vendetta;
E chi più può col brando, più n'affetta.

54 Non fanno essi riparo in altra guisa
Che contra il foco si faccia la paglia.
Il Tartaro gli guarda pien di risa,
Chè non degna seguir quella canaglia.
Quella fanciulla ch'io dissi, Marfisa,
Ben due leghe è lontana alla battaglia:
Alla ripa del fiume sopra l'erba
Addormentata sta quella superba.

55 Tanto ha il core arrogante, e tanto è altiera,
Che non vuole adoprar la sua persona
Incontra alcun per alcuna maniera,
Se non portava in testa la corona,
E per questo a quel fiume andata n'era,
E sotto un pin dormendo s'abbandona;
Ma nello scender prima della sella,
Ad una donna sua così favella,

56 Una sua cameriera giovinetta.
Disse Marfisa: Intendi il mio parlare;
Quando il campo vedrai fuggire in fretta,
E Galafron in terra morto stare,
Allora il palafreno addobba e assetta,
E destramente mi vieni a chiamare.
Prima che questo sia, non far parola;
Ch'a vincer ogni cosa basto io sola.

57 Detto ch'ebbe così quel viso bello,
Ponsi in sul prato, e'ndosso ha l'armadura
E come fusse dentro ad un castello,
Così dormía riposata e sicura.
Or bisogna tornare a quel macello
Degli Indïan che van per la pianura
Fuggendo, che ritegno non vi vale,
Fin dove sta lo stendardo reale.

58 A Galafron vien la schiuma alla bocca,
Vedendo il popol suo così fuggire,
E come disperato il caval tocca,
Chè gli bisogna vincer o morire.
La figlia sua, che stava nella rôcca,
Ad un periglio tal vedendol ire,
E temendo di lui, come è dovuto,
Al conte Orlando manda per aiuto.

59 Pregal, s'amor di lei punto gli avanza
Che il miser padre suo voglia aiutare;
E se debbe aver mai di lui speranza,
Glielo voglia quel giorno dimonstrare;
Ed abbia per memoria e ricordanza
Che dalla rôcca lo potrà guardare;
Sì che s'adopri, se piacer le brama,
Poi ch'al giudicio sta della sua dama.

60 Quelle parole son state saette
Infocate ch'al conte vanno al core.
Altra risposta al messaggier non dètte,
Ma trae la spada cieco di furore,
Ed urta in quelle genti maladette.
Ma più di lui non séguita l'autore:
Torna a Rinaldo, che in quel bel giardino
Vide iacer quel cavalier tapino.

61 Piagneva il cavalier sì duramente,
Ch'un tigre fatto aria di sè pietoso;
E non vede Rinaldo ancor, nè sente,
Chè 'l viso avea basso e lacrimoso.
Stava il principe attento, e ponea mente
Quel che fa il cavalier così doglioso;
E benchè veda e intenda che si duole,
Non può però sentir le sue parole.

62 Onde alla fin smontato dell'arcione,
Con cortese parlar lo salutava;
E poi gli domandava la cagione
Perchè così piagnendo si lagnava.
La faccia alzò verso il figliuol d'Amone
Il misero, e tacendo lo guardava;
Poi disse: Cavalier, mia trista sorte
M'induce a darmi volontaria morte.

63 E per la fede mia, per Dio ti giuro
Che ciò non è quel che mi fa dolere;
Anzi alla morte vo lieto e sicuro,
Come s'andassi a qualche gran piacere.
Il caso mio fa solo acerbo e duro
Quel che morendo mi convien vedere:
Ch'un cavalier cortese, saggio e forte
Verrà con meco alla medesma morte.

64 Dicea Rinaldo: Io ti prego per Dio
Che mi facci di ciò meglio informato.
Però che di saperlo ho gran disío,
Se ne son da te degno riputato.
Come Rinaldo il suo parlar finío,
Di nuovo il capo il cavalier levato,
Rispose lagrimoso e pien di pianto
Quel che detto vi fia nell'altro canto.

CANTO DECIMOSETTIMO

1 Umana cosa, anzi santa e divina,
È agli afflitti aver compassïone.
Questa virtù fra l'altre, o disciplina,
Dalle bestie discerne le persone;
Ond' è detto colui che non s' inchina,
Nè l'anima rubella mai dispone
A mercede e pietà, ma stassi altiero,
Dalle fiere, bestial, salvaggio e fiero.

2 Però già ci soleva esser nimica
L'empia barbarie degli oltramontani,
Non è più ora, anzi ognun la nutrica;
Dico a voi, miei signori Italïani,
Che con tanta vergogna, onta e fatica
Chiamate all'ossa vostre e carni i cani
E con le vil vostre voglie spezzate
Il cor del mondo e l'anima guastate.

3 Non si potrebbe agli appetiti vostri
Sfrenati e pazzi altro modo trovare,
Che con questi crudel, barbari mostri
Prima sè, po' 'l compagno rovinare?
Ma questo è 'l merto ch' a' peccati nostri
L'alta di Dio giustizia usa di dare,
E darà sempre, come sempre diede,
Insin che altra ammenda in noi non vede.

4 La quale ammendazion la via sarebbe
Di far tornare il secol d'oro ancora,
E tutto il ben aver, che quel già ebbe:
Ma non parliam di questo più per ora.
A Rinaldo di quel che piagne increbbe,
E lo scongiura per quel ch' egli adora,
Che la miseria sua gli voglia aprire;
Onde piagnendo così prese a dire;

5 Circa venti giornate qui vicina
Una città chiamata Babilona,
Che già dell'Orïente fu regina,
Ed ancor la memoria ne risuona,
Ebbe una donna chiamata Tisbina,
Che in tutto quel che l'Oceàn corona,
E vede il Sol quando si leva e posa,
Non fu mai vista la più bella cosa.

6 Nell'età mia più verde e più fiorita
Fu'io di quella donna possessore;
E fu la voglia mia sì seco unita,
Che nel suo petto ascoso era il mio core.
Al fin diedi ad un altro la mia vita;
Pensar debbi per te s'ebbi dolore;
Chè lasciar quel che s'ama è peggio assai,
Che disïarlo, e non averlo mai.

7 Com'una parte dell'anima mia
Del cor mi fusse a viva forza tolta,
Fuor di me stesso vivendo moría
Una vita crudel più che sepolta.
Due volte tornò il sole alla sua via,
Ventiquattro la luna diede volta,
Ed io sempre piagnendo andai meschino
Cercando il mondo come peregrino.

8 Il lungo tempo e le fatiche assai
Ch'ebbi or in questo ed or in quel paese,
Pur m'allentaro gli amorosi guai,
Ond'ebbi le midolle e l'ossa accese;
E poi Prasildo, a chi quella lasciai,
Fu uom sì virtuoso e sì cortese,
Ch'ancor per lui mi giova avermi privo,
E sempre gioverà, se sempre vivo.

9 Or seguendo l'istoria, io me n'andava
Cercando il mondo come disperato;
E come la fortuna mi menava,
Mi trovai in Orgagna capitato.
Una donna quel regno governava,
Perchè il suo re Poliferno chiamato
Fu d'Agricane a combatter la terra
D'Angelica, e per lei servirla in guerra.

10 La donna che quel regno aveva in mano,
Facea d' inganni e frode ogni mestiero;
Con viso finto e con sembiante umano
Dava ricetto ad ogni forestiero,
Che partirsi indi poi tentava in vano:
Rimaner conveniva prigioniero;
Nè mai per modo alcun potea fuggire,
Anzi la vita trista ivi finire,

11 Però che la malvagia Fallerina
(Chè cotal nome ha quella incantatrice,
Che poi d' Orgagna s' è fatta regina)
Un giardino ha amenissimo e felice,
Non difeso da fossa nè da spina;
Un sasso vivo il cigne e fa pendice,
Serrandol d'una vôlta intorno sola,
Che passar non vi può se non chi vola.

12 Aperto è 'l sasso verso l' orïente
Per una porta ove 'l muro si spiana;
Sopra la soglia d' essa sta un serpente
Che si pasce di sangue e carne umana,
Ed a questo si dà tutta la gente
Che presa viene in quella terra strana:
Quanti l' iniqua donna può pigliare,
Tutti manda a quel drago a divorare.

13 Come t' ho detto, in questa regïone
Preso fu' io, e stetti alla catena
Ben quattro mesi in una aspra prigione
Tutta di cavalieri e donne piena.
Nè ti dirò la doglia e passïone
Nostra, e 'l timor ch' è sopr' ogn' altra pena;
Ch'un par di noi al drago il dì n'andava,
Secondo che la sorte dispensava.

14 I nomi di ciascuno eran notati:
Un cavaliero ed una donna insieme,
Ch'eran nella prigion prima serrati,
Andavano a finir l'ore sue estreme.
Or sendo un io di questi imprigionati,
Nè mai d'esserne tratto avendo speme,
L'empia fortuna che m'avea battuto,
Per farmi peggio, ancor mi porse aiuto.

15 Quel cavalier Prasildo sì cortese,
A cui dolente avea Tisbina dato
In Babilonia al mio dolce paese,
Del crudel caso mio fu ragguagliato;
Nè saprei dirti in che modo l'intese:
Basta che tanto fu d'amor spronato,
Che con molto tesoro sconosciuto
A quel giardin ch'io dico n'è venuto.

16 Quivi si pose il cavalier umano
Per lo mio scampo molto a praticare;
E gran tesoro offerisce al guardiano
Se di nascosto vuol lasciarmi andare:
Ma poi ch'egli ebbe assai tentato in vano,
Nè con preghi o con prezzo il può piegare,
Ottenne alfin, tanto ben seppe dire,
Ch'egli in cambio di me possa morire.

17 Così fui tratto della prigion forte,
Ed egli è incatenato in luogo mio;
Per darmi vita, eletta egli ha la morte,
E vuol esso morir perchè viva io:
È oggi il dì della malvagia sorte
Sua, e del caso doloroso e rio;
Oggi lo dànno al drago a divorare,
Ed io misero qui lo sto aspettare.

18 E bench'io creda, anzi pur sappia certo,
Che bastante non sono a dargli aiuto,
Pur voglio a tutto il mondo far aperto
Quanto a quel cor gentile io son tenuto
A render guiderdon di tanto merto:
Come della prigion sia fuor venuto,
Combatterò con la turba che'l mena,
Se fusser più che le stelle e la rena.

19 E quand'io fussi mille volte ucciso,
Il morir mi sarà sì caro e grato,
Ch'andar dritto parrammi in paradiso,
E con Prasildo mio farmi beato:
Intanto da me stesso ho il cor diviso,
Pensando che esser debbe divorato,
Poi che non posso ancor col mio morire
Ricovrarlo da tanto aspro martire.

20 Così dicendo, il viso lagrimoso
Un' altra volta alla terra abbassava.
Rinaldo udendo, e fattone pietoso,
Teneramente con lui lacrimava;
Poi con parlar cortese ed animoso
Offerendo sè stesso il confortava,
E gli dicea: Signor, non dubitare,
Chè 'l tuo compagno ancor potrà campare.

21 Se fusse un milïon quella canaglia
Che qua verrà a condurlo, io spero in Dio
Farti conoscer quant'io voglia e vaglia,
E che alla forza par sarà il disio.
So ch' è gente inesperta di battaglia,
E pur un poco saperne cred' io;
Onde (come t' ho detto) ho opinïone
Di fargli abbandonar questo prigione.

22 Guardando il cavalier e sospirando,
Iroldo disse: Vanne alla tua via;
Chè qui adesso non è il conte Orlando,
Nè il suo cugin c'ha tanta gagliardía.
Noi altri assai mi par che facciam, quando
Un uom tiene ad un altro compagnia.
Nessun è più ch'un uom, sia chi si vuole,
Ognun può dire a suo modo parole.

23 Partiti in cortesia, perch'io non voglio
Che tu per mia cagion capiti male:
Tu non hai parte in quel grave cordoglio
Che mi fa di me stesso omicidiale;
Nè posso esser adesso come soglio,
Al tuo servigio grato e liberale:
Nè potendo altro, Iddio prego che dia
Merito giusto alla tua cortesia.

24 Disse Rinaldo: Io non son mica Orlando;
Pur quel che detto t' ho, far spero certo:
E non per gloria già, nè disegnando
Aver da te nè guiderdon nè merto;
Ma perchè il parlar tuo dolce ascoltando,
Mi s' è un par d' amici agli occhi offerto,
Che tal non credo fia, nè mai sia stato:
S' io fossi il terzo, mi terrei beato.

25 Tu lasciasti a colui la donna amata,
E del diletto tuo restasti privo;
Egli ha per te la vita abbandonata,
E tu or hai per lui la vita a schivo.
Io voglio entrar nella vostra brigata,
E sempre esser con voi mentre ch'io vivo,
E s'ambedui a morir oggi avete,
Senza me morti, per Dio, non sarete.

26 Ragionando fra loro in tal maniera,
Una gran gente veggono apparire,
Ed a quella dinanzi una bandiera;
E due persone menano a morire,
Chi senza usbergo e chi senza lamiera,
Chi senza elmetto si vede venire:
Tutti furfanti e gente da taverna;
E di lor peggio è quel che li governa.

27 Era costui chiamato Rubicone;
Più d' una trave ha ogni gamba grossa,
Seicento libre pesava il poltrone;
Alle braccia non è chi seco possa:
Nera la barba avea com' un carbone,
Ed a traverso al naso una percossa;
Ha gli occhi rossi, e vede sol con uno:
Il Sol non lo trovò già mai digiuno.

28 Costui menava una donzella avanti
Incatenata sopra un palafreno,
E un cavalier gentil fra sei furfanti
Legato come lei nè più nè meno.
Il prencipe la guarda, e'i suoi sembianti.
Gli atti e' l viso gli par che tutti sieno;
Anzi la riconosce pur per quella
Che gli contò d'Iroldo la novella;

29 Poi gli fu tolta, sì come racconta
L' istoria già del centauro ch' udiste.
A Rinaldo il furor subito monta:
Urta il caval fra quelle genti triste,
La qual, come le pecore ch' affronta
Il lupo, fuggon, ch' a pena son viste:
Come Rinaldo videro apparire,
Chi quà, chi là si cacciava a fuggire.

30 Già l'altro cavalier era in arcione,
E tratta aveva la spada pulita;
Rinaldo si drizza a Rubicone,
Perchè l'altra canaglia era smarrita,
E faceva egli sol difensïone:
Ma la battaglia fu tosto finita,
Perchè Rinaldo il tagliò per un verso
Che i geometri chiamano a traverso.

31 Poi dà tra gli altri come la tempesta,
Ancor che d'ammazzargli non si cura;
E spesso con la spada fermo resta,
Pigliando spasso della lor paura:
Ma pure a quattro gettò via la testa,
Due ne divise insin alla cintura;
E ridendo e scherzando combatteva,
E teste e braccia pure e gambe leva.

32 Così soli restaro i due prigioni,
Ciascun legato sopra al suo destriero,
Poi che fuggiti furno que' poltroni
Che di fargli morir facean pensiero.
Disteso tra bandiere e tra pennoni,
E targhe e lance è quel Rubicon nero,
A traverso tagliato e senza braccia:
Rinaldo tuttavia quegli altri caccia.

33 Quel cavalier Iroldo ch'io contai
Alla fontana starsi a lamentare,
Poi che di loro anch'ebbe uccisi assai,
Corse i due prigionieri a liberare;
Nè fu sì lieto alla sua vita mai:
Prasildo abbraccia, e non potea parlare;
Ma, come in gran letizia far si suole,
Lagrime dava in cambio di parole.

34 Era Rinaldo discosto due miglia,
Cacciando il populazzo spaventato:
Quando i dui cavalier con maraviglia
Guardando Rubicon così tagliato,
E del suo sangue la terra vermiglia,
E lor parendo un colpo smisurato,
Non posson creder ch'uomo stato sia
Colui c'ha môstro tanta gagliardia.

35 In questo fa Rinaldo a lor ritorno.
Che coloro ha cacciati alla mal' ora:
I cavalier se gli metton intorno
Inginocchiati, in atto che s' adora;
Chè vedendo tal forza, si pensorno
Ch' un Dio fusse del ciel venuto fuora,
Chiamanlo Trivigante e Macometto,
Rendendo grazie, e battendosi il petto.

36 Rinaldo prima si turbò, poi rise
Della baia che voglion far costoro;
Poi un dolce rabbuffo a far si mise,
Umilmente di sè parlando loro:
Sien queste fantasie pazze divise
Da voi, dicea, perch' io Dio adoro;
Non vo', nè merto d' esser adorato,
Sendo qual voi di terra anch' io formato;

37 Anzi di fango e 'l corpo e questa scorza;
L' anima no, chè dentro è da Dio messa:
Nè vi maravigliate di mia forza,
Ch' esso per bontà sua me l' ha concessa.
La virtù egli accende, ed egli smorza;
E quella fede che 'l mio cor confessa,
Quando è creduta ben, sincera e pura,
Dà forza e senno ad ogni creatura.

38 Con più parole poi lor raccontava
Com' egli era il signor di Montalbano;
E la cristiana fede lor narrava,
Dicendo come Dio si fece umano:
E finalmente sì ben predicava,
Che l' uno e l' altro si fece cristiano,
Dico Iroldo e Prasildo; e fu dottore
Rinaldo adesso, e non combattitore.

39 Poi tutti insieme a quella damigella
Mostraro esempio, autorità e ragione,
Che come lor, così far debba anch'ella,
Lasciando quel bugiardo di Macone.
Ell' era savia, sì com' era bella,
Onde contrita e con gran divozione
Co' cavalieri insieme alla fontana
Fu da Rinaldo al fin fatta cristiana;

40 Il qual poich'ebbe fatto questo, espose
La mente sua d'andare a quel giardino
C'ha fatte tante genti dolorose,
E con lor si consiglia del cammino;
Ma la donzella subito rispose:
Guárdati, se sei savio, paladino,
Dalla rovina e manifesta morte;
Chè quello incanto è sopr'ogn'altro forte.

41 Io ho un libro là dove è dipinto
Il giardin tutto con l'architettura;
Ma per adesso bastiti distinto
Averne l'uscio da passar le mura;
Egli è da ogni parte intorno cinto
D'un'alta pietra ch'è sì forte e dura,
Che mille mastri a colpi di piccone
Levar non ne potrían quant'è un bottone.

42 Da levante ha una torre alta, eminente;
Di marmo bianco è la porta, e pulito;
Sopra la soglia d'essa sta un serpente
Che da che nacque mai non ha dormito,
Ma guarda quella continuamente;
E quando fosse alcun d'entrare ardito,
Convien prima con esso contrastare;
Poi che l'ha vinto, assai v'è più da fare;

43 Perchè la porta subito si serra,
Nè mai per essa si può far ritorno,
E cominciar bisogna un'altra guerra;
Perchè una porta s'apre a mezzogiorno,
In guardia della qual nasce di terra
Un toro ardito c'ha di ferro un corno,
L'altro di foco, ognuno aguzzo e crudo
Tanto, che non vi val piastra nè scudo.

44 Quando pur questa fiera fusse morta,
Che saría gran ventura certamente;
Come l'altra si chiude quella porta,
E l'altra s'apre verso l'occidente,
In guardia della quale il diavol porta,
Un asinel con la coda tagliente
Com'una spada, e poi l'orecchie piega,
E con esse chi vuole avvinghia e lega.

45 E la sua pelle è di piastra coperta;
Oro somiglia, e non si può tagliare:
Sin ch'egli è vivo, sta la porta aperta;
Com'egli è morto, mai più non appare.
Apresi l'altra, ch'è la quarta berta,
E come s'apre, là conviensi andare.
Questa risponde a punto a tramontana:
Quivi non giova ardir nè forza umana.

46 Un gigante sopr'essa stassi altiero,
Che la difende con la spada in mano,
Che s'ucciso è da qualche cavaliero,
Di lui nascon due altri in modo strano;
Poi due ne nascon morendo il primiero,
Quattro dell'altro, e poi di man in mano
Otto del terzo e sedici del quarto
Nascon armati del lor sangue sparto;

47 E così crescerebbe in infinito
Il numero di questa strana rogna.
Lascia pigliar altrui questo partito,
Chè non n'arai se non danno e vergogna.
Il fatto proprio sta com'hai sentito;
Pensa or tu se pensar vi ti bisogna:
Molti altri cavalier vi sono andati,
Nè altrimenti in dietro mai tornati.

48 Se pure hai voglia di mostrar ardire,
Io posso darti un altro avvïamento:
Meglio assai ti sarà meco venire
A far un'opra onde sarai contento.
Sai ch'altra volta te lo volsi dire;
E promettesti, se ben mi rammento,
Di venir meco, e con arte o col brando
Liberar con quegli altri il conte Orlando.

49 Stette Rinaldo sopra sè pensoso,
Ed a colei nïente rispondeva;
Ch'andare a quel giardin miracoloso
Ad ogni altra ventura anteponeva;
E non è fatto punto pauroso
Per le gran cose che sentite aveva,
Chè quanto gli eran più dipinte sozze,
Tanto a lui più pareva andar a nozze.

50 Dall'altra parte la promessa fede
Alla donzella, ch' or gliel ricordava,
Forte lo strigne, e già l' ora non vede
Che trovi Orlando suo che tanto amava;
Ed oltre a questo, ancora spera e crede
Un' altra volta, come disïava,
Senza compagni a quel giardin venire,
E dentro entrarvi, e disfarlo, ed uscire.

51 Al secondo partito, al fine inclina,
E va con la donzella e' cavalieri.
Cavalcan forte di sera e mattina
Per monte e piano, e duri aspri sentieri;
E già son giunti ove il bosco confina
La dove quel giardino era altr' ieri
Di Dragontina sopra la fiumana.
Ch' ora è disfatto, e tutto è terra piana.

52 Com' io vi dissi, il giardin fu disfatto,
E quel palazzo e 'l ponte e la riviera,
Quando Orlando nè fu con gli altri tratto.
Ma Fiordelisa in quel tempo non v' era;
Però nulla sapea di questo fatto,
E trovar Brandimarte quivi spera,
E con l' aiuto del figliuol d'Amone
Trarlo con gli altri fuor della prigione.

53 E cavalcando per la selva oscura,
Essendo il mezzo giorno già passato,
Correndo ecco venir per la pianura
Sopr' un cavallo un uom ch' è tutto armato,
Il qual mostrava in vista gran paura,
Ed era il suo caval molto affannato,
Forte battendo l' uno e l' altro fianco;
Tremava l'uomo e 'l viso ha tutto bianco.

54 Ognun di lor di nuove il domanda;
Ma colui non risponde alcuna cosa:
E pure spesso a dietro si guardava;
Pur finalmente in voce paurosa
(Perchè la lingua in bocca gli tremava)
Disse: Mal abbia la voglia amorosa
Del re Agricane e chi lo sopporta,
Che per su' amore è tanta gente morta.

55 Io fui, signor, con molti altri attendato
Ad Albracca, a combatter la regina.
Fu Sacripante del campo cacciato;
La terra saccheggiata andò in rovina:
Sol lo scoglio di sopra fu guardato:
Ed ecco comparire una mattina
La donna che la rôcca difendeva,
E seco nove cavalieri aveva:

56 Tra quali io riconobbi il re Balano;
Brandimarte ed Uberto dal lïone;
Ma non conosco un cavaliero strano
Che di prodezza non ha paragone.
Soletto tutti ci cacciò del piano;
Uccise Radamanto e Saritrone
Con altri cinque re: che in altra guerra
Non fur mai fatti simil colpi in terra.

57 Io vidi (e parmi averlo ancor negli occhi)
Trarre un rovescio al re della Gottía:
Tagliolli il petto, e non par che lo tocchi;
Le braccia tutte due gli mandò via:
Visto così, volsi esser degli sciocchi
C'hanno sopra lo spron gran fantasia:
Dugento miglia son fuggito, e fuggo,
E fuggirò, chè di fuggir mi struggo;

58 E mai non mi terrò salvo o sicuro,
Fin che non sono in rôcca buona ascoso;
Leverò il ponte, e starò dentro al muro.
Queste parole disse il pauroso,
E per quel bosco orribil, folto e scuro
Un volar via facea maraviglioso.
La bella donna e que' compagni eletti
Si sono insieme a ragionar stretti.

59 E l'un con l'altro insieme ragionando,
Compreser che coloro eran scappati,
E che quel cavaliero è 'l conte Orlando
Che fa quei colpi così disperati;
Ma non sanno pensar come, nè quando,
Nè da chi siano stati liberati;
Se non che tutti quanti hanno un volere
Di partirsi indi, ed andargli a vedere.

60 Fuor del deserto la diritta strada
Lungo il mar del Bacù miglior pareva;
Quella tenendo, in sul fiume di Drada
Videro un cavalier che indosso aveva
L'armi sue tutte, ed al fianco la spada;
Una donzella il caval gli teneva:
Perchè voleva allor montare in sella,
La briglia gli tenea quella donzella.

61 Vòlta verso i compagni Fiordelisa,
Disse: Se non m' inganna il mio pensiero,
E la memoria di quella divisa,
Quel che vedete non è cavaliero,
Ma una donna chiamata Marfisa,
Di cui nell' uno e nell' altro emispero,
Nè anche in ciel, cred' io, cosa sia nata
Più fiera, più superba e più arrabbiata:

62 Onde vi prego e conforto a lasciare
Questa gatta, c' ha troppo duro artiglio.
Sollicitate indietro ritornare,
E credete al perfetto mio consiglio:
Se non ci ha visti, ancor possiam campare;
Ma s' addosso ci ha posto il fiero ciglio,
Non è rimedio alcun al scampo nostro,
Sì che pensate bene al fatto vostro.

63 Rise Rinaldo di quelle parole,
E'l veloce cavallo innanzi caccia:
Veder che cosa è questa al tutto vuole;
Piglia la lancia, e 'l forte scudo imbraccia.
Era salito a mezzo il cielo il sole,
Quando que' dui si son già visti in faccia;
Que' dui feroci e valorosi cori,
De' quali il mondo non aveva migliori.

64 Guarda Marfisa Rinaldo d'Amone,
Che le pareva un cavalier ardito,
Ed ha pensato già farlo prigione;
Ma il suo pensar l' andrà forte fallito.
Fermasi l' uno e l' altro in su l'arcione,
In sè stesso raccolto e ben unito;
E questo e quella il caval già voltava,
Quando in sul fiume un messaggio arrivava.

65 Era un vecchio canuto e molto antico
E seco aveva forse venti armati;
Giunto a Marfisa, disse: Il tuo nimico
Ci ha tutti quanti rotti e fracassati:
Morto Achiloro in men ch' io non tel dico
E mille pezzi fatti ne son stati;
Agrican fu ch' uccise quel gigante,
E strugge or le tue genti tutte quante.

66 Il miser Galafron si raccomanda
A te; e sol ha in te la sua speranza;
L' ultimo aiuto a te sola domanda
Per quel poco di vita che gli avanza:
O tu vieni a soccorrerlo, o tu manda,
Che 'l ballo è giunto già alla sezza danza.
Quello Agricane ha 'l gran diavolo addosso,
Senza il popol c' ha seco folto e grosso.

67 Disse Marfisa: Io ti prego, rimani
Qui sin che vengo, che verrò or ora:
Poi che costor m' han dato nelle mani,
Te gli do presi in un ottavo d' ora;
E poi, se fusser tremila Agricani,
Ed in aiuto lor venisse fuora
Tutto l' inferno e 'l mondo e 'l cielo e Dio,
Non lo difenderà dal brando mio.

68 Nè più soggiunse la vergine orrenda;
Ma rivolta a quei tre superbamente,
Vuol che ciascun per discrezione intenda
Ch' è disfidato, e debbia esser valente.
Ma perchè questa è troppa gran faccenda.
Il canto già finito non consente,
E la voce già stanca, ch' io vi dica
Quel che ben fresco a dirvi arò fatica.

CANTO DECIMOTTAVO

1 Qui farebbe Aristotile un problema,
Che vuol dir, che le donne che son state
Famose al mondo, e s'an proposto il tema
D'esser o virtuose o scelerate,
Tutte son state d'eccellenzia estrema
In quelle cose alle qual si son date;
Come dir, arme, Stati, poesia,
Perfidia, crudeltà, ribaldería.

2 Quella Safo, Didon, Pentesiléa,
Quelle Semiramis, quelle Camille,
Poi quella scelerata di Medéa,
E Progne e Clitennestra e Fedra e mille,
Mirra, Bibli, Erifílle, e quella Altéa;
Dall'altra parte le savie Sibille,
E Lucrezia e Cornelia, e quelle tante
Romane valorose, caste e sante.

3 È strana cosa renderne ragione;
Pur forse potría dirsi che procede
Da natural loro imperfezïone;
Chè nel bene e nel mal gli estremi eccede
La natura, c'ha forte del buffone;
Come quando fa nascer con un piede
O con due teste un uomo, o con tre mani,
E pezzati cavalli, e' can balzani.

4 È la donna animal da sè imperfetto;
E l'imperfezïone è l'istrumento,
O, per dir meglio, è materia e subbietto
Dell'abbondanzia, o ver del mancamento;
E da quelle due cose il mostro è detto.
Laonde per finire il parlamento,
Una donna eccellente in qualche cosa
Può dirsi creatura mostruosa;

5 Com' era, per esempio, qui costei
Ch' aveva tanta forza e tanto ardire.
E voi, donne, che questi versi miei
O ver leggete o ver state ad udire,
Siate mostri, non bravi come lei,
Nè siate brutte, io non vo' così dire,
Ma d'amor, di virtù, di leggiadría,
Ch' è 'l più bel mostro e 'l più dolce che sia.

6 Or per tornar, Marfisa avea sfidato
Que' tre compagni, che tanto gli prezza,
Quanto s'avesse tre oche scontrato.
Mosse Prasildo con molta fierezza,
Benchè Rinaldo fosse il più onorato,
E che toccasse a lui la volta sezza;
Pur, senza domandarli altra licenzia,
Volta il cavallo, e vien con gran veemenzia;

7 E nel scontrar che fece la donzella,
Ruppe la lancia, e punto non l' ha mossa;
Anzi egli uscì di fatto della sella,
E dette in terra una strana percossa.
Quella feroce donna, e non men bella,
Su presto, disse, ch' andar me ne possa,
E non tenga a disagio chi m'aspetta;
Ond' Iroldo vêr lei mosse con fretta.

8 Visto l'amico suo da quel troncone
Spinto sì stranamente traboccare,
E dagli armati esser fatto prigione,
Prese del campo senza più badare,
E come l'altro anch'ei vôtò l'arcione.
Ma or col terzo sarà più da fare,
Perc' ha la pelle più dura, e la lana
Da pettinare e scorticar più strana.

9 Una grossa asta portava Marfisa
D'osso di nervo tutta fabbricata;
Nel scudo azzurro aveva per divisa
Una corona in tre parti spezzata;
La cotta d'arme pure a quella guisa,
E la coperta tutta lavorata,
E per cimier nel più sublime loco
Un drago verde che gettava foco,

10 Ed era il foco acconcio di maniera,
Che dall' impeto acceso arde del vento;
E quando in mezzo alla battaglia ell'era,
Un lampeggiar facea pien di spavento:
La maglia onde si veste, e la lamiera,
È tutta fatta per incantamento;
Ed era in somma armata in modo tale,
Che non se le può far paura o male.

11 Il suo cavallo era il più smisurato
Che già mai producesse la natura;
Era tutto rossigno e sagginato,
Con gambe, testa e coda nera e scura;
Benchè non sia fatato, nè incantato,
Fu di gran forza e fiero oltre misura;
E sopra lui la damigella forte
Verso Rinaldo va per dargli morte.

12 Dall'altra parte il gran figliuol d'Amone
Con una grossa e disonesta lancia
Ne vien irato a guisa di lïone,
E còlta l' ha nel mezzo della guancia;
Ma com'avess' urtato un torrïone,
Tanto la piega, e parsele una ciancia:
L'asta in tronchi n'andò con gran romore,
Nè vi fu pezze d'un palmo maggiore.

13 Giunse ella lui d'un colpo aspro, indiscreto
Dinanzi all'elmo con tanta tempesta,
Che lo fece cader piegato a drieto,
E tutta quanta gli stordì la testa.
Perdè la damigella anche il su' abeto,
Perchè si fracassò fin alla resta:
In cento e sei battaglie ov'era stata,
Aveva quella lancia conservata:

14 Or la ruppe in quello urto furïoso,
E maraviglia ben se ne fece ella:
Ma parle caso più maraviglioso
Che sia quel cavalier rimaso in sella;
Laonde in atto superbo e sdegnoso
Iratamente contra al ciel favella:
Dice ingiuria a Macone e Trivigante,
L'un chiamando poltron, l'altro furfante.

15 Per qual cagion, dicea, tenuto avete
Costui contra mia voglia in su l'arcione?
A star in alto molto savi siete,
E non venir qua giù tra le persone.
Rinaldo in questo pien di rabbia e sete
Di vendicarsi, al caval dà di sprone:
Ella che contra sè venir lo vide,
Non lo stimando, altieramente ride.

16 Or perchè non fuggisti tu, sciaurato,
Mentre ch' ad altro il mio pensiero attese?
Fail forse a posta per esser pigliato,
Perch'altrimenti non trovi le spese?
Ma per mia fè che sei male arrivato,
Ed hai le tue faccende mal intese;
Chè com' io t'abbia quell'arme spogliate,
Via caccerotti a suon di bastonate.

17 Così parlava la donzella altiera:
Rinaldo a sue parole non dà mente,
Chè cicalar non vuol con quella fiera;
Ma fa risposta col brando tagliente,
E con un colpo che le tira, spera
Mandarla in pezzi fra la morta gente;
E sopra l'elmo con Fusberta mena:
Marfisa non sentì quel colpo a pena;

18 Nè per esso si muove punto, o muta;
Ma di lei è un tal di mano uscito,
Che 'l mento dar gli fe' su la barbuta:
Cala nel scudo, e tutto l' ha partito;
Piastra nè maglia punto non l'aiuta,
Crudelmente nel fianco l' ha ferito.
Quando Rinaldo vede il sangue ch'esce,
L' ira, l'orgoglio e l'anima gli cresce.

19 Non gli avvenne mai più così stran caso,
Anzi pericoloso, non pur strano.
Getta lo scudo che gli era rimaso,
E per ferir la donna alza la mano.
Sbuffa com' un caval l' ira pel naso
Il feroce signor di Montalbano;
Leva a due man ferendo il brando nudo,
E per terra le manda in pezzi il scudo:

20 E sopra il braccio manco la percosse
Sì, che le fece abbandonar la briglia.
Or questo colpo alquanto la commosse,
E ne prese terrore e meraviglia:
In su le staffe con le guancie rosse,
Anzi pur tutta nel viso vermiglia,
Dritta, in quel tempo un colpo gli tirava,
Che il prencipe il secondo raddoppiava;

21 Perchè non stava il buon compagno a bada;
Anzi dava del buon per farle gioco.
Essi incontrata l'una e l'altra spada,
E gettorno ambedue faville e foco.
Non si può dir che tagli, ma che rada
Ciascuna d'esse, ma Fusberta un poco,
Anzi prevalse assai; chè l'altra afferra,
E più d'un palmo ne mandò per terra.

22 Quando Marfisa la vide troncata,
Che la tenea per una cosa fina,
E fu da lei sommamente stimata,
Così com'è tagliata, la rovina
Sopra Rinaldo come disperata;
Ma e' che di schermire ha la dottrina,
Con gli occhi aperti molto ben l'attende
E ben da lei si guarda e si difende.

23 Menò la damigella un colpo in questa,
Credendo averlo còlto alla scoperta;
Che se 'l coglieva ben, non sol la testa,
Ma la persona ancor gli arebbe aperta:
Ei c' ha la vista a maraviglia presta,
Da basso si ricolse con Fusberta;
E giunse il colpo nella destra mano,
Tal che cader le fece il brando al piano.

24 Quando ella vide la sua spada in terra,
Non è sì fiera una furia infernale:
Il caval con gli sproni ambedu' afferra,
Urta Rinaldo a guisa di cinghiale,
E col viso avvampato un pugno serra:
Dal lato manco il colse nella guancia,
Cioè, gli dètte un colpo nella guancia,
Ch' assai minor fu il scontro della lancia.

25 Turpin qui mette una certa novella,
Ch' io credo che se l'abbia fatto a mano;
Perchè si dice che tenea favella
All'eccelso signor di Montalbano;
Ed attaccògli questa campanella
Di dir, che questo pugno fu sì strano,
Che per ambe l' orecchie il sangue versa,
E stette un pezzo, come cosa persa,

26 Fuor di sè stesso pallido, anzi nero,
Ancor che non cadesse dell' arcione;
E che quel velocissimo destriero
Fugge, come s'a'fianchi abbia lo sprone.
Io non vo' disputar se dice il vero,
O pur se falsamente glie l'appone:
Perchè egli era arcivescovo, bisogna
Credergli, ancor che dica la menzogna.

27 Marfisa stupefatta alzò le ciglia,
Vedendo quel caval così fuggire;
Poi torna indietro, e la sua spada piglia,
E poi Rinaldo si mette a seguire;
Ma egli è già discosto quattro miglia,
E come prima si può risentire,
Verso Marfisa volta con gran fretta,
Deliberato far la sua vendetta.

28 Di sangue si sentiva pieno il viso,
Ed a sè stesso dicea villanía:
Perchè non t' ha colei più tosto ucciso,
Albergo e nido di poltroneria?
Vorrai che mai di te sia detto e riso,
Che quel da chi tu fuggi donna sia?
Orlando che direbbe, o Ganellone,
Se fusse adesso qui, tristo poltrone?

29 Così dicendo, e spinto dal furore,
Torna verso Marfisa com' un vento.
Ma a me bisogna dir del senatore,
Che della donna al gran comandamento,
Ch'a lui di quel di Carlo era maggiore,
Si mosse e dètte a quella gente drento,
Al vecchio Galafron porgendo aiuto,
Il qual con le sue schiere era perduto.

30 Chi lo vedesse intrar nella baruffa,
Ben lo giudicherebbe quel che egli era;
Fa d'ogni cosa un fascio, e soffia e sbuffa,
Non si vede più ritta una bandiera,
Cominciasi una grossa orribil zuffa;
Fuggía degli Indian prima la schiera
Per valli e per campagne in abbandono;
Sempre loro i nimici appresso sono.

31 Era cosa a veder dolente e pazza,
Come a scavezza collo ognun n'andava
Il vecchio Galafron la Puglia spazza;
Più che gli altri gli sproni adoperava.
Torna or chi fugge, e chi moriva ammazza,
E fugge quel che poco anzi cacciava:
Tanto è 'l valor, l'ardir, la gagliardia
D'Orlando e della forte compagnia.

32 Sì come poi che l'impeto e 'l furore
Di Garbin, di Scirocco o d'altro vento,
Da mezzodì soffiando, lo splendore
Del Sol con spessi nugoli hanno spento;
Da tramontana poi molto maggiore
Si leva quel di Bórea, e davvi drento;
I nugoli stan fermi, e poi fuggire
Si veggon in un tratto, anzi sparire:

33 Tali i nimici del re Galafrone
Fuggendo innanzi al drappel valoroso,
Adrïan, Brandimarte e Chiarïone
Ed Uberto, ciascun più furïoso,
Nè fanno un fiacco, una destruzïone,
Che 'l sangue corre giù pel prato erboso.
Prima il re Poliferno, e poscia Uldano
Da Brandimarte fur gettati al piano.

34 Orlando ed Agricane un'altra volta
Hanno insieme attaccata la battaglia;
Ed alla rabbia ben la briglia sciolta,
L'arme l'un l'altro a pezzo a pezzo taglia.
Agrican vede la sua gente in volta,
E non può darle aiuto che le vaglia,
Però ch'Orlando tanto stretto il tiene,
Ch'attendere a lui sol tutto conviene;

55 Onde fece da sè pensier di trarlo
Fuor della calca in solitario loco,
Dove finito ch'abbia d'ammazzarlo,
Tornar libero possa al fiero gioco;
Che mentre il conte è vivo, non può farlo,
Ma come sarà morto, stima poco
Tutta la gente d'India e Galafrone,
E con questo pensier strigne lo sprone,

56 Anzi gli sproni, e mostra di fuggire,
Correndo per la bella ampia pianura:
Non pensa Orlando quel che voglia dire
Questo suo corso, e lo stima paura;
Onde egli anche si mette dietro ad ire,
E già son giunti ad una selva oscura,
In mezzo della quale, essendo piana,
Circondava un bel prato una fontana.

57 Fermossi il re Agricane a quella fonte,
E smontò per alquanto riposare;
Ma non si tolse l'elmo dalla fronte,
Nè arme alcuna si volse spogliare.
Non stato quivi molto, eccoti il conte:
Che come l'ebbe visto, disse: E' pare,
Cavalier, che da me tu sii fuggito,
E dianzi ti mostravi così ardito.

58 E vergogna non hai, sendo soldato,
Di fuggire da un sol? forse credevi
A questo modo d'esserti salvato:
Ma pensar di ragione anche dovevi
Ch'egli è pur meglio a morir onorato,
Che patir che l'onor la vita levi,
La qual sol de' tristi uomini è refugio,
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

59 Montò a cavallo il re principalmente,
E poi vòlto ad Orlando, gli diceva:
Tu se' per certo un uom forte e valente,
E da me non ti campa altro nè leva,
Che 'l tuo valore, e quel gentil presente
Ch'oggi, che 'l popol mio si distruggeva,
Così cortesemente mi facesti,
Quando ch'io l'aiutassi permettesti.

40 Questo la vita mi ti fa lasciare;
Però più non mi dar fastidio o inciampo:
Questo la fuga mi fè simulare,
Ch' altro rimedio non era al tuo scampo.
Se 'l capo meco pur ti vuoi spezzare,
Perderai finalmente l' armi e 'l campo;
Ma siami testimonio il cielo e 'l sole,
Che della morte tua mi pesa e dole.

41 Ridendo il conte con sembiante umano,
Quasi di lui pietoso fusse fatto,
Disse: Signor, tanto mi par più strano,
Quanto ti veggo più gagliardo e adatto,
Che sarai morto senz' esser Cristiano.
E con lo spirto il corpo fia disfatto;
E mi parrebbe far troppo alto acquisto,
Se tu venissi alla fede di Cristo.

42 Disse il tartaro re guardandol fiso:
Certo, se sei Cristiano, Orlando sei.
Chi mi facesse re del paradiso,
Con questa grazia non la cambierei:
Ma per or ti ricordo e dòtti avviso
Che non mi parli di cose di Dei,
Perchè predicheresti un anno in vano:
Difenda ognuno il suo col brando in mano.

43 E detto ciò, la spada tratta afferra,
E furïosamente Orlando assale:
Ecco di nuovo attaccata la guerra,
Guerra ch' al fin per un sarà mortale;
Di nuovo i pezzi d' armi vanno in terra;
Duraron, senza farsi molto male,
Da mezzo dì fin alla scura notte;
Onde le risse lor furno interrotte.

44 E poi che 'l sole ebbe passato il monte,
E cominciossi il cielo a far stellato,
Verso Agrican fu primo a dire il conte:
Or che farem, poi che 'l giorno è mancato?
Disse Agricane: Intorno a questa fonte
Ambedui poserem sul verde prato;
E domattina al ritornar del giorno,
Alla guerra anche noi farem ritorno.

45 Così d' accordo, del cavallo scese
Ciascuno, e lega il suo dove gli piace;
Poi sopra l' erba fresca si distese,
Come fusse fra loro antica pace,
Vicino il luogo l' un l' altro prese:
Orlando presso al fonte in terra iace,
Agricane alla selva più vicino
Corcato stassi sotto un alto pino.

46 E l' un con l' atro insieme ragionando
Di cose belle e ben degne di loro,
Con gli occhi vòlti al ciel diceva Orlando:
Questo è certo un bellissimo lavoro,
Mediante il quale Iddio ci va chiamando
A contemplare e goder quel bel tesoro,
Ch' è di questo più bel tanto e maggiore,
Quanto questo è fattura, e quel fattore.

47 Disse Agricane: Io m' accorgo ben io
Che tu vuoi della fede ragionare:
Io non so che si sia nè ciel nè Dio,
Nè mai sendo fanciul volsi imparare.
Ruppi la testa ad un maestro mio
Che pur intorno mi stava a cianciare,
Nè mai più vidi poi libro o scrittura;
Ogni maestro aveva di me paura.

48 Laonde spesi la mia fanciullezza
In cacce, in questo gioco d' arme e quello;
Nè pare a me che sia gran gentilezza
Stare in su i libri a stillarsi il cervello,
Ma la forza del corpo e la destrezza
Conviene a cavalier nobile e bello:
Ad un dottor la dottrina sta bene,
Basta agli altri saper quanto conviene.

49 Rispose Orlando: Anch' io dalla tua tegno,
Che l' armi son dell' uomo il primo onore:
Ma non già che 'l saper faccia un men degno,
Anzi l' adorna com' un prato il fiore;
E parmi un animale, un sasso, un legno
Chi qualche volta non rivolge il core
Al suo Signor che l' ha fatto e creato,
Nè con la mente almen mostra esser grato.

50 Disse Agricane: Egli è discortesia
Combattendo con uno aver vantaggio.
Io t' ho scoperto la natura mia:
Tu sei troppo per me saccente e saggio;
Se più parlassi, non risponderia;
Dormi se vuoi sotto a cotesto faggio;
E se pur di parlar prendi diletto,
D'arme e d'amore a ragionar t' aspetto.

51 E prima ch' altro parli, ti domando
Di grazia, che mi facci consolato
Di dir se sei quel valoroso Orlando
Ch'oggi è pel mondo tanto nominato;
E perchè qua ti trovi, e come e quando;
E s'ancor mai sei stato innamorato:
Perchè ogni cavalier ch' è senza amore,
Se ben par vivo, è vivo senza core.

52 Rispose il conte: Io sono Orlando, e sono
Innamorato: così non fuss' io,
Chè per questo la vita in abbandono
E la mia patria ho messa, e quasi Iddio.
A quella del mio core ho fatto dono,
Quella è tutto il mio bene e 'l mio disío,
Che nella rôcca d'Albracca è serrata,
Per cui tu hai tanta gente menata,

53 E le fai tanta guerra, e la vuoi morta.
Non so se t'abbi torto nè ragione;
So ben che mentre la vita mi porta,
Mentre ch' io arò senso e discrizione,
Non entrerai mai dentro a quella porta.
Io son già stato armato in su l'arcione
Or per l'onore, or per la fede mia;
Or ci sto per amore e gelosia.

54 Poi che da quel parlare ha il re raccolto
Ch' Orlando è questo, e ch' Angelica amava,
Tutto mutossi da quel ch' era in volto;
Ma la notte mostrar non lo lasciava:
Piagneva e sospirava come stolto;
L'anima e 'l spirto e 'l petto gli avvampava;
E tanta gelosia gli entra nel core,
Che non è vivo il misero e non more:

55 Ed ebbe voglia Orlando d'assaltare;
Poi pur con la ragion s'è moderato,
E disse: Or tu ti debbi ben pensare
Che, come in Oriente il dì fia nato,
Fra noi la guerra s'abbia a terminare,
E che morto un di noi resti in sul prato;
Ma ben ti pregherei che tu lasciassi
Che quella bella donna io solo amassi.

56 Io non posso patire, essendo vivo,
Ch'altri meco ami mai quel viso adorno:
Un di noi dui convien che resti privo
Della vita o di lei, com'egli è giorno.
Altri nol saprà mai che questo rivo,
E questo bosco che lo cigne intorno,
Che l'abbi rifiutata: e farai cosa
Cortese, liberal, saggia e pietosa.

57 Rispose Orlando: Quel ch'io mai promessi,
Volsi sempre osservar, mentre potei;
Ma se quel ch'or mi chiedi io promettessi,
E lo giurassi, non l'attenderei.
Così saría come se mi togliessi
I membri ad uno ad uno e gli occhi miei,
E mi facessi viver senza core,
Facendomi lasciar sì bello amore.

58 Agrican che di rabbia si divora,
E di martello e di furia e di stizza,
Quantunque mezza notte fusse ancora,
Senza risponder altro, in piè si rizza,
Salta a cavallo, e trae la spada fuora;
La discordia e 'l furore il foco attizza:
Adirato, fremendo e bestemmiando,
Superbamente ha disfidato Orlando.

59 Era già il conte in su l'arcion salito;
Perchè, come si mosse il re possente,
Per gelosía di non esser tradito,
Di terra si levò subitamente,
E di nuovo rispose al pazzo invito,
Che gli pareva forte impertinente:
Se potessi lasciarla non vorría,
Diceva; abbila pur per altra via.

60 Come in mar la tempesta e la fortuna,
Cominciaro l'assalto i cavalieri;
Nel verde prato per la notte bruna
Urtansi addosso l'un l'altro i destrieri,
E si scorgon al lume della luna.
Ma s'egli han tanta fretta e son sì fieri,
Che sendo notte non voglian dormire,
Così non vo' far io, ma vo' finire.

CANTO DECIMONONO

1 Dimmi, ti prego, Amor, s'io ne son degno,
Che cosa è questa tua? che pensi fare,
Ch'al primo togli il cervello e l'ingegno,
E pazza fai la gente diventare?
Forse chi t'insegnò di trarre a segno
Con quel tu' arco, a non voler errare,
Ti disse che la vera maestría
Era dar nella testa tuttavia.

2 Questo era il colpo maestro e mortale
Che trovava la via per gli occhi al core,
Contra cui tempo nè luogo non vale;
Ed un bel viso ha in sè tanto valore,
Ch'amar si fa quantunque faccia male;
E questa bizzarría si chiama amore;
Questo dolce, agro, amabil, brusco, acerbo,
Piacevol, dispettoso, umil, superbo.

3 Amor non mi risponde; ond'anch'io taccio,
Chè cercar gli altrui fatti non conviene:
Pur di non dir quel poco ch'io ne straccio,
Di buon, non mi terrebbon le catene.
Orlando ch'è incappato in questo laccio,
Pur conoscea che non faceva bene:
E di sè si vergogna e si riprende,
Ch'una fanciulla combatte e difende:

4 Dove prima combatter per la fede,
Per l'onor suo, pel suo signor er'uso;
E confessava che i termini eccede
Della ragione, e ch' egli era un abuso.
Tuttavia quel che fa, far ben si crede,
Tanto gli ha l' intelletto amor confuso;
E com' io dissi, contra ad Agricane
Corre come arrabbiato all'altro un cane.

5 Fra l' altre egregie sue, fu questa un' opera
Egregia molto, un forte fatto e duro:
Qui l'estremo valor si mostra e adopera,
Benchè sia per la notte il cielo oscuro,
Non bisogna però ch'alcun si scuopra,
Ma ben si guardi coperto e sicuro,
E difeso di sopra e d'ogni intorno,
Come se fosse il sole a mezzogiorno.

6 Combatteva Agrican con più furore,
Il conte pur più senno adoperava;
Combattuto hanno già più di cinque ore;
L'aurora di Levante fuor spuntava,
E fa col lume l' ira lor maggiore.
Il superbo Agrican si disperava
Che tanto Orlando contra gli durasse;
Onde un colpo crudel fra gli altri trasse.

7 Mena a traverso un colpo disperato;
Tutto lo scudo com' un latte taglia:
Ferir lui non potè, perch' è fatato,
Ma ben gli passa la piastra e la maglia,
E non gli lascia riavere il fiato:
Tanto quella percossa lo travaglia
Sopra l'altre ch' avesse mai moleste,
Che gli ha fiaccati i nervi, e l'ossa peste.

8 Ma più feroce per questo e più ardito
Batte il nimico con maggior fierezza;
Giunse lo scudo, e tutto l'ha partito,
Tutto l'usbergo gli fracassa e spezza,
E nel fianco sinistro l' ha ferito;
E fu il colpo crudel di tanta asprezza,
Ch'oltre al scudo partito, c' ho già detto,
Tre coste appresso gli tagliò del petto.

9 Come rugge il lïon per la foresta
Ferito dall'ardito cacciatore,
Tal il fiero Agrican con più tempesta
Rimena un colpo, e con maggior furore:
Giunse nell'elmo a traverso alla testa;
Non ebbe il conte mai tanto dolore:
Sì privo è d'ogni senso e conoscenza,
Che non sa s'egli ha capo, o s'egli è senza.

10 Non vede lume, e non ode e non sente;
E l'una e l'altra orecchia gli sonava.
Il caval spaventato, pazzamente
Fuggendo, intorno al prato lo portava;
E sarebbe caduto finalmente,
Se troppo in quello stato dimorava;
Ma sendo per cader, quel fu cagione
Di svegliarlo e tenerlo in su l'arcione;

11 E venne di sè stesso vergognoso,
Da poi che nel suo senso fu tornato.
Come a tornar (dicea) sarai tu oso
Alla tua donna, che sei svergognato?
Or non sai tu che quel viso amoroso
Per fornir questa guerra t'ha chiamato?
Che conto alla patrona tua darai,
Se meglio oprarti o non puoi o non sai?

12 A loggia m'ha costui dui dì tenuto,
Ed è un solo, e non è già gigante;
Peggio l'ultimo dì che 'l primo ho avuto:
Ecco le prove del signor d'Anglante.
Ma non sia io nel mondo mai veduto,
E muoia allo spedal com' un furfante,
Indegno d'esser detto più soldato,
Se mi parto di qui non vendicato.

13 Quest' ultimo parlar non fu già inteso,
Chè le parole in un monte trabocca;
Pare il fiato un vapor di foco acceso
Che gli esce fuor del naso e della bocca.
Guarti, Agrican: se non sei ben difeso
Questo è l'ultimo stral che morte scocca.
La spada che dell'altre era maestra,
Tira un rovescio in su la spalla destra;

14 E dalla spalla nel petto declina,
Rompe l'usbergo e taglia il panzerone;
Benchè sia grosso, e d'una maglia fina,
Tutto lo spezza insin sotto al gallone.
Non fu veduta mai tanta rovina:
Scende la spada, e giunse nell' arcione,
Ch'era d'osso, e di ferro intorno cinto,
E fu da lei in dui pezzi in terra spinto.

15 Dal lato destro all'anguinaglia manca
Tagliato fu quel re feroce e forte;
Fugge la vista, e la faccia s' imbianca,
Chè già venuta è l'ora della morte;
Con la voce impedita, afflitta e stanca,
E quanto più parlar poteva forte,
Chiese al conte battesimo, e perdono
A Dio col core umiliato e buono,

16 Dicendo: Io credo la fede di Cristo;
E la maestà sua divotamente
Prego che, s' io son stato al mondo tristo
Per ignoranzia e non malignamente,
Si degni farmi far del ciel l'acquisto,
E cambiar seco la vita presente;
E prega tu, chè'l tuo pregar gradito
Fia verisimilmente, e più esaudito.

17 Piagne Agrican, ch'al mondo fu sì altiero,
E verso il cielo il viso tien levato;
Poi disse al conte Orlando: Cavaliero,
Sappi che tu hai oggi guadagnato
Il più gentile, il più franco destriero
Che mai fusse nel mondo cavalcato:
Fu tolto ad un guerrier di condizione,
Che nel mio campo al presente è prigione.

18 Ma io più non posso sostenere,
Sento già la mia barca giunta in porto;
Di me pietà, ti prego, vogli avere,
E battezzarmi prima ch' io sia morto.
Non può il conte le lagrime tenere,
Ed è pien di cordoglio e di sconforto;
Nè sa formare accenti nè parole,
Ma tacito fra sè geme e si duole.

19 Piena avendo di lagrime la faccia,
Scende di Brigliadoro in terra il conte,
Recasi il re ferito nelle braccia,
E ponlo in su la sponda della fonte;
E pregando, lo bacia e stretto abbraccia,
Che l' ingiurie passate siano sconte.
Non potendo dir sì, china il re il collo,
Ed Orlando con l'acqua battezzollo.

20 E poi che finalmente gli ha trovato
Il viso freddo e tutta la persona,
Onde il giudica in tutto trapassato,
Pur sopra quella sponda l'abbandona,
Così com'era tutto quanto armato,
Col brando in mano e con la sua corona:
Poi verso il suo caval vòlto lo sguardo
Gli par raffigurar che sia Baiardo.

21 Ma ben immaginar non si poteva
Come quivi potesse esser condotto;
Ed anche la coperta il nascondeva,
Che dal capo al tallon gli andava sotto;
Pur di chiarirsi alfin si disponeva,
E verso lui ne va per fargli motto,
Dicendo: O ch'egli è quello, o che'l somiglia;
E s'egli è, certo n' ho gran maraviglia.

22 E su questo pensier bramoso e caldo
Com' ho detto, vêr lui fa vista d' ire.
Il caval che 'l conosce, non sta saldo,
Ma vagli incontro e comincia a nitrire.
Dimmi, caval gentil, ch' è di Rinaldo?
Dove sta il signor tuo, non mi mentire.
Cotai parole il conte gli diceva;
Ma l'animal risponder non poteva.

23 Non aveva il caval parlar umano,
D'ogni altro senso era stato dotato:
Sopra vi monta il senator romano
Che l'aveva più volte cavalcato;
E poi che preso ha Brigliadoro a mano,
Senza più aspettare esce del prato;
E passando oltre per la selva folta,
Un gran romore da una parte ascolta:

24 Onde subito lega Brigliadoro,
Ed ei sopra Baiardo resta in sella.
Or voi dovete saper che coloro
Che in quel bosco si spezzan le cervella,
Son tre giganti, ed han molto tesoro,
E sopra ad un camello una donzella,
All'Isole lontane a forza presa:
Con essi un cavalier fa gran contesa,

25 Il quale è di superchia forza e lena,
E per tôr lor colei molto travaglia.
Un de'giganti la donzella mena,
E gli altri dui con esso fan battaglia.
Arete poi la cosa chiara e piena;
Adesso di saperla non vi caglia,
Chè tornar mi bisogna a dietro un passo
A raccontar lo strepito e 'l fracasso

26 Del campo d'Agrican, che, come dissi,
Tener più non lo può forza nè arte;
Come s'avesse aperti mille abissi
Addosso, fugge in rotta in ogni parte;
Vorrebbe che la terra l'inghiottissi:
Dietro è loro Adriano e Brandimarte.
Rimbomba il cielo e del fiume la foce
Di strepito, di tuon, d'orrenda voce.

27 Gente infelice, che non ha governo,
Poi ch'è perduto il suo forte signore,
Il qual più non vedranno in sempiterno,
Fugge via senza capo e senza core,
E van tutti alla volta dell'inferno:
Il vecchio Galafron pien di furore,
Senza pietà, senza compassïone,
In fuga, in caccia, in mal'ora gli pone.

28 Seguitando lo strazio dispietato,
Son giunti già dov'è l'alloggiamento
Del misero Agricane sventurato,
Che tratto fu per terra in un momento.
Il duca Astolfo quivi hanno trovato,
E que'dui che con lui son presi drento,
Il re Balano e quel d'Albarossía,
Tutti lieti or, ma mal contenti pría.

29 E tutti tre, sì com' eran legati,
Ad Angelica fur condotti avanti;
La qual signorilmente gli ha onorati,
Che ben gli conosceva tutti quanti.
E poi che furno sciolti e scatenati,
Signor (disse la donna) alti e prestanti,
Sommamente da me graditi sete
De' gran servigi che fatti m' avete.

30 Diceva Astolfo: Io qui star più non posso:
Se vendetta non fo, non son contento,
Di quella gente che mi venne addosso,
E mi gettò per terra a tradimento.
Tutto quel campo non m' arebbe mosso;
Col fiato com' un lume l' arei spento:
Da quel falso Agrican tradito fui,
Ma ben ancor farò conto con lui.

31 Balano ed Antifor ch' eran presenti,
Mentre sì fattamente il duca brava,
E non lo conoscevano altrimenti,
Ognun fuor d' intelletto il giudicava;
Da poi con atti grati e riverenti
D' armarsi qualche modo domandava:
Nel castello era molta munizione;
Onde s' armaro, e montaro in arcione.

32 Astolfo prima uscì fuor della mura,
E cominciò a sonar forte il suo corno:
Ben par un cavalier senza paura,
Sì bene sta a cavallo, ed è sì adorno.
Or de' suoi pari amica la ventura
Più che già mai lo favorì quel giorno,
Chè proprio in su la strada riscontrava
Un che la lancia e l' arme sue portava.

33 Quell' armadura, che vale un tesoro,
Un tartaro poltron portava via,
E 'l suo bel scudo e quella lancia d'oro,
Quella lancia che fu dell'Argalía:
Il duca gli urta addosso com' un toro,
Tutto il passò come di pasta sia.
Cadde morto colui senza dar crollo;
Astolfo scese in terra, e disarmollo;

34 E poi con quella lancia benedetta
Dà fra quella canaglia, e fa gran prove;
Perchè smarrito ognun, quanto può, netta.
Ma la crudel battaglia fassi altrove:
Rinaldo e quella forte giovinetta
Combattuto han dell'ore più di nove;
E tuttavia rinforza la battaglia,
Chè la forza e'l valor d'ambi s'agguaglia.

35 Verso Occidente già chinava il giorno,
E non ha punto l'un l'altro avanzato:
Non ha Rinaldo pezzo d'arme intorno
Che non sia rotto, infranto e fracassato;
Pargli la sua vergogna grande e scorno,
In eterno si tien vituperato
Ch'una donna lo tenga tanto a danza,
E più perde con lei, che non avanza.

36 Dall'altra parte è più di lui turbata
Marfisa, e più l'indugio la molesta;
E non vorrebbe al mondo esser mai nata.
Poi che contro costui tanto le resta:
Perduto ha'l scudo, e la spada troncata,
E tutta la persona rotta e pesta;
Benchè le carni non abbia tagliate,
Chè le difendon quell'armi incantate.

37 Mentre che l'un con l'altro si feriva,
Nè l'un vantaggio o l'altro aver presume,
La dolorosa gente che fuggiva
È giunta sopra lor presso a quel fiume;
E dietro a Galafron, che gli seguiva
Con tanta rabbia che non vede lume,
Fermossi ivi a guardargli stupefatto,
E Marfisa conobbe al primo tratto;

38 Ma non conobbe quel da Montalbano,
Chè visto non l'avea più ch'al presente;
Pur gli par ch'al menar de' colpi strano
Debbia esser uom generoso e valente;
Poi guarda e scorge il caval Rabicane,
Che fu del suo figliuol morto in Ponente.
Uccise Ferraù, s'a mente avete
Quel ch'io ho detto tenuto, e tenete.

39 Onde il misero vecchio in furia entrava,
Come si fu di quel cavallo accorto,
E l'Argalía per nome alto chiamava;
Figliuol, diceva, unico mio conforto,
Ch' assai più che la vita mia t' amava,
È questo il traditor che mi t' ha morto:
Questo è quel traditore, a naso il sento
Che ti tolse la vita a tradimento.

40 Ma squartato sia io e dato a' cani,
E sia l'anima mia sepolta, e spenta,
Se della morte tua mai fra' Cristiani
Vantando più s'andrà, ch'altri lo senta.
Così dicendo, e col brando a due mani
Sopr'al signor di Montalban s'avventa,
E lo ferisce con tanta rovina,
Che sopra'l collo a Rabicano il china.

41 Vedendo con sì poca discrizione
La donna il fatto suo colui turbare,
Forte s'adira, e parle ch'a ragione,
Si possa dell'ingiuria vendicare;
Corre turbata addosso a Galafrone;
In questo Brandimarte ecco arrivare,
E con esso Antifor d'Albarossía,
Che nessun sa chi quella donna sia.

42 Non per donna, ma maschio cavaliero
Dell'esercito tartaro l'han presa;
E visto farle un assalto sì fiero,
Del vecchio re si posero in difesa.
Che già l'aveva tratto del destriero
Quella superba di furore accesa;
E se la punta aveva la sua spada,
Morto lo distendeva nella strada.

43 Ucciso rimanea quel vecchio avaro,
Che già fuor della sella era caduto;
Ma Brandimarte vi pose riparo,
Ed Antifor che giunse a dargli aiuto;
Benchè costasse all'uno e l'altro caro:
Giunse prima Antiforre, e fu abbattuto,
E da Marfisa d'un colpo ferito,
Che cadde alla campagna tramortito.

44 Assai fu più da far con Brandimarte,
Che da lei era poco differente:
Ha meglio il cavalier di guerra l'arte,
Quell'altra indiavolata è più possente.
Il prencipe a veder si trae da parte,
Che nella testa il colpo ancor si sente,
E vuol pigliare alquanto di ristoro
Per poi tornare al suo primo lavoro.

45 Fermo la fiera zuffa contemplava,
E chi s'adopra meglio, o egli o ella:
L'uno e l'altro valente giudicava:
Pur più forte stimava la donzella.
Di terra in questo Antifor si levava,
E ad un tratto rimontava in sella,
E seco Galafron: ratti ne vanno
Per fare a quella donna scorno e danno.

46 Ecco venire Uberto dal lïone,
E 'l forte re Balano allora è giunto,
Il re Adrïan, l'ardito Chiarïone,
Che tutti quanti arrivano in un punto.
Seguitan tutti il vecchio Galafrone;
Tre re, tre cavalier piglian l'assunto
Di scavalcar la donna disperata,
Ch'ancor con Brandimarte era attaccata.

47 Com'un cinghial in caccia fra' mastini
Si volta intorno adirato e rabbioso,
E nella brutta fronte arriccia i crini,
E pien di schiuma ha il dente e sanguinoso;
Lampeggian foco gli occhi piccolini,
Le setole alza, e senza alcun riposo
La fiera testa obliquamente mena;
Chi più s'appressa ne porta la pena;

48 Tal questa donna sopr'ogni altra fiera,
Anzi fiera sopr'ogni creatura,
Un combatter faceva di maniera,
Ch'a più d'un par di lor mess'ha paura.
Già più di trenta sono in una schiera;
Contra tutti ella combattendo dura;
Crescon ognora, e già son più di cento;
Ella quanti più son, più vi dà drento.

49 Al prencipe che 'l gioco sta a guardare,
Par che la donna pur riceva torto,
Ed a lei disse: Io ti voglio aiutare,
Se ben dovessi rimanerci morto.
Quando Marfisa lo sente arrivare,
Ne prese nel cor suo molto conforto,
E disse: Cavalier, poi che sei meco,
Non stimo il mondo e 'l ciel, se fusse seco.

50 Così dicendo la crudel donzella
Dà tra coloro, e prima tocca Uberto,
E tutto l'elmo in testa gli sfracella;
Truova lo scudo, e tutto glie l' ha aperto,
E fecelo cader fuor della sella.
Non valse al re Balano esser esperto:
Marfisa con le man l'elmo gli afferra,
Leval d' arcione, e lo trae contra terra.

51 Fe' maggior prove Rinaldo d'Amone:
Ma non puossi ogni cosa raccontare;
Con esso s'affrontarno altre persone,
Turpin non l' ha voluto nominare:
Cinque ne fèsse insin sotto al gallone,
Ed a sette la testa fe' cascare;
Dodici colpi fe' fuor di misura,
Onde a ciascun di lui venne paura.

52 Ma cresceva ognor più la gente nuova,
Ed addosso a lor due tutta abbondava;
Chè que' di dietro non han fatto prova
Di quel ch' a que' dinanzi si mostrava.
Voi non farete che di qui mi muova,
Iratamente Marfisa gridava;
Io vi lascio il mio regno, e vommi a spasso
Se mi fate di qui muover un passo.

53 Veniva in questo lungo la riviera
Gran gente forestiera e peregrina;
Quella corona rotta han per bandiera,
Ch'era l' impresa della lor regina;
Ed era di Marfisa questa schiera,
Che spronando vêr lei ratta cammina
Per far della signora sua difesa,
Che temon di trovarla o morta o presa.

54 Or qui si cominciò nuova battaglia;
Son state tutte l'altre sogni e fole.
Fra la sua gente Marfisa si scaglia,
E minacciando dice ingiuria al sole.
Spezza i nimici in ogni parte e taglia;
E Rinaldo faceva come suole;
Braccia, teste, cervella in terra manda;
Ognun che 'l vede, a Dio si raccomanda.

55 Iroldo e quel Prasildo e Fiordelisa
Stavan discosto con quella donzella
Ch' io dissi, cameriera di Marfisa,
Forse due miglia; ed ella lor favella
Della gente da lei disfatta e uccisa,
Della virtù della sua donna bella;
E perchè ognun con maraviglia l'ode,
Non fa che ragionar delle sue lode.

56 Laonde Fiordelisa s' è smarrita,
Temendo che non tocchi a Brandimarte
A provar quella donna tanto ardita;
E da' compagni subito si parte,
E dov'era la zuffa se n' è ita.
Vede le genti dissipate e sparte
Che in vêr la rôcca in rotta se ne vanno;
Dietro è Rinaldo a dar loro il mal anno.

57 Ella sol Brandimarte va cercando:
Di tutto quanto il resto non si cura,
Mentre che intorno va di lui guardando
Vedel soletto in mezzo la pianura:
Chè così ritirato s'era quando
Fu cominciata la battaglia dura
Contra Marfisa, della qual gl' increbbe
Che tanta gente addosso ad un tratto ebbe.

58 Però si stava da parte a guardare,
E di vergogna avea rossa la faccia;
E de' suoi non si può non vergognare,
Non già di sè, che di nulla s' impaccia.
Ma come Fiordelisa il va a trovare,
Corselo incontro, e ben stretta l'abbraccia;
Già è gran tempo che non l' ha veduta,
E quasi la tenea per perduta.

59 Onde ha sì grande e subita allegrezza,
Ch'ogni altra cosa si dimenticava:
Non più Marfisa nè Rinaldo apprezza,
Nè della guerra lor si ricordava.
L'elmo si trae, lo scudo quasi spezza;
Con tanta furia in terra lo gettava:
Mille volte la bacia, abbraccia e strigne;
Di ch'ella si duol molto, o ch'ella figne.

60 Molto era Fiordelisa vergognosa,
E d'esser vista a quel modo le duole;
Però con voce dolce e grazïosa
Impetra, e con bellissime parole,
D'andar con esso ad una selva ombrosa,
Dove fra l'erbe fresche e le vïole
Staran senza temere, in gioia e' n festa,
Cosa ch'al lor diletto sia molesta.

61 Accettò presto il cavalier l'invito;
E tanto van volonterosi e pronti,
Che in un boschetto, in un prato fiorito
Giungon, che intorno è cinto da dui monti,
Di fior tutto dipinto e colorito,
Ombroso e fresco, e vicini ha dui fonti;
L'ardito cavaliero e la donzella
Smontarno sopra l'erba tenerella.

62 Quivi ella il disïato e caro amante
Comincia gentilmente a disarmare;
Ed è dal cavalier baciata tante
Volte, che non si posson numerare;
Nè tratte ancor s' ha l'armi tutte quante,
Che l'ha abbracciata, e più non può aspettare;
Ancor di maglia e di schinieri armato,
Con essa in braccio si corca in sul prato.

63 Quivi degli amorosi ultimi frutti
Saziâr la lunga fame avidamente;
E poi che stanchi e risoluti tutti
Dui posonsi a iacer diversamente,
Sospirando e con gli occhi non asciutti
Racconta l'uno all'altro il su' accidente.
Invitagli a posare e ragionare
Un venticel che si sente soffiare,

64 E d'acqua viva e fresca un ruscelletto,
Che mormorando passava pel prato.
Brandimarte invitato dal diletto,
E dalla molta fatica affannato,
Nel più bel ragionar d'amore e stretto,
Abbassa gli occhi, ed éssi addormentato;
E per far seco una bella divisa,
Altrettanto ne fece Fiordelisa.

65 Or sopra ad un di que' monti ch' io dissi,
Che 'l verde praticel cingono intorno,
Stava un romito a dire il pissi pissi,
Che fece a Brandimarte un grande scorno:
Ma vi fastidirei, se non finissi;
Un' altra volta farete ritorno,
E sentirete un bell' atto d' amore
D' un ipocrito frate traditore

CANTO VENTESIMO

1 Di nuova istoria mi convien far versi
E dar materia al vigesimo canto
Dove potrà chiaramente vedersi
Ch'ognun non è così, come par, santo;
Nè per gli abiti bigi, azzurri e persi,
E non se lo toccar se non col guanto,
Avere il collo torto, e gli occhi bassi;
E 'l viso smorto, in paradiso vassi;

2 Nè per portare in mano una crocetta,
Vestir di sacco, andar pensoso e solo,
E con una vitalba cinta stretta
Arrandellarsi come un salsicciuolo;
Aver la barba lunga, unta e mal netta,
Un viso rincagnato di fagiuolo;
Cercar buchi, spilonche, grotte e sassi,
Come grilli, conigli, granchi e tassi.

4 Questo mostrar di non si contentare
Della vita comunemente buona,
E voler far tra gli altri il singulare,
Subito scandalezza la persona;
E fa tutto il lïuto discordare,
Quando una corda con l'altre non suona;
E di questo strafar convien che sia
Cagione, o fraude, o superbia, o pazzia.

4 La santità comincia dalle mani,
Non dalla bocca, o dal viso o da'panni:
Siate benigni, mansueti, umani,
Pietosi all'altrui colpe, agli altrui danni:
Non hanno a far le maschere i Cristiani;
Chi non mostra quel ch'è va con inganni.
E non entra per l'uscio nell'ovile,
Anzi è un ladro, un traditor sottile.

5 Questi son quella sorte di ribaldi
A'quali il nostro Iddio tanto odio porta,
E contra chi par sol che si riscaldi;
Ogni altro error con più pietà sopporta.
O agghiacciati dentro, e di fuor caldi,
In sepolcri dipinti, gente morta,
Non attendete a quel che sta di fuori,
Ma prima riformate i vostri cori.

6 Levate via la superbia, e la sete
Dell'oro; e la profonda ambizïone,
È l'odio che, da quella mossi, avete
A chi dove vorreste non vi pone.
Se fate così dentro, non arete
Fatica a riformarvi le persone;
Chè quando la radice via si toglie,
Getta l'arbor da sè tutte le foglie.

7 Io penso ben che voi dimenticati
Non vi sete ch'io dissi del diletto
Ch'ebber insieme quegli innamorati,
Come nel prato senza alcun sospetto
Presso alla fonte sonsi addormentati:
Stava lor sopra un vecchio maladetto
In una tana nel monte nascoso,
Che scuopre tutto il bel boschetto ombroso.

8 Era quel vecchio di mala semenza,
Incantatore e d' ogni vizio pieno;
Per Macometto facea penitenza
Con animo d'andargli a stare in seno;
Sapea di tutte l'erbe la potenza,
Qual pietra ha più virtute, e qual n'ha meno:
Onde faceva incanti e medicine,
E lattovari e 'mpiastri senza fine.

9 Or stando inginocchiato in orazione,
Vide far a color quel gioco strano;
E vennegli sì fatta tentazione,
Che 'l brevïario gli cadde di mano;
E senza pensar troppo, si dispone
Scender, per tor la bella donna, al piano;
Nè pensa più, nè più parole dice,
Se non che scende e porta una radice,

10 Una radice di natura cruda,
Che forza ha di far l' uomo addormentare;
Ma bisogna toccar la carne nuda,
Quella ch' al Sol scoperta non appare,
Chi vuol che la persona gli occhi chiuda:
Nè puossi in altra guisa adoperare:
Perchè toccando collo, viso o mano,
La virtù sua s'adoprerebbe in vano.

11 Poi che fu giunto il vecchiaccio canuto,
E vide Brandimarte nella faccia,
Ch' era un bel cavalier, grande e membruto,
Tirossi addietro più di quattro braccia;
E quasi si pentía d' esser venuto,
Nè per paura sa quel che si faccia;
Pur prese ardire, e vanne alla donzella,
E pianamente l'alza la gonnella.

12 Non s'arrischiava pur di trarre il fiato,
Temendo dal guerriero esser sentito.
Parea la dama avorio lavorato
In ogni membro, o ver marmo pulito;
E fece uscir di sè quello sciaurato,
Lussurïoso, ribaldo romito,
Il qual si china pianamente, e poscia,
Con la radice le tocca una coscia.

13 Così sepolta in sonno per un' ora
Fu la donzella da quel mal frataccio,
Che per non fare al furor sua dimora,
Subitamente se la reca in braccio;
Fugge pel bosco, e guarda ad ora ad ora
Se 'l cavalier si leva a dargli impaccio;
Con la radice non toccò già esso.
Chè non gli diede il cor d'andargli appresso

14 In braccio il manigoldo ne la porta,
Ed era entrato nel bosco maggiore.
Svegliata la donzella, e fatta accorta
Della disgrazia sua, di doglia muore:
La fin del fatto più giù vi fia porta,
E come Dio fu suo liberatore:
A Brandimarte bisogna tornare,
Ch' un fracasso crudel fece svegliare.

15 Come persona che per forza è desta,
Si riscosse, e la donna più non vede:
Non potría dirsi il duol che lo molesta;
E così doloroso salta in piede,
Voltando a quel romor gli occhi e la testa:
Armato va là dove esser lo crede,
Che proprio udir la voce gli pareva
D' una donzella che forte piagneva.

16 Come fu giunto, vide tre giganti
Ch'avevan di camelli una brigata;
Dui vengon dietro, ed uno andava avanti,
Menandone una donna scapigliata;
E parse a Brandimarte ne'sembianti.
Che la sua fosse che gli fu rubata:
Stava sopr' un camel gridando forte,
E per mercè chiedeva a Dio la morte.

17 Più la sua vita il cavalier non cura,
Vedendo la sua donna aver perduta;
Cacciasi innanzi troppo alla sicura,
Chè certo è morto, se Dio non l' aiuta.
L'altezza di color non ha misura,
Hanno la faccia orribile e barbuta;
Dui di lor si voltarnò al cavaliero
Con voce orrenda e con parlare altiero,

18 È dove vai (gli dicevan), poltrone?
Getta la spada, chè sei morto, o preso.
Brandimarte sta cheto, e con lo sprone
Spigne innanzi il caval, di furia acceso.
Un d' essi, in alto levando un bastone
Ch'era ferrato e d'infinito peso,
Mena a due man per dare a Brandimarte;
Ma ei che della scrima sa ben l'arte,

19 Da canto si gettò come un uccello,
Sì che il gigante non potè acchiapparlo.
Eccoti in questo l' altro suo fratello,
Che con un colpo si pensa atterrarlo;
Ma il cavalier che tien l'occhio al pennello;
Mostra aver poca voglia d'aspettarlo;
Salta or da questo, or da quell'altro canto,
Che s'avesse ale, non sarebbe tanto;

20 E ferì con la spada quel gigante
Ch'avea menata la prima percossa;
Fracassa e spezza l' armi tutte quante,
E nella coscia fegli una gran fossa.
Aveva nome il superbo, Oridante,
E non crede che 'l Ciel contra lui possa;
Era il secondo chiamato Ranchera,
E del primo ha più forza e peggior cera.

21 Costui col suo baston ferrato in mano
Tira un rovescio a Brandimarte basso:
Con tanta grazia lo tirò il villano,
Che 'l cavalier saltò dinanzi un passo.
Ma Oridante non menò già in vano;
Anzi colse il destrier con gran fracasso:
Dietro alla sella in su la groppa il prese,
Sì che sfilato in terra lo distese.

22 Subito in piede è l'ardito guerriero;
Nè d' esser vinto ancor per questo crede;
Morto è rimaso in terra il suo destriero,
Ei con la spada si difende a piede,
Ma di morir gli convien far pensiero;
Se Dio dargli aiuto non provede,
Perchè i giganti l'hanno in mezzo tolto,
È morto al primo colpo ch'egli è côlto.

23 Ma al suo maggior bisogno Orlando arriva,
Che, come dissi, avendo abbandonato
Agrican morto a quella fonte viva,
Verso questo romor s' era voltato;
E visto Brandimarte che veniva
Da quei giganti alla fin ammazzato,
Ebbe compassion molta di lui,
Vedendol solo aver addosso dui.

24 Ebbelo in prima vista conosciuto
All'arme ed all'insegna ch'egli ha indosso;
Laonde si dispon di dargli aiuto,
E con Baiardo subito s'è mosso.
Vede Ranchera quest' altro venuto,
E col suo bastonaccio vagli addosso;
Con Brandimarte Oridante si resta:
Or cresce ben la furia e la tempesta;

25 Cresce e rinforza, ed è più furïosa.
Che non fu prima, e d' un' altra maniera.
Oridante ha la coscia sanguinosa,
E di farne vendetta cerca e spera;
Orlando d'altra parte non riposa,
Ma fa un' aspra zuffa con Ranchera.
Rimbomba tutta quanta quella valle
Da capo a piè, dinanzi e dalle spalle.

26 Tirossi il terzo gigante da parte,
Ed alla donna attende ed al tesoro,
Che tolto avevan per forza e per arte
Dall' Isole lontane a un Barbassoro.
Or di quello Oridante Brandimarte
Comincia a fare un mal per lui lavoro:
Tanta forza e fiducia aveva presa,
Da poi che 'l conte Orlando è in sua difesa.

27 Così feroce fatto, ardito e franco
Oridante percosse nel gallone;
L'usbergo gli tagliò dal lato manco,
E la piastra d'acciaio e 'l panzerone,
E fieramente lo ferì nel fianco.
Il gigante gridando alza il bastone,
E tira ad ambe mani a Brandimarte;
Ma e' d'un salto si getta da parte,

28 E d' intorno si volta tuttavia,
Che di tenerlo a bada si sforzava.
Ad Oridante, pel sangue ch' uscia,
A poco a poco la lena mancava;
Ma sì fiero era, che non lo sentía,
E maggior colpi sempre raddoppiava.
Il cavalier, di lui molto più esperto,
Voltava intorno, e tenea l'occhio aperto.

29 Dall'altra banda è la guerra maggiore
Fra il feroce Ranchera e 'l conte Orlando:
Colui la mazza scarica a furore,
Costui gli rispondeva ben col brando;
Combattuto hanno già più di quattro ore,
Ognun colpi maggior sempre menando.
Ranchera in questo trae lo scudo in terra,
E con ambe le man la mazza afferra.

30 E mena un colpo tanto disperato,
Che se 'l coglieva quel baston pesante,
Non si sarebbe mai raffigurato
Nè per uom nè per bestia quel d'Anglante;
Un albero vicino ebbe trovato,
E tutto lo tritò fin alle piante,
Il tronco e tutti i rami d' alto a basso,
Ch' udito non fu mai tanto fracasso.

31 Visto c' ha il conte quanto sia gagliardo
Questo gioco e buffon della natura,
Di smontar si risolve di Baiardo,
Però che di guastarlo avea paura.
Quando Ranchera a ciò fece riguardo,
Segno fe' che di lui poco si cura;
E disse scioccamente in suo linguaggio,
Ch' a smontar era stato poco saggio;

32 E lo dileggia; ma il conte nïente
Risponde, chè saria pazzo da vero:
Sta cheto, e mena un traverso o fendente,
E ciò che trova manda in sul sentiero.
Or s'accostan l' un l'altro, e strettamente
Combattono in un modo troppo fiero;
Anzi pur non combatton: sì serrati
Stan l' un con l' altro, che paion legati.

33 Tanto è Ranchera d'Orlando maggiore,
Che non gli aggiugne al petto con la faccia;
Ma più ardire ha Orlando e più core,
Perchè la forza non si vende a braccia.
Pigliansi insieme con molto furore,
E d'atterrare ognun l'altro procaccia:
Stretto nell'anche Orlando ha colui preso,
E da terra lo leva alto di peso.

34 Sopra il petto lo tien così levato,
E sì forte lo strigne ove lo prese,
Che in più parti l'usbergo gli è crepato;
Paion gli occhi del conte braci accese;
E poi che intorno assai l'ebbe aggirato,
In terra finalmente lo distese
Con più rovina assai ch'io non descrivo;
Non sa Ranchera s'egli è morto o vivo.

35 Avea sopra la testa un gran cappello;
Ma nol difese dalle man del conte,
Che col pomo del brando crepar féllo;
Ròppegli appresso l'osso della fronte,
Per la bocca e del naso esce il cervello:
Van due anime insieme ad Acheronte,
Perchè per man di Brandimarte a punto
Cadde in quel tempo Oridante defunto;

36 E Brandimarte gli levò la testa
Dal contraffatto smisurato busto;
Poi corse al conte, e gli fece gran festa,
Com'era veramente onesto e giusto.
Ora il terzo gigante ancor ci resta
Più fier degli altri, ed ha nome Malfusto;
Brandimarte impetrò grazia dal conte
Di poter anche a lui romper la fronte.

37 Vienne costui che par ch'egli abbia avere,[1]
Minacciando e dicendo villania:
Macon, diceva, non arà potere
Di camparvi ambedui dalla man mia;
Me ne voglio un mangiare, e l'altro bere
Com'un mezzo bicchier di malvagía;
E va pur dietro abbaiando e gridando
Incontro a Brandimarte e ad Orlando.

38 Brandimarte non fece altra risposta
Alle parole di quella bestiaccia;
Ma con la spada in mano a lui s'accosta,
Col scudo il capo si cuopre e la faccia;
Malfusto un colpo in su l'elmo gli apposta;
Quivi lo giunse, e tutto glie lo schiaccia;
Prima lo scudo, poi l'elmo e la testa,
E poco men che non gli fe'la festa.

39 Brandimarte tremando giù cascava;
Escegli il sangue fuor dell'elmo aperto,
Piagneva quasi Orlando, chè pensava
Che fusse morto, anzi il credeva certo;
Ed al gigante irato minacciava
Dargli del suo peccato degno merto:
Mascalzon, gli dicea, ladron di strada,
Non vo' che mai vantando tu ti vada

40 D'aver un cavalier sì forte ucciso;
E smonta di Baiardo, così detto.
Quando il gigante, guardandolo in viso,
Gli vide gettar foco dell'elmetto,
Ebbe pur tanto ingegno e tanto avviso,
Che si messe a fuggir per buon rispetto;
Ma il fuggir suo seguendo Orlando agguaglia,
E le cosce ambedue nette gli taglia.

41 Morì quel traditore in men d'un'ora;
Col sangue gli andò via l'anima e 'l fiato.
Orlando quivi non fece dimora,
Ma torna a Brandimarte, e l'ha trovato
Contra la sua speranza vivo ancora:
Onde fu lieto, ed hallo su levato,
E con l'acqua nel viso sbigottito
Torna il colore e 'l spirito smarrito.

42 Saprete poi come quella donzella
Medicò Brandimarte, ed in qual guisa
Chiama morte, e si macera e martella,
Credendo aver perduta Fiordelisa.
Or bisogna ch'io torni alla novella
Che di sopra lasciai, quando Marfisa
Con quel da Montalbano e l'altra schiera
Facevan risonar quella riviera.

43 Correva forte grossa e sanguinosa
La Riviera di Drada, e ne menava
Morta quella canaglia dolorosa,
Cavalli e gente innanzi si cacciava.
Quella donna arrabbiata e furïosa,
Che con la spada intorno folgorava,
Come fa il foco della secca paglia,
Così gli strugge, consuma e sbaraglia.

44 Dall'altra parte Rinaldo d'Amone
Dà tanta caccia a quegli sventurati,
Che quali storni innanzi ad un falcone
Fuggono, or stretti insieme or sbaragliati:
Innanzi a tutti fugge Galafrone;
Adrïano è fra gli altri spaventati;
Antiforre ed Uberto e 'l re Balano
A tutta briglia van nettando il piano.

45 Io non saprei già dir quale sciagura
Togliesse a tutti quel giorno l'ardire;
Chè insino Astolfo, che non ha paura,
Fu questa volta de' primi a fuggire,
E Chiarïone i passi non misura;
Molti altri cavalier ch'io non so dire,
Ognun con le calcagna il caval tocca
Fin che son giunti al ponte della rócca;

46 Ove spignendo l'un l'altro a furore,
Entrâr que' primi cavalieri a stento;
E chi non ebbe il caval corridore,
Fu sopra 'l fosso da Marfisa spento;
La qual Marfisa crepa di dolore,
Chè intende Galafron salvo esser drento,
Chè l'aría pur voluto nelle mani,
Per sminuzzarlo tutto e darlo ai cani.

47 Laonde andava intorno minacciando
Co' calci sol quella rôcca spianare,
Chè si sdegnava adoperare il brando:
Non si può degnamente raccontare
Il bravar che faceva; ed alfin quando
Non vede gente viva più spirare,
Nè farsi alcun per timore alle mura
Torna, chè più d'entrarvi non si cura;

48 Ed a Rinaldo poi tornata, dice:
Sappi ch'egli è una donna in quel castello,
Ribalda, fattucchiera, incantatrice,
Di cor maligno, ancor che il viso ha bello;
E seco de' ribaldi una fenice,
Il maggior ghiotto, il maggior ladroncello
Ch'al mondo sia, traditore assassino,
E si chiama per nome Truffaldino;

49 E quella donna Angelica è chiamata,
Che ben contrario ha 'l nome alla natura,
Perch' è empia, infedele e dispietata.
Ma io non partirò dalle sue mura,
Da quel castel, infin che arò spacciata
Lei, e quell'altra trista creatura:
Poi ch'arò fatto questo, vo' far guerra,
Poi che col Ciel non posso, con la terra.

50 Gradasso prima convien ch'io rovini,
Ch'è signor del paese sericano;
E poi vo' ch'Agricane a me s'inchini;
Di tutto il regno suo vo' far un piano;
E poi del mondo agli ultimi confini
Disfar voglio in Ponente Carlo Mano:
Prima che faccia questo, non mi posso
Levar quest'armi che vedi, di dosso.

51 E così ho giurato a Travigante
Solennemente, e convienmi osservare:
Sì che se tu ti reputi bastante
D'esser con meco queste cose a fare,
Puoi rimaner; se non muovi le piante,
Ch'io non voglio a' poltron le spese dare:
E chiaramente ad un tratto ti dico,
Ch'ognun che non è meco, è mio nimico.

52 Rinaldo fu tentato d'attaccarla,
Vedendo che così superbamente
Di Carlo imperador signor suo parla;
Pur lo dissimulò come prudente,
Ei rispose esser pronto a seguitarla
Insin che dura la guerra presente;
Insin, dicea, che Truffaldino io piglio;
Poi dal luogo e dal tempo arò consiglio.

53 Non era al mondo coppia di persone
Che su le corna avesse più Rinaldo,
Che la figliuola del re Galafrone,
E poi quell'altro impiccato, ribaldo.
Con quella prima non ha già ragione
Di star in odio così fisso e saldo,
Perch'ella amava lui più che'l suo cuore;
Ma l'incanto è cagion di tanto errore.

54 Or accordati insieme, s'accamporno
Marfisa ed egli, e tutta quella gente.
Passò senza combatter più quel giorno;
Ma come il nuovo Sol fu in Oriente.
Rinaldo s'arma, e ponsi a bocca il corno.
E chiama Truffaldin villanamente;
Re di Baldacco, diceva, vien fuore,
Truffaldin, rinnegato traditore.

55 Come il malvagio della rôcca intese
Ch'a combatter in campo era chiamato,
Subitamente delle mura scese
Pallido e tutto nel viso cambiato;
Chiama quei cavalieri alle difese,
Ed a tutti ricorda c'han giurato
Di combatter per lui sin alla morte,
Quando chiuse ed aperse poi le porte.

56 Angelica in quel tempo e Galafrone
E quegli altri, di trar consiglio fanno
Torindo e Sacripante di prigione,
Ed una gran disputa insieme n'hanno:
Al fin pigliando pur risoluzione,
Tutti in un segno unitamente danno:
E che liberi sieno a tutti piace,
Pur che con Truffaldin faccian la pace:

57 E così fu conchiuso e stabilito.
Tanto seppe la donna praticare,
Che Sacripante ch'è d'amor ferito,
Ciò che le piace è contento di fare.
Non volse il Turco accettare il partito;
A tutti parse ben non lo sforzare,
Con questo patto ch'egli andasse via,
Acciò ch'ognun sicuro quivi stia;

58 E che tra lor non sia sdegno o rancore,
E solo a quei di fuor guerra si faccia.
Dunque Torindo uscì pien di furore,
Ed aspramente Truffaldin minaccia,
Chiamandolo ribaldo e traditore.
Quanto più tosto può, la strada spaccia;
E mordendosi il dito, a Macon giura
Di vendicarsi con buona misura.

59 Poi venne in campo, e disse la cagione
Che l'avea fatto di lassù partire,
Sagramentando di nuovo a Macone
Che ne farebbe Angelica pentire;
Chè per suo conto fu fatto prigione,
Ed era stato a rischio di morire;
Ed or glie n'ha sì bel merito reso,
Che tien quel traditor lassù difeso.

60 Queste parole a Marfisa diceva,
Perch'al suo padiglion fu presentato.
Rinaldo pur colui morto voleva,
E chiama Truffaldin can rinnegato:
Onde una guerra addosso se gli leva,
Che, da che venne al mondo e da ch' è nato
Mai non ebbe com'ora da far tanto:
Voi l'udirete nel seguente canto.

CANTO VENTESIMOPRIMO

1 Sopr'ogni opinïon d'umano ingegno
È la tempesta e la rabbia e 'l furore
Della disperazione e dello sdegno,
Che giustamente nasca in gentil core,
Ed abbia dentro e fuor subbietto degno;
Nè crediate che forza abbia maggiore
Il ferro, l'acqua, il foco, la saetta,
Che solamente i muri in terra getta.

4 Questo rovina l'amore e la fede,
La lunga servitù, l'affezïone,
C'hanno più fondamento e miglior piede,
Che non ha la calcina nè 'l mattone.
Quand'uno amato e servito si vede
Aver molt'anni e poi per guiderdone
Essergli ingratitudine renduta,
Pensate pur che l'officio si muta.

5 E che la malvagía diventa aceto,
Cercóne e marcio il dilicato mosto;
Ed è ragion ch'un debbia esser discreto
Ed amorevol, quando gli è risposto;
E non trovando scontro, farsi a drieto,
Perchè non vuol giostrar chi sta discosto:
E tanto un uom esser amato suole,
Quanto amando, l'amor degli altri vuole.

6 Chi amato non ama, e non dà merto
A chi lo serve, è ben un gran sciaurato;
Ma chi l'offende e fagli oltraggio, certo
Meriterebbe d'essere squartato:
Onde sarebbe un gaglioffo, un deserto,
Un asin quel Torindo troppo stato,
Se tutto quel che fece non faceva,
Poi che l'esca amorosa non aveva.

8 A lui son schiavo, a Rinaldo vo' bene;
Chè quel che fa ciascun, fa giustamente:
Sdegnato l'un, l'altro obbligato viene
A vendicarsi e punir quel dolente;
E com'io dissi, il prencipe pur tiene
A bocca il corno, e gridava sovente:
O voi che difendete quel ribaldo,
Udite le parole di Rinaldo.

8 Chi potendo vietar, non vieta il male,
È partigian della ribaldería;
E chïunque è gentiluom naturale,
È obbligato per cavallería
D'esser nimico d'ogni disleale,
E far vendetta d'ogni villanía:
E se qualcun di voi questo disprezza,
In sè non ha bontà, nè gentilezza.

7 Voi tenete difeso un assassino,
Dal Cielo e dalla terra maladetto;
Dico il re di Baldacca Truffaldino,
Malvagio, traditor, pien di difetto.
Or io parlo in volgar non in latino,
E dico che qui sol tutti v'aspetto;
E vo' provarvi con la spada in mano
Ch'ognun di voi è perfido e villano.

8 Così dicendo, svergogna e minaccia
D'Angelica i soldati quel d'Amone;
Essi l'un l'altro si guardano in faccia,
C'han ben intesa la proposizione;
Nè si trova fra loro uno a chi piaccia
Questa difesa far contra ragione;
Chè Truffaldin da tutti era stimato
Iniquo, traditore e scelerato.

9 Ma la promessa fede e'l giuramento
Gli fece uscir armati dalle porte;
E benchè avessin tutti alto ardimento,
E non stimassin per onor la morte,
Ognun pur mostra d'esser mal contento;
E non vi fu cavalier tanto forte,
Che guardando Rinaldo solamente,
Non gli tremasser le gambe e la mente.

10 Sei cavalieri armati in su l'arcione
Calarno di quel sasso alla pianura;
Prima Aquilante e 'l suo fratel Grifone
C'hanno i destrier fatati e l'armadura,
Uberto ed Adrïano e Chiarïone;
In mezzo è Truffaldin pien di paura.
Come prima in sul campo fu venuto
Grifone, ebbe Rinaldo conosciuto;

11 Ed al fratel rivolto, disse piano:
O ch'io son ingannato, o che mi pare
Che questo sia il signor di Montalbano;
E s'egli è, ben sarebbe irlo a trovare,
E veder con parlar discreto, umano,
Se qualche accordo si potesse fare;
Ch'a dirti il vero, io grande affanno porto
Della querela che pigliamo a torto.

12 Disse Aquilante: Ancor a me par esso;
E tanto più mi par, quanto più il guardo,
Ma non ardisco d'affermarlo espresso,
Chè sotto non gli veggo il suo Baiardo;
E sin che fatti non gli siam più presso,
Il nostro indovinar saría bugiardo:
Va, gli favella, come a te più piace,
Di guerra, di battaglia, tregua o pace.

13 E così verso lui vanno parlando,
E già l'un l'altro si riconosceva:
Onde tratti da parte e ragionando,
I casi suoi l'un all'altro diceva;
Per che conto ivi fusse, e come e quando:
E gran dolor ciascun di loro aveva,
Chè modo alcun non san trovar che vaglia
A far cessar tra lor quella battaglia.

14 Di Chiaramonte sono e di Mongrana,
Gentili schiatte e d'un sangue discese;
Or per altri e per causa pazza e strana
Condotti sono a sì mortali offese.
Grifon ch'era persona destra e umana,
Di dir così a Rinaldo cura prese:
Mal abbia la malvagia iniqua sorte,
Che pazzamente ti mena alla morte:

15 Chè sette cavalieri hanno giurato
Difender Truffaldin da tutto 'l mondo,
Valente ognun più di quel ch' è stimato:
Ond'io di doglia m'affliggo e confondo,
Chè ti vo' bene, e veggoti spacciato:
Se vinci il primo, ne verrà il secondo,
E'l terzo e'l quarto; e mai non resteranno,
Fin che t'ammazzeranno, o straccheranno.

16 Disse Rinaldo: Io vi giuro per Dio,
Che far guerra con voi molto mi pesa;
Non per paura o per rispetto mio,
Chè contr'a me non arete difesa;
Ma maraviglia e dispiacer ho io
Ch'avete così ingiusta e sporca impresa,
Non contra me, ma contra al mondo tutto,
Chè'l caso di quel ghiotto è troppo brutto.

17 Ma non facciam di grazia più parole,
Ch'io non voglio star qui tutt'oggi armato:
Chiunque Truffaldin difender vuole,
Pigli del campo, ch'io l'ho disfidato;
Nè credo che quel monte passi il sole,
Ch'ad un ad un vi metterò in sul prato,
E vi farò veder col paragone
Che voi 'l torto, io difendo la ragione.

18 Poi ch'ebbe così detto il cavaliero,
Più non aspetta, e volta Rabicano:
E dilungato a mezzo del sentiero
Fermossi, e tien la grossa lancia in mano.
Or veggion pur color ch'egli è mestiero
Di fare a lor dispetto rosso il piano,
Perchè così Rinaldo ha fermo il chiodo:
Onde danno alla guerra ordine e mode.

19 Vergognandosi andargli tutti addosso,
Ordinarno ch'Uberto dal lïone
All'incontro di lui sia prima mosso;
E caricato dal figliuol d'Amone,
Dal re Adrïan sia soccorso e riscosso;
E bisognando, poi muova Grifone,
E ch'a lui porga aiuto il suo fratello,
E segua Chiarïone appresso a quello.

20 Era quel dal lïon d'alta possanza,
E fu de' degni cavalier del mondo:
Entra spronando con l'asta alla danza.
Orso non fu già mai sì furibondo,
Che di costoro agguagli l'arroganza:
Ognun si pensa l'altro porre in fondo:
Vantaggio poco vi fu; pur se v'ebbe,
Più a Rinaldo, ch'ad Uberto crebbe.

21 Tornarno a dietro co' brandi taglienti
Alla terribil zuffa infurïati
Per darsi morte, a guisa di serpenti
Arrabbiati, stizzosi e disperati:
Già s'han tagliati tutti i guarnimenti,
Rotti gli scudi, e gli usberghi spezzati;
Ma da Rinaldo Uberto al fin rileva
Che di lui manco forza ed arte aveva.

22 Nel menar le percosse aspre e diverse
Rinaldo, ch'aspettava, il tempo ha còlto,
Ed un tratto ch'Uberto si scoperse,
Giunse Fusberta, e l'elmetto gli ha sciolto:
La barbuta e 'l guancial tutto gli aperse,
E sconciamente lo ferì nel volto:
Sì sconciamente, dico, Uberto offese,
Che come morto in terra lo distese.

23 Vedendo questo il forte re Adrïano,
Che stava apparecchiato alla riscossa,
Innanzi spinge il suo caval balzano,
Con una lancia smisurata e grossa.
Era senz'asta quel da Montalbano,
Che l'avea rotta alla prima percossa;
Ma correndo ne vien col brando nudo:
Adrïan lo colpisce a mezzo il scudo.

24 La lancia al cielo andò rotta in tronconi,
Nè si mosse Rinaldo più d'un sasso;
Ma i lor cavai sopr'ogni razza buoni
Non vengon di galoppo nè di passo,
Anzi s'urtarno come dui lïoni
Petto per petto con molto fracasso;
Quel d'Adrïano al fin andò per terra:
Onde Grifon succede nella guerra.

25 Non volse lancia, ch' era costumato;
E pur d'andar così si vergognava,
Parendogli Rinaldo affaticato;
Solamente la spada adoperava.
Aveva l'armi e 'l cavallo incantato,
E di nessuna cosa dubitava,
Se non di non potersi indi partire,
Che non facesse Rinaldo morire.

26 E dolcemente lo torna a pregare
Che gli piacesse abbandonar l' impresa.
Disse il prencipe a lui: Non predicare;
Anzi piglia o la fuga o la difesa.
Quando Grifon così l'ode parlare,
In viso parve una fiaccola accesa,
E disse: Io, come sai, fuggir non soglio,
Ma te mal capitar farà il tu' orgoglio.

27 Finite non avea queste parole,
Che il prencipe il ferì con tal rovina,
Che non discerne s'egli è luna o sole,
O s' egli era da sera o da mattina.
Rinaldo gli diceva: Altro ci vuole
Ch' el destrier bianco e l'armadura fina:
A voler esser buon combattitore
Lena bisogna ed animoso core.

28 Quando Grifone ingiuria dirsi udía,
E da Rinaldo esser così schernito,
Pien di collera estrema e bizzarría
Sopra l'elmetto a due man l' ha ferito
E benchè come a dare in terra sia,
Perch' era sopr' ogni altr' elmo fornito,
Fu però la percossa sì molesta,
Che tutta quanta gli stordì la testa;

29 E senza indugio un altro colpo mena
Assai più aspro e crudo che 'l primiero.
Non ebbe mai Rinaldo maggior pena;
Fracassato gli cade giù il cimiero.
Io ti farò sentir s' ho core e lena,
E s'altro vuolsi ch' un bianco destriero,
Ghiotto, ladron di strada e mascalzone.
Queste parole diceva Grifone,

30 E tira un altro colpo assai maggiore,
Ch'era per troppo sdegno fatto stolto;
E va con tanta tempesta e furore,
Ch'a Rinaldo pareva più che molto;
Ma, come volse l'alto suo Fattore,
Sopra l'elmetto sempre mai fu còlto:
Se l'avesse ferito in altro loco,
Saria durata la battaglia poco;

31 Chè gli arebbe spezzata ogni armadura;
Stette quell'elmo alle percosse saldo.
Era Grifon turbato oltra misura,
Nè mai d' ira e di sdegno fu sì caldo.
Dall'altra parte io lascio a voi la cura
D' imaginarvi come sta Rinaldo:
Non arde sì Mongibello o Vulcano,
Com' ardeva il signor di Montalbano.

32 Par che negli occhi suoi sia foco acceso,
E fumo mandi fuor, tempesta e vento;
Gridando, ad ambe man Fusberta ha preso,
E dètte a quel Grifon tanto tormento,
Che sette piastre non l'arían difeso,
Se non vi fusse stato incantamento,
Il qual era però sì duro e forte,
Che campò il giovinetto dalla morte;

33 Ancor che sì l'offese la percossa,
Che sul collo al caval chinò la testa;
E non avendo ancor l'alma riscossa,
Rinaldo mena con maggior tempesta:
Ma la sua forza è sì grande e sì grossa,
E l'arme tanto ad ogni colpo resta,
Che risentito, par che non si curi,
Nè stimi i colpi di Rinaldo duri.

34 E sì fiera battaglia ha cominciato,
Che non credo ch'un'altra mai ne fusse:
Non s'è mai l'aspro ferire allentato;
Anzi par ch'egl'ingrassin nelle busse;
Disperato era l'un, l'altro arrabbiato:
Ecco il furore a quel che spinse e 'ndusse
Dui così forti e stretti cavalieri,
Per darsi (a dir così) troppi pensieri.

35 La guerra tuttavia passa egualmente;
È ben ver che Grifone è meglio armato,
Ognun più fassi al combatter ardente,
Presso a cinque ore il gioco è già durato.
Rinaldo vòlto al ciel divotamente,
Diceva: Dio, sebben i' ho peccato
In altro modo, in questo pur l'ammendo,
Chè la ragione e 'l diritto difendo.

36 Tu sai, Signor, se giusta è la mia impresa,
A te ogni segreto è chiaro e piano:
Costui tolt'ha d'un Pagan la difesa
Contra a me che, qual son, son pur Cristiano,
Vedi, Signor, quanto onesta contesa
Per un ribaldo traditor Pagano.
Tu puoi, volendo, far ch'ognun comprenda
Chi la giustizia e chi 'l torto difenda.

37 Dall'altra parte il feroce Grifone,
Pur tuttavia menando ben le mani,
Faceva anch'egli a suo modo orazione,
E di rettorica usa luoghi strani,
Chè gli pareva pure aver ragione:
Non sa che i preghi suoi son stolti e vani;
Però che s'egli avesse il vero scorto,
A dir la sua ragione, egli avea 'l torto.

38 Pur diceva: Io ho chiesto a costui pace,
Ed ei m' ha detto ingiuria e villania;
Onde far mi convien quel che mi spiace,
Far questa guerra contra voglia mia.
La sua superbia e 'l suo parlar mordace
Mi fanno far, s' io fo qualche pazzia;
Ma io penso far bene, e meritare
Che perdonar mi debbi ed aiutare.

39 Così contrarie tenendo le strade,
L'un e l'altro ad un fine i preghi invia;
Nè mai ferman le braccia nè le spade,
Anzi si bastonavan tuttavia;
Nè nell'un nè nell'altro timor cade,
Ognun può dirsi il fior di gagliardía;
E tutti dui son valorosi tanto,
Da stare a petto al mondo tutto quanto.

40 Ma lasciargli attaccati a questo modo
Mi giova in parte, in parte mi bisogna;
Perchè chiamar da Brandimarte m'odo,
Che medicato, a guisa d'uom che sogna,
Passato fu da più pungente chiodo:
Poi ch'è guarito, di morire agogna,
Da poi che Fiordelisa sua non vede,
E morta o almen perduta averla crede.

41 Io lo lasciai ferito in su quel prato,
In braccio al conte, e tutto sanguinoso;
Avea lo scudo e l'elmo fracassato
Dal colpo del gigante furïoso:
Orlando in braccio se l'avea recato,
E gli porgeva conforto e riposo;
Quella fanciulla ch' era in sul camello,
Subito scese, che vide cadello,

42 E corse prestamente ad una fonte
Ch'era nel mezzo del prato fiorito;
E gettando acqua a Brandimarte in fronte,
Gli ritornò lo spirito smarrito;
Poi dolcemente ragionando al conte,
Dice voler pigliare altro partito;
Che poco lungi un'erba avea veduta
Buona a render la vita ancor perduta.

43 Così cercando al bosco va d'intorno,
Come chi cara cosa suol cercare;
Nè stette molto, che fece ritorno
Con quella che fra l'erbe è singulare;
Oro somiglia quando è chiaro il giorno,
La notte poi si vede lampeggiare;
Il fior vermiglio ha la pianta felice,
E com' argento bianca la radice.

44 Avea tutta la testa dissipata,
E l'osso Brandimarte quasi trito;
Dentro vi mise quell'erba fatata
La damigella; e chiusela col dito:
Fu incontinente la piaga saldata,
Nè pur si vede dove fu ferito:
Ma come vivo e san fu ritornato,
Di Fiordelisa al conte ha domandato.

45 Eccola qui, rispose il conte Orlando,
Che della vita t' ha fatto un presente,
Onde poco anzi ti trovavi in bando;
Guarito t' ha con quell'erba potente.
Brandimarte guardò la donna, e quando
Vide non esser quella, un dolor sente
Sì smisurato e sì crudele al core,
Che chi perde la vita l'ha minore.

46 Al ciel vòlto dicea pien di martire:
Ah crudel man che medicato m' hai
Per più straziarmi e farmi più languire,
Crescer le pene mie, gli affanni e' guai!
Chè non lasciarmi più tosto morire,
Ch'ad ogni modo non potrò star mai
Senza spirito vivo e senza core;
Chè chi vive così, sovente muore.

47 Non posso e non vo' viver senza lei,
Che sola è la mia vita e 'l mio conforto,
Chè mille volte, vivendo, morrei.
Ah fortuna crudel, com' hai tu torto
A pigliarti piacer de' dolor miei!
Pur sazia al fin sarai quand' io sia morto:
Non arai più, crudel, dove mostrare
Quel che contro ad un misero sai fare.

48 Tu m' hai tolto dal luogo ov' io fui nato,
Ch'ancor m'odiasti essendo fanciullino;
Dalla real mia casa fui rubato,
E venduto per schiavo piccolino;
Il nome di mio padre m' ho scordato,
E la mia patria, onde vo' peregrino;
Il nome di mia madre solo ancora
Fermo nella memoria mi dimora.

49 Pari alla mia non fu mai sorte strana:
Venduto fui per schiavo ad un barone
Ch'è detto il conte di Rocca Silvana;
E per darmi più doglia e passïone,
In tanto mi si fe' fortuna umana,
Chè quel conte ch' io ebbi per padrone,
Franco mi fece, e non avendo erede,
Tutto lo Stato e roba sua mi diede.

50 E sì maligna fortuna esser volse,
Che per far colma la miseria mia,
Fra l'altre belle una più bella colse
Donna, per darmi; or la malvagia e ria,
Ben me la diè, ma tosto me la tolse:
Onde com' esser può che in vita io stia?
Tornami infermo, com'ero, e ferito,
Crudel malvagia man che m'hai guarito.

51 Così miseramente si doleva
Brandimarte, che mosso arebbe un sasso.
Il conte Orlando gran dolor n'aveva;
E la donna col viso umile e basso
Dolcemente parlava, anzi piagneva
Con lui, dicendo: Io vo teco d'un passo
Per la miseria, e t'ho compassïone,
Chè di dolermi teco ho gran cagione.

52 E perchè intenda s' ha le voglie strane
Anche con gli altri l' iniqua fortuna,
Mio padre è re dell' isole lontane,
Dove il tesor del mondo si raguna;
E tanto argento ed oro ivi rimane,
Ch'altrettanto non n' è sotto la luna;
Nè 'l Sol maggior ricchezza in terra vede,
Ed io di tutto rimaneva erede.

53 Ma indovinar non si potè già mai
Quel ch'a desiderar sia meglio al mondo:
Di re figliuola e bella mi trovai
In ricco stato, quieto e giocondo;
Il che mi fu cagion di molti guai,
E di miseria mi pose nel fondo;
Com' udendo sarai certificato,
Ch' anzi la morte alcun non è beato.

54 Già sparta la fama era d'ogn' intorno
Del gran tesoro del mio padre antico;
E 'l nome del mio viso bello e adorno,
O vero o falso, era com' io ti dico.
Venner du' amanti a chiedermi in un giorno,
L'un detto Ordauro, e l'altro Folderico:
Bello era il primo dal capo alla pianta,
L'altro degli anni avea più di settanta.

55 Ricchi eran tutti e di stirpe gentile;
Folderico più savio era tenuto,
E d'un antiveder tanto sottile,
Che proprio com' a Dio gli era creduto.
Ordauro era più forte e più virile,
Grande della persona e ben membruto.
Io che in quel tempo non volea consiglio,
Il vecchio lascio, e al giovine m' appiglio.

56 Non era tutta mia la libertate,
Però che il padre mio vi tenea parte:
Vergogna raffrenò la volontate,
Chè date tosto arei tutte le carte;
Nè m'eran le speranze ancor levate
Di mandar la mia voglia al fin con arte.
Ordauro ad ottener facea leggiero;
Ma fallito m' andò troppo il pensiero.

57 Negli antichi proverbi dir si suole,
Che l'astuzia di donna ogni altra avanza:
Salomon disse già queste parole;
Ma Salomon non ballava all'usanza.
L' ho provato a mio costo, e me ne duole,
Perc' ho perduta l'ultima speranza;
Perchè troppo esser savia mi pareva,
Perdei quel che cercava e quel ch'aveva.

58 Contrafacendo la faccia vermiglia
Sforzatamente, e gli occhi vergognosi,
Con quel parlar che 'l pianto più somiglia,
Nanzi a mio padre in ginocchion mi posi,
E dissi a lui: Signor, s'io son tua figlia,
Se sempre il tuo volere al mio preposi,
Come fatt' ho da poi ch'al mondo sono,
Ti prego, fammi degna d'un sol dono:

59 E questo sia, che non mi dia marito,
Che prima meco a correr non contenda;
E sia per legge fermo e stabilito
Che 'l vincitor per moglie sua mi prenda:
Chi perde, con la morte sia punito;
E fa che questo per tutto s'intenda
Per voci, gridi publichi e per bandi:
Chi non è corridor, non mi domandi.

60 Questa proposta, ancor che fiera e dura,
Non mi seppe il mio padre re negare,
E fecela per voce e per scrittura
Quasi per tutto il mondo divulgare:
Or per essa io mi tenni ben sicura
Di potermi a mio modo maritare;
Perchè nel corso son tanto leggiera,
Che forse non è tanto alcuna fiera.

61 E mi ricordo che già per quel piano
Ch' è presso alla città di Damosire,
Presi una cerva, correndo, con mano;
E cose assai che non importa dire.
Quel che da me non sarà mai lontano,
Ecco con Folderico un dì venire:
Canuto l'un, dagli anni in giù piegato;
L'altro biondo, diritto e dilicato.

62 Pensa tu, cavaliero, a qual s'apprende
L'amoroso voler d'una donzella:
Al giovinetto il cor mio tutto attende,
A quel vecchio nimica ero e rubella.
Or più dimora al fatto non si prende:
Sopr'una mula, ch'avea la bardella,
Vien Folderico affaticato e stanco,
Ed una tasca avea dal lato manco.

63 Il giovinetto vien facendo festa
Sopr'un destrier che d'oro era guarnito;
Salta pel campo, ed al corso s'appresta.
Ognun mostrava Folderico a dito,
Dicendo: Il savio perderà la testa,
Chè qua non gioverà l'esser scaltrito:
Era prima stimato tanto astuto,
E per amore il senno or ha perduto.

64 Fuor della terra venimmo in un prato
Del corso a far la perigliosa prova.
Folderico la tasca aveva a lato;
E prima che dal segno alcun si muova,
Fu il patto un'altra volta recitato,
E la legge da capo si rinnuova.
La turba sta d'intorno attenta e stretta,
E delle mosse il terzo suon s'aspetta.

65 Così dal segno ognun sendo partito,
Il vecchio un poco innanzi mi passava:
Lo patì', perchè fusse più schernito:
Ma come vide ch'innanzi io gli andava,
Un pomo d'oro lucido e pulito
Fuor della tasca subito si cava:
Io vaga di quel nuovo a me lavoro,
Il corso lascio, e corro al pomo d'oro.

66 È quel metallo in vista sì giocondo,
Che la più parte del mondo disvía:
Quello era sì volubile e ritondo,
Che con piedi e con man mal lo seguía;
Ma pur lo presi; ond'ei gettò il secondo,
Fuggendomi dinanzi tuttavia,
Dov'ebbi assai fatica, e ad un punto
Quello anche presi, ed ebbilo anche giunto.

67 Raggiunto l'ebbi, ed eramo già al fine
Dell'affannata fuga e faticosa,
E già le tende bianche eran vicine,
Dove, fornito il spazio, si riposa.
Non bisogna intricarmi nelle spine,
Non farà più fermarmi alcuna cosa,
Fra me diceva; chè ben è fornita
Quella che con un vecchio si marita.

68 Mi lascerò passare al giovinetto;
Mi voglio innanzi lui lassar passare:
Questo vecchio canuto maladetto,
Ch'è così brutto, e moglie vuol pigliare,
Ci lascerà la forma del farsetto;
E già ogn'ora mill'anni a me pare
Che 'l biondo Ordauro venga a correr meco,
E ch'io vinta da lui ne vada seco.

69 Cotal mi ragionava dentro il core,
Certo di dar buon fine al suo concetto;
Quando il vecchio malvagio traditore
Il terzo pomo getta del sacchetto,
Che tanto m'abbagliò col suo splendore,
Che, benchè al corso il tempo fusse stretto,
Pur venni a dietro, ed anche quel pigliai,
E Folderico più non giunsi mai.

70 Forte soffiando alle tende arrivava;
I suoi gli son intorno, e fan gran festa;
Grida la gente ch'a vedere stava:
Or pârti che sia stata bella questa?
Tu debbi ben pensar s'io bestemmiava:
Già mai non ebbi cosa più molesta;
E dissi: Se volpon vecchio sei stato,
Or in altro animal sarai mutato.

71 E mai non entrò in giostra cavaliero
Nè in torniamento per farsi vedere,
Ch'avesse in capo così gran cimiero,
Com'io le corna ti farò parere:
Fa di guardarmi a tuo modo pensiero,
Che poco ti varrà l'antivedere;
S'avessi tremila occhi in ogni dito,
Ad ogni modo rimarrai schernito.

72 Feci il pensiero, e lo messi ad effetto.
Ma voi avete forse altro che fare;
Perchè mi par vedervi nell'aspetto
Esser sospesi, e d'intorno guardare:
Io verrò vosco, e se vi fia diletto,
Potrò la mia novella seguitare;
Qualor vi piace, pigliate la via,
Che vi farò per tutto compagnia.

73 L'alto tesoro mio ch'io ho perduto,
Rispose Brandimarte, m'ha cavato
Sì di me stesso, ch'io son sordo e muto,
Anzi pur totalmente forsennato;
Ed è tanto l'affanno che n'ho avuto,
E che n'arò, fin che non l'ho trovato,
Sì privo son di senso e d'intelletto,
Che non ho inteso quel che t'abbi detto.

74 Onde meco venir siate pregati
A cercar la mia donna pel deserto.
Accordârsi i compagni, ed avvïati
Sì son pel bosco d'arbori coperto,
E di mai non posar diliberati,
Fin che non san di lei quel che sia certo.
Il lor vïaggio e' lor ragionamenti
Nell'altro canto udir siate contenti.

CANTO VENTESIMOSECONDO

1 Due cose rappresenta agli occhi miei
Questa novella, e credo anche agli altrui:
La prima è l'avarizia di costei,
E l'altra la sciocchezza di costui:
Da quella volentieri intenderei
Come, sendo sì guasta di colui,
Avesse in lei più forza l'avarizia,
E l'oro di ch'avea tanta dovizia.

2 Io ben sapeva che l'ambizïone
E mille altri appetiti pazzi umani
Con questa fiera facendo quistione,
I lor colpi eran tutti busi e vani;
Ma ch'Amor, che del mondo è sì padrone,
Ed ha sì buona schiena e buone mani,
Che de' Pastor vinse alle braccia il Dio,
Perdesse seco, ancor non sapev' io.

3 A quella amica piacque più il colore
Di quella palla, e parvele più bella,
Che'l giovinetto; e piantò un porro a amore:
Così per un collar vendè già quella
Il suo marito. Ah mondo traditore!
Quante compagne e compagni oggi ha ella,
Che'l rame più, non che l'argento o l'oro,
Stiman, che la bellezza e l'onor loro.

4 Quell'altro vecchio pazzo rimbambito,
Per stimar troppo la bellezza, volse
D'una giovine donna esser marito,
E del suo seme degno frutto colse,
Che fu beffato, uccellato e schernito;
E tardi il pover uom s' accorse e dolse,
Ch'un par suo vecchio imprudente, insensato,
Che pigli moglie giovine, è spacciato.

5 Or que' tre per la selva ombrosa e folta
Eran entrati. com' io vi contai;
E cavalcando ognun, sovente ascolta
Se quella Fiordelisa udisser mai,
Che da quel vecchio dormendo fu tolta:
Sapete che di sopra io la lasciai
In braccio a quel romito reverendo,
A furia via portata, in van piagnendo.

6 Brandimarte su' amante allor non v'era,
Sì che soccorso le potesse dare;
Anzi era travagliato di maniera,
Che non aveva men di lei da fare,
Perchè allor con quel boia di Ranchera
E con gli altri era posto a contrastare.
Fresca è la cosa sì, che agevolmente,
Me' ch'io non ho, dovete averla a mente.

7 Senza soccorso adunque la meschina
Di pianti il bosco risonar faceva;
E battendo la faccia pellegrina,
Vanamente di lagrime l'empieva:
Correva il vecchio all'erta ed alla china
Con essa in braccio, chè paura aveva
Di Brandimarte; nè mai s'assicura,
Fin che fu giunto ad una tomba oscura.

8 In essa entrò quel tristo ipocritone:
Gridava pur la donna ad alta voce:
Ha ben il frate ferma intenzïone
Di sfogar quell'ardor che dentro il cuoce.
In quella tomba alloggiava un lïone
Smisurato, terribile e feroce,
Il qual quel pianto e quel gridar sentendo,
Uscì mugghiando in un sembiante orrendo.

9 Come lo vide il vecchio fuor venire,
Non domandate s'egli ebbe paura:
Volta subito a dietro per fuggire,
Lascia la donna, e più non se ne cura,
La qual per lo spavento ebbe a morire;
Ma come volse la buona ventura,
Lasciatala la fiera, oltre passava
Dietro a quel vecchio tristo che nettava;

10 E l'acchiappò mentre che più fuggiva:
Quel che ne fece, lascio a voi pensare.
La donna non restò morta nè viva,
E non sa che partito si pigliare,
Pur così pianamente ne veniva
Fra duri sterpi e le piante più rare;
E già calata essendo in basso al piano,
Un uom riscontra contrafatto e strano.

11 Era costui poco men che gigante;
Grande ha la barba e la capellatura,
Peloso tutto dal capo alle piante,
Da fare al diavol proprio ombra e paura;
Avea per scudo una scorza pesante
D'arbore, ed una mazza grossa e dura;
Non ha nè voce umana nè intelletto:
Era fiero e salvatico in effetto.

12 Sendosi con la donna riscontrato,
Subito in man la piglia e corre forte,
Ed alla prima quercia ch' ha trovato,
Stretta la lega con rami e ritorte;
Poi vicino in su l'erba s'è corcato,
Guardando lei che ognor chiama la morte:
Chiamava morte la donna, e piagneva;
Ma quel fiero animal non l' intendeva.

13 Non diciam più di quella sventurata,
Che dell' un mal nell'altro era caduta;
Stando a quel modo alla quercia legata,
Il suo dolor con le lagrime aiuta:
Torniamo a dir di quell'altra brigata
Che per cercarla nel bosco è venuta:
Il conte Orlando e Brandimarte, e quella
Che fu da lor liberata, donzella.

14 In groppa la portava il conte Orlando,
E dice: Donna, io vi vorrei pregare
Che vi degnaste così cavalcando
Finir quel vostro dolce ragionare.
Ella vezzosamente sospirando,
Disse: Ognor che tu senti raccontare
D'alcun vecchio marito beffa nuova,
Tientela certa, e non voler più prova;

15 Chè ne son fatte ognor tante pel mondo
Strane e diverse, com' i' ho sentito,
Che per vergogna già non mi nascondo
Di dir quel ch' anch' io feci al mio marito;
Anzi mi torna l'animo giocondo,
Sempre che mi ricordo a qual partito
Fu da me scorto quel vecchio canuto
Che sì savio da tutti era tenuto.

16 Come dianzi alla fonte io ti contai,
Fece di me quel vecchio il mal acquisto:
Io la fortuna e 'l Ciel ne bestemmiai;
Ma di me dovev' egli esser più tristo,
Chè n'aveva a sentir molti più guai;
Nè fu di senno in tutto ben provisto
A pigliarmi fanciulla, essendo veglio,
Chè torla antica, o star senza, era meglio.

17 Menommi a casa con solenne cura,
Con pompa e con trïonfo sontuoso
Ad una rôcca chiamata Altamura,
Là dove stava il suo tesoro ascoso:
Di quel che m'intervenne ebbi paura;
Non m'ebbe vista ancor, che fu geloso:
Dentro al maschio in su alto mi ripone
In camera, assai peggio che prigione.

18 Là mi stav' io, d'ogni diletto priva,
I campi e la marina a vagheggiare;
Chè la torre era posta in su la riva
D'una spiaggia deserta a lato al mare;
Nè vi potea salire anima viva,
Che non avesse l'ale da volare:
Solo da un lato a quel luogo erto e duro
Per un sentier si saglie stretto e scuro.

19 Ha sette cerchi e sempre nuova entrata
Per sette torrïoni e sette porte,
Piccola ognuna e bassa e ben serrata.
Or dentro a questa cosa così forte
Fu' io piacevolmente imprigionata;
E dì e notte chiamavo la morte,
Perch' altro non credevo che potesse
Finir le pene mie crudeli e spesse.

20 Di gioie e d'oro e d'ogni altro diletto
Ero fornita in mia mala ventura,
Fuor che di quel che si piglia nel letto,
Di quel ch' una fanciulla più si cura.
Il vecchio che di questo avea sospetto,
Tenea sempre le chiavi alla cintura;
Ed era sì geloso diventato,
Che non saría chi l'avesse stimato.

21 Sempre che in quella trista torre entrava,
Le pulci si scotea dal vestimento,
E tutte fuor dell' uscio le cacciava,
Nè stava per quel giorno più contento.
S'una mosca esser meco pur trovava,
Diceva a me: Che fa questa qui drento?
È femmina o è maschio questa mosca?
Non la tenere, o fa ch' io la conosca.

22 Mentre ch'io stava in tal tribulazione,
Guardata sempre, e non sperando aiuto,
Colui di chi il mio spirto è or prigione,
Ordaüro più notti era venuto
Là per vedermi, ed in conclusïone,
Altro mai che 'l castel non ha veduto;
Ma amor che mai non è senza speranza,
Con nuovo antiveder gli diè baldanza.

23 Egli era ricco di molto tesoro,
Chè senza quel non val senno un lupino:
E con gran quantità d'argento e d'oro
Comprò un palagio in un sito divino,
Ch'a quel dove m'aveva il barbassoro
Poco men di due miglia era vicino.
Non domandate voi s'al mio marito
Crebbe sospetto, e se fu sbigottito.

24 Paura avea del vento che soffiava,
E del Sol che lucea da quella parte
Dove il giovine Ordauro dimorava;
E con gran diligenzia, studio ed arte
Ogni piccol pertuso riturava;
Nè mai d'intorno alla torre si parte;
E s'un uccello o nebbia in aria vede,
Ch'Ordauro sia sicuramente crede.

25 E ne veniva a me con molto affanno,
Entrava dentro, e trovandomi sola,
Diceva: Io temo tu mi facci inganno:
Veduto ho non so che qua su che vola;
Veggo ben io la mia vergogna e 'l danno,
Ma non ardisco di farne parola;
Ch'oggi chi del su' onore è curïoso,
Ognun gli è addosso a chiamarlo geloso.

26 E così detto avendo, indi partito,
Pure alla torre s'aggirava intorno;
E per spïare alcuna volta è ito
Dov'abitava il giovinetto adorno,
E gli dicea: Colui riman schernito,
Che più lontan si crede esser dal scorno;
S'una vien còlta, non te ne fidare,
Chè l'ultima per tutte usa pagare.

27 Queste parole e altre diceva
Sempre fra denti in voce dispettosa:
Ordauro al suo parlar non attendeva,
Ma con mente scaltrita ed amorosa
Sotto terra una strada fatta aveva,
Ad ogni altro invisibile e nascosa:
Per una tomba incognita ed oscura
Giunse una notte dentro ad Altamura.

28 E bench'egli arrivasse all'improvviso,
Ch'io tanto ben non aspettava mai,
Pur so che'l ricevei con miglior viso,
Che non faceva Folderico assai:
Ancora esser mi pare in paradiso,
A ricordarmi come l'abbracciai,
Com'egli abbracciò me, qual fu il diletto
Che dentro accolse l'uno e l'altro petto.

29 Io ti posso giurar per cosa vera,
Ch'io er'ancor, come venni, pulzella;
Perchè quell'animale impotente era,
E mi diceva una certa novella,
Che bastava toccarsi un po' la sera.
Io ch'era fanciulletta tenerella,
Me lo credetti, insin ch'ebbi provato
Che 'l vecchio traditor m'avea ingannato.

30 Nè negar posso che non mi paresse,
Facendo quel che feci, far gran male:
E che 'l cor dentro non mi riprendesse
Ch'io fussi al mio marito disleale;
Nè dirò anche che non mi piacesse
Quel diletto ch'a tutti è naturale:
Ma sia pietoso ognuno al fallo mio,
Chè troppo gran cagion certo n'ebb'io.

31 Più e più volte ritornammo al gioco,
Ogni giorno cresceva più il diletto;
Ma pur lo star rinchiusa in quel stran loco
M'era di estrema doglia e di dispetto;
Il tempo del piacer sempre era poco,
Però che quel geloso maladetto
Mi ritornava sì spesso a vedere,
Che mi guastò più volte un gran piacere.

32 Onde facemmo l'ultimo pensiero
Ad ogni modo di quindi fuggire;
Ma non era così questo leggiero,
Chè sì spesso era solito salire
Quel vecchio fastidioso dov'io ero,
Che non ci dava tempo di partire:
Consiglio pur ci diede al fin amore,
Che dona ingegno ad ogni ardito core.

33 Fu da Ordauro il vecchio un dì invitato
Al suo palagio assai cortesemente,
Con dir che nuova moglie avea menato
Per trargli ogni sospetto della mente:
Onde poi ch'ebbe il castel ben serrato,
E menatone fuor tutta la gente,
Bizzarro e strano, anzi del senno uscito,
Com'era sempre, ne venne al convito;

34 Dov'io già prima d'esso era venuta
Per quella tomba scura e tenebrosa,
E d'altri panni ornata e proveduta,
Sì come fussi la novella sposa.
Il vecchio come prima m'ha veduta,
Non fu mai pazza e spiritata cosa
Come lui, che gridando a più potere,
Ah Dio, dicea, tu m'hai fatto il dovere.

35 Che t'ho io fatto? hotti io morto tuo padre,
E la tua patria abbruciata e disfatta,
E presa e svergognata mai tua madre,
Che tu m'hai questa ingiuria adesso fatta?
O lusinghe, o vivande amare e ladre!
O diligenza mia bestiale e matta!
Or col mio esempio vadasi a impiccare
Vecchio c'ha moglie, e credela guardare.

36 Mentre che manda fuor queste parole,
D'ira e di sdegno tutto quanto acceso,
Ordauro assai con lui di ciò si duole,
Mostrando in vista non averlo inteso:
Per la luna gli giura e per lo sole,
Ch'egli è contra ragion da lui ripreso;
E che nel tempo a dietro e tuttavia
Gli ha fatto e fagli onore e cortesía.

37 Gridava il vecchio che parea castrato:
Questa è la cortesia, questo è l'onore?
Tu m' hai la moglie e 'l mio tesor rubato;
E poi per darmi tormento maggiore,
M' hai con inganni in casa tua menato,
Malvagio, disleale e traditore,
Perch' io vegga il mio danno a compimento,
E la mia onta, e muoia di tormento.

38 Ordauro pur facea del stupefatto;
E vòlti gli occhi al cielo, O Dio, diceva,
Com' hai costui dell' intelletto tratto,
Che poco innanzi tanto senno aveva?
Or s'è messo a gridar che pare un matto.
Or questa fantasia folle ti leva,
E ben intendi, Folderico, e vedi
Che questa è mia, che moglie tua ti credi;

39 Ed è figliuola del re Monodante
Dell'Isole lontane ricche e belle;
E non t' inganni la vista e 'l sembiante,
Perch' io ho inteso che fur due sorelle,
E l'una all'altra era sì simigliante,
Che si perdeva la madre a vedelle:
La madre lor, che fatte ambe l'aveva,
L'una dall'altra non riconosceva.

40 Sì che ben guarda e considera teco,
Lasciando star le querele e le doglie,
Che certo a torto sei crucciato meco.
Disse egli a lui: Tu mi dài frasche e foglie:
Io dico che so certo, e non son cieco,
Che questa veramente è la mia moglie;
Ma pur per non parer pazzo, ostinato,
Me ne vo a casa, ed or son qui tornato;

41 E se non ve la trovo, ti prometto
Che non arai mai patto meco o pace:
Sempre sarotti alle spalle ed al petto,
Com' ad un traditor ladro rapace;
Ma s' ella v' è, per lo Dio Macometto,
D' averti detto oltraggio mi dispiace:
Or fa che questa di qui non si muova
Insin ch' io torno da farne la prova.

42 Così dicendo, con molta tempestà
Trottando forte a casa se n'andava;
Ma io ch'ero di lui molto più presta,
Già dentro all'alta rocca l'aspettava;
E sopra 'l braccio tenendo la testa,
Malinconica in vista mi mostrava:
Come fu dentro, ed ebbemi veduta,
Tutto nel viso e nel pensier si muta.

43 Chi mai creduto aría tal maraviglia,
Disse, e che tanto possa la natura?
Il latte al latte più non s'assomiglia
Di fazïon, di viso e di statura;
Pur nel cor gran sospetto ancor mi piglia,
Ed ho senza ragion molta paura,
Però ch'io credo, e certo giurerei,
Che quella ch'è la giù fusse costei.

44 Poi vòlto a me, diceva: Io ti scongiuro,
Se così come mostri m'ami forte,
Dimmi s'uscita sei di questo muro,
Chi ti condusse, e chi t'aprì le porte:
Dimmi la verità, ch'io t'assicuro
Che danno non arai, pena, nè morte;
Ma se m'inganni, ed io lo sappia mai,
Pensa che meco pace non arai.

45 Non è da domandar com'io giurava
Pel cielo e pe' pianeti tutti quanti.
Quel che si fa per bene, a Dio non grava.
Anzi ride de' giuri degli amanti;
E così giuro a te ch'io giù tirava
Tutti i Maconi e tutti i Triviganti,
E più di mille volte raffermai
Che di quivi non m'ero tolta mai.

46 Onde non sapend'ei quel che si dire,
Torna di fuora, e le porte riserra;
Io d'altra parte non stetti a dormire,
Ma per la tomba me n'andai sotterra,
Prima preso nuovo abito e vestire.
Come mi vide, diventò di terra:
Il cielo e Dio, diceva, non faría
Che quella ch'era là, questa non sia.

47 Più e più volte in sì fatta maniera
Feci al vecchio la berla c'ho contata;
E sì la gelosia passata gli era,
Che spesso mi chiamava per cognata.
Fu da poi cosa facile e leggiera
Indi partirsi, perch'una giornata
Ordauro disse al vecchio che voleva
Andar via, perchè l'aria l'offendeva;

48 E che non era stato un'ora sano
Da poi che venne quivi ad abitare;
E che 'l giorno a venir così pian piano
A casa sua pensava di tornare,
Che tre giornate stava indi lontano.
Or Folderico non si fe' pregare,
Ma da sè stesso se gli profería
Di fargli un pezzo innanzi compagnia.

49 Così venne con noi forse sei miglia,
Poi con gran fretta a dietro ritornava;
Nè ti so dir s'egli ebbe maraviglia,
Quando in camera più non mi trovava;
La lunga barba e le canute ciglia,
Il ciel maledicendo, si pelava;
E pien di mal talento, per pigliarmi,
Dietro ne venne a me con genti ed armi.

50 E non avendo il vecchiaccio ardimento
Di levarmi per forza al giovinetto,
Ci seguitò con molto avvedimento,
Del qual troppo era pieno il maladetto.
Era ciascun di noi lieto e contento,
Pien di consolazione e di diletto;
Con bel parlare ingannavam la via,
Essendo forse trenta in compagnia.

51 Scudieri e damigelle eran costoro,
Tutti senz'arme camminando adagio
Con molta vettovaglia, argento ed oro
Sopra camelli, e veste di doagio;
Però che tutta la roba e 'l tesoro,
Che possedeva quel vecchio malvagio,
Ebbi tempo di tôrre alla sicura,
Quando passava per la tomba oscura.

52 Già la prima giornata cavalcando,
Via trapassammo senza impedimento.
Ordauro ne venìa meco cantando;
Ed avea indosso tutto il guarnimento
Di piastra e maglia, e cinto al fianco il brando;
E la lancia e lo scudo suo d'argento,
E l'elmo adorno di ricco cimiero
Appresso gli portava uno scudiero.

53 Così andando, a mezzo del cammino
Scontrammo un giovinetto in su l'arcione,
Che veniva gridando: Ahimè tapino!
Abbiate a me tapin compassïone;
Ed era alle sue spalle un assassino
(Così mostrando d'essere) o ladrone:
A tutta briglia correndo in sul piano,
Seguía quell'altro con la lancia in mano.

54 A traverso a quel bosco spaventoso
Passâr forte correndo e questo e quello.
Ordauro di natura era pietoso;
Onde gl'increbbe di quel poverello,
E dietro andògli tutto furïoso;
Ma correndo ciascun sembra un uccello:
Eran senz'arme, e scarchi i lor destrieri:
Però veloci andavan e leggieri.

55 Ordauro il suo cavallo avea coperto
Di piastra e maglia, ond'ebbe molto affanno;
E per esser del mondo poco esperto,
Ebbe oltre alla fatica anche gran danno;
Perchè, come mi fu detto poi certo,
Aveva il vecchio fatto per inganno
Quel giovinetto e quel ladron venire,
Acciò, ch'Ordauro gli avesse a seguire;

56 E come fu da noi tanto slungato,
Ch'agli occhi più d'alcun non apparía,
Il vecchio traditor s'è presentato
Con forse venti armati in compagnia;
Onde ciascun di noi fu spaventato:
Chi qua, chi là per la selva fuggía,
Nè fu chi si mettesse alle difese,
Laonde il vecchio subito mi prese.

57 Quant'io fussi in quel tempo dolorosa,
Tu lo puoi, cavalier, da te pensare.
Per una strada sassosa e spinosa,
Dov'altri non usava mai d'andare,
Mi conduceva quel vecchio nascosa;
Fecemi cento macchie attraversare,
Perchè d'Ordauro avea molta paura;
Onde giungemmo ad una valle oscura.

58 Stata era presa a punto dui dì avanti
Quando giugnemmo all'ombroso vallone;
E non avevo mai lasciati i pianti,
Benchè mi confortasse quel beccone:
Ecco uscir da quel bosco tre giganti,
Armato ognun con un grosso bastone.
Un d'essi vanne innanzi, e gridò forte:
Getti via l'arme chi non vuol la morte.

59 Stava la donna in questo ragionare,
Col conte Orlando, e tuttavia seguía;
Però che gli voleva raccontare
Come i giganti l'ebber in balía;
E come il vecchio la volse aiutare,
E morto fu con la sua compagnia;
E ciò che gli intervenne a parte a parte.
Fin che soccorsa fu da Brandimarte:

60 Ma nuova cosa l'interruppe il dire,
E 'l fin di quella sua dolce novella.
Pel verde prato un cervo veggon ire
Pascendo intorno l'erba tenerella:
La sua beltà non potrei riferire,
Fiera non fu già mai simile a quella;
Egli era della Fata del tesoro;
Grandi ha le corna e belle, e tutte d'oro.

61 Come la neve è bianco tutto quanto,
Sei volte il giorno di corna si muta;
Nè di pigliarlo alcun mai si dia vanto,
Se la Fata a pigliarlo non l'aiuta;
La qual Fata era bella e ricca tanto,
Che nessun ama, ognuno odia e rifiuta;
Chè ricchezza e beltà fan spesso altiera
La lor posseditrice, anzi pur fiera.

62 Pascendo questo cervo intorno andava,
Quando fu visto da'dui cavalieri,
E dalla donna ch'ancor ragionava.
Brandimarte a seguir volse i pensieri;
Ma non già il conte, perch'egli stimava
Tutti i tesori van troppo e leggieri;
Ed a fatica vi fece riguardo,
Ancor ch'avesse il buon destrier Baiardo.

63 Sopra il suo Brigliadoro è Brandimarte,
Che vista quella bella fiera a punto,
Dal conte Orlando correndo si parte,
Chè d'acquistarla il cor si sente punto:
Ma il cervo era incantato con tal arte,
Che non l'arebbe uccel volando giunto,
Però lo segue Brandimarte in vano,
Adoperando i calcagni e la mano.

64 Poi che venuta fu la notte oscura,
Lo perdè al fin fra quelle selve ombrose;
E vedendosi rotta la ventura,
Poi che'l Sol le sue luci ebbe nascose,
Così con tutta indosso l'armadura
Nel verde prato a riposar si pose,
E poi nel tempo fresco al mattutino
Monta a cavallo, e segue il suo cammino.

65 Quel che poi fece con quell'uom selvaggio
Che la sua Fiordelisa avea legata
Con tanta villanía, scorno ed oltraggio;
Ed appresso la zuffa cominciata
Fra Rinaldo e Griffon senza vantaggio;
E finalmente l'istoria contata
Tutta vi fia nel canto che vien drieto;
Questo, a dir più, saría poco discreto.

CANTO VENTESIMOTERZO

1 Io non mi voglio or più maravigliare
Che quella giovinetta si lasciasse
Dallo splendor di quei pomi abbagliare,
Poi che costui, ch'è maschio, anche vi trasse.
O cieca sete, che non sai tu fare
Con que' tuoi scrigni e con quelle tue casse,
E con la chiave che 'l tesoro serra?
Pari alla tua non è possanza in terra.

2 Che ne cavate, miseri, in effetto?
Favvi l'oro servar più sani e grassi?
Così potreste (al mio parere) stretto
Tenere in cassa un tesoro di sassi:
Ma che? di questo non fu mai più detto;
Meglio è ch'anch'io con gli altri me la passi,
C'hanno dell'avarizia assai parlato,
E pur sempre ad un modo il mondo è stato.

3 Brandimarte invaghito delle corna,
Lasciò Orlando, ch'ebbe più cervello;
Poi stracco di seguirle, se ne torna;
E del Sol sendo spento il lume bello,
Non so se dico sonnotta o soggiorna
Addormentato sotto un arbuscello;
Poi desto al dì, gli parve voce umana
Sentir dolersi non molto lontana.

4 E poi ch'alquanto ad ascoltar fu stato,
Si leva in quella parte per andare;
E sendo alquanto spazio cavalcato,
Un'altra volta si ferma a scoltare.
Così andando giunse sopr'un prato,
E colei vide ch'udía lamentare,
Legata, afflitta, pallida e sbattuta,
E l'ebbe a prima vista conosciuta.

5 Conosciuta ebbe la sua Fiordelisa,
Quella ch'amava assai più che 'l suo cuore,
Che peggio or pargli che se fusse uccisa:
Poco men che d'affanno ivi non muore.
È la sua passïone in due divisa:
Parte allegrezza, e parte n' ha dolore;
Chè d' averla trovata allegro stava,
Ma il stato in che la vede, l'ammazzava.

6 Subito salta in terra dell' arcione,
Et ad un ramo Brigliadoro lega,
E correndo ne va verso il troncone
A scioglier quella che lo chiama e prega.
Ma quel peloso che stava al macchione,
E faceva la guardia alla bottega,
Si leva in piede, e come cosa pazza
Col scudo gli va addosso e con la mazza.

7 Era lo scudo tutto d' una scorza
Atta a ricever ogni gran percossa;
Nè da pensar ch'a poggia mai nè orza
Si pieghi o rompa, perch'un palmo è grossa:
Uom mai nè cavalier tanta ebbe forza,
Nè gigante, quantunque molto possa,
Quanto ha quell' animal fiero e selvaggio,
Ma non conosce quel che sia vantaggio.

8 Abita sempre il bosco e la verdura,
Vive di frutti, e bee del fiume pieno;
E dicesi ch'egli ha cotal natura,
Che sempre piagne quando è 'l ciel sereno,
Perch' egli ha del mal tempo allor paura,
E che 'l caldo del Sol gli venga meno;
Ma quando piove, tempesta e saetta,
Allor sta lieto, chè 'l buon tempo aspetta.

9 Costui si mosse addosso a Brandimarte
Col scudo in braccio e la mazza impugnata;
Non ha di guerra pratica nè arte,
Ma forza e leggerezza smisurata:
Non guarda il cavaliero in quella parte,
Ma là dove la donna era legata;
E s' ella accorto tosto nol faceva,
Addosso all' improvviso gli giugneva.

10 Di lui non s' era Brandimarte accorto,
Ma la donzella che 'l vide venire,
Gridò: Guarti, signor, che tu sei morto;
Nè si potè per questo sbigottire:
Ebbe di lui la donna più sconforto,
Che di sè stessa, nè del suo morire;
Perchè con tutto il cor tanto l' amava,
Ch' a lui, di sè scordata, sol pensava.

11 Voltossi tosto il guerrier animoso,
Messosi a buona guardia, a buon governo;
E quando vide l' animal peloso,
Quasi che se ne fece beffe e scherno;
Ed alquanto fra sè stette dubbioso,
S' era uomo, o s' era il diavol dell' inferno:
Pur sia quel che si vuol, non se ne cura,
Ma va alla volta sua senza paura.

12 Al primo scontro quel peloso e nero
Mena la mazza sua che tanto pesa,
E giunse in su lo scudo al cavaliero,
Che levato tenea per sua difesa;
E, come quel ch' è dotto nel mestiero,
In mezzo a punto col brando l' ha presa,
E per mezzo tagliolla; onde colui
Corre, gettato il resto, e piglia lui;

13 E lo teneva sì forte abbracciato,
Che non poteva sè stesso aiutare:
Più volte s' è provato e riprovato
Per uscirgli di man suo sforzo fare;
Ma com' un fanciullino adesso nato
Può un uom fatto di forza avanzare,
Così colui di lena e di possanza
E di fortezza Brandimarte avanza.

14 Via lo portava, e lo stimava tanto
Quanto fa il lupo la vil pecorella.
Or chi sentisse il doloroso pianto
Che faceva per lui la damigella
A Dio facendo preghi ed ogni Santo
Che l' insegnava la fede novella,
Ancor che fusse senza discrezione,
Si moverebbe a gran compassïone.

15 La fiera tuttavia ne lo portava,
A traverso alle braccia avendol preso:
Ben Brandimarte assai si dimenava,
D'ira, d'orgoglio e di vergogna acceso;
Ma quel suo dimenar poco giovava,
Chè quella bestia lo tenea sospeso,
Alto da terra, perch'era maggiore,
E corre tuttavia con gran furore.

16 Giunse correndo al fin con esso in braccio
Dov'era un'alta ripa smisurata,
Al fondo della quale un fossataccio
Corre, ch'ivi ha la strada dirupata.
Quivi è d'altezza fatto un vallonaccio.
Di settecento braccia a chi ben guata;
E giunto ivi il salvatico, dispone
Di traboccarlo giù per quel vallone;

17 Ed arrivato all'orlo del gran sasso,
Da sè lo lancia com'a trarre un dardo:
E mancò poco che dall'alto al basso
Non misurò quel cavalier gagliardo,
E fuvvi ben appresso a men d'un passo;
Ma non fu mica in piedi a saltar tardo:
Salta, e tenendo ancor il brando in mano,
Corre con esso addosso all'uom strano,

18 Che non ha più nè scudo nè bastone:
L'uno era rotto, e l'altro avea lasciato:
Corse ad un olmo, e prese un gran troncone;
E non l'avendo tutto ancor spiccato,
Ferillo Brandimarte nel gallone,
E d'una gran percossa l'ha impiagato.
Egli orgoglioso, come cosa stolta,
Lasciato il ramo, al cavalier si volta:

19 Arrabbiato si volta e furïoso,
E fa gran sforzo di saltargli addosso;
Brandimarte col brando sanguinoso
Nel voltar che si fe' l'ebbe percosso
E taglia un braccio all'animal peloso,
Poi giugne il busto smisurato e grosso;
Poi le costole tutte e l'anguinaglia
Con quel colpo medesimo gli taglia;

20 Onde non si potendo più tenere,
Gridando forte in terra rovinava;
Di parole formar non ha potere,
Ma una voce orrenda fuor mandava;
Brandimarte a morir lo sta a vedere,
E poi ch' è morto, quivi lo lasciava,
Ed al prato ritorna con gran fretta,
Dove il cavallo e la sua donna aspetta.

21 Come fu giunto ov' era la donzella,
Tanta allegrezza si sente abbondare
Che la tiene abbracciata e non favella;
La letizia non lascia favellare:
Or per non far più lunga la novella,
La sciolse, ed a caval poi va a montare,
E se la mette in groppa, ed a lei vólto,
Parlando andava per quel bosco folto;

22 E l' uno all' altro la sua istoria conta:
Questa come fu tolta dal ladrone
Frate che volse farle scorno ed onta,
E come poi fuggì da quel lione;
E così Brandimarte a lei racconta
De' tre giganti quella gran quistione
Che si fece in sul prato a quella fonte,
E della donna che portava il conte.

23 E così l'un coll'altro ragionando
De' lor travagli e perigli e paura,
Andavan per trovar il conte Orlando,
Al quale era incontrata altra ventura,
La qual da me vi fia racconta, quando
Uscito sarò fuor d' un' altra cura:
Ciò è di dir la fin della battaglia
Dove Rinaldo e Grifon si travaglia.

24 Non so se ben tenuto avete a mente,
Signor, com' io lasciassi quella cosa
Di quella coppia animosa e valente,
Condotta insieme a guerra aspra e dubbiosa.
Egli avevan la vita per niente:
Mai di ferir nè l'un nè l'altro posa;
Nè tempra i colpi alcun, nè si nasconde,
Ma di buon giuoco all' un l' altro risponde.

25 Tutta la gente là si ragunava;
Venuto è tutto il campo a poco a poco
Tanto la fiera vista dilettava,
Che per la turba grande è stretto il loco.
Marfisa bella innanzi agli altri stava,
Ed era in viso rossa com'un foco;
Ma mentre ch'ognun guarda, ecco Rinaldo
Di superbo furore acceso e caldo

26 Sopra l'elmetto percuote Grifone,
Ch'era fatato, com'avete udito:
Se l'armi sue non eran così buone,
Tutto per mezzo l'arebbe partito.
L'incanto fu dello scampo cagione
Del giovinetto, ch'altrimenti er'ito;
Benchè restò sì d'ogni senso privo,
Che non morì, e non rimase vivo.

27 E la briglia e le staffe abbandonando,
Si lascia ir del cavallo al destro lato;
Per la campagna strascinava il brando.
Perchè l'aveva al braccio incatenato:
Il suo fratello Aquilante, guardando,
Crede ben che di vita sia passato;
E sospirando di dolore e d'ira,
Verso Rinaldo furïoso tira.

28 Era anche questo figliuol d'Uliviero,
Con Grifon d'un medesmo parto nato;
Nè di lui manco forte, ardito e fiero,
Ed era come lui proprio fatato:
L'armi (s'intende) e la spada e 'l destriero;
Benchè a contrario fusse divisato,
Chè questo è tutto nero, e quello è bianco,
Ma l'uno e l'altro a maraviglia franco.

29 Sì che non fu quest'assalto minore;
Anzi fu molto più crudel che quello,
Perch'Aquilante avea molto dolore,
Chè per morto teneva il suo fratello;
E come disperato e pien d'orrore
Addosso a quel d'Amon suona a martello,
Menando ad ambe man con molta fretta,
Per morir presto, o far presto vendetta.

30 D'altra parte Rinaldo, a cui pareva
Che gli fusse pur fatta villanía,
Maravigliosamente combatteva,
E della forza sua ben si servía:
Contra di sè tutti color vedeva,
Senza aver chi d' aiuto un pel gli dia,
Se non Fusberta e 'l suo cor generoso;
Però fa un ferir meraviglioso.

31 Or via, diceva lor, brutta canaglia,
Mandate ancor qualch'un altro a chiamare,
Che v'aiuti a finir questa battaglia;
Venite insieme tutti, se vi pare,
Che tutti men vi stimo che la paglia:
Come potete gli occhi mai levare,
E per vergogna non vi confondete,
Poichè ad un solo addosso tanti sete?

32 Non rispondeva il giovine valente
Al ragionar di Rinaldo superbo;
Ma stropicciando l'un con l'altro dente,
Fra sè diceva: Agli effetti mi serbo;
E così sopra l'elmo rilucente
Trasse a Rinaldo un colpo aspro ed acerbo,
Ch' ambe le braccia verso il cielo aperse
Il prencipe pel duol ch' allor sofferse.

33 E se il suo brando non era legato
Con la catena, com' allor s'usava,
Senza dubbio nessun saría cascato.
Rabicano a traverso al prato andava,
Perchè Rinaldo il freno ha abbandonato,
Nè dove fusse allor si ricordava,
Chè pel crudele spasimo e dolore
Era perduto e di sè stesso fuore.

34 Aquilante d' orgoglio e d'ira pieno
Per tutto intorno al campo lo seguía
Ed aveva nel cor tanto veleno,
Che così volentier morto l'aría,
Com' un Pagan, sì perso aveva il freno:
Ma Rinaldo è tornato in sua balía
Proprio allor ch' Aquilante l' avea giunto;
E da vergogna sentendosi punto,

35 Ripreso il brando in man, ch'aveva persó,
Volt' a Aquilante il caval corridore;
Nell' ira e nel furor cieco e summerso,
Con quanta forza potè mai maggiore,
A mezzo l' elmo lo colse a traverso.
Non valse al giovinetto il suo valore,
Nè l' armi fatte per incantamento,
Chè tramortito uscì del sentimento.

36 Rinaldo ch' al ferire attento stava,
Perchè l'anima troppo ha riscaldata,
Ad Aquilante l'elmo già sfibbiava,
E ben gli arebbe la testa levata;
Ma Chiarïon la sua lancia arrestava,
Perchè così la guerra era ordinata;
Nè s'accorgendo Rinaldo d'Amone,
Per fianco lo ferì sopra' al gallone.

37 Difesa alcuna l' armi non gli fanno,
Crudelmente nel fianco fu ferito;
E nel ricever così fatto danno,
Ecco venir Grifon ch' è risentito,
Ch'era stato gran pezzo in molto affanno,
E fuor del sentimento sbalordito:
Rotta la lancia, Chiarïon va via,
Chè 'l suo caval teneva fantasía.

38 Or com' io dissi, Grifon si risente
In quel tempo che passa Chiarïone;
E d'Aquilante non sa l' accidente,
Nè di quest' altro il colpo del gallone,
Chè non si saría mosso veramente;
Ma racquistata avendo la ragione
E 'l sentimento ond' era prima tolto,
Verso Rinaldo a vendicarsi è volto.

39 Ancor non era quel da Montalbano
Acconcio in su l' arcione e rassettato,
Che dall'incontro improvviso e villano
Di Chiarïon fu quasi traboccato:
Giunse in questo Grifon col brando in mano,
E trovandolo mosso e sollevato,
Gli dètte un colpo anch' ei villanamente:
Rinaldo si voltò com' un serpente.

40 Com'un serpente per la coda preso,
Che gonfia il collo e 'l velenoso busto,
Tal Rinaldo di sdegno tutto acceso
Contra Grifon si fece più robusto;
E ben l'arebbe per terra disteso
D'un colpo più che la misura giusto,
Se non che Chiarïon che s'è voltato,
Turbò, giugnendo, il gioco cominciato;

41 E sopra 'l braccio destro lo percosse
Così nel primo improvviso arrivare,
E sì ben dalla polvere lo scosse,
Che gli fe' quasi il brando abbandonare.
Or se il prencipe nostro allor turbosse,
Pregovi non mel fate raccontare:
Soffia, grida, bestemmia e maladice,
Ed a tutti coloro ingiuria dice;

42 E poi si volta contra Chiarïone,
D'ammazzarlo fra sè deliberato;
Ma per questo non resta il buon Grifone,
E non lo lascia rïavere il fiato.
Ecco Aquilante a guisa d'un dragone,
Ch'or dello stordimento è pur sanato,
Ma non in tutto, perchè veramente
A que' du' altri non poneva mente:

43 Agli altri dui, che ciascun più cruccioso
Il prencipe attendevano a pestare,
Non vi pensa Aquilante furïoso,
Chè si vuol de' suoi torti vendicare:
Così spingendo il cavallo animoso,
Sopra Rinaldo un colpe lascia andare
Tanto villan, crudele, acerbo e crudo,
Che gli tagliò a traverso tutto 'l scudo.

44 Sott'esso era la piastra del bracciale
Sopr'un cuoio di bufolo guarnita;
Nè di maglia la manica gli vale,
Chè gli fece nel braccio aspra ferita.
A' circostanti ne parea gran male,
Ed a Marfisa sopra gli altri ardita,
La quale insin allor con grande stento
S'era tenuta di non darvi drento.

45 Spigne il caval la possente regina,
A cui non puossi al mondo altra agguagliare.
Qual vento, qual tempesta di marina
Che fa le navi e l'onde al cielo andare,
Alla furia, alla rabbia, alla rovina
Si può di questa donna equiparare?
Parve che 'l cielo in terra ne venisse,
E che l'abisso e l'inferno s'aprisse.

46 A quella orribil furia, a quel fracasso
Si saría tutto il mondo sbigottito;
Ma Grifon non vuol farsi a dietro un passo,
Nè 'l suo fratel, perch'era troppo ardito:
Parve agli altri veder ben Satanasso,
Quel grande che d'inferno fusse uscito,
Perchè smarriti son del giorno avanti,
Quando da lei fuggirno tutti quanti.

47 Venner contra a Marfisa i giovinetti
Fratelli: ognun si strigne, e 'l scudo imbraccia.
Rinaldo con le mani e denti stretti
Al re Adrïano e Chiarïon minaccia,
Torindo e Uberto s'hanno volti i petti,
Bench'Uberto è ferito nella faccia,
E Truffaldino sta a veder se piove;
Come non tocchi a lui, tanto si muove.

48 L'una zuffa e poi l'altra vi vo' dire,
Chè in tre luoghi ad un tempo si travaglia.
Lo strepito è sì grande del ferire
Lo spezzar delle piastre e della maglia,
Che fa chi guarda intorno sbigottire.
Or cominciando la prima battaglia,
Stanno que' dui fratelli alla frontiera
Con quella donna, ch'io vi dissi, altiera.

49 Proprio un'altiera lïonessa pare,
Che con dui cani si sia riscontrata,
Ambi gli vuole, e non sa che si fare,
I denti batte, e quello e questo guata:
Cotal Marfisa si vedea voltare
Addosso all'uno e l'altro inanimata;
E stava in dubbio sol la donna forte,
A qual prima di lor desse la morte.

50 Vòlta a Grifone, un gran colpo gli mena,
Con quella spada c'ha tronca la punta;
Ma non è verso lui rivolta a pena,
Che nel collo Aquilante l'ebbe giunta.
Pensate se la rode la catena,
E se la rabbia ben dentro l'ha punta,
Chè come il colpo la colse improvviso,
Le fece batter contra l'elmo il viso.

51 E l'uscì il sangue di bocca e dal naso,
Che non l'avvenne in altra guerra mai;
E turbata dicea: Tu meni a caso;
Ma se sapessi quel che ancor non sai,
Vorresti in quella rôcca esser rimaso;
Or io ti fo saper che tu morrai
Per le mie mani, e non è in cielo Iddio
Che ti possa campar dal furor mio.

52 Mentre ch'ella minaccia e grida e brava,
Sì che la gente intorno ha sbigottita,
Grifone accortamente il braccio alzava
E d'un rovescio in fronte l'ha ferita.
Or quel che disperata ella brigava,
A dir sarebbe fatica infinita:
A sbaraglio mettendo la persona
Sopra Aquilante tutta s'abbandona.

53 E sì villana percossa gli ha data
Un mandiritto, che l'offese tanto,
Che se non era la piastra incantata,
L'aría fesso per mezzo tutto quanto:
D'altra parte Grifon l'ha travagliata,
Come vedrete nel seguente canto;
Ch'a dir pur questi colpi ad uno ad uno,
Et ad udir, si straccherebbe ognuno.

CANTO VENTESIMOQUARTO

1 Non è senza ragion quel detto antico,
O, per dir meglio, quella opinïone,
Che chi combatte con un suo nimico,
Ed ha dalla sua banda la ragione,
Iddio lo favorisce, e gli è amico,
E fàllo vincitor della quistione,
Ancor che sia dell'altro inferiore
Di persona, di forza e di valore.

2 Anzi s'è visto più di mille volte
Ch'una persona disarmata e sola
N'ha combattute e dissipate molte,
Ed ha fatto mentir quella parola
Ch'usan di dir le volgar genti stolte,
E che per le volgari bocche vola:
Che dal tempo d'Orlando in qua, più dui
Posson, ch'un che non abbia aiuto altrui.

3 Non san costor ch'Orlando ed Ulivieri,
Rinaldo, Baldovin, Namo e 'l Danese,
E gli altri tanto franchi cavalieri,
A chi fu Dio così largo e cortese,
Fur da lui fatti a posta bravi e fieri
Per l'onorate, giuste e sante imprese
Ch'avevan di difender la sua fede:
E così si dee credere e si crede.

4 E quando mossi da capricci vani
Combattevan per odio o per amore,
E lasciavan la guerra de' Pagani,
Era la forza loro assai minore.
Il menar che faceva delle mani
Rinaldo adesso, e 'l doppio suo valore,
Che contra tanta gente combatteva,
Da questo ch'io ho detto procedeva.

5 Chè la querela sua troppo era giusta
Contra ad un traditor di quella sorte;
Però que' dui Pagan metteva in susta,
E d'altra parte quella donna forte
I dui frate' con la spada rifrusta,
Perch'ebbe assai per peggio che la morte
Quel colpo che Grifon dianzi le diede;
E di sè stessa fuor, lume non vede.

6 Eran quell'Aquilante e quel Grifone
Dui cavalier di tal forza ed ardire,
Che non era uomo a piede o in su l'arcione,
Ch'ambedui gli potesse sofferire:
Dico nè il conte nè il figliuol d'Amone,
Nè chi altri pensar si possa o dire:
A solo a solo avevan combattuto
Con tutti dui, e buon conto renduto.

7 Onde una zuffa sì fiera e dubbiosa
Credo non si facesse al mondo mai,
Come fu tra Marfisa valorosa,
E que' dui c' han prodezza più ch'assai.
Per ordin vi promisi dir la cosa,
E se ben mi ricorda, vi lasciai
Quando la donna (onde s'è invelenita)
Fu da Grifon sopra l'elmo ferita.

8 Tirògli della spada adamantina
Un colpo, che 'l pensò tutto disfare:
Lo scudo colse la forte regina,
E lo fece in più parti in terra andare;
E se non era l'armadura fina,
Che quella Fata bianca usò incantare,
Tagliava lui con tutto il suo cavallo
D'un colpo ch' è impossibile a stimallo.

9 Bèn le rispose il franco giovinetto:
A due man sopra l'elmo la percosse,
E scese giù la spada anche nel petto.
Aquilante in quel tempo stesso mosse;
Ma la donzella piena di dispetto,
E contra lui turbata, rivoltosse,
E lo ferì talmente, che col collo
In su la groppa del caval piegollo;

10 E senza indugio al suo fratel si volta
Con un rovescio tanto dispietato,
Ch'al giovinetto aría la vita tolta,
Se non avesse l'arnese incantato.
Mentre la donna è quivi tutta volta,
Aquilante arrivò dall'altro lato,
E con gran furia nell'elmo l'afferra,
Credendo a viva forza trarla in terra.

11 Strigne Aquilante le mani e le braccia;
Marfisa abbranca lui sopra lo scudo,
E dal petto per forza glie lo straccia.
Grifon vedendol d'esso fatto nudo,
D'aiutar il fratel ratto procaccia,
Ed alla donna tira un colpo crudo,
E con esso lo scudo le fracassa;
Ed ella addosso lui col caval passa.

12 Lascia Aquilante, il qual scoteva in vano;
Ferisce all'altro l'elmo luminoso.
Or chi più tosto può, gioca di mano:
Non vi si pone indugio nè riposo.
Come in un tempo tempestoso e strano
Che vien con tuoni e vento furïoso,
Grandine e pioggia, abbatte e sfronda e sfiora
L'erbe, e gli arbori scorza e disonora;

13 Così è spesso di questi il colpire:
Ognun sopra colei quanto può suona,
E l'uno e l'altro l'attende a ferire.
Ella è sì franca e sì forte persona,
Che 'l lor vantaggio poco viene a dire.
D'altissimo romor l'aria risuona:
Quaranta fabbri a colpo di martello
Non fan tanto romor, quanto era quello.

14 Vicino a loro, anzi in quel stesso loco
Si fa un'altra mischia, un altro agone;
Chè quel da Montalban gettava foco,
E va sopra Adrïano e Chiarïone;
Ancor che sia ferito più che poco
Nel braccio manco ed anche nel gallone,
Pur di guerra è sì pratico e sì saggio,
Che combatte con essi, ed ha vantaggio.

15 Fra Uberto e Torindo di Turchia
La zuffa cominciata pur durava;
Torindo combatteva tuttavia,
Ancor che Uberto molto l'avanzava.
Par che cresca ad ognun la gagliardia:
In que' tre luoghi ognun s'adoperava.
Ver è che, con più rabbia, in altra guisa
Si combatteva dov'era Marfisa;

16 Ma poi di tutte tre queste contese
La fin di raccontarvi vi prometto:
Or bisogna ch'io torni ad altre imprese.
Del conte Orlando dirò, che soletto
Fra l'aspre spine e le rocche scoscese
Cavalcando ne va per quel boschetto:
Per capitar là dove il compagno era,
Cercando va di lui fin alla sera.

17 E poi che 'l sole il monte ebbe passato,
E 'n ciel si vede ogni minuta stella,
Nè trova Orlando quel ch'egli ha cercato,
Nè chi di lui gli dica pur novella,
Scavalca di Baiardo sopr'un prato,
Ed altrettanto fa quella donzella,
Quella di cui di sopra avete udito,
Che così scôrse il suo vecchio marito:

18 La qual di qualche assalto dubitava,
E forse non v'aría fatto contrasto;
Ma questo dubbio non le bisognava,
Chè lo stomaco Orlando aveva guasto:
Poi Turpin dice che 'l conte di Brava
Professïon faceva d'esser casto.
Credete voi quel che vi piace ormai:
Turpin dell'altre cose dice assai.

19 In su l'erba corcossi il conte Orlando,
Nè mai si mosse insin al nuovo sole,
E dorme forte soffiando e russando.
La damigella molto se ne duole:
Quel suo russar, dormir non la lasciando,
E non avendo fatti nè parole,
Parve che fusse gran salvatichezza
A quella donna ch'era male avvezza.

20 Da poi che in Orïente fu levata
La luminosa figliuola di Giove,
Gli monta in groppa tutta sconsolata;
E se saputo avesse andare altrove,
Sarebbe, credo, volentieri andata;
Ma com' ho detto, non sapeva dove:
Malinconica e tacita si stava;
Orlando la cagion le domandava.

21 Ella rispose: Il vostro sornacchiare
Non m'ha lasciata stanotte dormire;
Ed oltre a ciò, mi sentía pizzicare.
Dicendo questo, e volendo altro dire,
Ecco dinanzi un'altra donna pare
Fuor d'un boschetto verso lor venire
Sopra ad un palafren di seta adorno;
Un libro aveva in mano, al collo un corno.

22 Bianco era il corno e di ricco lavoro,
Miracolosamente fabbricato
Di smalto colorito, e di fin oro
Da ogni capo e' in mezzo era legato;
E veramente valeva un tesoro,
Di tante ricche pietre era adornato:
Com'io dissi, lo porta la donzella
In vista grazïosa e molto bella.

23 Come fu giunta, ad Orlando s'inchina,
E con voce modesta e pur sicura
Gli disse: Cavalier, questa mattina
Trovata avete la maggior ventura
Ch'anima mai trovasse pellegrina;
Ma vi bisogna un cor senza paura,
Com'aver debbe un cavalier perfetto,
Qual voi mi somigliate nell'aspetto.

24 Questo libretto l' insegna acquistare;
Ma il modo e la maniera vi vo' dire,
Convienvi prima il bel corno sonare,
Poi ad un tratto questo libro aprire,
E leggerete quel che arete a fare
Della cosa ch'è prima ad apparire;
Perchè del corno alla primiera voce
Qualche cosa vien fuor sempre feroce.

25 Il libro insegnerà, com'io v'ho detto,
Qualmente in essa a governar v'abbiate;
Nè crediate d'aver a star in letto,
Ma converrà che 'l brando adoperiate.
Come sarete fuor di quel sospetto,
Non bisogna ch' allor punto indugiate,
Perchè la libertà vi saría tolta:
Ma sonerete il corno un'altra volta:

26 Ed a quel suono ancor qualch'altra cosa
Uscir vedrete piena di scompiglio;
E voi, come persona valorosa,
Aprite il libro, e pigliate consiglio;
Ma se l'anima avete paurosa,
Pur per guardarlo non alzate il ciglio,
Perchè principio ardito e debil fine
Fatto ha spesso molt'anime tapine.

27 E per dirvi le cose con ragione,
Il corno per incanto è fabbricato.
Se qualche cavaliero è sì poltrone,
Che dopo il primo suon sia spaventato,
In vita sua sarà sempre prigione
Nell'Isola del lago incatenato.
Non dee chi non finisce cominciare:
Tre volte il corno bisogna sonare.

28 Alle due prime l'animo travaglia
Pena e fatica troppo smisurata:
Far bisogna ogni volta una battaglia;
Ma risonando poi la terza fiata,
Spada adoprar non bisogna nè maglia,
Perchè vien cosa tanto avventurata,
Che se viveste ancor degli anni cento,
In vita vostra sarete contento.

29 Poi che dalla donzella il conte intese
Questa così bizzarra maraviglia,
Di vederne la fin tutto s'accese,
Nè più seco o con altri si consiglia,
Ma pien d'alto disío la man distese,
E quel bel corno e quel libretto piglia:
E per potersi meglio adoperare,
Di groppa quella donna fa smontare:

30 Poi manda fuor del corno un fiero tuono,
Che l'arte del corrier ben far sapeva,
Ed anche l'istrumento era sì buono,
Che per tutto il contorno s'intendeva.
Eccoti nella fin del primo suono
In due parti una pietra si fendeva,
La quale è cento braccia o poco meno;
Tutta s'aperse, e sotto anche il terreno.

31 Rotta che fu per dritto e per traverso,
Ecco dui tori uscir con gran furore,
L'un dell'altro più bravo e più perverso,
Con sembiante bestial pien di terrore;
Corna han di ferro, e per contrario verso
Vólto, alla testa il pel di stran colore:
Or verde, or nero ed or bianco pareva,
Or giallo, or rosso, e sempre riluceva.

32 Aperto il libro, Orlando incontinente
Vede che così dice la scrittura:
Cavalier, sappi che sarai perdente,
S'a que' dui tori uccider metti cura,
Chè con la spada non faresti niente;
Ma s'a fin vuoi condur la tua ventura,
Legar convienti, ancor ch'arai gran pena,
E l'uno e l'altro mettere in catena.

33 Poi che legati son, convienti andare
Là dove vedi la pietra spezzata,
E tutto il campo ch'è d'intorno arare;
E questo è quanto alla prima sonata:
Alla seconda poi torna a imparare,
Perchè il modo e la via ti fia insegnata
D'aver di questa impresa gloria o morte:
Fa che sii savio, pazïente e forte.

34 Non fece Orlando al libro più riguardo,
Ma si rivolse al fracassato sasso;
E non gli bisognava essér più tardo,
Chè i tori uscirno con molto fracasso.
Egli era già smontato di Baiardo,
E va lor contro con pesato passo.
Il primo giugne, e la testa abbassando,
Mena una gran cornata al conte Orlando;

55 E l'ha più d'otto braccia in su gettato;
Poi diede in terra una strana percossa.
Giunse il secondo, e col corno ferrato
L'arme gli roppe, ancor che fusse grossa,
E verso il ciel di nuovo l'ha sbalzato,
E ben gli fe' doler le polpe e l'ossa:
Ver è che sangue cavato non gli hanno,
Ch'è fatato, e non puossi fargli danno.

56 Se la gli monta, non ne domandate:
Pensar si dee che la gli parve strana.
Com'ebbe in terra le piante fermate,
Ben mostrò d'aver forza più ch'umana,
Menando lor sì fiere bastonate,
Che fischiar si sentiva Durlindana:
A traverso alla testa ed alla schiena
Mena gran colpi, e dà ben lor gran pena:

57 Ma come il brando suo fusse un bastone,
Intaccar lor non può la pelle addosso;
Così fatate avevan le persone,
Che non arebbon lor pur un pel mosso
Le spade di Valenza e le schiavone;
Ma ben il conte han sì rotto e percosso
Con le corna di ferro e sì fiaccato,
Ch'or a questo piegava, or a quel lato.

58 Pur com'uom forte sopr'ogni misura,
Facea del suo dolore aspra vendetta;
E combattendo senza aver paura,
Pur le percosse spesseggia ed affretta;
Che ben ch'abbian la pelle grossa e dura,
Tristo a quel d'essi che'suoi colpi aspetta;
Tanto sinistramente gli batteva,
Che spesso a terra chinar gli faceva.

59 Or comincian a dietro a rinculare,
Pur con le corna facendo difesa;
Ma come il conte gli andava a trovare,
Era di nuovo la lor furia accesa.
Così tre volte si vider fermare,
E tre volte tornarno alla contesa:
Al fin Orlando per finir la guerra,
Un d'essi in fronte per un corno afferra;

40 Con la sinistra per un corno il piglia.
Mugghiando il toro soffiava e bravava,
E facea salti ch'era maraviglia;
Nè Orlando per questo lo lasciava:
Avea cavata a Baiardo la briglia,
E legata alla cinta la portava;
La redina era fatta di catena,
Con essa il conte legato lo mena.

41 E mentre che così l'un toro gira,
Tenendol tuttavia preso pel corno,
Di velen pien quell'altro tutto e d'ira,
Sempre battendo gli girava intorno.
Il conte con gran forza il primo tira
Ad un pilastro d'un bel marmo adorno,
Ch'era del re Bavardo sepoltura,
Sì come dichiarava una scrittura.

42 Con essa avendo il primo incatenato,
Il secondo anche lega come quello;
E poi che l'ebbe al sepolcro menato,
Battendol tuttavia con un flagello,
Tanto ch'a tutti il furor è mancato,
Sempre adoprando valore e cervello,
Fra loro acconcia il conte sì la spada,
Che l'elsa innanzi, e dietro il pome vada.

43 Poi un baston da un arbore straccia.
Com'un villano arando pel sabbione,
Que' feroci anima' pungendo caccia,
E fa un solco il figliol di Milone,
E tuttavia gli sgrida e gli minaccia,
E gli sospigne innanzi col bastone;
Durlindana la punta in terra ficca,
Taglia le pietre, e le radici spicca.

44 Poi che quel campo fu per ogni verso
Arato tutto, Orlando fe' gran festa,
Ringraziando il Signor dell'universo,
Che con onor della prima opra resta;
Digiugne i tori, ed ognuno a traverso
Chi qua, chi là ne van per la foresta
Forte mugghiando: dietro ad un gran monte
Uscîr di vista alla donna ed al conte;

45 Il qual benchè sofferto molto affanno
Avesse pel combatter ch'avea fatto,
Pur gli pareva ciascun'ora un anno
D'avere il suo lavoro a buon fin tratto;
Nè stima che per forza o per inganno
Gli possa il suo disegno esser disfatto:
Dunque senz'altrimenti riposare,
Ripiglia il corno e comincia a sonare.

46 Era smontata già del palafreno
Quella donzella che portava il corno,
E nel prato di fior coperto e pieno
S'avea d'una ghirlanda il capo adorno.
Ma come il suon del conte venne meno,
Tremò quella campagna d'ogni intorno;
E un monticel, che lungi era indi poco,
La cima aperse, e fuor gettò gran foco.

47 Fermossi Orlando con intenzione
Di veder quel che fuor ne debbia uscire:
Ed ecco uscito d'esso un gran dragone,
Terribil nella vista e pien d'ardire.
La donna che sapeva la cagione,
Tenne quell'altra che volea fuggire,
Dicendo: State sopra me sicura,
Chè tocca a colui solo aver paura.

48 Questa faccenda a voi non appartiene,
Ma a lui ch'ad ogni modo fia deserto.
Quell'altra gli rispose: E' gli sta bene,
Ch'un più da poco al mondo non è certo.
Questa bestemmia ora ad Orlando viene
Della grossezza sua per premio e merto;
Chè non sarebbe buon medico stato,
Non conoscendo l'umor del malato.

49 Or, com'io dissi, uscì fuori un serpente,
Del qual mai più non fu visto il maggiore;
La pelle ha verde e d'oro rilucente,
L'ale dipinte di strano colore;
Tre lingue aveva in bocca, acuto il dente,
E con la coda facea gran romore;
Fumo, vampa, favilla e fiamma viva
Dall'orecchie e di bocca fuor gli usciva.

50 Come tutto ad Orlando si scoperse,
Che quel libretto ancor leggeva piano,
Scritte vedeva, ove prima l'aperse,
Queste parole: Or piglia l'arme in mano:
Altrettanta fatica non sofferse,
Quanta soffrirai tu, mai corpo umano;
Ma forse ancor ti potresti aiutare,
Se quel che dico non ti sdegni fare.

51 La guerra col dragon debbe esser presta,
Perchè di tosco tutto quanto è pieno,
E getta fumo e fiamma sì molesta,
Che ti farebbe tosto venir meno;
Ma se potessi tagliargli la testa,
Non dubitar di foco o di veleno:
Pigliala, poi ch' è mozza, arditamente,
E fa che dentro non vi lasci un dente.

52 Come gli hai tratti, li seminerai
Nella terra che dianzi hai lavorata,
Onde mirabilmente uscir vedrai
Gente di ferro o di valor armata;
E se vero sarà, lo proverai;
Chè s'adesso la vita t'è salvata,
E se tu hai di questa impresa onore,
Ti puoi chiamar de' cavalier il fiore.

53 In quel libro non par ch'altro si scriva:
Letto che l'ebbe Orlando, lo serrava,
Perchè il serpente sopra gli veniva
Con l'ale aperte, e gran furia menava,
Gettando fumo e foco e fiamma viva:
Con molto ardire il conte l'aspettava;
La bocca aperse il superbo dragone
Credendosi inghiottirlo in un boccone;

54 Ma come piacque a Dio, lo scudo prese,
Ed hallo tutto quanto dissipato.
Era di legno, e sì forte s'accese,
Che in men ch'io non lo dico fu abbruciato:
Così l'elmetto e l'usbergo e l'arnese
Tutto rovente venne ed affocato;
E poi la sopravesta e poi 'l cimiero
Ardeva tutto in capo al cavaliero.

55 Strana molto gli par questa battaglia,
Poi che col fuoco contender conviene,
Dove arte o forza non ha che gli vaglia;
Col foco il fumo mescolato viene,
E dentro all'elmo la vista gli abbaglia,
Non vede a pena il brando che in man tiene;
E benchè abbia il veder già quasi perso,
Pur mena i colpi a dritto ed a traverso.

56 E così alla cieca ognor menando
In quella zuffa buia e tenebrosa,
Nel collo il giunse pur al fin col brando,
E gli tagliò la testa spaventosa,
La qual in man pigliata, e ben guardando,
Gli parve ch'ella fusse alquanto strana:
Era di color rosso, verdo e bruno;
Al fin ne trasse i denti ad uno ad uno.

57 Cavossi l'elmo poi non più forbito,
E tutti quanti dentro ve li pose;
Poi nell'arato campo se n'è ito,
Come quel libro insegnando gli espose;
Dove Bavardo re fu seppellito,
Seminò le mascella velenose.
Turpin, che sempre un stil scrivendo tenne,
Dice ch'a poco a poco n'uscîr penne;

58 Penne, cioè pennacchi da cimieri
A poco a poco uscir fuor della terra,
E da poi gli elmi e petti de' guerrieri,
E tutto il busto, se Turpin non erra:
Pedoni innanzi e dietro cavalieri
Uscîr tutti gridando: Guerra, guerra,
Con trombe e corni, che fu bella festa:
Ognun la lancia contra al conte arresta;

59 Il qual vedendo questa cosa strana,
Disse fra sè: Questa semenza ria
Mieter mi converrà con Durlindana;
Ma s'io n'ho mal, la colpa sarà mia:
Perchè diletto ha pur la gente umana
Lamentarsi d'altrui per sua follía,
E ben misero è quello e pazzo in tutto,
Che di mal seme miete peggior frutto.

60 Or non bisogna al conte esser più tardo,
Nè riputar questa cosa una ciancia;
E tanto più conviengli esser gagliardo,
Che non aveva nè scudo nè lancia;
Messosi l'elmo, salta su Baiardo
E con gli spron lo batte nella pancia
Contra la gente che si vede intorno,
Ch'è pur or nata, e dee morir quel giorno.

61 Non bisogna ch'io vada raccontando
I colpi che si fanno nel ferire,
Già che sapete che contra quel brando
Non val difesa d'arme nè schermire:
Onde in conclusion dico ch'Orlando
Fece alla fin color tutti morire;
E come morti fuor tutti e dispersi,
Di nuovo sotto terra fur sommersi.

62 Da poi che 'l conte Orlando d'ogn'intorno
Vide quella gran gente dissipata,
Che in vita ha fatto sì poco soggiorno,
E dove nacque ivi s'è sotterrata,
Senza indugiar si mette a bocca il corno
Per far la terza ed ultima sonata,
Della qual quel ch'uscì, vedrete poi,
Ch'io temo che 'l troppo non vi annoi.

CANTO VENTESIMOQUINTO

---

1 Questi draghi fatati, questi incanti,
Questi giardini e libri e corni e cani,
Ed uomini salvatichi e giganti,
E fiere e mostri c'hanno visi umani,
Son fatti per dar pasto agli ignoranti;
Ma voi ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto queste coperte alte e profonde.

2 Le cose belle, preziose e care,
Saporite, soavi e delicate,
Scoperte in man non si debbon portare,
Perchè da' porci non sieno imbrattate.
Dalla natura si vuole imparare,
Che ha le sue frutte e le sue cose armate
Di spine e reste ed ossa e buccia e scorza
Contra la vïolenza ed alla forza,

3 Del ciel, degli animali e degli uccelli;
Ed ha nascosto sotto terra l'oro,
E le gioie e le perle e gli altri belli
Segreti agli uomin, perchè costin loro:
E son ben smemorati e pazzi quelli
Che fuor portando palese il tesoro,
Par che chiamino i ladri e gli assassini,
E 'l diavol che gli spogli e gli rovini.

4 Poi anche par che la giustizia voglia,
Dandosi il ben per premio e guiderdone
Della fatica, che quel che n'ha voglia,
Debbia esser valent'uomo, e non poltrone;
E pare anche che gusto e grazia accoglia
A vivande che sien per altro buone,
E le faccia più care e più gradite
Un saporetto con che sien condite.

5 Però quando leggete l'Odissea,
E quelle guerre orrende e disperate,
E trovate ferita qualche Dea
O qualche Dio, non vi scandalizzate;
Chè quel buon uom altr'intender volea,
Per quel che fuor dimostra alle brigate;
Alle brigate goffe, agli animali,
Che con la vista non passan gli occhiali.

6 E così qui non vi fermate in queste
Scorze di fuor, ma passate più innanzi;
Chè s'esserci altro sotto non credeste,
Per Dio, areste fatto pochi avanzi,
E di tenerle ben ragione areste
Sogni d'infermi e fole di romanzi.
Or dell'ingegno ognun la zappa pigli,
E studi e s'affatichi e s'assottigli.

7 Orlando a bocca il corno si ripose,
Come nel canto a dietro io vi contai,
E di vedere il fin di queste cose
Diliberossi, o di non finir mai;
Di queste cose nuove e faticose
Che gli dier maraviglia e noia assai;
Benchè venute poi, le reputasse
All'alto suo valore abbiette e basse:

8 E suona sì, che di sonar si stanca
Quel bel corno gentil, terso e pulito.
Nulla apparisce, e di già il giorno manca,
E già pensava il conte esser schernito:
Ecco una cagnolina tutta bianca
Gli viene incontro pel prato fiorito,
Verso la qual rivolgendo la testa,
Diceva: Or che ventura magra è questa?

9 Tanta fatica adunque, tanto stento
Ho durat'io per aver questo merto?
Io ne son ben pentito e mal contento;
S'io non ne cavo altro guadagno, certo
Io me ne rendo in colpa e me ne pento,
Chè tanto affanno e gran torto ho sofferto:
Mi promise costei farmi beato,
Ed or com'una bestia m'ha beffato.

10 Così dicendo, a dietro si voltava,
Di sdegno pieno e tutto fastidioso,
Il libro e 'l corno per terra gettava,
E se n'andava irato e furïoso;
Ma la donzella forte lo chiamava,
Dicendo: Aspetta, signor valoroso,
Ch'al mondo non è re nè gran signore
Ch'abbia ventura di questa maggiore.

11 Intendi quel che 'l mio parlar ti spiana:
Ancor non è compito il tuo lavoro.
Un'isoletta non di qui lontana
Ha il nome ed ha l'effetto del tesoro,
Ivi una Fata è chiamata Morgana,
Che fatta ha Dio dispensiera dell'oro;
Quanto per tutto il mondo se ne spende
E s'adopra, da lei tutto si prende.

12 Ella sotterra il manda agli alti monti,
Ove si trova con tanta fatica,
E lo nasconde ne' fiumi e ne' fonti
In India, ove lo cava la formica.
Nè ti paia che cosa strana io conti,
Che l'oro in acqua dui pesci nutrica:
Hanno questa natura e condizione;
Temol si chiama l'un, l'altro carpione.

13 Questi dui pesci vivon d'oro fino.
Or per finir di dir la mia novella,
Dico che i dui metalli ha in suo domino,
D'oro e d'argento, quella Fata bella;
Ed è venuta a far questo cammino
Questa cagnola mandata da quella,
Per farti in vita tua ricco e beato,
Poi che tre volte il suo corno hai sonato;

14 Ch'al mondo uom non fu mai cotanto ardito,
Che lo sonasse la seconda volta:
Chi l' ha sonato un tratto, s' è smarrito,
E gli è stata alla fin la vita tolta.
Non ti levar per questo da partito,
Anzi il consiglio mio prudente ascolta;
Intendi e nota ben la fantasia
Perchè la cagna qui venuta sia.

15 Morgana, della quale io t' ho parlato,
Padrona d'ogni cosa ricca adorna,
Ha un suo cervo pel mondo mandato,
Che 'l pel ha bianco, e d'oro ambe le corna,
E d'una certa maniera è fatato,
Che in luogo alcun non si ferma o soggiorna:
Va sempre in volta, ed anco non si trova
Chi di pigliarlo fatta abbia la prova.

16 Nè si potrebbe in modo alcun pigliare
Senza l'aiuto di questa bracchetta,
La qual prima all'odor lo fa levare,
E poi gridando dietro a lui si gotta.
Conviensi quella voce seguitare,
Perchè leggier ne van come saetta
L'uno e l'altro di loro, e quello e questa
In capo di sei giorni pur s'arresta:

17 Perchè giugnendo il settimo alla fonte,
Dove si bagna il cervo pauroso,
Quivi son le fatiche tutte sconte,
E fa il suo cacciatore avventuroso,
Perchè pigliar si lascia, e della fronte
Sei volte il dì muta il corno ramoso.
Ha trenta bronchi ogni ramo, e di peso
È cento libre, s'io ho ben inteso.

18 Sì che tanto tesoro adunerai,
Com'abbi questo cervo guadagnato,
Che sempre mai contento ne sarai,
Se le ricchezze fanno l'uomo beato;
E forse ancor l'amor acquisterai
Di quella Fata ch'io t'ho ragionato,
Quella che 'l viso ha sì bello e sì adorno,
Che vince il chiaro sole a mezzo giorno.

19 Orlando sorridendo l'ascoltava,
Ed a fatica la lasciò finire,
Chè quelle cose nïente stimava,
Che costei gli è venuta ad offerire;
Ed a lei disse: Donna, e' non mi grava
D'essermi posto a rischio di morire.
Chè di pericol solo e di fatica
Il cavalier si pasce e si nutrica.

20 Speranza d'acquistar oro ed argento,
La spada non m'aría fatto cavare;
E chi lo cerca, cerca briga e stento,
E vuolsi senza fine affaticare;
Chè chi n'acquista più, manco è contento,
E l'appetito non si può saziare;
Chè quanto acquista più, più ne desía;
Adunque senza capo è questa via;

21 Anzi pur senza fine è infinita,
D'onore e di piacer spogliata e priva:
Chi va per essa, mai non trova uscita,
E dove arrivar vuol, mài non arriva;
Sì che la voglio in tutto aver smarrita,
Nè mai per essa andare insin ch'io viva;
E per parlarti chiaro e non oscuro,
Dico che del tuo cervo non mi curo.

22 Piglia il tuo libro e'l corno, e fia d'altrui
Questa ventura, questa gran ricchezza.
Rendoti grazie de' consigli tui;
Io son tirato a via maggior altezza:
Altro ho da fare, e discortese fui
A lontanarmi da quella bellezza,
Dalla mia donna che par che mi chiami,
Forse dubbiosa (ohimè) ch' io più non l'ami.

23 Ben mi ricordo come la lasciai
Stretta in quell'alta rôcca e assedïata.
Or chi potrebbe ragguagliarmi mai
Come sia poi quella guerra passata?
Partendo, ivi ogni cosa abbandonai,
Per seguir Agrican quella giornata
Che combatteva l'una e l'altra gente;
E del successo poi sono imprudente.

24 Così fra sè medesimo parlava
Il conte, pien di mille stran pensieri,
E la donzella alla groppa invitava,
La qual pur vi salì mal volontieri,
Quell'altra col suo corno se n'andava.
Giunti ad un fiume per certi sentieri,
Sopr' un ponte trovarno un uomo armato,
Che tosto fu dal conte salutato.

25 Ma il cavalier che vide la donzella,
La riconobbe, perch'era su' amante,
E disse: Questa è Leodilla bella,
Figliuola del re vecchio Monodante;
Laonde vôlto ad Orlando, favella
Con minaccevol voce ed arrogante:
Questa è la donna mia che tolta m' hai;
O me la lascia, o ver che tu morrai.

26 S'ell'è tua, disse Orlando, e tua si sia:
Fra noi parola non si faccia o dica,
Tôla di grazia, e ménatela via,
Chè mi pare alle spalle aver l'ortica:
Io ti ringrazio della cortesía
Con che m'assolvi da questa fatica;
Con essa ove ti piace più puoi ire,
Pur che con meco non vogli venire.

27 Udendo il cavaliere il ragionare
Che fa Orlando mostrando viltade,
E nel sembiante sì feroce pare,
Maraviglia nell'animo gli cade:
Prese la donna, e senz'altro parlare,
Via ne la mena per contrarie strade.
Pigliava l'un verso Albracca la via,
Cavalca l'altro verso Circassía.

28 Ordauro si chiamò quel cavaliero
Ch'al conte Orlando la donzella tolse;
Nè tolta glie l'aría per esser fiero,
Ma perch' Orlando contrastar non volse,
Ch'avea vôlto ad Angelica il pensiero;
Però da questa volentier si sciolse,
E più d'un anno gli pareva ogn'ora
Di giugner dov' è quella ch'egli adora.

29 Or lasciamlo venir, chè senza guida
Troverà ben la strada, vi prometto;
Io mi sento chiamar da quelle grida,
Da quel romor crudel pien di dispetto.
Dov' è Marfisa ch'a morte disfida
Aquilante, e quell'altro giovinetto
Che prove fa, come se vecchio fusse;
Tanti dà a quella donna colpi e busse.

30 D'altra parte il figliuol fiero d'Amone,
Ferito crudelmente e sanguinoso,
Carica il re Adrïano e Chiarïone;
E vedesi Torindo valoroso
Combatter con Uberto dal lïone.
Stavasi Truffaldin solo in riposo,
Come nell'altro canto vi narrai;
Or mi convien finir quel che lasciai.

31 Conviemmi, dico, farvi noto e piano
Il fin di quelle tre battaglie amare.
Come v'ho detto, quel ghiotto villano
Stava da parte la zuffa a guardare;
E Chiarïon vedendo et Adriano
Che Rinaldo faceva rinculare,
Come colui ch'era pien di paura,
D'Albracca si fuggì dentro alle mura.

52 Non lo vide Rinaldo così a punto,
Chè non l'arebbe mica lasciat' ire:
Ben tosto Rabican l'arebbe giunto;
Ma tanto è riscaldato nel ferire,
Che della fuga sua non vide il punto,
Sol vide quando l'uscio fèssi aprire;
E minacciando a' dui guerrier col dito,
Disse: quel traditore è pur fuggito.

53 Onde, se voi volete che si resti
Di combatter fra noi, poi ch'è cessato
Quel che ci fa l'un l'altro esser molesti,
Ciò è la vista di quel scelerato,
Vi lascerò, pur che voi siate presti
A far che in campo sia doman menato,
E si conduca la battaglia nostra.
Al fin che Dio e la giustizia mostra

54 Cotal parole diceva Rinaldo,
Ed altre che contar non fa mestiero.
A questo accordo ognuno stette saldo,
Ancor che 'l cor di quella donna altiero,
Ch'era di vendicarsi acceso e caldo,
Non si piegasse così di leggiero:
Fu pur contenta, con promissïone
Che doman torni Aquilante e Grifone,

55 E che combattan seco almanco un giorno
Dal Sol nascente insin che va in riposo.
Così dentro alla rôcca fêr ritorno,
Ognun afflitto, stanco e fastidioso;
E non avevan pezzo d'arme intorno
Che non fusse spezzato e sanguinoso;
E pur quella medesima divisa
Hanno Rinaldo e Torindo e Marfisa.

56 Quivi ognun si governa e si procura
Della persona e della guarnigione.
Que' della rôcca tutti hanno paura,
Salvo Aquilante e 'l suo fratel Grifone.
Parlan insieme della guerra dura,
Del gran ferir, della distruzïone.
Diceva Astolfo: Orlando è travestito,
Ed ha ognun di voi scorto e schernito.

37 Disse Aquilante: Se tu ben nol sai,
Quel sì bravo è 'l signor di Montalbano;
Noi lo pregammo con parole assai,
Quando a combatter giù scendemmo al piano,
Che non volesse combatter, nè mai
Piegar potemmo quel cervello strano:
Onde domane a questa nuova guerra
O egli o noi convien che resti in terra.

38 Rispose Astolfo: Tu hai mal pensato,
Se credi aver a rimaner vincente;
Io me ne passerò dall'altro lato,
Acciò che sia valente con valente.
Quando in sul campo mi vedrete armato,
So che il combatter v'uscirà di mente;
Nè sarà uom di voi tanto sicuro,
Ch'esca tre palmi fuor di questo muro.

39 Rise Aquilante della bravería,
Chè lo conosce, e disse: Alla buon'ora,
Poi che così ha esser, così sia.
Astolfo non istette un quarto d'ora,
Che della rôcca armato fuora uscía.
Non era ben finito il giorno ancora,
Che i due cugini insieme si trovaro,
E con gran festa l'un l'altro abbracciaro.

40 Lasciángli riposar nel padiglione;
Ragionarem di lor poi domattina,
E ritorniamo al figliuol di Milone,
Che pien di volontà tanto cammina,
Che d'Albracca è già giunto al torrïone.
Il Sol verso Occidente il carro inchina,
Quando entrò del castel dentro alle porte
Colui, del qual non si trova uom più forte;

41 Nè par che s'abbia grattata la pancia:
L'armi ha spezzate, ed è senza cimiero,
Arsa la sopraveste, e non ha lancia,
E non ha scudo nè rotto nè intero;
Ma ben di foco l'una e l'altra guancia,
E nell'aspetto sì superbo e fiero,
Che chi 'l vede venir sopra Baiardo,
Giudica ch'egli è il fior d'ogni gagliardo,

42 In su la prima entrata della rôcca
Con Angelica bella si scontrava;
Salta fuor dell'arcion che nulla tocca;
La dama di sua man lo disarmava,
E nel cavargli l'elmo, il bacia in bocca.
Non dimandate com'Orlando stava;
Che come tocco fu da quel bel viso,
Gli parve esser rapito in paradiso.

43 Avea la donna un bagno apparecchiato
Troppo gentile e di soave odore:
Hallo pur di sua man tutto spogliato,
E spesso il bacia in dolce atto d'amore;
Poi l'ugne con un olio dilicato
Che caccia dalla carne ogni livore;
E quando la persona è lassa e stanca,
È tornata da quel gagliarda e franca.

44 Stavasi il conte cheto e vergognoso;
Mentre che la donzella il maneggiava;
E pel troppo voler caldo e focoso,
L'intensa voglia sua ben si mostrava:
Entrato al fin nel bagno dilettoso,
Tutto dal collo in giù da sè si lava;
E poi che fu lavato, asciutto e netto,
Per poco spazio si corcò nel letto.

45 E dopo questo, la donna lo mena
In una ricca camera parata,
Dove con gran piacer stettono a cena:
Ivi era ogni vivanda dilicata:
Al fin lo lega con dolce catena,
Standogli al collo, la donna abbracciata,
E con leggiadri e graziosi preghi
Gli dice ch'una grazia non le nieghi.

46 Una grazia, diceva, anima mia,
Sola ti prego lasciami impetrare,
Ch'ancor che molto più che mia, tua sia,
Mi puoi con questa in eterno comprare;
Nè son sì piena di discortesía,
Che da te voglia quel che non puoi fare,
Ma sol chieggo da te che per mi amore
Mostri in un giorno tutto il tuo valore;

47 E non abbi rispetto nè riguardo;
Fa ch' io vegga di te l'ultima prova,
Perchè starò a veder se sei gagliardo;
Ne creder che d'addosso occhio ti muova,
Fin che in terra non mandi ogni stendardo
Di quella gente che là giù si trova;
E so che sei per farlo, se tu vuoi;
Perchè conosco ben che far lo puoi.

48 Una donna feroce e dispietata,
Che venne con mio padre in mia difesa,
Senza cagion da poi s' è ribellata,
Ed ha rivolto l' aiuto in offesa,
Talchè da lei son ancora assediata;
E se tu non m'aiuti, io sarò presa,
Perchè m' ha a noia, e tanto odio mi porta,
Che non mi vuol veder viva nè morta.

49 Così disse la donna, e lagrimando
Il viso a lui di lagrime bagnava.
A pena si ritenne il conte Orlando:
Poco mancò ch'allora non s'armava;
Nè disse altro, se non che fulminando,
Gli occhi di bracia intorno stralunava:
Poi che la furia fu passata un poco,
Il viso volge a lei, che par di foco.

50 Non potè la donzella sofferire,
Di guardar quel crudele orrido aspetto.
Disse il conte: Signora, a te servire
Mi riputo tal grazia e tal diletto,
Che per far questo converrà morire
O io, o quella donna che tu hai detto;
Ma spero in Dio che toccar debbia a lei:
Così il Ciel sia propizio a' voti miei.

51 Rimase assai contenta la donzella
Dell' offerir del figliuol di Milone,
Chè l'alto valor suo ben sapev'ella.
Or vengon frutte, vino e confezione
Per compimento della cena bella.
In questo giunse Aquilante e Grifone
Ed ognun s'è con Orlando abbracciato:
Angelica di poi prese comiato.

52 A pena tocca terra con le piante,
Tant' ha della speranza il core altiero,
Tanto è superba di sì alto amante,
Che di Marfisa non ha più pensiero.
Como partita fu, disse Aquilante
Al conte Orlando: E' ti sarà mestiero
D'esser valente e giocar ben di mano,
Perc' hai contro il signor di Montalbano.

53 Egli è venuto, io non so già a che fare;
Ma esser fuor del senno al tutto mostra,
Chè tutti qua ci ha tolti a consumare;
Brava e minaccia, e ci sfida alla giostra:
Grifone ed io lo stemmo a predicare
Che l'amicizia e parentela nostra
A guastar non volesse esser sì duro,
E fu a punto come dire al muro.

54 Sei certo che sia desso, disse Orlando,
E non l'aver per un altro scambiato?
Disse Aquilante: Io mi ti raccomando;
Io sono stato seco, e gli ho parlato,
Combattuto con lui brando per brando:
E tu mi stimi così smemorato,
E sì fuor d' intelletto e di ragione,,
Ch' io non conosca Rinaldo d'Amone?

55 Conforme all'un fratel l'altro diceva,
Che l'aveva pur troppo conosciuto.
Quando il misero Orlando ciò intendeva,
Parve che 'l naso gli fusse caduto;
E tanta gelosía dentro accoglieva,
Che Rinaldo non fusse là venuto
Innamorato della donna bella,
Che sta qual cosa morta, e non favella.

56 Tosto dette comiato a' dui frategli,
E si rimase in camera soletto;
E con le man stracciandosi i capegli,
Pien di sdegno, di doglia e di sospetto,
Qui dee morir, dicea, o io, o egli.
E così detto, si getta in sul letto,
Ove con pianti e pietose parole
In cotal guisa si lamenta e duole:

57 Ah vita nostra trista e dolorosa,
Nella qual mai diletto alcun non dura!
Come alla luce chiara e grazïosa
Succede l'ombra della notte oscura,
Così non fu già mai cosa gioiosa
Che non fusse meschiata di sciagura;
Anzi è breve ogni bene, ogni piacere;
La doglia dura sempre, e 'l dispiacere.

58 E così vuole il mio fiero distino,
Ch'io che con tanto piacere ed onore
Accolto fui da quel viso divino,
Che non credetti aver mai più dolore,
Avessi ciò per esser più meschino,
Perchè la pena mia fusse maggiore;
Chè 'l perder l'acquistato è maggior doglia,
Che mai non acquistar quel che l'uom voglia.

59 Io son venuto dalla fin del mondo
Per l'amor d'una donna guadagnare,
Ed ebbi ieri un dì tanto giocondo,
Che più saputo non arei bramare:
Non vuol fortuna ch'io abbia 'l secondo;
Rinaldo me lo viene a disturbare,
E ben conosce Iddio ch'egli ha gran torto;
Ma certo l'un di noi resterà morto.

60 Io l'ho sempre aiutato e favorito
Quanto ho possuto con l'imperadore;
E mille volte ch'è stato sbandito,
L'ho ritornato in grazia ed in favore;
Egli amato non m'ha, nè riverito,
E pure a suo dispetto io son maggiore;
Egli è di poca terra castellano,
Ed io son conte e senator romano.

61 Egli amor non mi porta o riverenzia
Ancor che poco me n'abbia a curare;
Anzi ho voluto con la mia prudenzia
Il suo poco intelletto temperare:
Or romper mi convien la pazïenzia,
Ch'ad un taglier non pôn dui ghiotti stare
E di finirla son deliberato,
Chè compagnia non vuole amor, nè Stato.

64 Se vivesse, egli ha in sè tanta malizia,
Ch'io resterei della mia donna privo;
Egli è colmo di fraude e di tristizia,
Più che non è Lucifero, è cattivo;
Io sono inetto a sì fatta milizia,
Anzi non so se mi sia morto o vivo;
E se non m' è insegnato e dato ardire,
Cominciar non saprei mai, nè finire.

63 Ma che dich' io? Dunque partito fia
Il parentado e l' amicizia antica
Ch' è fra la sua e fra la stirpe mia?
Io erro, e non bisogna ch' uom mel dica;
Ma dal dritto sentiero amor mi svia.
Però convien che si faccia nimica,
E che col ferro si stracci e divida,
E che per man dell'un l' altro s' uccida.

64 Così afflitto, affannato e dolente
Il conte seco stesso ragionava;
Mai non chiuse occhi, nè fermò la mente,
Tutta notte pel letto si voltava;
Delle stelle si duol che son sì lente,
Della luna che intanto in cielo stava,
Del Sol che tanto indugia a far ritorno,
E non riporta in Orïente il giorno.

65 Più di tre ore innanzi mattutino
Il doloroso amante s' è levato,
Invelenito contra 'l suo cugino;
Passeggia per la stanza tutto armato,
E di già gli par esser in cammino;
Gli sproni ha in piede, e Durlindana a lato,
E corre a salti a guisa di liopardo
A far metter in ordine Baiardo.

66 Poi lascia stare, e su di nuovo torna,
E pur se si fa dì guarda sovente:
E vedendo alla fin che non s'aggiorna,
Bestemmia l' Orïente e l' Occidente:
Quel che farà per levarsi le corna,
Intenderete nel canto seguente;
Le corna, dico, che non eran vere,
Chè non l'aveva, e le credeva avere.

CANTO VENTESIMOSESTO

1 Amor, tu mi vien' tanto per le mani,
Che forz' è che qualcuna io te ne dia;
Ch'io ti riprenda de' tuoi modi strani,
Della tua maladetta gelosia:
Fai combatter insieme dui Cristiani
Che la trïaca son di Paganía,
D' un paese, d' un sangue, anzi fratelli:
Benchè tutta la colpa è d' un di quelli,

2 Che dandosi ad intender le pazzìe,
Entrato è in gelosia senza bisogno;
E tu sei quel che gli di' le bugie,
E fa' lo armare a mezza notte in sogno.
Così son fatte l' altre fantasie
Di que'che a nominare io mi vergogno,
Chè non son degni d'esser nominati,
Gelosi, sciocchi, pazzi spiritati.

3 Or poi che tu vuoi metter pur nell' ossa
Agli animi celesti, Amor, tant' ire,
Dammi tanto intelletto almen ch' io possa
Dir degnamente quel ch' io ho da dire:
Però ch' io entro adesso nella grossa,
E senza aiuto non ne posso uscire;
Ch' a pensar pure, il cor non mi sta saldo,
All' assalto d' Orlando e di Rinaldo.

4 Dissi di sopra come il conte Orlando
In aspettando il giorno si dispera,
E bestemmia e passeggia fulminando,
E batte i denti che par una fiera;
Nè sapendo che farsi, cava il brando,
E così si travaglia nella cera,
E così alza e scarica la mano,
Com' ivi fusse Agolante, o Troiano.

5 Dice Turpin ch' egli era un Trivigante,
Una pietra cioè che 'l somigliava,
Una figura a guisa di gigante;
A quello ad ambe man dritto menava,
E dalla cima del capo alle piante,
Come se fusse latte, lo tagliava;
Da imo a sommo tutto lo disfece,
Come se fusse stato cera o pece.

6 Con questa furia il senator romano
Stava aspettando che venisse il giorno;
Dall' altra banda quel da Montalbano
Anche non sta a lisciarsi e farsi adorno:
È tutto armato, ed ha Fusberta in mano,
E minacciando il ciel sonava il corno,
Che conosciuto fu dal conte presto,
E troppo gli è fastidioso e molesto.

7 E tanta fiamma se gli avventa al core,
Ch' altra dimora in mezzo non ha posta;
Anzi per fare al suo sovran tenore,
Col gran corno gli fece la risposta;
E volea dir nel suon: Can traditore,
Malvagio, malandrin, vien' a tua posta,
Che ti farò del tuo venir dolente;
Ma le parole Rinaldo non sente.

8 Già si rischiara l' aria a poco a poco,
Il ciel la bianca aurora fa sereno,
Le stelle al Sol che nasce dànno loco,
Le stelle ond'era innanzi il mondo pieno:
Quando il gran conte, come avesse il foco
Acceso addosso, anzi l' avesse in seno,
S'allaccia l'elmo; e tanta furia aveva,
Che i lacci all'arme a contrario poneva.

9 Mette a Baiardo la sella ferrata,
E fu per cavalcarlo così nudo;
Tanta fretta ha quell' anima dannata,
Che seco non portò lancia nè scudo;
Viene alla porta e la trova serrata,
Chè dopo il sacco dispietato e crudo
La rôcca per usanza non s' apriva
Fin che il Sol chiaro e 'l giorno non veniva.

10 Arebbe Orlando quel ponte riciso,
Di quello e della porta fatto un piano;
Se non che la sua donna n'ebbe avviso,
E venne ad esser ella il castellano:
Quando guardò quell' angelico viso,
Gli cadde quasi la spada di mano;
E saltato in un tratto fuor di sella,
S'inginocchia umilmente innanzi a quella;

11 La quale in atto dolcemente altiero
Abbracciandol, gli dice: Ove ne vai?
Tu m' hai promesso, e sei mio cavaliero:
Adunque oggi per me combatterai,
E per mi' amor questo ricco cimiero
E questo bello scudo porterai;
Piglialo, ed abbi il core a chi tel dona,
E ben adopra quello e la persona.

12 Così dicendo uno scudo gli dava,
Che in campo d'oro un armellino ha bianco;
Un fanciul nudo il cimier somigliava,
Con l' arco in mano e le saette al fianco:
Colui che dianzi di foco avvampava,
Ora a guardarlo trema e si vien manco,
E sì s'empie di speme e di disire
E d'allegrezza, che crede morire.

13 In questo stato essendo, ecco Grifone
Per andar in battaglia tutto armato;
E seco va Aquilante e Chiarïone,
Et Adrïan, c' ha l' elmo incoronato.
Non venne già Uberto dal lïone,
Perchè la piaga il viso gli ha gonfiato;
E per non ne curare e farne stima,
Più dolor n' ebbe nella fin, che prima:

14 Sì che rimase, e venne Truffaldino,
Per cui far si dovea tanta battaglia.
Era smarrito in volto il malandrino,
E non sa trovar scusa che gli vaglia,
Che far non gli convenga il mal cammino
Che lo conduce al carro e la tanaglia;
E pensando fra sè che pur ha il torto,
Smarrito sta nel viso, anzi par morto.

15 Or lasciam questi che del torrïone
Apron la porta e 'l ponte fan calare,
E ritorniamo a Rinaldo d'Amone,
Che 'l conte Orlando conobbe al sonare;
E bench' abbia il diritto e la ragione,
Pur guerra non vorría con esso fare,
Però ch'amava con perfetto amore
Il suo cugin, come fratel maggiore.

16 E nel suo cuor magnanimo è turbato;
Nè sa com' abbia a terminar l'impresa:
Uccider Truffaldino avea giurato,
Ed Orlando di far la sua difesa.
Mentre che pensa, Astolfo è arrivato,
E quella donna di superbia accesa,
E Prasildo ed Iroldo in compagnia,
E con essi Torindo di Turchia.

17 Come fur giunti dov' era Rinaldo,
Su, disse Astolfo, che si fa qui ora?
Batter si vuole il ferro mentre è caldo.
Disse il principe: Pian ben si lavora;
State, cugin mio bello, un poco saldo,
Chè voi non sete ove credete ancora:
Io vi fo intender ch' al comando vostro
Di qua ne vien d' Anglante il conte nostro.

18 Marfisa a quel parlar levò la fronte,
Ridendo in vista quïeta e sicura,
E disse a quel d' Amon: Chi è questo conte,
Che non è giunto e già ti fa paura?
Se fusse proprio quel ch' occise Almonte,
E tutti i paladin, n' ho poca cura;
Ma questo Anglante e conte che detto hai,
Non ho sentito nominar più mai.

19 Non rispose Rinaldo al suo parlare,
Chè in altra parte avea vôlto il pensiero,
Perchè vedeva dal monte calare
Que'sei cavalli: Orlando era il primiero,
Che terribil parea solo a guardare,
E più dell'ordinario ardito e fiero:
Quando Marfisa vi fece riguardo,
Disse: Quel primo ha viso di gagliardo.

20 Rispose Astolfo a lei: Fa pure stima
Che quel c'hai sin qui fatto è stato un scherzo;
Egli è fior dell'ardir, se tu sei cima,
E per dirlo in lombardo, è un mal guerzo.
Tu, se ti piace, contro gli andrai prima,
Questo sarà il secondo, io sarò il terzo;
E so che in terra tutti dui n'andrete,
Ma riscossi da me tosto sarete.

21 Disse Marfisa: certo assai mi pesa
Che così far non posso com' hai detto,
Perchè far mi convien altra contesa;
Ma sopra la mia fede io ti prometto
Che, se non son da que'dui morta o presa,
Vorrò provar s'egli è così perfetto.
Mentre che stanno così ragionando,
Ecco già giunti quegli altri ed Orlando;

22 Che non fu prima in campo presentato,
Ch'un'asta smisurata in resta pone.
Stava Aquilante a lui dal destro lato,
E dal sinistro gli stava Grifone,
E Truffaldin che pare un impiccato,
Ed appresso veniva Chiarïone,
Tutti d'un pari, ed appresso Adriano
Ne vien spronando con la lancia in mano.

23 Dall'altra parte Marfisa si mosse;
Rinaldo è seco, ed un gran fusto arresta;
Prasildo e Iroldo non stanno alle mosse,
Nè Torindo ed Astolfo in dietro resta;
Tutti hanno lance smisurate e grosse.
Cominciasi la guerra aspra e molesta,
Nella qual tutti i colpi ad uno ad uno
Intenderete che fece ciascuno.

24 Marfisa si scontrò con Aquilante;
Un monte parve l' un, l' altro una torre,
Ed una gigantessa ed un gigante
Al valor d' ambedui non puossi apporre:
Le lance si fracassan tutte quante.
Il duca Astolfo d' altra parte corre,
E quella bella lancia d'oro fino
Spronando abbassa contro Truffaldino.

25 Ma il tristo che sa fare ogni mal'arte,
Come l'un l'altro allo scontro s'appressa,
Si piegò da ghiotton verso una parte,
E per traverso l'asta addosso ha messa
Al duca Astolfo, che bestemmiò Marte,
E la milizia, e chi s'impaccia d'essa;
E fece un certo viso storto e strano,
Quando disteso trovossi in sul piano.

26 Lasciànlo star così disteso in terra:
Quel che fêr gli altri mi convien contare,
Per divisarvi ben tutta la guerra.
Il re Adrïan Prasildo va a trovare,
Contro ad Iroldo Chiarïon si serra;
Nè buon giudicio si potrebbe fare,
So tra lor quattro fu vantaggio alcuno:
Basta che roppe ben la lancia ognuno.

27 Torindo fu colpito da Grifone,
E netto se n'andò fuor della sella.
Il conte Orlando e Rinaldo d'Amone
Fan, correndo, una mostra fiera e bella,
`Chè profondar l'un l'altro ha opinïone.
Or ascoltate che strana novella:
Conobbe il buon Baiardo, e stette saldo,
Come fu giunto, il suo padron Rinaldo.

28 Orlando l'acquistò, come fu detto,
Quando il tartaro re fece morire.
Il buon caval, com'avesse intelletto,
Contra Rinaldo non volse venire,
Ma voltossi a traverso, ed a dispetto
D'Orlando, a punto in sul bel del ferire.
Cadde la lancia al conte in su l'arcione;
Rinaldo lo ferì sopra al gallone,

29 E poco men che non l'ha traboccato.
Or chi potrebbe a punto raccontare
L'ira, la rabbia del conte adirato?
Chè, quando in più tempesta mugghia il mare,
Sendo da' venti contrari agitato,
E la terra e le genti fa tremare,
Non si potrebbe porre al paragone
Della tempesta di quel di Milone.

30 È fuor dell' intelletto e della mente,
Gli occhi paion faville e fiamma viva;
Sì forte batte l' un con l' altro dente,
Che di lontan lo strepito s' udiva;
Del naso gli esce un alito rovente,
Anzi pur foco anche di quivi usciva:
Or più parole far non è mestiero,
Con tutti dui gli spron strigne il destriero;

31 E raccolse in quel tempo proprio il freno,
Credendolo a quel modo governare.
Muovesi il buon caval nè più nè meno
Come stèsse in un prato a pascolare.
Di dispiacere e meraviglia pieno
Rinaldo al conte comincia a parlare:
Tu sai che l' ingiustizia, cugin mio,
E le cose mal fatte ha in odio Iddio.

32 Com' hai perduto, e per quale sciagura
Quell' animo gentil ch' aver solevi,
Che per elezïone e per natura
La ragion sempre e 'l dritto difendevi?
Cugin mio caro, i' ho molto paura
Che mal' usanza dal sentir ti levi,
E che questa malvagia meretrice
T' abbi divelto il cor dalla radice.

33 Vorresti mai che si sapesse in corte
Che la difesa fai d' un traditore?
Or non ti saría meglio aver la morte,
Ch' esser macchiato di tal disonore?
Or sii così da ben, come sei forte,
Non ti lasciare il senno tor d' amore;
Lascia andar Truffaldin, lascia andar questo,
Che non so qual ti sia più disonesto.

34 Rispose Orlando: Ecco un che di ladrone,
Santo e predicatore è diventato.
Stia sicura la pecora e 'l montone,
Poi che 'l lupo in pastore è trasformato.
Tu mi conforti, e par ch' abbi ragione
Contra ad amore, ed hai male studiato;
Chè guardar dee ciascun d' esser ben netto,
Prima ch' altri riprenda di difetto.

85 Io non venni già qui per dir parole,
Ancor che non mi posso adoperare;
E pazïenza, poi che 'l diavol vuole:
Tu fammi il peggio ormai che mi puoi fare,
Che non tramonterà prima oggi il sole,
Ch' io ti farò per Dio caro costare
Quelle parole discortesi e sporche
C' hai detto di colei, ghiotto da forche.

86 Così parlando ognun sta dal suo lato.
Non era il conte di smontare ardito,
Però che tosto che fusse smontato,
Il buon Baiardo si saría fuggito.
Così sendo buon pezzo ognuno stato
Senza essersi l' un l' altro mai ferito,
Rinaldo scòrse quel ladro assassino,
Malvagio, traditor, di Truffaldino,

87 Ch' aveva Astolfo disteso nel piano,
E da caval col brando lo feriva;
E' si difende con la spada in mano:
Ecco Rinaldo che sopra gli arriva;
Quando il vide venir, gli parve strano
Quel ch' avea di valor l' anima priva;
E come fugge il colombo l' astore,
Così fugge da lui quel traditore.

88 Ed a gran voce fuggendo gridava:
Aiuto, aiuto, franchi cavalieri;
E la promessa fede domandava:
Erano i gridi suoi ben giusti e veri,
Chè già quasi Rinaldo l' arrivava;
Ma tutti quanti quegli altri guerrieri,
Abbandonata la prima quistione,
Si miser dietro a Rinaldo d'Amone.

89 Orlando no, chè nè spinto nè punto
Baiardo vuol contra il padron andare;
Ma ben giunse Grifon proprio in quel punto
Che Truffaldin dovea mal capitare:
Come Rinaldo a sè lo vede giunto,
Voltossi, ed un rovescio lascia andare
Sì grazïoso addosso al giovinetto,
Ch' al tutto lo cavò dell' intelletto:

40 E tuttavia va dietro a Truffaldino,
Che grida, e mena i calcagni pel piano;
Nè fece nel fuggir molto cammino,
Ch'ebbe alle spalle il leggier Rabicano;
E già la morte addosso gli ha un uncino,
Ma soccorso gli dava il re Adrïano:
Rinaldo con Fusberta l'ha ferito,
E lo trasse di sella sbalordito.

41 Truffaldin pur nettava tuttavia,
E mezzo miglio era innanzi il furfante;
Ma quel caval sì ratto lo seguía,
Che par ch' abbia ale attaccate alle piante:
Rinaldo giunto per certo l' aría,
Ma sopraggiunse per fianco Aquilante,
E sopraggiunto, ferendo l'arresta;
Rinaldo ferì lui sopra la testa,

42 E su la groppa a dietro l' ha sbattuto
Privo di sentimento e di ragione;
Nè Truffaldin di vista ha ancor perduto,
Eccoti sopraggiunto Chiarïone:
Rinaldo un colpo dagli, ond' è caduto,
E ferito rovina dell' arcione;
Poi segue Truffaldin con tanta fretta,
Ch'egli ha ben gran ragion se non l'aspetta.

43 Mentre che così caccia quel ribaldo,
Il conte con Marfisa s' azzuffava;
Però che quando non v'era Rinaldo,
A suo piacer Baiardo governava.
Fassi al ferir l'un più dell' altro caldo,
Nè vantaggio però vi si mostrava:
Ver è che il conte giocava più stretto,
Chè del cavallo aveva pur sospetto:

44 E però combattea pensoso e tardo
Con ogni industria, astuzia, ingegno ed arte;
E benchè si sentisse ancor gagliardo,
Chiese riposo, e si trasse da parte:
Mentre che sta così sopra Baiardo,
Ecco nel campo giunto Brandimarte,
Che gran contento al conte Orlando dava,
Però che Brigliadoro suo menava.

45 A lui ne va senza ripor la spada;
L'un all'altro dicea la sua ventura.
Orlando disse: Non istar più a bada;
Da poi che tu hai rotta l'armadura,
Fia ben che nella rôcca te ne vada,
E là meni Baiardo, e n'abbi cura.
Così avendo il suo caval famoso,
Non vuol Orlando più tregua o riposo.

46 Non vuol riposo il gran signor d'Anglante;
Anzi con quelle luci strane e torte,
E con parlar superbo ed arrogante
Disfida la valente donna a morte.
Ognuno stringe, e fa muover le piante
Al suo caval, che quanto può va forte.
Detto di lor vi sia poi più a punto;
Torno ora a Truffaldin ch'era già giunto.

47 Rinaldo il giunse alla rôcca vicino;
E non crediate che prigion lo voglia;
Benchè vivo pigliasse Truffaldino,
Stretto lo lega ben, che non si scioglia,
Con le gambe alte, e 'l capo a terra chino,
Alla coda al caval, ma pria lo spoglia;
Poi strigne i fianchi al destrier corridore,
Gridando: Or chi difende il traditore?

48 Era Grifone a punto risentito,
Chiarione rimontato et Adrïano,
Quando Rinaldo fu da loro udito,
E s'avviarno dietro a lui, ma piano
Che sì ratto n'andava e sì espedito,
Ch'era da tutti seguitato in vano:
Così al corso è Rabican disteso,
Come alla coda non avesse peso.

49 Rinaldo strascinandol pur gridava;
Com'or si stan que' valenti a sedere,
Che questa impresa onorevole e brava
Volevan contra 'l mondo sostenere!
Or veggon Truffaldin, e lor non grava,
Per le macchie e pei' bronchi rimanere.
Se v'è qualcun ch'ancor la gatta voglia,
Venga, io l'aspetto, e questo ghiotto scioglia.

50 Così gridava e fuggía furïoso,
E mena Truffaldino attorno a spasso,
Ch'era già mezzo morto il doloroso,
Percotendo la testa in ogni sasso.
Fatto ha lieto il terreno e sanguinoso
Di sè quel corpo lacerato e lasso:
Ogni pietra, ogni sterpo ed ogni spina
Un pezzo ha della carne Truffaldina.

51 Ed ebbe il traditore in questa guisa
De' suoi peccati giusta punizione,
E fu vendetta di quella ch'uccisa
A sì gran torto su l'istoria pone.
Torno ora a quella furia di Marfisa,
Ch'era alle man col figliuol di Milone
Di nuovo, e non potendo farsi danno,
A gran forza piegar l'un l'altro fanno.

52 Rinforza e cresce il doloroso verso,
I colpi fuor di modo e di misura.
In questo passa Rinaldo a traverso,
E proprio innanzi alla battaglia dura
Aveva Truffaldin tutto disperso,
E consumato insin alla cintura,
Per le spine e pe' sassi il maladetto
Lasciate avea le braccia, il capo e 'l petto.

53 Volando lor innanzi, trapassava,
E grida sì, che intorno è ben inteso,
Dicendo: Cavalieri, or non vi grava
Di non aver questo ladron difeso,
Che molto di bontà vi somigliava?
Dov' è l'ardor che dianzi era sì acceso,
Quando vi dèste quel superbo vanto
Di combatter col mondo tutto quanto?

54 Voltossi Orlando a quel parlare altiero,
Che par ch'a lui sol dica villania,
E poi disse a Marfisa: Cavaliero,
(Perchè non sa altrimenti chi ella sia),
Io con costui sfidato prima m'ero,
Mi bisogna finir l'impresa mia,
Ucciso che l'arò, se Dio mi vaglia,
Darò fin anche teco alla battaglia.

55 Disse Marfisa: Tu sei forte errato,
S'hai d'ammazzar colui opinïone;
Perch'io, che l'uno e l'altro ho già provato,
So ben di tutti dui la condizione,
Tu fai dell'altrui vita buon mercato,
E vuoi far senza l'oste la ragione;
Parratti aver ben spesi i tuoi denari,
Se questa sera ne levi del pari.

56 Vanne, ch'io son contenta di guardare
Qual di voi più ardire abbia e possanza;
Ma se que' tuoi ti vengono aiutare,
Com'è stata sin qui la loro usanza,
A quella rôcca vi farò volare,
Nè so s'arete tempo anche a bastanza;
Se tu combatti come si richiede,
Di non ti molestar ti do la fede.

57 Non so s'Orlando il tutto potè udire,
Chè già dietro a Rinaldo il caval caccia,
E grida sì che lo può ben sentire:
Aspetta, chè chi fugge, mal minaccia;
E chi vuol far la gente impaurire,
Non dee voltar le spalle, ma la faccia;
Tu fai dell'animoso ora e del fiero,
Perchè sotto ti trovi un buon destriero.

58 Alla voce del conte quel d'Amone
Iratamente si vide voltare,
E dice: Io non vorrei teco quistione,
E tu per ogni modo la vuoi fare:
Onde ti dico, perch'io ho ragione,
Che non voglio uom che viva rifiutare;
Ma siami testimonio il mondo e Dio,
Che quel che fo, fo contro il voler mio.

59 Nè son ben certo (disse quel d'Anglante)
Che di tal guerra ti rincresce assai;
Che a far or non arai con un mercante,
Nè qualche vïandante spoglierai.
Or le parole non sien più che tante,
Mostra la forza tua, se punto n'hai;
Chè per chiaro e per certo ti so dire
Che ti bisogna vincere o morire.

60 Disse Rinaldo: Io non ho guerra teco,
E t'amo da fratel, non da cugino;
Se pur t'offesi mai, feci da cieco,
E perdon te ne chieggo a capo chino.
Or se per avventura tu l'hai meco,
Perch'io abbia ammazzato Truffaldino,
Dico così, che non la debbi avere,
Chè quando il presi non eri a vedere.

61 Rispose il senatore: Animo vile,
Che ben di chi sei nato hai la sembianza,
Mai non fusti figliuol d'Amon gentile,
Ma del falso Ginamo di Maganza:
Pur or facevi tanto del virile,
E favellavi con tanta arroganza;
Or che condotto al paragon ti vedi,
Mercè, piagnendo, e perdonanza chiedi.

62 Allor lasciò la pazïenza andare
A tutta briglia quel cervel gagliardo,
E con un viso ch'una Furia pare,
Deh (disse) guercio, mulaccio, bastardo,
Che troppo sono stato a sopportare,
Or fa che tu mi renda il mio Baiardo,
E poi ti proverò quel ch'or ti dico,
Che non ti stimo, e non ti prezzo un fico;

63 Nè te, nè la tua negra fatatura.
Rendimi il mio caval che m'hai rubato,
Ed or l'hai via mandato per paura,
Chè di tenerlo il cor non t'è bastato;
Ma s'egli avesse d'intorno le mura
D'acciaio, e fusse tutto incantato
Di corde di diamante duro e sodo,
Per forza voglio averlo in ogni modo.

64 Farem l'esperïenza prestamente,
Rispose Orlando sorridendo un poco;
E non ha mica viso di ridente,
Ma pien di sdegno, di stizza e di foco.
Ma io non posso più dire al presente,
Ch'attonito mi sento, stracco e roco
Dal passato romor, da quel che viene;
E se non poso, non posso far bene.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

—

1 Sono animali al mondo di sì altiera,
Di sì perversa e pazza opinïone,
Che necessaria tengon, non che vera
Una lor logical proposizione,
Con la qual dicon che servare intera
Si dee la fede e la promissïone
Fatta o data in qualunque modo sia,
Perch'è precetto di cavalleria.

2 E che chi giura, giuri ciò che vuole,
O ben o mal, mantener gli bisogna
A dispetto d'ognun le sue parole,
Se ben giurata avesse la menzogna;
E questo far colui più debbe e suole,
Cho l'onor ama, e teme la vergogna;
Cioè chi cavalier fusse o soldato,
Altrimenti saría vituperato.

3 Vedete se l'intendon sanamente,
Se il lor giudicio ha prudenzia e deletto?
Misera la vulgare e cieca gente
Che si crede ogni cosa che l'è detto;
Nè pensa ben, perchè non è prudente,
E segue il senso più, che l'intelletto:
Non vede che quell'obbligo sol tiene,
Ch'è fatto a buono effetto e per far bene,

4 E non quel che si fa per bravería,
Per paura, per forza o per amore,
O per cavarsi qualche fantasia
Che da collera venga o altro umore:
Non come fece questa compagnia,
Ch'a difender si mise un traditore
Al quale il più bel giuro e sagramento
Era scannarlo, come furno drento.

5 Chè quand'uno alla fede avvien che manchi,
Che si manchi anche a lui vuol il dovere,
Però Rinaldo tutti goffi e bianchi,
Eccetto Orlando, gli fe' rimanere;
Il quale avendo un altro sprone a' fianchi,
Non si può così mettere a sedere,
Ma (come dissi) contra al suo cugino
Va com'addosso al lupo un can mastino.

6 Era ciascun di lor tanto infiammato,
Che sbigottir facea chi gli guardava;
E molti si partir senza comiato,
Che quella vista poco dilettava:
Esce degli elmi lor foco e non fiato,
Alle parole lor l'aria tremava;
Paion dui orsi, anzi dui draghi in caldo:
Ma che? Orlando dir basta, e Rinaldo.

7 Fannosi insieme i più crudeli sguardi,
I più strani occhi fa il signor d'Anglante,
Che mai fur visti; e se da prima tardi
Furno a menare e la lingua e le piante,
Fu, perchè tutti dui son sì gagliardi,
L'un e l'altro è di cor tanto arrogante,
Che vergogna si reputa ed oltraggio
Muoversi prima per aver vantaggio.

8 Chi vide irati mai dui can valenti
Per cibo, o per amore, o altra gara,
Mostrar col grifo aperto i bianchi denti,
E far la voce onde l'erre s'impara;
E guardarsi con gli occhi fieri e lenti,
Col pel levato, e la lana erta e rara;
E poi saltarsi alla pelle alla fine,
E farsi le pellicce e le schiavine;

9 Così, da poi che fur stati in contegno
In su le cerimonie questi dui,
Il conte, al qual pareva aver più sdegno,
Verso Rinaldo fece gli atti sui:
Rinaldo non potè più stare a segno,
E furïoso mosse verso lui;
Fusberta avendo in l'una e l'altra mano,
Contro ad Orlando mosse Rabicano.

10 Trasse un fendente a traverso al cimiero,
Che volse fargli peggio che paura;
Quel ch'era in cima faretrato arciero,
Volò con l'ale rotte alla pianura;
L'elmo d'Almonte valse, a dir il vero,
A questa volta, e non la fatatura,
Chè con tanta tempesta il colpo scocca,
Che gli aría messe le cervella in bocca.

11 Ma quel ch'è duro, ancor che fusse caldo
Di sdegno e d' ira, nol stima un lupino,
Come non stimerebbe un scoglio saldo
Onda, o vento, o altr' impeto marino;
E fe' sì buona risposta a Rinaldo,
Ch'anche a lui valse l'elmo di Mambrino;
Quantunque anche da sè tanto è valente,
Che quella gran percossa poco sente.

12 Mena al cugin con maggior forza ed ira
Dove lo scudo con l'arme s' inserta,
E ciò che trova tutto a terra tira,
Chè tutto taglia la buona Fusberta;
E perchè prese molto ben la mira,
Taglia la giubba, e la carne ha scoperta;
Laonde Orlando oltra modo adirato,
Levando il braccio, a lui s'è rivoltato.

13 Giunse a traverso nel manco gallone;
Tutto gli parte per mezzo lo scudo:
Usbergo e piastra e 'l grosso panzerone
Passa quel brando dispietato e crudo,
E ne porta la giubba e 'l camisone
Fin che mostrar gli fece il fianco nudo.
Cresce l' ira e 'l furor, l'aceto e 'l fele,
E la battaglia ognor vien più crudele.

14 Ma quel da Montalban, ch' era una spugna,
Di rabbia quanto può ne bee e 'nzuppa;
Strigne i denti, a due man Fusberta impugna,
Le dita insieme incrocicchia ed aggruppa,
Ed unse Orlando d'altro che di sugna;
Gl' introna il capo, e 'l cervel gli avviluppa:
Dico che lo stordisce di maniera,
Che non sapeva in che paese egli era.

15 Brigliadoro correndo volta, intorno
Portandol tramortito in su la sella.
Dicea Rinaldo: Io so ch' al terzo giorno
Non durería fra noi questa novella:
Però vuol metter presto il pane in forno,
E di nuovo il percuote e lo martella,
Ma io non so quel che volesse dire,
Chè il percuoter lo fece in sè venire;

16 E risentito, Durlindana prese
A due man stretta, ed a Rinaldo volta;
Percosselo nell'elmo, che s'accese,
E mandò fuor faville e fiamma in volta.
Rinaldo in su la groppa si distese;
Sì gli ha quel colpo la memoria tolta:
A braccia aperte e l'una e l'altra mano,
In su l'arcion lo porta Rabicano.

17 Ma già mai non fu orso nè serpente
Che raccogliesse in sè tanto veleno,
Quanto Rinaldo, allor che si risente:
Di foco aveva il core e 'l viso pieno;
Va verso Orlando furïosamente,
Piglia a due mani il brando e lascia il freno;
Ed altrettanto il senator romano
Fece contro al signor di Montalbano.

18 Tira Rinaldo, e tira il senatore,
L'un dell'altro più fiero e più infocato;
Ognor la furia diventa maggiore,
A pezzo a pezzo l'arme va in sul prato;
Nè si può ben veder chi n' ha il migliore,
Chè in poco tempo si cambia il mercato:
Or si veggon ferir di rabbia accesi,
Or su le groppe andar morti e distesi.

19 Con tanta iniquità, con tanta stizza,
Che par ch' abbian a far ben gran vendette,
Con parole bestial l'un l'altro attizza,
E fra l'altre ha Orlando queste dette:
Oggi a te la giustizia si dirizza,
Chè sai che de' peccati hai più di sette
Mortali e brutti: publico ladrone,
Fa pur la santa tua confessïone.

20 Tu pensi, disse l'altro, essere a danza
Con Alda in Francia a pappare e bravare.
Chi cambia terra, dee cambiare usanza;
Non può qui Carlo Mano or comandare:
Qui non ha luogo la tua arroganza;
Non creder ch' io la voglia sopportare,
Che qua e là, ti dico, e in ogni loco,
Son di te meglio, e che ti stimo poco.

21 Ond' hai tanta superbia, bastardone,
Perch' uccidesti Almonte alla fontana
Legato in grembo al re nostro padrone;
Or te ne vanti, e porti Durlindana,
Come se la portassi con ragione;
Ben sei proprio figliuol d'una puttana,
Che perso c' ha l'onor non ne fa stima,
E dopo il pasto ha più fame che prima.

22 Vien la superbia tua dal re Troiano?
Non ti vergogni di quella novella,
Ch' ancor ferito a morte e senza mano
Ti trasse a tuo dispetto della sella?
Poi l'uccidesti in certo modo strano,
E sai ben tu che compagnia fu quella
Ch'avevi teco; or ricopri il tu' onore,
Che fatto sei patrin d'un traditore.

23 Diceva l'altro: E' non è or mestiero
Della nostra bontà parole fare:
Tu sei ladrone, ed io son cavaliero,
E testimonio il mondo ne può dare;
E ben anche ho ragion se sono altiero
Delle due morti gloriose e chiare
D'Almonte e di Troian, chè furno tali,
Che tu con tutti i tuoi tanto non vali.

24 Fuvvi meco Ruggier, fuvvi don Chiaro,
Ch' eran corona d'ogni paladino:
Mai teco altri che ladri non andaro,
Perchè i ladri stan ben col malandrino:
Ma tu ti vanti, e puoi ben aver caro,
D'aver ucciso il forte re Mambrino;
Ma non vuoi ben contar com' andò il fatto'
Perchè tu pur fuggisti il primo tratto.

25 Quella battaglia fu molto nascosa
Là dopo il monte e senza testimonio;
E Dio lo sa com' andò quella cosa,
Se Malagigi v' adoprò il dimonio:
Quella di Costantin fu gloriosa,
Chè potevi portare a santo Antonio
Le spoglie sue per voto, uom da niente,
Se l'ammazzavi valorosamente.

26 Così l'un l'altro con agra rampogna
S' oltraggiavano insieme i cavalieri.
Or altro che parole vi bisogna;
Perchè dalle parole ai colpi fieri
Ed al danno si vien, dalla vergogna:
Chi parla, dee far anche volentieri;
Anzi, come fra dui valenti accade,
Si menan men le lingue che le spade.

27 Ad ambe man il roman senatore
Addosso al suo cugin la spada cala.
Rinaldo ne sentì tanto dolore,
Che non sa se s' è in camera, nè in sala;
Ma risentito, a lui tanto maggiore
Onda del furor suo trabocca e spala,
Che tramortir lo fece; e chi 'l vedesse,
Giurerebbe per certo che cadesse.

28 Ma non fu orso mai bravo ferito,
Nè serpente battuto sì cruccioso,
Come fu il conte Orlando risentito,
Disperato, arrabbiato e furioso:
Non mostra aver quel colpo pur sentito,
Ma d'esser stato a dormire in riposo,
E venir pur or fresco alla battaglia:
Così ben al cugin lo scudo taglia.

29 Più d'un terzo a traverso n' ha tagliato;
Nè quivi resta la crudele spada,
Ma la maglia gli straccia dal costato,
Ond' avvien che la piastra in terra vada:
La giubba e 'l camiscion gli ha dissipato;
Non par che tagli quel brando, anzi rada:
Spezza l'usbergo ed ogni guarnigione,
E ferillo aspramente nel gallone.

30 Benchè allor non sentisse le ferita,
Ch'era adirato, insuperbito e caldo,
Rivolta a lui la spada troppo ardita
Pure a due mani a più poter Rinaldo:
Piastra ed usbergo ed ogni cosa trita;
Nè anche il panzerone stette saldo,
E se non fusse ch'egli era fatato,
Tutto per mezzo l'arebbe tagliato.

31 S' io conto tutti i colpi ad uno ad uno,
I colpi che facean foco e faville,
Verrà la sera, e 'l ciel si farà bruno,
Chè furno più di mille volte mille.
Quel che non dico, il può pensare ognuno:
La battaglia è fra Ettore ed Achille,
Fra Ercole e Sansone, anzi fra dui
Che l'arte della guerra han tolto altrui.

32 Qual saría quel Tristano o quel Galasso,
Qual cavalier errante e di ventura,
Ch' a tanto travagliar non fusse lasso?
E questa guerra è già durata e dura,
Questa guerra ch'a loro è gioco e spasso,
Dal Sol nascente insin a notte scura;
Nè mai chieser nè tregua, nè riposo,
Anzi ognor più ciascun fassi orgoglioso.

33 Era già pien di stelle il ciel sereno,
Prima ch'alcun parlasse del partire;
Però ch'ognun avea tanto veleno,
Che quivi vuole o vincere o morire:
Poi che la luce venne in tutto meno,
Per vergogna restaron di ferire:
Ch'a quel modo combatter allo scuro,
Cosa è da pazzo e non da uom sicuro.

34 Disse Orlando: Ringrazia la carretta
E' cavalli, e chi porta in mano il sole,
Che t' han campato, per aver gran fretta;
E lo sa ben Iddio che me ne duole,
Ch'ad ogni modo non t'andava netta.
Disse Rinaldo: Vinci di parole,
Che già di fatti vantaggio non hai,
Nè creder, fin ch' io vivo, averlo mai.

35 E fin ad ora sono apparecchiato,
Per mostrar che di te non ho paura,
Combatter fin che il Sol sia ritornato,
Ch' io non stimo stagion chiara nè scura.
Rispose il conte: Ladro scelerato,
Pur ti convien mostrar la tua natura,
Chè sei uso, ribaldo doloroso,
A combatter la notte di nascoso.

36 Io vo' combatter teco il dì ben chiaro,
Perchè tu vegghi il dolor tuo palese,
E non abbi rifugio nè riparo.
Quando Rinaldo quel parlare intese,
Rispose: Adunque mi debbe esser caro,
Ch' io combatto lontan dal mio paese,
Per non dar ad Amon Malinconia,
Poi che morir conviemmi ad ogni via.

37 Ed io così ti dico ch'allo scuro,
Al chiaro, al fosco, al sole ed alla luna,
In monte, in pian combatto, agro e maturo,
E che non son per perdonartene una.
Or fa ben d' esser tu forte e sicuro,
E la mano abbi buona e la fortuna,
Chè paura non ho del tuo quartiero,
Nè de' tu' occhi, nè del viso fiero.

38 Stan tutti gli altri cavalier intorno,
Que' della ròcca e que' della regina,
Che non avevan combattuto il giorno,
Attoniti da questa gran rovina.
Fra costor dui fu ordine al ritorno
D' accordo messo per l' altra mattina
Pur in quel luogo, e quivi a terminare
S' abbia, chi debba morir o campare,

39 Così tornarno questi al torrïone,
Cioè Orlando e la sua compagnia,
E gli altri se n' andarno al padiglione.
Or di trombette un suon grande s' udia,
E gridi stran di diverse persone.
Fochi, baldoria, festa ed allegria
Su per le mura della forte rôcca,
Tamburi e corni ed altri suoni in chiocca.

40 Angelica la donna accompagnata
Venne a trovare il forte paladino
Alla camera sua ricca, parata,
Con frutte e con confetti e con buon vino.
La sopravesta il conte avea stracciata,
Rotto lo scudo d'ôr dall'armellino,
E perduto il cimier del Dio d'Amore;
Onde di doglia e di vergogna muore:

41 E ben par che ne stia pien di pensiero;
Chè non saprebbe dir s'è morto o vivo,
Se la gli domandasse del cimiero,
E qualmente ne sia rimasò privo:
Ma dubitar di ciò non gli è mestiero,
Che 'l diavol di colei troppo è cattivo:
Ciò che vedeva ch'al conte aggradava,
Quel gli diceva, il resto star lasciava.

42 Così parlando con molto diletto
Dell'assalto che s'era fatto al piano,
Non so come ad Orlando venne detto
Che là giù era quel da Montalbano.
Cambiossi la donzella nell'aspetto,
E féssi in viso d'un colore strano;
Ma come quella ch'era savia e trista,
Coperse il suo pensier con falsa vista,

43 E disse al conte: I' ho malinconia;
Ch'alle mura son stata tutto il giorno,
Nè vederti ho possuto a voglia mia:
Tanta la gente ti stava d'intorno;
Ma se Dio vuol ch'un dì contenta io sia
Vederti, di mia mano armato e adorno,
Adoperarti sì com'io vorrei,
Mai altra grazia più non chiederei.

44 Benchè spietata sia Marfisa e dura,
Se dovessi morir, vo' pur provare
Se la vuol per un dì farmi sicura
Che veder possa una battaglia fare;
E vo pensando a chi si dia la cura
D'ire il salvocondotto a domandare,
E chi a tale impresa sia bastante,
Ed ho pensato che sia Sacripante.

45 Comparse Sacripante al primo motto,
Anzi pur cenno d'Angelica bella,
Come quel ch'è disfatto, non che cotto,
Ed halla fitta ben nelle budella.
Così andò per quel salvocondotto,
E mai non ebbe la miglior novella;
Però che tanto sol si tien beato,
Quanto è dalla sua donna adoperato.

46 Esce di rôcca, ed al campo s' accosta;
Benchè sia notte, amor lo guida e scorge;
E fece alla regina la proposta,
Che, come a re, con riverenzia sorge;
E fattagli gratissima risposta,
La patente segnata in man gli porge,
La qual dicea ch' ognuno a suo piacere
Potesse in campo quel che vuol vedere.

47 Ogni stella del cielo era partita,
Fuor che quella che 'l sol si manda avante,
E la rugiada per l' erba fiorita
Cristallina bagnava altrui le piante;
E 'l ciel dov' è la bell' alba apparita,
D' oro e di rose avea preso sembiante:
E per dir questo in semplici parole,
Non è notte, e non è levato il sole.

48 Quando la donna mossa da quel caldo
Ch' agghiaccia l' intelletto ed arde il core,
D'Angelica dich 'io che per Rinaldo
Si consumava nel foco d'amore,
Non può tener nel letto il corpo saldo,
E del sol non aspetta lo splendore;
Ch' altro splendore, altra luce l' abbaglia,
Altra fiamma l'incende e la travaglia.

49 Poi ch' ella seppe, com' io vi contai,
Che il suo Rinaldo la giù si trovava,
Non potè quella notte dormir mai:
Tanto in lui fissa sol di lui pensava.
Sospirando in piacer, ridendo in guai,
Che si facesse dì pur aspettava;
Perch' ogni suo pensiero, ogni disire
Era veder Rinaldo, e poi morire.

50 Ma il conte che non ha questo pensiero,
S'era nel letto ben addormentato;
Benchè, com'adirato era ed altiero,
Sogna la zuffa del giorno passato;
Nè al mondo è cor così sicuro e fiero,
Che non si fusse perso e spaventato,
E non tremasse vedendolo sciolto:
Così travolge i cigli, il naso e'l volto.

51 La damigella venne a lui soletta,
E non l'ardisce punto di svegliare;
Ma come fa colei che 'l tempo aspetta,
Che 'l mese un anno, un dì l'ora le pare;
Così la donna ch'avea maggior fretta
Che 'l conte Orlando assai di cavalcare,
Or col viso soave, or con la mano
Sveglia toccando il senator romano.

52 Su, diss'ella, signor, non più dormire,
Chè d'ogni parte già si scopre il giorno.
Io mi levai, che mi parve sentire
Sonar là giù nel campo forte un corno;
E perchè teco vorrei pur venire,
E s'a Dio piace far teco ritorno,
Ho preso ardir di venirti a svegliare,
E ti voglio una grazia domandare.

53 Il conte a quel bel viso rimirando,
Tutto s'accese d'amoroso foco,
E la donna abbracciò quasi tremando,
E muto e freddo venne, non che roco.
Disse la donna: Io sono al tuo comando;
Ma se m'ami, signore, aspetta un poco,
E sii quanto esser puoi certo e sicuro
Che quel che or dico, ti prometto e giuro.

54 La fede mia ti do, ch'a tuo volere
Qui e dovunque più grato ti fia,
Di me pigliar potrai gioia e piacere,
Come signor della persona mia;
Ma piacciati lasciarmi ancor vedere,
Quantunque adesso assai certa ne sia,
Se m'ami come di', se m'hai nel core,
Combatter un dì sol per mi' amore.

55 Ma se tu forse sei sì poco umano,
Che pigli il piacer tuo del mio dispetto,
Tenuto sempre ne sarai villano,
E torneratti in pianto ogni diletto;
Perch' io m' ucciderò con la mia mano,
E passerommi in tua presenza il petto:
Sì che in te solo è posto, e tu sol puoi
Mostrar se viva o ver morta mi vuoi.

56 Al fin delle parole lagrimando,
Sopra 'l collo di lui lasciossi andare.
Non potè sofferire il dolce Orlando,
Che compagnia le volse anch' esso fare,
Piagnendo; in voce bassa ragionando,
La prega che gli voglia perdonare,
Dando la colpa del passato errore
Al core ardente ed al superchio amore.

57 Poi fecion l' uno all' altro sagramento
D' osservar le promesse intere e piene.
Il lume della luna era già spento,
E fuor dell' orizzonte il Sol ne viene,
Quando pien di speranza, anzi di vento,
Orlando, ch' era pur troppo da bene,
Per andar ben provvisto alla battaglia,
Tutto si cuopre di piastra e di maglia.

58 E benchè fusse valente e virile
E non temesse il mondo tutto quanto,
Pur tutte l'armi guarda per sottile,
E le scarpette, e l' uno e l' altro guanto;
Perchè 'l nimico suo non ha per vile,
Anzi per valoroso e forte tanto,
Che mai d' alcun non gli fu fatto oltraggio:
Onde non vuol ch' egli abbia alcun vantaggio.

59 Poi che di piastra tutto fu coperto,
Ed ebbe il fido brando al fianco cinto,
La donna dato gli ha, prima ch'offerto,
Di verde e d' oro un bel scudo distinto;
Un cimier dove un arboscello è inserto,
E questo nello scudo anche è dipinto.
L' elmo s' allaccia il valoroso conte,
E con la lancia in man cala del monte.

60 Gli altri signor, per fargli compagnia,
Senz' arme indosso scendon tutti al piano:
Aquilante e Grifon prima s' invia,
Brandimarte vien presso e 'l re Balano;
Il conte dopo questi ne venía,
Ed Angelica ha presa per la mano,
Ch' è sopra un palafren bianco ed ambiante;
Adrïan vien appresso e Sacripante.

61 Rimase nella rôcca Galafrone,
E seco Chiarïon ch' era ferito.
Sonava il corno il figliuol di Milone,
Tosto che giunse in sul prato fiorito;
Con esso chiama Rinaldo d'Amone,
Rinaldo ch' era già ben comparito,
Tutto coperto d' armadura fina;
E seco andava la forte regina,

62 Ch' era senz' elmo, e 'l viso non nasconde.
Non fu veduta mai cosa sì bella:
Avvolte al capo avea le trecce bionde,
Un occhio in testa che pare una stella;
Alla bellezza la grazia risponde,
Destra negli atti ed ardita favella,
Brunetta alquanto e grande di persona:
Turpin la vide, e così ne ragiona.

63 Non è così di Galafron la figlia:
Era più tenerina e delicata;
Candida il viso, e la bocca vermiglia,
Ed una guardatura tanto grata,
Ch' ogni più fiero cor con essa piglia.
La treccia anch' ella al capo ha rivoltata;
Parlava tanto dolce e mansüeto,
Ch' ogni tristo pensier tornava lieto.

64 Questa teneva Orlando per la mano,
Come poco di sopra detto è stato;
L' altra tiene il signor di Montalbano,
Che incontra gli venía dall' altro lato
Armato tutto sopra Rabicano.
Torindo e 'l duca Astolfo disarmato,
Prasildo e l' altro pien di cortesia
Anche fanno a Rinaldo compagnia.

65 Poi che si son l'un all'altro accostati,
Ciascun dal lato suo si stette alquanto,
Da poi si sono a battaglia sfidati
Que' dui c'han di prodezza al mondo il vanto.
Siate, signori, a quest' altro invitati,
A quest'altro crudele, orrendo canto,
Ch'io ho terribil cose dette assai,
Ma come quel c'ho a dire, ancor non mai.

CANTO VENTESIMOTTAVO

1 Notate, amanti, e tu nota anche, Amore,
Sendo fatta per voi l'istoria mia,
Ed io non volendo esser un autore
Pazzo tenuto, e che contra si dia,
Convien che schiavo, non che servidore,
Come son anche, a tutti quanti sia;
E se tal volta non istò in cervello,
Sappiate che procede da martello.

2 Vorrei, cortesi e dilicati amanti,
Anime graziose, anime mie,
Vorrei vedervi savi tutti quanti,
E quando veggo farvi le pazzie,
I canti miei si convertono in pianti,
In far rabbuffi e dirvi villanie:
Onde quel che non son, poi mi tenete;
E pur di tutto il mal cagion voi sete.

3 Io vi veggo gelosi, sospettosi,
Malinconici spesso e disperati,
Crudeli, empi alle volte e furïosi,
E talvolta leggieri e smemorati.
Come volete che l' animo posi?
Fra l'altre cose vi veggo ostinati,
Chè conoscete la vostra rovina,
E pure a quella ognun ratto cammina.

4 Questo è un vizio fra gli altri bestïale,
Diabolico, maligno, anzi poltrone;
Chè quel caval nïente certo vale
Il qual non cura nè briglia nè sprone.
Sapere, e voler fare a posta il male,
A casa mia si chiama ostinazione,
E dicesi esser un di quei peccati
Che mai da Dio non ci son perdonati.

5 A questo modo è ostinato Orlando,
Chè, come sopra udiste, s'accorgeva
Che commetteva un peccato nefando
Ad ir contra 'l fratel come faceva,
E nondimeno alla ragion dà bando,
Rispondendo ch'amor così voleva;
E tanto innanzi va l'ira e la furia,
Che non sol fa, ma gli dice anche ingiuria.

6 Non è qui presso (dicea) Montalbano,
Ove tu possi in fortezza ritrarte,
E non è teco il fratel di Viviano
Che ti possa salvar con la su'arte.
Chi ti libererà dalla mia mano?
Dove potrai fuggir verso qual parte,
Ch'al mondo non è luogo ove lasciato
Non abbi il segno di qualche peccato?

7 Belisandra rubasti in Barberia,
Quando v'andasti come mercatante.
Credi che quella strada aperta sia?
O forse vuoi fuggirtene in Levante,
Dove sette frate' per mala via
Facesti andar da ghiotto e da furfante:
A tradimento (intendi ben) vo'dire,
Furno per man tue fatti morire.

8 Quel Pantasilicorre anche pigliasti,
Che non fu mai tanta viltà sentita,
Chè tuo prigion essendo, l'impiccasti.
Va, che 'l figliuolo a casa sua t' invita.
Ma pazzo son, se penso che mi basti
A raccontare un anno la tua vita;
Basta che 'l pater nostro san Giuliano
Fece, quando passò da Montalbano.

9 Il tesoro indïan sai che togliesti,
Ch'a me s'apparteneva di ragione,
Perchè non tu Durastante uccidesti,
Ma io l'uccisi, ribaldo ladrone:
E la tregua di Carlo allor rompesti,
Quando a Marsiglio rubasti il Macone.
Or, come ier ti dissi, ti confessa,
Perchè la penitenza tua s'appressa.

10 Ringraziato sia Dio, disse Rinaldo,
Poi che siam fatti tu ed io patrini:
Tu, come mulo, traditor, ribaldo,
Hai la protezïon de'Saracini,
Che conceder ti voglio e tengo saldo
Ch'io gli abbia assassinati e gli assassini
Come nimici della fede nostra;
Benchè la luce l'opre mie dimostra.

11 Ma io sarò patrino e difensore,
Vendicator de'miseri Cristiani,
Che per saziar l'invidia e'l tuo furore
Uccisi stati son per le tue mani;
E quel don Chiaro prima, traditore,
Onde Gherardo andò a star tra' Pagani,
E rinnegò la fede e'l cielo e Cristo:
Che risponderai qui, malvagio, tristo?

12 Il padre d'Ulivier (che fu divina
Opera certo, e molto bello avviso)
Festi amazzare, e l'anima meschina
Arnaldo rese in grembo al padre ucciso:
E tu, quando ti levi la mattina,
Credi acquistar cianciando il paradiso
Con croci e pater nostri: altro ci vuole,
Che per mal fatti dar buone parole.

13 Ricordati, ghiotton, ch'a Monteforte,
Per pigliar quel castello a tradimento,
Il franco re Balante ebbe la morte,
E vi fu ben il tuo consentimento;
Che stavi allora appresso a Carlo in corte,
E non avendo cor nè ardimento
Di scontrarti con esso (e sei sì fiero),
Altri mandasti, e fu morto Ruggiero.

14 Con queste ed altre più brutte e diverse
Parole Orlando svergogna e molesta;
Il qual più oltre ascoltar non sofferse,
Ma vêr lui muove crollando la testa.
Sotto lo scudo ognun ben si coperse,
E con molto furor la lancia arresta,
E vengonsi a ferir villanamente
Con core e forza partita egualmente.

15 Non s'è piegato alcuno a dietro un dito
Ancor che delle lance smisurate
Tal pezzo fu ch'è insin al ciel salito:
Già son rivolti, e le spade han cavate.
Ivi spirto non fu cotanto ardito
Delle genti d'intorno ragunate
Di chi stava a veder, che per paura
Volentier non sgombrasse la pianura.

16 Non vide il mondo mai cosa più cruda,
Più spaventosa di questa battaglia;
Chi soffrisce vederla, trema e suda:
Pensate quel che fa chi si travaglia.
Mostran per tutto già la carne nuda,
Chè rotta s'hanno la piastra e la maglia.
Primo il prencipe fu quel che più offese
Il suo cugin, che nello scudo il prese.

17 Tutto l'aperse, e dentro gli trapassa,
Colse sopra la spalla e 'l guarnimento;
La piastra del braccial tutta fracassa,
E penetrò la cruda spada drento.
Il conte andar addosso a lui si lassa,
Sì che a chi lo guardò dètte spavento:
Giunse alla man sinistra il brando nudo,
E gli partì fin alla spalla il scudo.

18 Ognor più del furor l'esca s'accende:
Rinaldo sopra l'elmo colse il conte,
Il qual già non intacca e non offende,
Però ch'era fatato, e fu d'Almonte;
Ma pur stordito a dietro si distende,
Sì fu crudele il colpo ch'ebbe in fronte:
Ver è che in manco d'un ottavo d'ora
Si rïebbe, e di rabbia si divora.

19 Mostrando i denti a guisa d'un mastino
Tira a Rinaldo a traverso la testa:
Quell'elmo benedetto di Mambrino
Gli riparò di sopra la tempesta;
Ma non tanto però ch'a capo chino
Nol porti Rabican per la foresta,
Ch'avendo abbandonato sproni e briglia,
Da sè quel buon cavallo il corso piglia.

20 Fu quel colpo sì crudo e sì villano,
Che Rinaldo cavò del sentimento;
Giù gli pendeva l'una e l'altra mano,
La catena Fusberta tiene a stento,
E com'io dissi, il porta Rabicano;
Orlando il segue, ma va troppo lento.
Dice Turpin ch'egli ebbe tanta pena,
Che il sangue gli crepò fuor d'ogni vena;

21 E che per bocca gli usciva e pel naso,
E n'avea l'elmo tutto quanto pieno,
E che non gli era spirito rimaso,
E che il caval nel porta senza freno.
Se fu così, fu certo uno stran caso,
E creder se ne può chi più chi meno:
Basta ch'anch'egli alla fin si risente,
E torna a vendicarsi amaramente.

22 Della doglia passata assai maggiore
Fu lo sdegno e la forza ch'egli accolse;
Getta lo scudo, e piglia in mano il core,
Ch'altra difesa ed altro spron non volse,
Che l'ira e la vergogna e 'l suo valore;
E la bella Fusberta a due man tolse,
E d'un colpo percosse il franco conte
Proprio al diritto mezzo della fronte.

23 Non potè il colpo sostenere Orlando,
Ma su la groppa della testa dètte,
Le braccia d'ogni parte abbandonando:
Mai più non ebbe una di queste strette;
Ora a quel lato, or a questo piegando,
Per andar giù più di sei volte stette;
E Turpin dice che saría caduto,
Se Rinaldo l'avesse ribattuto.

24 Ma questa a giudicare è lite strana:
Quando Dio volse, e' pure uscì d'affanno;
Ed uscito, e 'n man presa Durlindana,
Dicea: Sei tu il mio brando, o pur m'inganno?
Quel ch'io tolsi al nimico alla fontana,
C'ha fatto a'Saracin già tanto danno?
Disposto son di far la prova adesso,
S'io son un altro, o se tu non se' esso.

25 Così dicendo, un grosso marmo vide
Non so come in disparte ivi del loco,
E con la spada per mezzo 'l divide
Insin al fondo, o mancovvi ben poco;
Poi verso il suo cugin correndo stride,
E torce gli occhi feroci di foco,
Con la spada a due man levata ed alta
Rinaldo orribilmente affronta e assalta;

26 Il qual vedendo venir la rovina,
Volentier si saría da parte tratto;
Ma non potè, perchè troppo vicina
La spada del fratel l'ha soprafatto:
Onde parar con Fusberta destina;
Vien Durlindana, e colselo di piatto:
Sì dolce trasse il senator romano,
Che per la furia se gli volse in mano.

27 Se per sorte di taglio avesse cólto,
E se Fusberta non s'attraversava,
Quell'elmo forse non giovava molto,
O veramente il capo gli schiacciava.
Ecco Rinaldo di nuovo sepolto,
E smarrito la briglia abbandonava;
Di nuovo il sangue gli esce per la bocca,
Ma più altri che lui quel colpo tocca.

28 Colse a lui l'elmo, ad Angelica il core;
Tocca a lui il corpo, a lei l'anima passa,
E ne sentì molto maggior dolore,
E ne fu più di lui dolente e lassa.
In questo il conte con maggior furore
Sopra Rinaldo andar la spada lassa;
Con più furor che mai torna assalirlo,
Diliberato al tutto di finirlo;

29 Ma sopra lui quel colpo non iscese;
Chè, com'io dissi, la donna dolente
Orlando tenne, e per la man lo prese,
E ridendo vêr lui, ma fintamente,
Disse: Signore, egli è chiaro e palese
Che tra gentile e generosa gente
Solo a parole s' osserva la fede,
E l' un senza giurare all' altro crede.

30 Io ti promisi stamane e giurai
Quel che di nuovo ancor ti riprometto,
Ed a tua posta fia quando vorrai;
Ma pria vorrei che mettessi ad effetto
Quella impresa per me, che, come sai,
Per comandarti m' ho servata in petto,
La quale è quella che dirotti appresso,
E ne vorrei l'effetto adesso adesso.

31 Piglia la strada per questa campagna,
E per amor di me non far mai posa
Sin che sei giunto nel regno d'Orgagna,
Dove certo vedrai mirabil cosa:
Ch' una regina piena di magagna,
Così Dio ne la faccia dolorosa,
Ha fabbricato un giardin per incanto,
Onde quel regno è guasto tutto quanto.

32 Ed alla guardia di questo giardino
Ha posto un drago all' intrar della porta,
Ch 'l paese fatto ha senza confino
Per la gente scacciata, presa e morta;
Nè passa per quel regno peregrino,
Nè donna alcuna cavalier vi porta,
Che non sia messo subito in prigione,
Ch' è pur contra ogni senso, ogni ragione.

33 Io vo' pregarti per quel caldo amore
Di che tanta oggi ho visto esperïenzia,
Che questa doglia mi levi del core,
Che non ci posso aver più pazïenzia;
E so ben ch' egli è tanto il tuo valore,
Tanto l'ardire e di tanta eccellenzia,
Che benchè il fatto sia pericoloso,
Alla fin tornerai vittorïoso.

54 Orlando ch'era di buona cucina,
Chinossi in terra riverentemente;
E con tanto furor ratto cammina,
Ch'uscito è già di vista a quella gente.
Or ecco d'altra parte la fucina,
La fornace, l'inferno si risente:
Rinaldo, dico, che a due mani il brando
Strigne per ire addosso al conte Orlando.

55 Ma egli è già lontan più d'una lega;
Rinaldo irato dietro gli vuol ire,
E tregua e pace ed ogni cosa niega,
Un di noi dui convien, dicea, morire:
Marfisa e 'l duca pur tanto lo prega,
Tanto tutti que' suoi sepper ben dire,
Che con tutto che 'l foco avesse drento,
Pur di lasciarlo spegner fu contento.

56 Cotal fine ebbe la malvagia guerra:
Andò Rinaldo a farsi medicare,
Al qual, prima ch'andasse nella terra,
Cercò (ma invano) Angelica parlare;
Rinaldo la vorría veder sotterra,
Non potea pur sentirla nominare:
Al fin in qua va egli, in là va ella;
Che, com'è entrata nella rôcca bella,

57 Sopra 'l letto la misera si getta,
E quivi il freno alle lagrime cava:
Misera veramente giovinetta,
Che troppo stranamente amor trattava!
Chi è (dicea) quel che meco si metta,
Chi è che di fortuna più s'aggrava,
D'amor, del ciel di non so che mi dire,
Chi è che voglia e non possa morire?

58 Qual io, a cui la vita è stata tolta
Da quel che morta non mi vuol nè viva,
Ed è tanto crudel che non m'ascolta,
Anzi mi scaccia, mi fugge e mi schiva:
Io pure spererei, s'una sol volta
Quell'alma di pietà pur troppo priva,
Che tanto ha in odio la presenza mia,
M'udisse lamentar, si faría pia:

39 Ch' udito ho dir ch'ogni fiera aspra e dura,
Amando e lagrimando, al fin si piega:
Onde pur la speranza m'assicura
Ch' ancor dato mi fia quel ch'or si niega.
Vince alla fin colui che soffre e dura,
E che tacendo e ben servendo prega;
E se fortuna altrimenti dispone
Pur non sarà per mia colpa e cagione.

40 Io vincerò la sua discortesia;
Ancor si placherà, se ben fia tardo;
Faragli ancor pietà la pena mia,
E 'l foco smisurato dov' io ardo.
Poi ch' andar mi convien per questa via,
Pensato ho di mandargli il suo Baiardo,
Che, per quanto d' amor dal vulgo imparo,
Esser presente non gli può più caro.

41 Orlando per tornar non è più mai,
Nè per valergli forza nè sapere,
Al pericol estremo ove il mandai;
Onde posso disporne a mio piacere.
Ah sventurata donna, or che fatt' hai?
Com' hai potuto, ingrata, sostenere
Di far morir colui che tanto t' ama,
E quello amar che la tua morte brama?

42 So ben che fatto ho mal: ma qual consiglio
È contr' amor? qual opre non son tarde?
Io veggo il meglio, ed al peggior m' appiglio,
E so ben che vo dietro a quel che m' arde.
Giudichi il tutto, se con giusto ciglio
È in cielo Iddio che queste cose guarde,
Io altro far non posso, nè saprei,
E forse se sapessi non vorrei.

43 Così dicendo chiama una donzella,
Che fu con lei creata piccolina,
D' aria gentile e di dolce favella,
Che innanzi alla signora sua s' inchina.
Disse Angelica a lei: Va, monta in sella,
Cala nel campo di quella regina,
La quale a torto e contra ogni ragione
Assediata mi tien qua su in prigione.

44 Tu monterai sopra il tuo palafreno;
E montata, Baiardo piglia a mano.
Di tende e padiglion il campo è pieno;
Cerca quel del signor di Montalbano:
A lui del buon destrier dà in mano il freno,
E digli, poi ch' egli è tanto inumano
Che della morte altrui par ch'abbia gioia,
Non vo' che 'l suo caval di fame muoia.

45 Non mi potría l'animo comportare
Che 'l suo caval disagio alcun patisse,
Benchè m'assedii e mi faccia assediare,
Nè mai volesse Iddio che si partisse.
Io non l'offesi mai, se già in amare
Forse offeso da me non si sentisse:
Dico in amar io lui; chè so ben ch' io
Erro, ma non lo fo col senso mio.

46 A lui ragiona in così fatta guisa,
Ed a trarne risposta abbi l'ingegno;
Chè da pietà quell'alma è sì divisa
E ribella, che forse avratti a sdegno.
Partendoti da lui, vanne a Marfisa,
Nè far d'onore o riverenzia segno:
Senza smontar d'arcione a lei t' accosta,
E da mia parte fa questa proposta.

47 Dira' le ch' io credetti ch'Agricane
Dovesse col su' esempio spaventare
E le genti vicine e le lontane
Dal dover mai con me guerra pigliare;
Ma da poi ch'ella non se ne rimane,
Che gli altri si potranno ammaestrare
Con l'esempio di lei ch'è così matta,
Che brava pur ancora, ed è disfatta.

48 Avendo avuta la commissïone
La damigella, giù nel campo scese;
Fe' l' imbasciata a Rinaldo d'Amone
Con bassa voce e con parlar cortese;
Parlando, sempre stette ginocchione,
E non so dir se Rinaldo l' intese.
Chè come prima udì chi la mandava,
Voltò le spalle, e più non l'ascoltava.

49 Era venuto Astolfo a visitallo;
E la donzella vedendo partire,
E rimanerne indietro il buon cavallo,
Così non ne la volse lasciar ire,
Dicendo che volea recuperallo;
Perchè con verità poteva dire
Ch'egli era suo, e ch'a tutti è palese
Che l'aveva e' menato in quel paese.

50 A concluder, la donna potea meno,
E 'l modo non avea da contrastare;
Onde di man lasciossi tôrre il freno:
Astolfo al padiglion lo fe' menare.
Or per quel campo che d'arme era pieno
La messaggiera si mette a cercare,
E tanto cerca, che pur ha trovata
La stanza della donna disperata:

51 Nè si smarrì dall'alta sua presenzia
Anzi fe' la proposta altieramente
Con ardir mescolato di prudenzia.
Quella superba che parlar la sente,
Quasi per romper fu la pazienzia;
Pure udilla, e rispose finalmente:
Comune è il minacciar, ma il fin del gioco
È di quel che fa fatti e parla poco.

52 Lasciam Marfisa, e lasciam la donzella,
La qual, nel modo ch'avete sentito,
Tornò di sopra alla sua donna bella.
Il conte che pur dianzi era partito,
E cavalcava imbarcato da quella
Che l' ha ben certo imbarcato e schernito,
Uscito è d'una selva e sopr' un ponte
Trova un c'ha in man la lancia, e l'elmo in fronte.

53 Sopra un gran ponte di bel marmo fino
Stava a cavallo, e posto in sua difesa;
In su la riva a un alto e verde pino
Sta per le trecce una donna sospesa,
E piagne sì, che 'l bel fiume vicino,
E di pietà di lei quell'acqua è presa;
Tanto aiuto, mercè chiede e domanda,
Ed al mondo ed a Dio si raccomanda.

34 Venne di lei compassïone al conte,
E verso il pin per sciorla s'avvïava;
Ma quello armato che stava in sul ponte,
Non andar, cavalier, forte gridava,
Chè fai al mondo tutto oltraggio ed onte:
Cosa in terra non è piu fiera e prava
Di quella donna che tu vedi quivi,
Nè altra mai vedrai, se sempre vivi.

35 Per sua malizia sette cavalieri
Son stati uccisi, e per la sua follía;
Ma ciò contarti non fa or mestieri,
Ch'è troppo lungo; segui la tua via,
E non volerti dar questi pensieri.
Ma io penso ch'a noia già vi sia
Sì lungamente lo starmi a scoltare,
Com' è anche venuto a me il cantare.

CANTO VENTESIMONONO

1 Ho voglia anch' io d'esser innamorato
D'Angelica, da poi ch'ella n' ha tanti;
Ch'ella m' ha fatto un servigio più grato,
Che mai facesse insieme a tutti quanti:
Hammi da quel fastidio liberato,
Nel quale io mi trovavo poco avanti
Di raccontar quella maladizione
Del conte Orlando e del figliuol d'Amone;

2 Il qual benchè bisogno non avesse
D'aiuto, pure io son schiavo a colei
Che in mezzo a tutti dui così si messe,
D'una natura io son che non vorrei
Sentir che mai si gridasse o si desse,
Massimamente fra gli amici miei;
Non è chi in odio abbia il romor, quant' io;
Or parliam d'altro per l'amor di Dio,

3 Dissi nel canto a dietro com' Orlando
Vide quel pino a canto alla riviera,
Al qual colei sospesa lagrimando
A pietà mosso arebbe un cor di fiera;
E mentre che vêr lei si va accostando,
Quell'altro cavalier che presso l'era,
Disse: Qual tu ti sii, va alla tua via,
Non dare aiuto a quell'anima ria;

4 Quella ch'or ha finita ogni sua voglia,
Poi ch'è appiccata per le chiome al vento,
E si volta leggier com' una foglia,
Come faceva prima ogni momento,
Or con vana speranza ed or con doglia
Certa, tenendo gli amanti in tormento;
Com'al vento dà or le volte spesse,
Così sempre voltò le sue promesse.

5 Rispose il conte Orlando: A dirti il vero,
Io non posso la mente accomodare,
Non ch'aprir gli occhi a spettacol sì fiero;
E la dispongo al tutto indi levare:
Nè creder posso, essendo cavaliero
Come dimostri, che 'l debbi vietare;
S'offeso sei, e voglia hai di vendetta,
Vòltati altrove, ch'a una giovinetta.

6 Rispose il cavalier: Quella donzella
Fu sempre sì crudel, malvagia, ingrata,
Vana, e d'ogni virtù tanto ribella,
Che quivi giustamente è condennata.
Ma tu forse non sai la sua novella,
Chè sei venuto pur questa giornata;
Però falsa pietà ti muove a dare
Soccorso ad una più crudel che 'l mare.

7 Ascolta (io te ne prego) in qual maniera
Dirittamente e per giusta ragione
Fusse al pino appiccata questa fiera:
Nacque ella meco in una regïone,
E per la sua bellezza fu sì altiera,
Che mai non fu guardato alcun pavone
Ch'avesse più superbia nella coda,
Quando la spande al sole, e a chi la loda.

8 Origilla è il suo nome ; e la cittate
Dove nascemmo, Battrïa si dice.
Io l'amai sempre dalla prima etate,
Come la sorte mia volse infelice:
Ella or sdegnosa, or mostrando pietate,
Or facendomi misero, or felice,
M'accese di tal fiamma a poco a poco,
Che tutto ardevo, anzi ero tutto foco.

9 Un altro giovinetto ancor l'amava,
Non più di me, che più non si può dire ;
E giorno e notte per lei lagrimava,
E non poteva viver nè morire:
Lucrin per proprio nome si chiamava,
Ed era cavalier di molto ardire:
Ma poco ardir gli valeva e valore,
Chè molto più di lui n'aveva amore.

10 L'uno e l'altro ella con buone parole
E tristi fatti al laccio tenea preso,
Mostrando a mezzo verno le vïole,
E 'l freddo ghiaccio al Sol di state acceso ;
E benchè spesso, come far si suole ,
Fusse l' inganno suo da noi compreso,
Pur credendo ognun più d'esser amato,
Si dilettava vivere ingannato.

11 Più volte a lei per favellarle andai
Parole prima formate nel petto,
Ma esprimerle poi non potei mai ;
Chè com' ero condotto al suo cospetto,
Quel che pensato avea dimenticai;
E sì perdei la voce e l' intelletto,
E tutti i sensi per tema e vergogna ,
Ch'era il mio ragionar d'un uom che sogna.

12 Pur diemmi amore un dì tanta baldanza,
Che sol questo parlar da me fu mosso :
Se voi credeste, dolce mia speranza,
Ch' io potessi soffrir quel che non posso,
E che la vita mia fusse a bastanza
Al foco che m' ha roso insin all'osso,
Sappiate, vita mia, che v' ingannate,
Chè morto son, s'aiuto non mi date,

13 Io ve lo giuro, e punto non v' inganno:
E ben sapete voi, dolce mio core,
Che l'uom dee sostener l'estremo danno
Prima che provi il su' amico maggiore;
Perchè sendo ingannato, ogni altro affanno,
Anzi la morte è pena assai minore;
Ed ogni altro martir passa ed avanza,
Trovarsi vana l'ultima speranza.

14 Ben lo sa Dio ch'in altra io non ho spene,
E che voi sola adoro, non pur amo.
Io non posso soffrir più tante pene,
All'estremo dolor mercede chiamo.
Camparmi all'onor vostro ben conviene,
Chè sol per voi servir la vita bramo;
Se voi non medicate il mio gran male,
Io muoio, e voi perdete un uom leale.

15 Non fur queste parole simulate,
Ma del cor tratte, e ben dalla radice.
Ella ch' è donna, e delle più sciaurate,
Come son tutte più che non si dice,
Mi fe' risposta con false imbasciate,
Per farmi più dolente e più infelice,
Dicendo: Uldano, che così mi chiamo,
Più che la vita mia (sappiate) io v'amo;

16 E se potessi con opre la prova
Farvi sentir, come vi posso dire,
Vedreste che non è cosa che muova
Più il senso mio, ch'a vòi poter servire;
E se mai forma o modo alcun si trova
Da satisfare a sì fatto disire,
Io sono apparecchiata a tutte l'ore,
Pur che 'l mio sia salvato e 'l vostro onore.

17 E certamente io veggo una sol via,
Volendo voi (com' ho detto) salvare
Col vostro onore ancor la fama mia,
Che soli insieme ci possiam trovare.
Come sapete, la fortuna ria
Fe' l'altro giorno a morte disfidare
Da Oringo crudele ed empio quello
Corbino sventurato mio fratello;

18 E funne il giovinetto in campo morto,
Dico Corbin, contra ad ogni ragione,
Ch'ancor non era ben nell'armi scorto,
E l'altro fu più volte al paragone:
Or per vendetta far di tanto torto,
Trovar qualcun mio padre si dispone,
Offerendo a ciascuno estremo merto;
E l' ha trovato, o troverallo certo.

19 Voi porterete adunque l'arme indosso
D'Oringo, e la divisa e 'l suo cimiero,
E della terra vi sarete mosso,
E fuori scontrarete un cavaliero.
Poi che l'un l'altro v'arete percosso
A lasciarvi pigliar siate leggiero;
Chè questo solo è 'l modo e la maniera
Da dare al disío nostro fine intera.

20 Voi qui sarete subito menato
Dall'altro cavalier che v'arà preso,
Ed alla guardia mia sarete dato:
Nè credo che temiate esser offeso,
Ch'a posta vostra darovvi comiato;
E benchè il padre mio sia d' ira acceso,
Ed abbia disiderio grande e fretta
Di far del suo figliuolo aspra vendetta,

21 Io ho però fra me preso partito
E ordine che potremo insieme stare;
Poi mostrerò che voi siate fuggito.
Questo fu della trista il ragionare,
Ed io sciocco accettai tosto l' invito,
Senza fatica o pericol pensare;
Chè per trovarmi e star con essa un poco,
Passato arei per mezzo un mar di foco.

22 Onde vestito m'ebbi prestamente
L'arme d'Oringo, e cimiero e divisa;
Ma come fui partito, incontinente
Ella che si facea di me gran risa,
Come colei ch' è pur troppo dolente
E perfida e crudel fuor d'ogni guisa,
Come, partendo, vôlte ebbi le piante,
Fece chiamare a sè quell'altro amante.

23 Quel Lucrin di ch' io sopra ti contai,
Che meco insieme questa trista amava,
E con promesse e con parole assai
(Chè 'l sapea ben far) lo lusingava,
Dicendo: se pensar dovea già mai
Guidardon dell'amor che le mostrava,
Ch' un giorno stia per lei tutto in arcione;
Ed Oringo le dia morto o prigione.

24 Il luogo gli divisa ove mandato
M'aveva dianzi fuor della cittate;
E tanto fece al fin, che l'ebbe armato
D' insegne contraffatte e divisate.
Venne di fuora a trovarmi ad un prato;
Nel scudo verde ha due corna dorate,
E nella sopraveste e nel cimiero,
Come portava un altro cavaliero.

25 Un cavalier ch' avea nome Arrïante:
Che questa insegna delle corna porta,
Era molto animoso ed aiutante,
Persona in ogni cosa destra e accorta;
E di questa Origilla anch' egli amante,
Tal che per moglie averla si conforta
Anzi aveva col padre stabilito
Un certo patto che sia suo marito;

26 Ma prima Oringo debbia conquistare,
Ed a lui presentarlo o morto o preso.
Or la novella per abbrevïare,
Costui ne venne a trovarmi disteso
Là dove stavo armato ad aspettare:
In poca guerra a lui mi sono arreso;
Credendo esser condotto da costei,
In poca guerra prigion mi rendei.

27 In questo tempo Lucrin giovinetto
Nel vero Oringo a caso s' è scontrato;
Nè combatterno insieme per diletto,
Di sdegno l 'un, d'amor l'altro infiammato.
Fu ferito Lucrino a mezzo il petto,
Oringo nella testa e nel costato;
E con ferite e percosse di sorte,
Che furon tutti dui presso alla morte.

28 Ma finalmente Oringo fu prigione
(Un amoroso cor vince ogni cosa).
Or intervenne che 'l vecchio poltrone
C'ha generato questa dolorosa,
Stando nella sua cruda intenzïone
Di far vendetta, mai non si riposa,
E sempre pensa e guarda e cerca e chiede,
Ed aspetta s'Oringo venir vede;

29 Ed aspettando, il vede al fin venire
Con la man disarmata e senza brando,
Come i prigion son costumati d'ire:
Andògli incontro pallido e tremando,
Ed a pena si tenne di ferire;
Ma poi dappresso seco ragionando,
Alla voce conobbe ed al sembiante
Che Lucrino era quel, non Arrïante.

30 Sapeva ben il vecchio che Lucrino
La sua figliuola ardentemente amava,
E subito gli offerse l'assassino
Farlo contento di quel che bramava,
Se quel prigion gli dava in suo domíno.
Cotal parole il ribaldo gli usava:
Se vero è che mia figlia cotanto ami,
Io ti contenterò di quel che brami.

31 Il semplicetto s'è tosto accordato,
Benchè dargli il prigion non era onore;
Tanto si sente d'amore spronato,
Che gli aría dato ancor la vita e 'l core.
Essendo già tra lor fatto il mercato,
La nostra giunta intorbidò 'l savore,
Perch'Arrïante ed io giugnemmo in quella,
Che non fu mai la più pazza novella.

32 Quivi la cosa tutta fu palese,
E la cagion dell'armi tramutate.
Allora Oringo molto mi riprese
Che le sue insegne io m'avessi addobbate;
E tra noi quattro fur molte contese,
E quasi fur le spade insanguinate,
Perch'Arrïante ancor si lamentava
Di Lucrin che l'insegna sua portava.

53 Nel regno nostro è cosa manifesta
Per legge, che chi porta arme o cimiero
D'un altro cavalier, se non gli presta
Consenso, resta con gran vitupero;
E se perdon non n'ha, perde la testa.
Benchè il statuto sia crudele e fiero,
Perchè il peccato assai la pena avanza,
Pure è servato per antica usanza.

54 Avanti al re fu la querela tratta;
Il qual ben intendendo il stato d'essa,
E che quasi la donna l'avea fatta,
E l'arme a questo e quello indosso messa,
La sentenzia conforme al fatto adatta:
E poi ch'ognun di noi chiaro confessa
Che fatto aveva tristamente e male,
Ci condannò di pena capitale:

55 Oringo, perchè morto avea Corbino
Ch'era garzone, ed egli uomo già fatto;
Ed Arrïante, sì come assassino,
Che dal disío d'una donzella tratto
Avea promesso a quel vecchio mastino,
E della vita altrui fatto contratto.
Pose me e Lucrino ad una guisa,
Perch'avevam portato altrui divisa.

56 E condennati tutti quattro a morte,
Fummo obbligati sotto sagramento
Di Battria non uscir fuor delle porte,
Fin che il iudicio non ha compimento;
E fece il re da poi metter a sorte
Chi menar debbia la donna al tormento,
Perch'ella, ch'è cagion di tanto errore,
Non abbia morte, ma pena maggiore.

57 Or come vedi, al pino sta sospesa,
Ed al vento girando si trastulla;
Ed acciò ch'ella viva, è ben attesa
D'ogni vivanda, e non le manca nulla.
La prima sorte a me dètte l'impresa
Di far la guardia alla falsa fanciulla;
E così quattro giorni ho combattuto
Contra chi è comparso a darle aiuto;

38 E sette cavalier fatti ho morire,
De' quali i nomi non accade dirti:
Gli scudi e l'armi te lo posson dire,
Se pure avessi voglia di chiarirti;
E te gli mostrerò, se vuoi venire
A piè del pin fra quegli allori e mirti;
Lo scudo di ciascuno e l'elmo e 'l corno
Stanno appiccati a quel troncone intorno.

39 E s'egli avvien ch'io caschi o ch'io sia morto,
Oringo, e poi Lucrino ed Arrïante,
L'un dopo l'altro tosto sarà sorto,
Ognun più saldo in sella ch'un gigante:
E però, cavaliero, io ti conforto
Che non ti curi di passare avante;
Ch'ognun ch'al ponte il passo non ritiene,
Combatter meco per forza conviene.

40 Stette ad udire attento il paladino
Di colui quella lunga dicería;
Ma la donzella da quell'alto pino
Piagnendo, per la gola lo mentía,
Dicendogli ch'egli era un malandrino,
E la tormenta per poltroneria;
E perch'è donna, non può far difesa,
Al pin la tien per crudeltà sospesa;

41 E che que' sette aveva a tradimento
Fatti morir, non già per sua virtute;
E per por gli altri in timore e spavento,
Tien quegli scudi in mostra e le barbute.
Così dicea la donna, e con lamento
Pregava il conte per la sua salute;
Per Dio, pel ciel lo prega e lo scongiura,
Ch'abbia pietà della sua pena dura.

42 Orlando molto non stette a pensare,
Perch' a compassïon muover si sente;
Dice a colui che la debbia spiccare,
O che pigli del campo prestamente.
Così dopo il bravare e lo sfidare,
Muove ognuno il caval velocemente;
Ma quel ch'è poco pratico di guerra,
Fu da Orlando tosto posto in terra.

43 Da poi che fu caduto quello Uldano,
Pur verso il pino il senatore andava:
Ecco sopr'una torre appare un nano
C'ha un gran corno, e forte lo sonava.
Dopo quel suon, vien fuori a mano a mano
Un cavalier armato che gridava,
E morte al conte e ferite minaccia,
E s'avvicina al pino a venti braccia.

44 Aveva Orlando ancor la lancia intera,
E tosto vôlto la metteva in resta,
Ed a colui poneva alla visiera,
Sì ch'in terra gli fe' batter la testa.
Ma una nuova battaglia ancora v'era:
Ritorna il nano a far l'altra richiesta;
E giugne il terzo cavaliero armato,
Che come gli altri dui fu traboccato.

45 Di nuovo il nano in su la torre suona:
Subito il quarto cavaliero scese.
Orlando Brigliador contra gli sprona;
A pena lo toccò, che lo distese;
Poi tutti come morti gli abbandona,
E passa, non avendo altre contese;
E giunto al pino, e smontato di sella,
Al tronco saglie, e spicca la donzella;

46 Poi giù scendendo ne la porta in braccio.
Ella pregava il conte nel calare
Che, poi che tratta l'ha di tanto impaccio,
La voglia seco per mercè menare;
Perch' or l'appiccherebbon per un laccio,
Se prima pe' cape' la facean stare:
Orlando l'assicura e la conforta,
E se la mette in groppa e via la porta.

47 Era la donna d'estrema beltate,
Ma maliziosa e di lusinghe piena;
Le lagrime teneva apparecchiate
Sempre a sua posta, com'acqua di vena;
Dicea bugie che non l'aria legate
Qual è nel mondo più grossa catena:
S'avesse avuto in un dì mille amanti,
Ricapito aría dato a tutti quanti.

48 Com'io dissi, la porta in groppa Orlando;
E sendo già discosto da quel loco,
Con dolci paroline ragionando,
Ella d'amor l'accese a poco a poco.
Non se n'avvede il conte, e rivoltando
Pur spesso gli occhi a lei, piglia più foco;
E sì nuovo piacer gli entra nel core,
Che quasi si scordò del primo amore.

49 La dama se n'accorse incontinente,
Come colei che 'l merita, e ben unto,
E sopr'ogn'altra trista era dolente;
Onde attizza le legne e mette al punto,
Con l'occhietto guardandolo sovente,
Quasi dicesse: Ho pur anche te giunto;
E l'assicura che seco ragioni,
Ch'Orlando in questo è 'l conte de' minchioni.

50 E così cavalcando passo passo,
E di più cose parlando fra loro,
A mezzo un prato han trovato un gran sasso
Ch'è scritto tutto intorno a lettre d'oro;
E trenta gradi ha dalla cima al basso,
Tutto intagliato di sottil lavoro;
Per questi gradi in cima si saliva
Di quel petron che sembra fiamma viva.

51 Diss'ella: Avventurata creatura,
Signor, sei tu, s'hai l'alma non villana;
Chè in questo sasso è la maggior ventura
Che sia nel mondo tutto, e la più strana.
Se monti i gradi della pietra dura
Vedraila aperta a guisa di fontana,
Ivi t'appoggia, e giù calando il viso,
Vedrai l'inferno e tutto 'l paradiso.

52 Il conte non vi fece su pensiero:
Certo il Diavol e Dio veder si crede:
Alla donzella lascia il suo destriero,
Che come giunto sopra 'l sasso il vede,
Ridendo forte, disse: Cavaliero,
Non so se sete usato andar a piede,
Ma vi so dir ch'usar ve gli conviene.
Io me ne vo; Dio vi conduca bene.

53 Così dicendo, attraversò quel prato,
E via ne fugge la malvagia dama.
Rimase Orlando tutto spennacchiato,
E sè fuor d'intelletto e pazzo chiama;
Quantunque ognun saría stato ingannato,
Chè di leggier si crede a quel che s'ama;
Ma la colpa dà pure egli a sè stesso,
Balordo e sciocco chiamandosi spesso.

54 E certo egli ebbe forte del bambino,
E volse poco bene a Brigliadoro:
Bestemmia sè, la donna e 'l ponte e 'l pino;
E poi leggendo quelle lettre d'oro,
Trova che quivi era sepolto Nino
Che fu re, e fe' far quel bel lavoro,
E Ninive murò la gran cittate,
Ch'è per traverso (dicon) tre giornate.

55 Ma come quel che poco se ne cura,
E del perduto caval gli par strano,
Smonta dolente della sepoltura;
E cavalcando con gli sproni in mano,
La notte giugne, e tutto 'l ciel s'oscura;
Scorge una gente molto da lontano,
Alla qual più andando s'avvicina,
Però che verso lui quella cammina.

56 Vi dirò poi per ordine ogni cosa
Ch'egli incontrò, che vi parrà bel gioco,
E fia novella molto dilettosa:
Ma la racconteremo a tempo e loco,
Perchè il cantar dell'istoria amorosa
È necessario abbandonare un poco,
E ritornare a Carlo imperadore,
E dir cosa più degna, alta e maggiore.

57 Nè maggior cosa, nè di gloria tanta
Già mai fu scritta, nè di più diletto;
Chè del nuovo Ruggier quivi si canta,
Che fu d'ogni virtù nido e ricetto,
Nè sopra lui di forza altri si vanta:
Sì che, signor', nell'altro libro aspetto
Le graziose orecchie e menti vostre
A dar favore alle fatiche nostre.

CANTO TRENTESIMO

1 Per correr maggior acqua, alza le vele,
O debil navicella del mio 'ngegno;
E voi, stelle lucenti, al lume de le
Quali io cammino al destinato segno,
Propizio sia e benigno e fedele
Il favor vostro a questo ardito legno,
Che sì profondo mar passa solcando,
E l'onor vostro e l'opre va cantando.

2 Madre santa d'Enea, figlia di Giove,
Degli uomini piacere e degli Dei,
Venere bella, che fai l'erbe nuove
E le piante, e del mondo vita sei;
Da te negli animal virtù si muove,
Virtù che nulla foran senza lei;
Vincol, pace, piacer, gioia del mondo,
Spirto, foco vital, lume giocondo.

3 Fugge all'apparir tuo la pioggia e 'l vento;
Zefiro apre la terra e la riveste,
E gli uccelletti fan dolce concento;
Saltan gli armenti lieti e fanno feste,
E da strano piacer commosse drento
Van le fiere in amor per le foreste;
Lasciata l'ira e la discordia ria,
Fanno dolce amicizia e compagnia.

4 Io ti prego, gentil benigna stella,
Per le punte amorose che tu dài
Al quinto lume, e per quelle quadrella
Che nel feroce petto ognor gli trai,
Quando a iacer, della tua faccia bella
A pascer gli avidi occhi, in grembo l'hai,
Impetri per me grazia, e con la sua
Insieme mi concedi anche la tua.

5 Perch' io canto di voi, sì come ho detto,
E son vostro poeta e vostro autore;
E ben ne sono altiero, chè subbietto
Esser più bel non può, nè di più onore.
Tu che per l'alto, largo e chiaro letto
Ratto correndo fai grato romore,
Raffrena il corso tuo veloce alquanto,
Mentre alle ripe tue scrivendo io canto.

6 Rapido fiume che d'alpestre vena
Impetuosamente a noi descendi,
E quella terra sopr' ogn' altra amena
Per mezzo, a guisa di Meandro, fendi:
Quella che di valor, d'ingegno è piena,
Per cui tu con più lume, Italia, splendi,
Di cui la fama in te chiara risuona,
Eccelsa, grazïosa, alma Verona:

7 Terra antica, gentil, madre e nutrice
Di spirti, di virtù, di discipline;
Sito che lieto fanno, anzi felice
L'amenissime valli e le colline;
Onde ben a ragion giudica e dice,
Per questo, e per l'antiche sue ruine,
Per la tu' onda altiera che la parte,
Quel, che l'agguaglia alla città di Marte:

8 Quella nel cui leggiadro amato seno,
Mentr' io sto questi versi miei cantando,
Dal ciel benigno a lei sempre e sereno
Tanto piglio di buon, quanto fuor mando;
E nel fecondo suo lieto terreno
Allargo le radici, e' rami spando,
Qual sterile arbuscel frutto produce
Se in miglior terra e cielo altri il conduce.

9 Raffrena alquanto il tuo corso veloce,
Altiero fiume, lucido e profondo,
Benchè t'aspetti alla tua larga foce,
Vago di sì bell'acqua, Adria iracondo.
Porgete voi l'orecchie alla mia voce,
Ninfe che state giù nel basso fondo,
A lei non già, ch'è bassa, ma al subbietto
Alto sì, che supplisce ogni difetto.

10 Voi sentirete l'invitta prodezza,
L'ardir, la forza d'un cor pellegrino,
La leggiadria, la grazia, la bellezza
Di Ruggier detto il terzo paladino,
Il qual natura pose in tanta altezza,
Che ne fece invidioso il suo destino,
E la fortuna, sì come interviene,
Che raro una con l'altra si conviene.

11 Fu morto a tradimento ancora essendo
Nell'età verde il misero Ruggiero;
Ma non sì, che del suo valor tremendo
Non rïempiesse pria questo emispero.
E perchè ben le cose dirvi intendo,
Farmi alquanto da alto m'è mestiero,
E veder se mi serve la memoria
A raccontarvi una leggiadra istoria.

12 Nel libro di Turpino io trovo scritto
Com'Alessandro re di Macedonia,
Poi ch'ebbe Dario ed altri re sconfitto,
Come chi scrive di lui testimonia,
Fu d'amor preso nel regno d'Egitto,
Innanzi ch'egli andasse in Babilonia;
Una donna lo prese, onde fe'fare
Una città per essa sopra 'l mare;

13 E dal suo nome, Alessandria le pose
Nome, ch'ancor a' nostri tempi dura;
Poi d'ire in Babilonia si dispose,
Che fu la morte e la sua sepoltura;
Ch'ivi il velen le budella gli rôse,
Il qual gli dette una sua creatura;
Laonde il mondo tutto si scompiglia:
Chi questa parte e chi quella ne piglia.

14 Stava in Egitto allor la damigella,
Che per nome Elidonia fu chiamata:
Quando sentì la malvagia novella,
Di sei mesi era appunto ingravidata;
Onde soletta in una navicella
Entra, veduta la mala parata,
Che non avea governo di persona,
Ed a fortuna la vela abbandona.

15 Il vento in poppa via per mar la caccia;
In Affrica soffiando la portava.
Sereno è il cielo, e 'l mar tutto in bonaccia;
La barca a poco a poco in terra andava,
Ove la donna levando la faccia,
Un vecchio vide ch'a pescare stava,
Ed aiuto piagnendo gli domanda,
E senza fine a lui si raccomanda.

16 Quel vecchio l'accettò cortesemente;
E poi che fu finito il terzo mese,
Nella capanna sua poveramente
Di tre figliuoli un gentil parto rese;
Onde quella che sta sin al presente,
Di Tripoli la terra il nome prese
Ed è posta del mar proprio in sul lito,
Una città d'un bellissimo sito.

17 E come il ciel va disponendo in terra,
Ebber que' tre figliol tanto valore,
Che quel gran re Gorgon vinsero in guerra,
Che dell' Affrica tutta era signore.
Un d'essi fu chiamato Soniberra,
Che fu il primo de'tre, cioè il maggiore;
Il secondo Alamandro; e 'l terzo figlio
Chiamossi Argante, e fu bel com'un giglio.

18 Presero i tre fratei la signoria
D'Affrica, poi che Gorgon fu mancato,
E la riviera della Barbería,
E la terra de'Negri che gli è a lato;
Nè tanto per prodezza e gagliardía,
Nè per gran senno acquistarno quel Stato,
Ma la natura lor benigna e buona
Tirava ad ubbidirgli ogni persona;

19 Perchè l'un più che l'altro era gentile,
Cortese sopra quel ch' uom può pensare;
Onde per lor signori ognuno umile
Di grazia gli veniva a domandare.
Così preser, tenendo questo stile,
Dall'Egitto al Marocco tutto 'l mare,
E poi fra terra, quanto andar si puote
Verso il deserto, alle genti remote.

20 Morirno senza eredi i dui maggiori,
E solo Argante il regno tutto prese,
Ch'ebbe molte vittorie e molti onori,
E di lui l'alta stirpe poi discese
Della casa Affricana e de' signori
Che feciono a' Cristian sì gravi offese;
Presero Spagna, e dell'Italia assai,
E dettono anche a Francia affanni e guai.

21 Di costui nacque il possente Barbante,
Che in Spagna ucciso fu da Carlo Manno;
E fu di questa schiatta il re Agolante,
Del qual nacque il feroce re Troiano,
Che combattè col gran signor d'Anglante,
E con dui altri del nome cristiano:
Don Chiaro un fu, l'altro Ruggier vassallo,
Che l'ammazzarno, e certo fu gran fallo.

22 Un fanciulletto rimase di quello;
Sette anni avea quando fu il padre ucciso;
Fu di persona grande e molto bello,
Ma di terribil sguardo e fiero viso:
Costui fu de' Cristian proprio un flagello,
Sì come in questo libro arete avviso.
State, vi prego, ad ascoltarmi un poco,
E vedrete ogni cosa in fiamma e 'n foco.

23 Vintidui anni il giovinetto altiero
Ha già passati, e chiamasi Agramante,
Nè in Affrica si trova cavaliero
Ch'ardisca di guardarlo nel sembiante,
Se non un altro ancor di lui più fiero,
Che venti piedi è dal capo alle piante,
Di sommo ardire e di possanza pieno,
E fu figliuol del forte re Ulïeno.

24 Gigante fu, e di Sarza signore,
Il padre di costui di ch'io vi parlo,
Che a lui fu sì d'orgoglio successore,
Che la Francia distrugger volse e Carlo.
Per tutto quanto il mondo andò il romore,
Nè fu chi non sentisse nominarlo.
Or s'ascoltarmi volete degnarvi,
Tutto da capo a piè vengo a contarvi.

25 Fece Agramante a consiglio chiamare
Trentadui re ch'egli ha in ubbidienzia;
In quattro mesi gli fece adunare,
E venner tutti all' alta sua presenzia.
Chi v'arrivò per terra e chi per mare;
Mai non fu vista tal magnificenzia:
Trentadue teste d' oro coronate
Dentro a Biserta sono insieme entrate.

26 Era in quel tempo gran terra Biserta,
Oggi è disfatta, ed è su la marina;
In questa guerra ella restò deserta,
Il conte Orlando fu la sua rovina.
Or fuor di quella alla campagna aperta
Accampossi la gente saracina;
Entrarno dentro, e fu pur bella festa,
Trentadui re con le corone in testa.

27 Era un castello o rôcca imperïale
Che per sua stanza Agramante eleggeva;
Il Sol mai non ne vide un altro tale:
Tutto d'oro e di perle riluceva.
A dui a dui salirno i re le scale;
Ognuno il real manto indosso aveva;
E nella sala entrati, parve loro
Veder dove fa Giove il concistoro.

28 Lunga è la sala cinquecento passi,
Trecento per larghezza di misura;
Il cielo ha tutto d'ôr con gran compassi,
E smalti rossi, bianchi e di verdura;
Zaffiri ad altri préziosi sassi
Adornavan del muro la pittura,
Però ch' ivi intagliata era la gloria
Del re Alessandro, e tutta la sua istoria.

29 Vedevasi l'astrologo prudente,
Il qual del regno suo s'era fuggito,
Ch' una regina in forma di serpente
Gabbò, di lei facendosi marito;
E di quel parto, chi poneva mente,
Alessandro fanciul vedeva uscito,
Il qual, come fu grande, alla foresta
Prese un caval ch'aveva un corno in testa.

30 Bucéfalo chiamossi quel cavallo;
Così diceva il breve scritto sopra:
Vedevasi Alessandro cavalcallo
All' impresa onorata, all' ardit' opra,
Chè si voleva il mondo far vassallo:
Par che la terra e 'l mar di gente copra
Dario, che contra lui ne viene armato,
Che certo arebbe ogn'altro spaventato.

31 Il superbo Alessandro l' asta abbassa,
E mette in fuga lui e la sua gente;
Nè Dario stima più, ma innanzi passa,
Che più che prima ritorna possente
E di nuovo Alessandro lo fracassa:
Poi si vedeva quel Basso dolente
Ch'a tradimento uccide il suo signore,
Ma ben la pena paga dell' errore.

32 In India poi si vedeva passato,
Nôtando il Gange con tanta fatica;
E solo in una terra esser serrato,
E stargli intorno la gente nimica;
Ma egli avere il muro rovinato;
Onde i Barbari tutti uccide e' ntrica;
Poi passa innanzi, e quivi non si tiene:
Ecco il re d'India ch'addosso gli viene.

33 Porone ha nome, ed è sì gran gigante,
Che non si trova che 'l porti destriero,
Ma per alfana ha sotto un elefante.
A costui poco valse l' esser fiero,
E le sue genti, che n' aveva tante.
Furon stimate d'Alessandro un zero:
Prese lui vivo, e com'uom di valore,
Libero il lasciò ire, e fegli onore.

34 Eravi ancor sì come il basilischio
Stava in sul passo sopr' una montagna,
E spaventava la gente col fischio,
E con la vista il sangue altrui magagna:
Com' Alessandro si pose ivi a rischio
Per quella gente ch' era alla campagna,
E per consiglio di quel sapïente,
Col specchio al scudo uccise quel serpente,

55 In somma v'era ogni guerra dipinta,
Ogni cosa che seppe e volse fare.
Da poi che fu la terra da lui vinta,
Da dui grifoni in ciel si fe' portare
Col scudo in braccio e con la spada cinta;
Poi dentro un vetro si cala nel mare.
E vede le balene ed ogni pesce,
E non contento ancora, indi pur esce.

56 Da poi che visto ebbe ogni cosa,
Si vede al fin che vinto egli è d'amore,
E che quella Elidonia graziosa
Co' suoi begli occhi gli ha passato il core.
Da poi v' è la sua morte dolorosa,
Ed Antipatro falso traditore
Che l' avvelena in una coppa d' oro,
E 'l regno suo si dividon fra loro.

57 Fugge la donna misera, tapina,
Ed è raccolta dal vecchio cortese;
Poi partorisce a canto alla marina,
Là dove stavan le reti distese,
Tre fanciulletti; e poi v' ha la rovina,
E l'acquisto che fan di quel paese
Soniberra, Atamandro e 'l bello Argante;
L' opere lor son ivi tutte quante.

58 Entrarno i re la gran sala guardando;
Quasi di maraviglia vengon meno.
Giovani vaghi e donzelle ballando,
Avean il catafalco tutto pieno;
Trombe, tamburi e pifferi sonando,
Di dolci voci empian l' aer sereno:
Sopra questi in un alto tribunale
Stava Agramante in abito reale.

59 A lui fecion que' re gran riverenzia,
Tutti chinando alla terra la faccia;
Ed ei gli accolse con lieta presenzia,
E tutti ad un ad un baciando abbraccia,
Poi fece all'altra gente dar licenzia.
Incontinente ognun d'uscir si spaccia;
Restarno i re con tutti i consiglieri,
Duchi, marchesi, conti e cavalieri,

40 Di qua, di là dall'alto tribunale
Trentadue sedie d'ôr sono ordinate,
Poi altre sotto in luogo diseguale;
Ma pur genti vi stan tutte pregiate.
La giù si parla chi bene e chi male,
Com'è la condizion delle brigate:
Ma come udirno il re che parlar vuole,
In un tratto finirno le parole.

41 Cominciò il re: Signor', che vi degnate
D'esser qui sotto il mio comandamento,
Quant'io conosco più che voi m'amate,
Tanto più debitore a voi mi sento,
Che da me amati e riveriti siate;
E così piaccia a Dio farmi contento,
Com'io non ho nel mondo altro disio,
Se no che 'l vostro onor s'esalti, e 'l mio.

42 Ma non conduce a questo fin la via
Piana e larga del ventre e delle piume,
Nè di pigrizia e di poltroneria:
Tosto s'estingue la memoria e'l lume
Di quel ch'a queste cose dato sia;
Simil all'onda d'un rapido fiume,
Che via velocemente corre e passa,
Nè del suo corso alcun vestigio lassa.

43 Non è da creder ch'Alessandro il Grande,
Alto principio della casa nostra,
Per empiersi di vino e di vivande,
Nè per star con le donne in festa e'in giostra,
Acquistasse quel nome ch'or si spande
Pel mondo, come qui l'istoria mostra;
Ch'a guadagnar onor si stenta e suda,
E sol s'acquista con la spada nuda.

44 Ond'io vi prego gente di valore,
Gente nata alla spada ed alla lancia,
Se cura e disiderio mai d'onore
Or vi fa rossa ed or bianca la guancia,
Se punto amate me vostro signore,
Meco vi piaccia di passar in Francia
A vendicar le nostre ingiurie antiche
Con quelle genti a noi tanto nimiche.

45 Nè più parole disse il re possente,
E la risposta tacito attendeva.
Fu diverso parlar giù tra la gente,
Secondo che 'l parer ciascuno aveva.
Branzardo di Bugía, vecchio prudente
Sopra gli altri tenuto, in piè si leva;
Vedendo ch'ognun vólto a lui sol guarda,
Disse così con voce grave e tarda:

46 Magnanimo signor, tre modi pone
L' arte da disputare una sentenzia,
Anzi ogni cosa: il primo è la ragione,
Esempio l' altro, il terzo esperienzia:
Onde per dir la mia opinïone,
Poi che ti degni darmene licenzia,
Dico così, che contra Carlo Mano
Il tuo passaggio fia dannoso e vano.

47 E la ragion di questo è manifesta:
Carlo nel regno suo forte si serra;
Ha la sua gente buona, pronta e presta,
Pratica, anzi invecchiata nella guerra,
Che combatte per pioggia e per tempesta,
La state e 'l verno, e per mar e per terra:
Tu non hai se non gente rozza e nuova,
Che farà con la vecchia mala prova.

48 Di questo, troppo esempio ti può dare
Il re Alessandro tuo predecessore,
Che con gente canuta passò 'l mare,
Usata insieme e piena di valore:
Dario di Persia lo venne a trovare
Con molte milia, e fece un gran romore,
Ma perch' era canaglia ancor che molta,
Al re fu il Stato e la libertà tolta.

49 L' esperïenza vorrei volentieri
Poter mostrar sopra ad un' altra gente,
Che sopra noi; però che Caroggieri,
Che del bisavol tuo fu discendente,
In Italia menò molti guerrieri,
E restovvi con essi finalmente;
Fu Morto Almonte ed Agolante, e poi
Trojan, che 'l sezzo fu de'maggior tuoi,

80 Sì che lascia per Dio la mala impresa,
E pon freno all'ardir che mal ti caccia;
Essendo certo, s'io ti fo contesa,
Che più che gli altri a sicurtà lo faccia.
Perchè del danno tuo troppo mi pesa,
Che piccol t'ho portato in queste braccia;
Servizio insieme ti devo e consiglio,
Chè t'ho come signore e come figlio.

81 In terra al re da poi s'è inginocchiato,
Ed al suo luogo si torna a sedere;
Dopo esso un altro vecchio s'è levato,
Ch'è re d'Algocco, ed ha molto sapere;
Era altra volta in Cristianità stato,
Però che fu mandato per vedere
Dal re Agolante com'Italia stava,
E 'l re Sobrian per nome si chiamava.

82 Signor (disse costui), la barba bianca
Ch'io porto al viso, dà forse credenza
Che per vecchiezza l'animo mi manca;
Ma testimonio ho la mia coscïenza
Che, bench'io senta la persona stanca,
Dell'animo non sento differenza
Da quel ch'avevo allor, da quel ch'io ero,
Quando a trovare a Risa andai Ruggiero.

83 Sì che non creder che per codardía
Ti voglia dall'impresa sconfortare,
Nè per paura della vita mia,
Che poco ad ogni modo può durare;
E quanto breve e disutil si sia,
La voglio al tuo servizio tutta dare;
Ma come quel che son tuo servo antico,
Quel che meglio mi par, consiglio e dico.

84 Per dui sol modi in Francia passar puoi;
I'ho tutti que' luoghi già spïati:
L'uno è quel d'Acquamorta verso noi,
Che partito saría da disperati;
Chè, come dismontare in terra vuoi,
Tutti i Cristiani stanno al lito armati
Con gran vantaggio e molto avvedimento;
Dieci de' lor varran de' nostri cento.

55 Per l'altro modo più convenïente,
Ch'è lo stretto passar di Gibilterra,
Marsiglio re di Spagna tuo parente
Forse arà molto cara questa guerra,
E teco ne verrà con la sua gente.
E qui qualcun vuol dir, che forse l'erra,
Che si faría del mal; ma io fo stima
Che più s'arà da fare al fin, che prima.

56 Poi di Guascogna si cala nel piano
(Guascogna è luogo molto umile e basso);
Quivi è quel maladetto Montalbano,
E quel Rinaldo che difende 'l passo,
Che Dio liberi ognun dalla sua mano;
Riparo non si trova a quel fracasso:
Poi che l'aremo sconfitto e scacciato,
Assalteracci da un altro lato.

57 Carlo verrà con tutta la sua corte:
Pettinar non si può più trista lana;
Nè ti pensar che stien dentro alle porte,
Ma fuori alla campagna aperta e piana,
Verrà quel maladetto ch'è sì forte,
C'ha il bel corno d'Almonte e Durlindana;
E non è contra lui forza che vaglia,
Chè ciò che trova, quella spada taglia.

58 Conosco Gano, e conosco il Danese
Che fu pagano, e par proprio un gigante,
Re Salamone ed Ulivier marchese;
E le lor qualità so tutte quante.
Noi ci trovammo con essi alle prese,
Quando passò tu' avo, il re Agolante:
Io gli ho provati, e ti posso accertare
Che 'l buon partito è di lasciargli stare.

59 Così avendo il vecchio ragionato,
Come quell'altro fe', nè più nè meno.
Re di Sarza era un giovin disperato,
Quel ch'io vi dissi figliuol d'Ulïeno,
Maggior del padre e molto me' formato,
Di molto ardire e di possanza pieno;
Ma fu superbo ed orgoglioso tanto,
Che dispregiava il mondo tutto quanto.

60 Levossi in piede, e disse: In ogni loco
Dove fiamma s'accende, alquanto dura
Piccola prima, e poi si fa gran fuoco,
Poi verso il fin andando fassi oscura,
E le manca 'l vigore a poco a poco;
E così fa l'umana creatura,
Che, poi c'ha dell'età passato il verde,
La forza e l'intelletto insieme perde.

61 Questo si può veder chiaro al presente
Per questi dui signor che parlat'hanno,
Ch'ognun di lor fu già savio e prudente,
Ed or fuor di sè stessi ambedui stanno,
E la risposta contraria alla mente
Del signor nostro a punto a punto dànno:
Così dà sempre ogni capo canuto
Più volentier consiglio, che aiuto.

62 Non vi domanda consiglio il signore,
Se ben la sua proposta avete intesa;
Ma che per suo servizio e vostro onore
Seco passiate a questa bella impresa.
Chi glielo niega è un gran traditore,
E da or la querela è da me presa;
Ed a qualunque dice contra questo,
Glielo vo' far con l'arme manifesto.

63 Qui fece fine al ragionare acerbo
Quel della cui natura io vi narrai.
È Rodamonte chiamato il superbo,
Il più fiero garzon non nacque mai;
Persona ha di gigante, e forte nerbo,
Di lui abbiamo a dire ancora assai:
Or guarda intorno con una bravura,
Che ciascun tace, ed ha di lui paura.

64 Era in consiglio il re di Garamanta,
Il qual fu sacerdote d'Apollino;
Savio, e degli anni avea più di novanta,
Incantatore, astrologo, indovino:
In tutto 'l regno suo non nasce pianta;
Però non ha l'orizzonte vicino,
E guarda a modo suo per la pianura,
E numera le stelle, e 'l ciel misura.

65 Levossi, stato alquanto ginocchione,
E mentre Rodamonte più minaccia,
Disse: Egregi signor', questo garzone
Vuol parlar solo, e vuol ch'ogn'altro taccia:
Pur io dirò quel che Dio mi propone,
Ed egli il mal che mi può far, mi faccia,
Ascoltate di Dio voi le parole,
Chè non di lui, ma degli altri mi duole.

66 Gente divota, udite, e ben notate
Ciò che vi dice il Dio grande Apollino:
Tutte le genti ch' in Francia portate
Saran, dopo il fastidio del cammino,
A pezzi tutte saranno tagliate:
Grande non rimarrà nè piccolino;
E Rodamonte che cotanto ciancia,
Diverrà pasto de' corbi di Francia.

67 Poi ch'ebbe detto, tornossi a sedere
Quel re c' ha molta tela al capo avvolta.
Ridendo Rodamonte a più potere,
La profezia di quel vecchione ascolta:
E poi che cheto il vide rimanere,
In un altro parlar la voce ha sciolta;
Mentre che siam qui, disse, io son contento
Ch' a tuo piacer tu profetezzi al vento;

68 Ma quando tutti arem passato 'l mare
E metterem la Francia a ferro e foco,
Non mi venire intorno a indovinare,
Perch' io sarò il profeta di quel loco.
Male a quest'altri puoi ben minacciare,
A me non già, che ti credo assai poco,
Perchè il cervello scemo o 'l troppo vino
Ti fa parlar da parte d'Apollino.

69 Alla risposta di quello arrogante
Fu riso; e molti udirla volentieri,
Giovani pur della gente ignorante,
Ch' a quella impresa avean gli animi fieri;
Ma i vecchi che passar con Agolante,
E che provaro i nostri cavalieri,
Mostravan che quest'era per ragione
D'Affrica tutta la distruzione,

70 Grande era giù tra loro il mormorío;
Ma il re Agramante, distesa la mano,
Fece silenzio, e disse: In fè di Dio,
Ch' io non sarò figliuol del re Troiano,
O che sadisfarò questo disío,
Anzi obbligo ch' io ho con Carlo Mano;
E voglio e stringo ognun meco a venire,
Per ch' uso comandar, non ubbidire.

71 Nè vi crediate, poi che la corona
Di Carlo sarà rotta e consumata,
Riposo aver sotto la mia persona;
Vinta che sia la gente battezzata,
Innanzi sempre l'animo mi sprona,
Fin che la terra tutta ho soggiogata;
Da poi che vinta arò tutta la terra,
Ancora in paradiso vo' far guerra.

72 Or bel vedere è 'l giovane gigante
Di Sarza, con la fronte altiera e balda
Saltar, gridando: Viva il re Agramante,
E chi ha come lui l'anima calda.
Io ti giuro (dicea) d'esser costante,
E tener teco questa destra salda;
Sempre vo' che di me ti lodi e vanti,
Che ti sia a canto, o che ti vada avanti.

73 Il re di Tremisona così giura
Di seguitarlo per monte e per piano;
Alzirdo ha nome, persona sicura:
Così giurava il forte re d'Orano,
Che per quell'anno il regno ha preso in cura.
Il re d'Arzilla, levando la mano,
Promette a Macometto, e grida forte,
Seguire il suo signor fin alla morte.

74 Ma giura ognun: che più bisogna dire?
Beato chi si può mostrar più fiero;
Non vi si vede viso da fuggire,
Ognun minaccia con sembiante altiero.
Benchè que' vecchi non la puon patire,
Pur si lasciarno mettere il cristero;
Ma di nuovo quel re di Garamanta
Comincia a dire in atto d'uom che canta:

75 Signor, anch'io morir, non venir voglio,
Poi che morir pur dee la nostra gente
Teco in Europa, e dare in questo scoglio.
Saturno, ch'è signor dell'ascendente,
Minaccia morte, miseria e cordoglio:
Ma io son fatto un uom che più non sente:
Chè tanti anni mi trovo già al gallone,
Che campar non potrei lunga stagione.

76 Ti prego ben ch'al fiero tuo destino
Non lasci questa voce disprezzare,
Perchè la vien di bocca d'Apollino.
Poi che diliberato hai di passare,
Nel regno tuo si trova un paladino
A cui di forza uom non puossi agguagliare,
Com'ho veduto per astrología;
Il miglior uom che nel mondo oggi sia.

77 Or ti dice Apollin nostro signore,
Che s'aver puoi costui di ch'io ti parlo,
In Francia acquisterai gloria ed onore,
E romperai molte volte il re Carlo;
E perchè il sangue appresso al suo valore
Sappi e possi, se vuoi, tuo forse farlo,
Sua madre di tuo padre fu sorella,
E fu per nome detta Gallicella;

78 Laonde tuo cugin ad esser viene:
E certo a far che nascesse pagano,
Il nostro Macometto ha fatto bene;
Che se per sorte nasceva cristiano,
La nostra fè ne pativa le pene,
Chè d'ogni cosa arebbe fatto un piano.
Il padre di costui fu il buon Ruggiero,
Fiore e corona d'ogni cavaliero.

79 L'afflitta madre sua miseramente,
Da poi che fu ammazzato il suo marito,
Ed arsa Risa dolorosamente,
Che mai non fu sì crudel caso udito,
Gravida venne fra la nostra gente,
E quivi due figliuoli ha partorito,
Che l'un fu questo di ch'io t'ho parlato,
Ruggier, come suo padre, nominato.

80 Nacque con esso ancora una donzella,
Che veduta non ho, ma somiglianza
Ha del fratello, e sopr'ogn'altra è bella,
Ed egli di bellezza il sole avanza.
Morì allor nel parto Gallicella,
E' dui fanciulli vennero in possanza
D'un barbassoro, il quale è negromante,
E nel tuo regno, ed ha nome Atalante.

81 Stassi costui nel monte di Carena,
E per incanto v'ha fatto un giardino
Alto sì, che si può volarvi a pena;
E come grande astrologo e 'ndovino,
Del valor di costui scïenzia piena
Ebbe, e nutrito l'ha da piccolino
Sol di midolle e nervi di lïone:
Or n'è geloso, e se lo tien prigione;

82 Ed hallo avvezzo ad ogni maestría
Ch'aver si possa in opra d'armeggiare:
Sì che provedi di far che tuo sia;
Ancor che credo che v'arai da fare.
Ma o nessuna, o questa è sola via
A voler Carlo Magno desertare:
Altrimenti, io ti parlo chiaro e scorto,
La tua gente è disfatta, e tu sei morto.

83 Poi ch' ebbe detto quel vecchio canuto,
Parse che gli credesse il re Agramante,
Perchè tra lor profeta era tenuto,
E grande incantatore e negromante:
Che, poi che in quel paese fu venuto,
Diventò un sollecito studiante:
Prima sapeva fare ogn'altra cosa,
Ove scïenzia avea maravigliosa;

84 E prediceva la guerra e la pace,
E l'abbondanza e la fame e la peste.
Or questo suo consiglio a tutti piace;
E le provisïon fur fatte preste
Di chi andasse a questa impresa audace.
Ma voi, signor', mai non vi straccchereste,
E non direste a me che mi posassi;
Però meglio è che qui cantando io lassi.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

1 Non è sicuro l'uom che sta sprovisto,
E troppo crede al ciel chiaro e sereno,
Non pensando che possa venir tristo,
E non porta il cappello in mano almeno:
Questo stato mortal, misero, è misto,
Ed or mesce dolcezza ed or veleno,
Or gioia or doglia, or piacere ed or guai;
Ma la miseria v'ha più parte assai.

2 Però fa molto ben colui ch'allerta
Sta sempre con la febbre e col mal anno;
Che le disgrazie stanno a bocca aperta,
E la miseria e la vergogna e'l danno
Han gran piacer con noi di stare in berta.
Savio è chi d'or in or, non d'anno in anno,
Scudi, rimedi, antidoti raguna
Contra' colpi di morte e di fortuna.

3 Questo è officio d'ogni uomo da bene;
Ma chi governa particolarmente,
E della vita d'altri cura tiene,
Debbe essere svegliato e diligente.
Non so s'a Carlo Man questo interviene;
Che, poi che fu partita quella gente,
Quella tempesta di Gradasso fiero,
Aveva forse allargato'l pensiero.

4 Dicon costor che se questa brigata,
Che in Biserta facea quella dieta,
Subito in Francia se ne fusse andata,
Cristianità non era troppo lieta,
Però ch'era in quel tempo abbandonata.
Ma non accade or qui fare il profeta:
Basta ch'Orlando e quel da Montalbano
Eran molto lontan da Carlo Mano.

5 D' Orlando vi contai nel libro sopra,
Ch'avea di Brigliadoro sol lo sprone;
E di colei che fe' quella bell'opra,
Che l' aveva trattato da castrone,
Or le calcagna il pover uom adopra:
Ma veggiam quel che adopra quel d'Amone,
Che dopo la battaglia di quel giorno,
Con Marfisa alla rôcca restò intorno.

6 E mentre che le spie del re Agramante
Van cercando Ruggier che non si trova,
Rinaldo crepa, chè con quel d'Anglante
Non ha potuto far l'ultima prova;
E fassi ognor più fiero e più arrogante;
E la stizza e lo sdegno si rinnuova,
Chè gli pareva pure essere stato
Offeso troppo a torto, e poi piantato.

7 Non sa pensar per qual cagion partito
Si fusse il conte, e seco si dispera.
Non era alcun di lor tanto ferito,
Nè anche affaticato in tal maniera,
Che debbia il suo nimico aver fuggito,
E non sa come il fatto andato s' era;
Ma sia che voglia, s' è deliberato
Seguirlo sempre insin che l'ha trovato.

8 Poi che venuta fu la notte bruna,
Armossi tutto, e fèssi dar Baiardo,
E via cavalca al lume della luna:
Andògli dietro il duca dal liopardo,
Che vuol correr con esso una fortuna;
Iroldo è seco, e Prasildo gagliardo:
E già non seppe la forte regina
La lor partita insin alla mattina;

9 E mostrò di tenerne poca cura.
O 'sì o no che ne fusse contenta
Cavalcando ne van per la pianura
D' un chiuso trotto che mai non allenta.
Già è passata via la notte scura,
E la bella aurora s' appresenta,
Fuggita dal suo vecchio, il cui tossire,
Il cui russar non la lascia dormire.

10 Va innanzi agli altri il figlio del re Ottone,
Astolfo duca sopra Rabicano,
E borbottava una certa orazione
Divotamente, ch' era buon cristiano.
Ecco a seder di via sopr' un cantone
Una donzella, e battesi con mano
Le spalle e 'l petto e la fronte e la faccia,
E piagnendo, i capei si pela e straccia.

11 Misera me, dicea la damigella,
Misera, afflitta, infelice, sgraziata!
O gioia del mio cor, dolce sorella,
Che non fussi tu mai nel mondo nata,
Poi che quel traditor sì ti flagella.
Misera me, da tutti abbandonata,
Chi sarà quel pietoso sì, che dia
Qualche soccorso alla sorella mia?

12 Che cagion hai (Astolfo le diceva)
Che ti fa lamentar sì duramente?
Rinaldo in questo dire anche giugneva,
E Prasildo ed Iroldo parimente.
La donna pure a piagnere attendeva,
Sempre dicendo: Misera, dolente,
Con le man proprie mi vo' dar la morte,
Poi ch'io non trovo alcun che mi conforte.

13 Da poi, vôlta a color, dicea: Guerrieri,
Se tanto o quanto di pietà sentite
Soccorso a me per Dio, chè n'ho mestieri,
Più che voi non vedete e non sentite,
Se sete veramente cavalieri,
A vendicar l'ingiuria mia venite
Contr' un ribaldo, falso, traditore,
Pien di discortesia e di furore.

14 Ad una torre non di qui lontana
Abita quel malvagio furibondo,
Di là da un ponte sopr' una fiumana
Che fa un lago orribile e profondo.
La mia sorella, ch'è la più umana,
La più cortese donna che si' al mondo,
Passando or meco, quel ghiottone scese
Subito il ponte, e pe' capei la prese,

15 Villanamente quella strascinando,
Fin che di là dal ponte fu venuto:
Io l'aiutavo piagnendo e gridando,
Chè non potevo già darle altro aiuto;
E per le braccia vidi che legando
La stava ad un cipresso alto e fronduto;
Poi che spogliata l'ebbe a corpo nudo,
Con un flagel la batte acerbo e crudo.

16 Tanto abbondava alla donzella il pianto,
Che non potè più oltre seguitare.
A tutti i cavalier n'incresce tanto,
Quanto voi vi potete imaginare;
E già ognun di lor s'è dato vanto,
Se sanno il luogo, d'irla a liberare:
Ed in conclusïone il duca inglese
In groppa (mentre più piagne) la prese.

17 E poi ch'ebber due miglia cavalcato,
Trovâr la torre finalmente, e quello
Ponte che per traverso era serrato
D'una ferrata a guisa di castello,
Ed arrivava al fiume d'ogni lato.
Nel mezzo a punto stava lo sportello,
Dove a piede si passa di leggieri;
Ma perch'è stretto, non vi van destrieri.

18 Di là dal ponte è la torre fondata
In mezzo un prato di cipressi pieno.
Il fiume oltra quel campo si dilata
Nel lago, largo un miglio, o poco meno.
Quivi era presa quella sventurata,
Che 'l ciel di gridi empiea, di pianto il seno
Tutta era sangue già la meschinella,
E tuttavia quel ladro la flagella.

19 A piede armato stava il furïoso;
Nella sinistra ha di ferro un bastone,
Il flagel nella destra sanguinoso,
E colei batte senza discrezione.
Iroldo di natura era pietoso,
E se ne mosse a tal compassïone,
Ch'altra licenzia a Rinaldo non chiede,
Ma presto smonta, e passa il ponte a piede,

20 Perchè a caval non si potea passare,
(Come vi dissi) per quella ferrata.
Quando colui pel ponte il vede entrare,
Lascia la donna al cipresso legata,
E col baston gli vuole addosso andare,
E così fu la guerra cominciata:
Ma durò poco, perchè quel ladrone
Gli dètte in su la testa del bastone:

21 In piana terra a' piè se lo distese,
Che parve stramazzata una civetta;
In braccio poi com'un fanciul lo prese,
E fugge sì, che sembra una saetta.
Vedendo ognun che molto se n'offese,
Com'era armato nel lago lo getta,
E non restò finchè 'l fondo ebbe tocco:
Chi aspetta che torni, è un gran sciocco.

22 Rinaldo da cavallo era smontato,
Per azzuffarsi con questo gigante;
Ma tanto l'ha Prasildo scongiurato,
Che bisognò lasciarlo andare avante.
Quel maladetto l'aspetta nel prato,
E tien alzato il suo baston pesante.
Quest altra festa fu come la prima:
Dell'elmo quel baston lo colse in cima,

23 E mandò giù Prasildo tramortito;
Via ne lo porta quel can traditore,
E dov'andò con l'altro se n'è ito,
E giù lo getta con molto furore.
Hanne Rinaldo un gran dolor sentito:
Vedendo estinto così ardente amore,
Partita così bella compagnia,
A pena creder può che vero sia.

24 Turbato oltra misura, il ponte passa,
Con la vista alta, e sotto l'arme chiuso;
Va su l'avviso, e tien la spada bassa,
Come colui ch'a queste cose er'uso:
Colui una mazzata andar gli lassa,
Che si pensò di fracassargli il muso;
Rinaldo che di scrima sa ben l'arte,
Levò un salto, e trassesi da parte;

25 E d'un gran colpo tocca quel ladrone,
Che per non aver côlto era adirato;
Ma eran l'armi sue sì fine e buone,
Che non si curan di brando arrotato.
Durò fra loro un pezzo la quistione;
Non fu Rinaldo mai tocco o segnato:
E ben bisogna, che 'l ladro è sì forte,
Che gli aría dato ad un colpo la morte.

26 Tocca ben lui e di punta e di taglio;
Ma tutto è nulla, è ogni sforzo perso;
Come alla mosca giucasse, o sonaglio,
Tanto stima i suoi colpi quel perverso:
Al fin disposto d'uscir di travaglio,
Getta il bastone, e colselo a traverso,
E tutto in braccio gli roppe lo scudo:
Cadde Rinaldo sì fu il colpo crudo.

27 Quantunque in terra fu caduto a pena,
Che fu in piè, nè per questo si sconforta;
Ma quella bestia ha troppo dura schiena:
Piglialo in braccio, e verso l'acqua il porta.
Rinaldo si scontorce e si dimena;
Ma la sua forza a questa volta è morta;
Però che tanto il malandrin l'avanza,
Che di torsi da lui non ha possanza.

28 Correndo finalmente al lago viene,
Come gli altri giù lo vuol gittare;
Ma Rinaldo abbracciato a lui si tiene,
Sì che punto da sè nol può spiccare.
Gridò il crudel: Così far si conviene;
E poi si lascia giù con esso andare;
Nè mai nè l'un nè l'altro ebbe riposo
Sin al fondo del lago tenebroso.

29 E non crediate che faccian ritorno,
Chè l'arte del nôtar quivi non vale;
Perchè ciascuno ha tanto ferro intorno,
Che l'olio fatto aría capitar male.
Vedendo questo Astolfo, ebbe tal scorno,
Che della vita sua più non gli cale:
Perso Rinaldo ed affogato il vede,
E d'estremo dolor morir si crede.

30 Smontato presto passa la ferrata,
E del lago alla ripa si sedeva;
Un'ora grossa era di già passata,
Che dentro all'acqua nïente vedeva:
Or s'egli aveva l'alma addolorata,
Colui lo pensi a chi fortuna leva
Qualche persona cara, sì com'era
Rinaldo al duca, che se ne dispera.

31 Il ponte anche passò quella donzella,
Ed all'alto cipresso se n' è ita,
E sciolse dal troncon la sua sorella,
Ed halla de' suoi panni rivestita.
Il duca Astolfo non attendè a quella,
Chè l' ha accecato la doglia infinita;
E piagnendo e battendosi la faccia,
Tutta con l'unghia se la graffia e straccia.

32 Ed era tanto vinto dal dolore,
Che si voleva nel lago gettare;
Se non che certo con un grand'amore
L'andarno unitamente a confortare
Le due sorelle, e dicevan: Signore,
Adunque vi volete disperare?
Non si conosce la virtù perfetta,
Se non quando fortuna ne saetta.

33 Tanti consigli e conforti gli dànno
Or l'una or l'altra, e tanto gli san dire,
Che pure opinïon mutar gli fanno,
E dal lago lo sforzano a partire.
Nel salire a caval fu l'altro affanno:
Quando a Baiardo andò, volse morire,
Dicendo: O buon destrier, egli è perduto
Il tuo signore, e non gli hai dato aiuto.

34 Sospirando e piagnendo tuttavia,
Parla al caval che l' intendeva bene,
Ma di risponder non avea balía;
Pur mormorando mostra le sue pene.
In mezzo delle donne andava via
Astolfo; Rabicano una ne tiene,
L'altra d' Iroldo il cavallo ha pigliato,
Quel di Prasildo sciolto hanno lasciato.

55 E sendo andati insin a mezzo giorno,
Vengono ad un bel fiume per passare,
Dove sentirno sonar forte un corno.
Or mi bisogna Astolfo qui lasciare,
E tornar a color che son intorno
Albracca, e quei che l'han tolta a guardare,
E fanno dentro infinita difesa
Contra Marfisa di furore accesa.

56 Torindo era di fuor con la regina,
Ed ha un messo a Sebasti mandato,
Alla terra di Bursia che confina
Con Smirne e Scandeloro in ogni lato,
Dentro fra terra e presso la marina,
Che venga ognun che può venir armato,
E che si faccia un esercito bello,
E Caraman lo guidi suo fratello.

57 Egli ha giurato mai non si partire
D'intorno a quella rôcca iratamente,
Sin che non vede Angelica morire
Di fame o foco, e tutta la sua gente:
Però sì grosso campo fa venire,
Chè vuol esser di fuor tanto potente
Che non possan que' dentro ir pur intorno:
Or escon fuor quaranta volte il giorno,

58 Perchè quello Antiforre e'l re Balano
Stan dì e notte armati in su l'arcione:
Uberto dal lïone et Adrïano,
E Sacripante e'l forte Chiarïone
Sopra la gente di Marfisa al piano
Calano spesso, e fan qualche prigione.
Non può esser la donna in ogni loco,
Chè ben fuggon da lei come dal foco.

59 Perchè ben sien da voi le cose intese,
Saper dovete come Brandimarte,
Come d'Orlando la partita intese,
Subito della rôcca anch'ei si parte,
Perchè l'amor del conte sì lo prese,
Che l'anima senz'esso se gli parte:
Dal dì che seco unissi in compagnia,
Sempre star seco vuol, dovunque sia.

40 I figli d'Ulivieri il somigliante
Fecero ancor la seguente mattina,
Cioè Grifone e 'l fratello Aquilante.
La bella coppia sì ratta cammina,
Ch'al senator roman passarno avante;
E sendo giunti sopra la marina,
In mezzo ad un giardin tutto fiorito
Un bel palagio trovarno in sul lito,

41 Ch'aveva un' alta loggia verso 'l mare.
Passano innanzi a quella i cavalieri;
Quivi donzelle stavano a ballare,
Come suol far chi ha pochi pensieri.
Grifon passando volse domandare
A dui che in pugno avevan gli sparvieri,
Di chi fusse il palagio; ed un rispose:
Questo si chiama il ponte delle Rose;

42 Questo è 'l mar del Bacù, se nol sapete:
E dove è ora il palagio e 'l giardino,
Era un gran bosco, ed ombre folte e chete,
E stava un gran gigante malandrino
Sopra quel ponte che là giù vedete;
E non passava mai di qui vicino
Con qualche donna un cavaliero errante,
Che non fossero uccisi dal gigante.

43 Ma Poliferno, un cavaliero accorto,
Che poi fu fatto re pel suo valore,
Poi ch'ebbe vinto quel ribaldo e morto,
Il folto bosco distrusse in poche ore,
E fecevi piantar questo bell'orto
Per poter fare a chi ci passa onore;
E perchè più vi cappia quel ch'io dico,
Mutato ha il ponte il vocabol antico.

44 Il ponte Periglioso era chiamato,
E delle Rose al presente si chiama;
Ed è così provisto ed ordinato,
Che ciascun cavalier, ciascuna dama,
Di qui passando, sia molto onorato,
Acciò che s'oda pel mondo la fama
Di quel buon cavalier tanto cortese
Che merta loda da ciascun paese.

45 Però di qua non potete passare,
Se non entrate nella nostra danza,
E non giurate una notte qui stare.
A riconoscer venite la stanza,
Poi potrete al vïaggio vostro andare.
Disse Grifon: Questa cortese usanza,
Per la mia fe', da me non sarà guasta,
Se mio fratello a questo non contrasta.

46 Disse Aquilante: Sia come ti piace:
Così d'accordo in là pigliár la via.
Verso il palagio va Grifone audace,
Ed Aquilante fagli compagnia.
Giunti alla loggia, non si pôn dar pace;
Par lor pur che mirabil cosa sia:
Quivi donzelle e sergenti e scudieri
Venner per incontrare i cavalieri.

47 Già gli han cortesemente disarmati,
E con frutte e confetti in coppe d'oro
Quasi pasciuti, non che rinfrescati;
Poi si miser nel ballo con coloro.
Ecco a traverso dei fioriti prati
Viene una donna sopra Brigliadoro:
Cadde Grifone in uno stran pensiero,
Quando vide colei con quel destriero.

48 E così Aquilante s'è smarrito,
E l'un l'altro la danza abbandona;
Per ire a lei del cerchio s'è partito,
E com'è giunto, con essa ragiona,
Domandando in che modo, a che partito
Abbia il cavallo, e ch'è della persona
Di quel che lo soleva cavalcare:
Ella un'istoria comincia a contare:

49 Ch'era sciaurata più che la sciagura,
Ed era poco avvezza a dire'l vero.
Dicea ch'a dietro sopr'una pianura
Avea trovato morto un cavaliero
Con una sopraveste verde scura,
E un arboscello inserto per cimiero;
E ch'un gigante appresso morto gli era
Fesso d'un colpo insin alla giorgiera;

50 Che già non era il cavalier ferito,
Ma pesta d'un gran colpo avea la testa.
Quando Aquilante questo ebbe sentito,
Ben gli fuggì la voglia di far festa,
Dicendo: Aimè, signor, chi t'ha tradito?
Ch'io so ben ch'a battaglia manifesta
Non è gigante al mondo tanto forte,
Che sia sufficïente a darti morte.

51 Grifon piagnendo ancor si lamentava,
Anzi s'accieca nel pianto e confonde;
E quanto più la donna domandava,
Più la morte d'Orlando ella risponde.
La notte scura già s'avvicinava,
Il Sol dietro ad un monte si nasconde;
I dui frate', che son pien di dolore,
Poco gustâr le carezze e l'onore.

52 Fur poi la notte in letto imbavagliati,
E via condotti ad una selva oscura,
E dentro ad un castello imprigionati
Nel fondo d'una torre in gran paura.
Dove stettono un tempo incatenati,
E feciono una vita molto dura;
Un giorno al fin la guardia fuor gli mena
Legati ben con una gran catena,

53 E legata con lor quella donzella
Che sopra Brigliadoro era venuta.
Un capitan con molta gente in sella
In questa forma i due fratei saluta:
Oggi morrete, e con voi morrà quella,
Se qualche maraviglia non vi aiuta.
La donna si cambiò nel viso forte,
Quando sentì ch'era condotta a morte.

54 Ma non s'impaurirno già coloro,
Chè troppo ardito è l'un e l'altro nato;
Andando, venir veggon verso loro,
Un cavalier a piè ch'è tutto armato,
E valse il venir suo lor un tesoro;
Ancor non l'hanno ben raffigurato:
Intenderete poi com'andò il fatto,
Chè di lor per adesso più non tratto,

55 Ma torno pur a dir di quel castello
Che la cruda Marfisa assedia ancora;
Uberto, e gli altri cavalier con ello
Ogni dì, anzi ognora saltan fuora;
E la regina caccia or questo, or quello;
Innanzi a lei si fa poca dimora,
Chè tutti, salvo il re di Circassía,
Hanno provato la sua gagliardía.

56 Non era egli a combatter fuora uscito;
Però che in quella prima uccisïone
D'una saetta in modo fu ferito,
Ch'a pena indosso tener può 'l giubbone.
Un mese tutto quanto era già ito,
Da poi che quivi giunse Galafrone;
Ecco tutti i guerrieri una mattina
Saltan nel campo di quella regina.

57 Gridan le genti, all'arme, tutte quante:
Parea questo un lïon, quello un serpente.
Al re Balan, c'ha forza di gigante,
Vien dietro Uberto ed Antifor valente,
Chiarïone, Adrïano e Sacripante,
E fanno un gran tagliar di quella gente.
Levasi un grido, una polvere grande;
La gente fugge da tutte le bande.

58 Par che sian tanti lupi in un armento;
Non fu veduta mai tanta paura:
Un solo innanzi se ne caccia cento,
Fuggesi ognun dalla mala ventura;
E son sì pien di tema e di spavento,
Ch'a guardarli nessun pur s'assicura;
Morti e distrutti son tutti a furore;
Ecco Marfisa che giugne al romore.

59 Corse al romor quella donna arrabbiata,
E visto di que' sei quel tanto ardire,
Si ferma, e con la vista alta gli guata.
Quando Balan la vede a sè venire,
Come quel ch'altre volte l'ha gustata,
In altra parte mostra di ferire;
E non quel ch'è, ma par ch'un altro sia,
Sì teme di colei la gagliardía.

60 Avevan prima fra loro ordinato
Che l'uno all'altro debbia aiuto dare,
Perchè la donna ha un cor disperato
E vuolsi contra tutti vendicare.
Come Balano adunque fu voltato,
Ella gli è dietro, ch'una furia pare,
Gridando: Volta, che sei un poltrone;
Adopera la spada, e non lo sprone.

61 Così gridando lo segue in sul piano;
Ma il feroce Antifor d'Albarossía
Ferita l'ha con l'una e l'altra mano:
Ella non se ne cura, e passa via,
Che gastigar voleva quel Balano
Ch'a spron battuti innanzi le fuggía;
Vien per traverso il franco Uberto in questa,
E la ferisce in mezzo della testa.

62 Non se ne cura la donna valente,
Chè dietro al re Balano è tutta vôlta:
In questo Chiarïon villanamente
Mena a due mani, e nell'elmo l'ha côlta;
Ma ella a' casi suoi pur non dà mente,
A quel re va pur dietro a briglia sciolta,
Esso che dietro se la sente, mena
Un colpo che le dêtte qualche pena.

63 Mena a due mani e le redine lassa,
Giunse lo scudo, e tutto glie lo pesta;
Come fusse di pasta, glie lo passa;
Una gran parte d'esso in terra resta;
Colse ella lui nell'elmo, e gliel fracassa,
E ferillo aspramente nella testa,
E come morto in terra l'ha disteso,
La gente sua ne lo porta di peso.

64 Nè punto indugia la crudel donzella,
Per la campagna caccia Chiarïone:
Ciascun degli altri addosso le martella;
Ella nol cura, e mena pur lo sprone:
Già tratto ha Chiarïon fuor della sella,
E preso ne lo manda al padiglione.
Visto questo Antifor d'Albarossía,
Quanto più presto può, netta la via:

65 Ma ella il giunse, e nell'elmo l'afferra,
Ed a dispetto suo d'arcion lo toglie,
E poi tra le sue genti il getta in terra
Leggier, come gettasse piume o foglie:
Or qui ha voglia di finir la guerra,
Però che il re Adrïano ancor ci coglie;
Il gran Circasso quivi non si trova,
Ch'altrove fa della sua forza prova.

66 Uberto, che non era ancor caduto,
In fuga mette sol tutta una schiera;
Marfisa di lontan l'ebbe veduto,
E vôlta in quella parte dov'egli era:
Già lo scudo gli ha aperto e giù sbattuto,
Poi gli fende l'usbergo e la lamiera;
E maglia e giubba tutta disarmando,
Fin alla carne fa passare il brando.

67 Il cavalier turbato e spaventato
A due man sopra lei la spada tira;
Ma come addosso l'avesse sputato,
Tanto ella se ne muove o su vi mira,
Chè ciò c'ha indosso è per arte incantato.
Ella piena d'orgoglio e rabbia ed ira
Sopra ad Uberto la spada abbandona,
E d'un gran colpo il forte elmo gl'introna.

68 Con tanta furia quel gran colpo scende,
Che l'elmo a riparar non fu possente,
Sì che la fronte e'l naso poi gli fende;
Cala la spada giù fra dente e dente,
L'arme e la carne ogni cosa s'arrende;
Tagliollo tutto quanto finalmente;
Fesso dal capo insin sotto l'arcione,
Cadde in due parti Uberto dal lïone.

69 Sacripante, in quel tempo che faceva
In altra parte una guerra mortale,
Al suon di quel gran colpo il capo leva,
E parvegli d'Uberto molto male;
Ma non per questo punto si perdeva,
Volta il cavallo, e fagli metter l'ale,
E sì presto alla donna addosso corse,
Che della sua venuta non s'accorse.

70 Come fu giunto, una percossa mena,
Che le fece di dì veder le stelle;
Non sentì mai la donna tanta pena,
E più d'un'ora le dolse la pelle:
Poco le val che d'alto ardir sia piena
E di forza, chè il re fa le più belle
Moresche e volte intorno, e sì l'aggira,
Ch'ella tutti i suoi colpi al vento tira.

71 Era il Circasso sì destro e leggiero,
Che intorno a lei parea proprio un uccello;
E non le bisognava far pensiero
Di potergli toccar pur un capello.
Frontalatte aveva nome il suo destriero,
Quel che fu tanto destro, e tanto bello,
Che quando Sacripante gli era sopra,
In van contra di lui forza s'adopra.

72 Fu quel bell'animal senza magagna,
E sì compito che nulla gli manca;
Era il mantel di scorza di castagna,
Ma fin al naso avea la fronte bianca;
Nacque in Granata nel regno di Spagna;
La testa ha asciutta, e grossa ben ogni anca,
Coda e crin biondi, e da tre piè balzano,
Sopr'ogn'altro caval savio ed umano.

73 Quando gli è sopra il suo signor armato,
Aspetterebbe il mondo tutto quanto;
E ben adesso averlo ha indovinato:
Mai non n'ebbe a'suoi dì bisogno tanto,
Da poi che con Marfisa s'è scontrato.
Il resto arete nel seguente canto,
Dove ambedui in ferire e parare,
Più ch'io non saprò dire, ebber da fare.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

1 Molti son che domandan che vuol dire,
Che sendo pieno il mondo d'animali
C'hanno più corpo, più forza e più ardire,
Che non ha l'uomo; come dir cinghiali,
Lïoni, orsi, elefanti, che inghiottire
Come pillole proprio di speciali
Ci doverebbon tutti; e nondimeno
Ha posto l'uomo a tutti legge e freno.

2 Lasciam andar che risponder si possa
Che così è piaciuto a chi ha fatto
E loro e noi; la ragione è sì grossa,
Che la vedría chi non è cieco affatto.
Nella carne, nel sangue, nè nell'ossa,
Nè nell'aver più corpo non sta il fatto,
Ma nel cervello e nella discrezione,
Ch'è data solamente alle persone.

3 Nelle qual questa differenzia stessa
Anche si vede manifestamente,
Che secondo ch'un meno o più s'appressa
Alla perfezïon di quella mente
Che dell'essenzia sua ci ha Dio concessa,
Colui si dice più e men valente,
Non per esser più grande e più bello,
Ma per aver più ingegno o più cervello.

4 Sarà un facchinaccio grande e grosso,
Un qualche contadin forte e robusto
Da non esser da tutto il mondo mosso:
Verrà un altro spiritello adusto,
E con industria salteragli addosso:
Così vuol il dover, l'onesto e 'l giusto;
Cos per l'ordinario anche s'apprezza
Più assai che la forza, la destrezza.

5 Non è da dubitar che Sacripante
Assai men forza che Marfisa aveva;
Ma era tanto destro ed aiutante,
Che di sè un buon conto le rendeva,
E tra Baiante andava e tra Ferrante:
La donzella patir non lo poteva:
Chè, com'un le faceva resistenzia,
Bestemmiava chi fe' la pazïenzia.

6 Ecco il re che ne vien com'un falcone,
E giugnela a traverso del guanciale:
Ella rispose a lui d'un rovescione,
Quanto potè, ma non gli fece male;
Chè quel caval, senza aspettare sprone,
Salta di là, che par ch'egli abbia l'ale;
A quella volta ancor vôlta colei,
E pur beffe il caval si fa di lei.

7 Sacripante la batte in su la spalla;
Ma non s'attacca in su quell'arme il brando,
Giù nello scudo fracassando avvalla,
Quanto ne piglia per terra gettando.
Or se Marfisa un sol colpo non falla,
Colui può dire: io mi ti raccomando:
Se solo un tratto a suo modo l'afferra,
Fesso in dui pezzi lo distende in terra.

8 Come posto un castel sopra ad un masso,
E d'ogni parte intorno combattuto,
Manda or giù una trave, or qualche sasso,
Chi è di sotto sta ben proveduto;
E mentre la rovina viene al basso,
Ognun cerca schifando darsi aiuto;
Questa battaglia avea cotal sembiante,
Che si fa tra Marfisa e Sacripante.

9 Sembrava ella dal cielo una saetta,
Tanto era infurïata e veemente;
E nel ferir metteva tanta fretta,
Che fischiar l'aria d'intorno si sente.
Ma Sacripante punto non l'aspetta;
E per Dio, se l'aspetta, se ne pente;
Di qua, di là, dal petto e dalle spalle,
Quanto più puote ognor, molestia dàlle.

10 Tutto il cimier l'ha già tagliato in testa,
Fatta allo scudo più d'una fessura
E stracciata l'avea la sopravesta,
Ma non segnata punto l'armadura;
Da ogni parte sempre la tempesta:
Ella del tempestar poco si cura,
Aspetta il tempo, e sol le basta un punto
Che l'abbia a modo suo con l'unghie giunto.

11 Ma sendo il primo assalto già finito,
L'uno e l'altro da parte ritirato,
Ecco un corriero in viso sbigottito
Se ne va verso lor tutto affannato;
Dov'era Sacripante se n'è ito;
E sendogli innanzi inginocchiato,
Disse piagnendo in viso bianco e smorto:
Male novelle, signor mio, ti porto.

12 Mandricardo, che fu del re Agricane.
Primo figliuolo, e del suo regno erede,
Con le sue genti armato e con le strane
Ha nella Circassía già posto il piede:
Il tuo fratello è morto com'un cane;
E perchè il campo libero si vede,
Perchè tu non vi sei, fa quel fracasso;
Se tu vien, se n'andrà più che di passo;

13 Perch'egli andò novella in quel paese
Della partita tua di Circassía,
Poi della morte; nè prima l'intese,
Che venne a farti questa villanía:
Al fiume de'Lovasi il ponte prese,
Ed arse la città di Sarmatía,
Ed Olibrando quivi tuo fratello
(Come t'ho detto) ucciso fu da quello.

14 Poi tutto il regno e la tua patria bella
Rovina, e va struggendo amaramente;
E tu combatti per una donzella,
Nè ti muove pietà della tua gente,
Che te sol chiama e sol di te favella,
E non vede altri, misera dolente:
La tua patria per gentil tutto fuma;
La strazia il ferro, e'l foco la consuma.

15 Cambiossi all'imbasciata del corriero
Il re, e pianse di dolore e d'ira,
E rivoltava in più parti il pensiero;
Amore o sdegno in petto se gli aggira;
A vendicarsi l'un lo fa leggiero,
L'altro a difender la sua donna il tira:
Al fin, nel grave dubbio, alla donzella
Pietosamente in tal modo favella:

16 Donna (diceva), abbi pietà del core
Miseramente in due parti diviso:
Dall'una mi comanda e strigne amore
Ch'io stia qui fin che vinco o sono ucciso:
Dall'altra il regno e'l mio popol che muore
A sè mi chiama: ond'io pel tuo bel viso,
Ti prego, lascia ch'io vada aiutarlo:
E pàrtiti di qui, che possa farlo.

17 Disse Marfisa: Io ti vorrei servire
Con le mie genti e con la mia persona;
Ma partirmi di qui non posso udire
Chi mi consiglia, nè chi mi ragiona.
Sin ch'io non veggo Angelica morire,
Questa impresa per me non s'abbandona.
Adunque più che prima mal d'accordo
Si dan mazzate da cieco e da sordo.

18 Entran di nuovo al doloroso ballo,
Che d'altro che di frasche e pive è adorno.
Ha Sacripante quel suo buon cavallo,
Ed all'usanza lo rivolge intorno;
E vede che s'un tratto il volge il fallo,
Se la lo giugne, potrà dir: Buon giorno,
Anzi pur buona notte; perchè gli occhi
Chiude, una volta sola che lo tocchi.

19 E però si dilibera straccarla,
O dar luogo alla sua mala ventura:
Così attende a batterla e sonarla;
Ma beffe se ne fa quella armadura,
Ed era sol come solleticarla:
Così poco Marfisa se ne cura,
E mena colpi orrendi ad ambe mani.
Che tutti al vento vanno vôti e vani.

20 Tanto lunga fra lor fu la battaglia,
Ch'io vo'più tempo, se l'ho a raccontare;
E però di saperla or non vi caglia,
Ch'a luogo a tempo a casa io so tornare.
D'Agramante direm, che ancor travaglia,
E travagliato ha molto in far cercare
Del monte di Carena ogni sentiero,
Senza poter ancor trovar Ruggiero.

21 Mulabuferzo, ch'è re di Fizano,
Valente in ogni cosa e ben esperto,
Cercato ha tutto quel gran monte in vano
Qua verso 'l mare, e là verso 'l deserto:
E metterebbe nel foco la mano
Che in quel paese non è Ruggier certo;
Laonde ad Agramante ritornato,
Inginocchion così gli ha ragionato:

22 Signor, per fare il tuo comandamento,
Cercato ho di Carena il monte tutto;
Dopo molta fatica e molto stento
Non ho potuto trarne altro costrutto,
Se non che prego Dio che mai contento
Di quel ch'io bramo non mi dia, nè frutto,
Se in quel monte si trova nè Ruggiero,
Nè negromante alcun, nè cavaliero:

23 Sì che, piacendo al re di Garamanta,
Può tornar la sua stanza a profetare,
Poi che quell'arte di saper si vanta:
Ma noi siam ben più pazzi ad aspettare:
Questo vecchiaccio, che le serpi incanta
(Che già dovremmo aver passato il mare)
Ti fa cercar di quel che non si trova,
Perchè non vuol che tu di qui ti muova.

24 Come quel Rodamonte l'ebbe udito,
A fatica lasciatolo finire,
Ridendo in atto adirato et ardito,
Disse: Io per me te lo sapevo dire,
Che'l nostro re beffato era e schernito,
Vedendo questa guerra differire:
Mal abbia quel che presta tanta fede
All'altrui detto, e a quel che non si vede.

25 Nuova maniera d'ingannar la gente
Hanno certi ribaldi oggi trovata,
Con dir quanto è dal Levante al Ponente;
Ed annunziano il freddo la vernata,
E son profeti del tempo presente,
E caccian su carote alla brigata,
Dicendo che Mercurio e Marte e Giove
Faran venir bel tempo se non piove.

26 Se in cielo è Dio (ch'ancor non ne son certo),
Là su trïonfa, e di noi non si cura;
Non è chi l'abbia visto a viso aperto,
Ma la vil gente crede per paura.
Io della fede mia parlo ab experto,
E dico che'l mio brando e l'armadura,
E la lancia ch'io porto, e 'l destrier mio,
E l'animo ch' i' ho, sono il mio Dio.

27 Il re di Garamanta ha or trovato
Negli astrolabii suoi e ne' compassi,
Che quando Marte sarà disarmato,
Quell'anno i porri nasceranno bassi;
E che le fave sono a buon mercato,
Quando vicina a lui Venere fassi;
E che Agramante infin non vada in Francia,
Ma stiasi in letto a grattarsi la pancia.

28 E ben del mio signor mi maraviglio,
Che queste cose possa sopportare.
Se pel ciuffetto, vecchiaccio, ti piglio,
Che qui ci tieni e non ci lasci andare,
Ti scaglierò di là da Francia un miglio,
E la vettura ti farò avanzare;
Ch'ad ogni modo per miseria dài
Questi consigli che spender non sai.

29 Sorrise quello astrologo canuto,
E poi di nuovo diceva: Signori,
Parvi che questo giovine si' arguto,
E di quei bravi, fieri squartatori?
Io del suo dir poco conto ho tenuto,
Perchè dell'intelletto il tengo fuori:
Non cura egli di Dio, nè Dio di lui;
Or non ragioniam più de'casi sui.

30 Io vi dissi, signori, e dico ancora,
Che sopra la montagna di Carena,
Quel giovine fatato fa dimora,
Che di forza e d'ardir l'anima ha piena;
Diss'io (se ben vi ricordate) allora,
Che s'arebbe a trovarlo molta pena,
Però che il suo maestro negromante
Lo tien guardato, e chiamasi Atalante.

31 Ha un giardin nel monte fabricato,
Il qual di vetro ha d'ogn'intorno un muro,
Sopr'un sasso tant'alto e rilevato,
Che dentro star vi può molto sicuro.
Tutto d'intorno quel sasso è tagliato,
Benchè sia grosso a maraviglia e duro;
Da spiriti maligni per incanto
In un giorno fu fatto tutto quanto.

32 Nè vi si può salir se nol concede
Quel vecchio che là sopra sta guardiano;
Occhio mortal questo giardin non vede,
Chè la sua vista eccede il senso umano.
So ben che Rodamonte non lo crede,
Chè se ne ride quel cervel balzano;
Ma s'un anel, ch'io so, potessi avere,
Potríasi ancor questo giardin vedere.

33 Ha questo anel sì fatta condizione
(Sì come sa chi n'ha fatta la prova),
Che gl'incanti disfà d'ogni ragione,
E fa che la lor forza nulla giova:
Questo ha la figlia del re Galafrone,
La quale in India al presente si trova
Presso al Cattaio il viaggio d'un giorno,
Ed ha l'assedio di Marfisa intorno.

34 Se questo anello nelle man non hai,
Indarno quel giardin si può cercare,
E certo sii di non trovarlo mai.
Dunque senza Ruggier conviensi andare,
E non far cosa buona se tu vai,
Anzi pur far pensier di non tornare;
Ed io ben veggo che la tua fortuna
Affrica coprirà di veste bruna,

35 Poi ch'ebbe il vecchio re così parlato,
Chinò la faccia lagrimando forte:
Più non (disse) degli altri sventurato,
Chè veggo in me quel che sa far la sorte;
Per vera prova di quel c'ho contato,
Dico ch'adesso è giunta la mia morte:
Come il sole entra in Cancro a punto a punto
Dell' afflitta mia vita il fine è giunto.

36 Non fu più lungo il termine nè corto
Di ciò che disse quel vecchio scaltrito,
Ch'a punto, quando il disse, cadde morto;
Ed Agramante ne fu sbigottito,
E presene ciascun molto sconforto,
Timido fèssi chi era più ardito;
Quando il vecchio profeta morto vede,
Ciò ch'egli ha detto chiaramente crede.

37 Fra tutti sol quel Rodamonte fiero
Non se ne volse punto spaventare,
E disse: Anch'io, signori, apposto m'ero,
E questa profezia sapevo fare,
Che quel vecchio malvagio barattiero
Più lungamente non potea campare;
Chè sendo d'anni e di magagna pieno,
Si sentiva venir la vita meno.

38 Or par ch'egli abbia fatto una gran prova,
Da poi c'ha detto che dovea morire.
Pare a voi forse cosa tanto nuova
Vedere un vecchio la vita finire?
Or state fermi, e non sia chi si muova,
Che soletto io di là dal mar vogl'ire,
E vo' veder se Dio potrà vietarmi
Di Francia e poi del mondo coronarmi.

39 Nè più parole disse il disperato,
E quindi si levò subitamente;
Senza tor nè licenzia nè comiato,
In Sarza fu passato incontinente;
Nè v'ebbe molto tempo consumato,
Che in Algier ragunò tutta la gente:
Il suo passaggio intenderete poi,
E 'l mal che fece, e tutti gli atti suoi.

40 Restarno gli altri re nel parlamento.
Di nuovo si comincia a disputare;
Il re Agramante ha ripreso ardimento,
Nuovamente è disposto di passare:
Con lui d'andar dice ognun ch'è contento,
Con questo che Ruggier s'abbia a menare;
Non sì menando, ognun vi va dolente:
Il re Agramante a questo anche consente;

41 E nel consiglio fece un'orazione,
Dicendo, se si trova un tanto ardito
Ch'alla figliuola del re Galafrone
Vada a levar l'anel che porta in dito,
Lo farà re d'una gran regïone,
E ricco poi di tesoro infinito.
Ognuno ha la proposta ben intesa;
Ma non si vanta alcun di tale impresa.

42 Il re di Fiessa, ch'era un de' canuti,
Disse: Signor, io voglio un poco uscire,
Ed ho speranza che Macon ci aiuti,
Un mio creato ti vo' far sentire.
Stavan quegli altri tutti attenti e muti:
Eccoti un ribaldel dentro venire,
Di man presto e di piè più ch'un uccello,
E Brunello avea nome il ladroncello.

43 Egli era piccoletto di persona,
Ma di malizia ben fornito e pieno;
Sempre in calmone e per gergo ragiona;
È lungo cinque palmi ed anche meno,
Par la sua voce d'un che 'l corno suona,
Nel dire e nel rubare è senza freno;
Va sol di notte, il dì non è veduto:
Corti ha i capelli, ed è nero e ricciuto.

44 Come fu dentro, e vide quelle tante
E gioie e lame d'oro ch'io narrai,
Gli venne voglia ben d'esser gigante
Per poterne portare a casa assai:
Poi che fu giunto innanzi ad Agramante,
Disse: Io non poserò, signor, già mai,
Insin che con industria e con ingegno
Non acquisti il da te promesso regno.

45 L'anel che in dito dicon c'ha colei,
S'ella l'avesse in mezzo le budella,
Per men di quel che val non lo darei:
Vedi se vuoi che ti porti una stella,
La luna, il sole, io te ne farò sei,
Che sarà l'una più che l'altra bella:
Di tor la luce al Sol mi vo' dar vanto,
Il suono all'acque, ed agli uccelli il canto.

46 Maravigliossi il re vedendo questo
Impiccato sì ardito e sì sicuro.
Egli indi per dormir si partì presto,
Che poi gli piace vegghiare allo scuro;
E benchè quivi ciascun fusse desto,
Pure spiccar non gli vider dal muro,
E di gioie una tasca portar piena,
Che tante son, che le sostiene a pena.

47 Fu il concistoro da poi licenziato,
E finito il superbo parlamento.
Ognuno a casa sua s'è ritornato
Per fare a' casi suoi provedimento.
Il re a tutti altamente ha donato
Tanto, che ne mandò ciascun contento;
E gioie e vasi d'oro, arme e destrieri,
E veste e bracchi e falconi e levrieri.

48 Partirno, il re Agramante ringraziando,
Tutti vestiti d'arïento e d'oro.
Lasciàngli andare, e torniamo ad Orlando,
Il qual contrafacendo un di coloro
Che vanno a piè, veniva passeggiando
Senza pensier di trovar Brigliadoro,
Anzi pur disperato; e se ne duole
Mormorando fra sè queste parole:

49 Quella donna (diceva) io liberai
Da pena, ove la vita sua finía;
E questo premio da lei guadagnai,
Pagato fui di questa cortesia.
Sia maladetto chi si fidò mai,
O vuol fidarsi di donna che sia,
Che false sono e maladette tutte,
E più anche le belle che le brutte.

50 La bocca sì percosse con la mano,
Finita a pena l' ultima parola,
Ed a sè disse: Cavalier villano,
Taci, che te ne menti per la gola:
Dunque tu t' affatichi adesso in vano
Per quella che sì dolce il cor t' invola,
Che quando l'altre fusser com' hai detto,
Questa sola ricompra il lor difetto.

51 Così dicendo, di lontano ha scôrte
Bandiere e lance e stendardi e pennoni:
Verso lui camminando vengon forte;
Parte sono a caval, parte pedoni.
Innanzi agli altri il capitan di corte
Dui cavalier ne menava prigioni,
Che con una catena son legati:
Orlando presto gli ha raffigurati.

52 Pargli Aquilante l'un, l'altro Grifone,
E vede loro in mezzo una donzella;
E quanto guarda con più attenzione,
Tanto la riconosce più per quella
Che l'altro dì lo trattò da castrone.
Ell'era sopra Brigliadoro in sella;
Conosce lei, conosce Brigliadoro,
E va tacitamente verso loro.

53 Come fu giunto più presso alla gente,
Domanda a non so chi, che gente ell' era.
Un ch' avea la barbuta rugginente,
E 'nsino a mezza gamba una panziera,
Disse: Costor son pasto del serpente
Che divora la gente forestiera:
Chïunque passa per questo paese,
È preso ed a quel drago fa le spese.

54 Questo è 'l regno d' Orgagna, se nol sai,
E sei presso al giardin di Fallerina,
Che la più strana cosa non fu mai:
Fatto l' ha per incanto la regina;
E tu sicuro in queste parti vai;
Ma se sei savio, quanto puoi cammina,
Chè sarai come gli altri anche tu preso,
Ed al serpente portato di peso.

55 Fu molto allegro allora il paladino,
Poi che comprese da questo parlare
Ch'era venuto al beato giardino
Che convenía per forza conquistare.
Ma quel birro, c'ha viso di mastino,
Disse: Pazzo, tu stai pur qua sognare;
Chè come sii dal capitano scorto,
Senza rimedio alcun sei preso e morto.

56 Non fu questo dialogo finito,
Che come il capitan l'ebbe veduto,
Su pigliate quell' asino smarrito,
Disse, che in sua mal'ora è qua venuto;
Lo serberemo ad un altro convito,
Poi che per oggi il serpente è pasciuto
Di questi tre che ne vanno alla morte:
Toccherà forse a lui doman la sorte.

57 Ecco addosso gli fu la sbirrería;
Credon aver a legar qualche bue:
Ad Orlando montò la bizzarría,
Per la gola con man ne ciuffa due,
E fece loro schizzar gli occhi via.
Comincian gli altri a dir: Va innanzi tue;
Chè parve lor pel primo uno stran atto
Quel ch'egli aveva a que' dui birri fatto;

58 E subito conobber quel ch'egli era,
Senza voler di lui far altra prova.
Non è più la brigata così fiera,
Ch' ei gratta sì, che molto non ne giova.
Un grande che portava la bandiera,
Saldi, diceva, non sia chi si muova:
Saldi, brigata, a gran voce gridava;
Ma egli a dietro e ben largo si stava.

59 E benchè gridi, alcun però non resta:
Par che 'l diavol gli porti tutti quanti.
Orlando è in mezzo e tuttavia gli pesta;
Mai non uccide men d'otto furfanti:
Giunge a quel grande, e dágli in su la testa;
Com'un ranocchio sel distende avanti
Fesso per mezzo insin alla cintura:
Non domandate se gli altri han paura.

60 Il capitano il primo fu a fuggire,
Perch'era ben a cavallo il poltrone;
E fuggendo s' udiva forte dire:
Questo è colui ch' uccise Rubicone,
E tutti quanti ci farà morire,
Se Dio non ci dà aiuto, e poi lo sprone.
A quella spada tristo è chi s' abbatte:
Gli uomini e l' arme taglia com' un latte.

61 Quel Rubicon fu da Rinaldo ucciso,
Non so se voi ve ne sete scordati
Che fu d'un colpo a traverso diviso,
Quando Iroldo e Prasildo fur salvati.
Or questo capitano ha preso avviso
(Vedendo far que' colpi smisurati)
Che Rinaldo di nuovo sia tornato:
Sempre fuggendo pargli averlo a lato;

62 Ma Orlando di lui poco si cura,
Da poi che tutti i birri son fuggiti,
E de' prigioni han lasciata la cura,
Che pur alquanto paiono smarriti.
Dimandò Orlando della lor sciaura,
E chi è quel che gli ha così scherniti:
La damigella che conobbe il conte,
Morta divenne ed abbassò la fronte.

63 Bella era sì, che più dir non bisogna,
Ed a bellezza ogni cosa risponde;
Ond'ancor la paura e la vergogna
La grazia del suo viso non asconde.
Il buon conte di nuovo s' incarogna,
Nè si ricorda più come, nè onde,
Se ricevuto ha beneficio o danno,
E sol gli duol che la ne piglia affanno.

64 Or che bisogna dir? tanto gli piace,
Che prima che i nipoti suoi la sciolse;
Ma ella che sapea quel che si tace,
Cioè chi era Orlando, il tempo colse,
E ginocchion piagnendo chiede pace:
Il conte sostener punto non volse
Che la stèsse a disagio, e pronto e presto
Fu a far l'accordo con un bacio onesto.

65 In questa forma rappacificati,
Il conte Orlando rimonta in arcione,
Poi ch'ebbe i dui fratelli sviluppati.
La donna sol tenea gli occhi a Grifone,
Chè già s'eran insieme innamorati
Dal primo dì che fur messi in prigione;
Nè mancato era all'uno e l'altro il foco,
Benchè sien stati in separato loco.

66 E non dovete farvi maraviglia
S'ella d'Orlando più Grifone amava;
Però ch'egli avea grosse e folte ciglia,
E d'un degli occhi alquanto stralunava;
Grifon la faccia avea bianca e vermiglia,
Nè pel di barba o pochi ne mostrava:
Maggiore è ben Orlando e più robusto,
Ma a quella donna non andava a gusto.

67 Sempre gli occhi a Grifon rivolti tiene,
Ed altrettanto ne fa il giovinetto,
Con certe volte vaghe e d'amor piene,
Con sospir caldi che gli escon del petto;
E governarno la cosa sì bene,
Che 'l buon Orlando ne prese sospetto;
E per abbrevïarla, non istette
Molto, ch'a tutti dui licenzia dètte,

68 Dicendo che quel dì gli convenía
Far certe cose, e ch'egli era occupato,
E non gli bisognava compagnia.
Chè d'esser solo a farle avea giurato;
Tanto ch'al fin gli manda ambedui via:
Nè si partirno già senza comiato,
Chè da tre volte in su lor torna a dire
E ricordar che si debbian partire.

69 E smontato in su l'erba della sella
(Grifon sendo partito ed Aquilante),
D'amor si mette a ragionar con quella,
Benchè fusse mal scorto e rozzo amante.
Ecco arrivare in questo una donzella
Sopra ad un palafren bianco ed ambiante;
Poi ch'ebbe l'uno e l'altro salutato
Al conte vôlta, disse; Ah sventurato;

70 Ah sventurato, disse, qual destino
T' ha qua condotto, e qual malvagia sorte?
Non sai tu che d' Orgagna è qui il giardino,
Nè sei due miglia discosto alle porte?
Fuggi tosto per Dio, fuggi, meschino,
Che tu sei tanto vicino alla morte,
Quanto t'accosti all' incantato muro:
E tu qua cianci, e stai come sicuro?

71 Il conte le rispose sorridendo:
Io ti vo' ben, fanciulla, ringraziare,
Chè da quel che parlato m' hai, comprendo
Che ti dispiace il mio pericolare;
Ma sappi che fuggirmi non intendo,
Anzi dentro al giardin voglio ora andare:
Amor che mi vi manda, m'assicura,
Anzi me ne promette alta ventura.

72 Se tu mi vuoi consiglio dare o aiuto,
E 'nsegnarmi quel ch'abbia a fare o dire,
Mentre che vivo ti sarò tenuto.
Non so pur per qual uscio i' m'abbia ad ire,
Perch' uom non trovo che l'abbia veduto,
E ch' entrar sappia in esso, nè uscire;
Sì che per cortesia ti vo' pregare
Che tu m' insegni quel ch' io debbo fare.

73 La damigella ch' era graziosa,
Del palafren di subito si getta,
Et ad Orlando divisò ogni cosa,
Una dottrina dandogli perfetta.
Questa facenda fu maravigliosa,
E nel canto seguente vi fia detta:
Sentito insin a qui gran cose avete,
Ma credo che di questa stupirete.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE